RACCOLTA
DI VITE
DE' SANTI
PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

Alle quali si premettono la Vita di GESU' CRISTO, e le Feste Mobili, e la Vita di MARIA Ss.

OPERA

DEL P. D. CARLO MASSINI

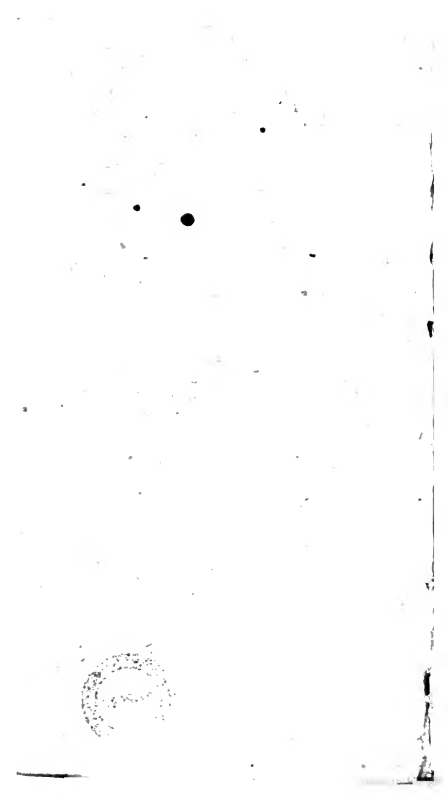
Della Congregazione dell' Oratorio di Roma.

Prima Edizione Napoletana, fatta sull' ultima Romana accresciuta di molto dall' Autore.

GIUGNO.

NAPOLI 1789.

Presso GIUSEPPE MARIA PORCELLI Libraio e Stampatore della R. Acc. Militare

Con licenza de' Superiori.

GIUGNO.

1 *B. Roberto.* *
SS. Panfilo e Compagni Martiri.
2 *S. Potino, S. Blandina, ed altri Martiri di Lione.*
Ss. Marcellino, e Pietro Martiri.
3 *S. Clotilde Regina di Francia.*
S. Cecilio.
4 *S. Quirico Vescovo e Martire.*
B. Francesco Caracciolo.
B. Ferdinando. *
5 *S. Bonifazio Apostolo della Germania, e Martire.*
SS. Martiri di Cordova.
6 *S. Norberto Vescovo.*
S. Filippo Diacono.
7 *S. Bonifazio Apostolo della Russia, e Martire.* Nel Mart. Rom. 19. Giugno.
S. Paolo Vescovo e Martire.
8 *S. Clodolfo Vescovo.*
S. Donnina Martire colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini e Martiri, e S. Pelagia Vergine e Martire.
9 *S. Giuliano.*
SS. Primo, e Feliciano Martiri.
10 *S. Margherita Regina di Scozia.*
B. Diana Vergine. *

11 *S. Barnaba Apostolo.*
B. Gerardo. *
12 *S. Onofrio.*
S. Giovanni di S. Facondo.
13 *S. Antonio di Padova.*
S. Fandilo Martire.
14 *S. Basilio il Grande Dottor della Chiesa.*
S. Degna, Vergine e Martire.
15 *S. Ludgarda Vergine.* Nel Martir. Rom. 16. Giugno.
S. Landelino.
16 *S. Quirico e S. Giulitta Martiri.*
S. Giovanni Francesco Regis.
17 *SS. Nicandro, e Marciano, e S. Daria consorte di S. Nicandro Martiri.*
SS. Marco, e Marcellino Martiri. Nel Mart. Rom. 18. Giugno.
18 *S. Bessarione.* Mart. Rom. 17. Giugno.
B. Gregorio Barbarigo Cardinale. *
19 *S. Giuliana Falconieri V.*
S. Gervasio, e Protasio MM.
B. Michelina. *
20 *S. Albano M.* Mart. Rom. 22. Giugno.
S. Silverio Papa e Martire.
21 *S. Luigi Gonzaga.*
S. Eusebio Samosateno Vescovo e Martire.
22 *S. Paolino Vescovo.*
S. Metodio Patriarca, e Confessore. Mart. Rom. 26. Giugno.
23 *S. Lietberto Vescovo.*
B. Maria Oigniacense.
24 *Natività di S. Giovanni Batista.*
SS. Martiri di Roma della persecuzione di Nerone.
B. Pietro da Pisa. *

25 *S. Prospero Padre della Chiesa.*
S. Guglielmo di Vercelli.
26 *SS. Giovanni, e Paolo Martiri.*
S. Massenzio.
S. Vigilio Vescovo e Martire.
27 *S. Polamiena Vergine e Martire.*
B. Raingarda. *
S. Antelmo Vescovo. Martirol. Rom. 26. Giugno.
28 *S. Ireneo Vescovo di Lione, e Martire.*
S. Leone II. Papa.
29 *S. Pietro Principe degli Apostoli.*
S. Cassio Vescovo.
30 *S. Paolo Apostolo.*
SS. Martiri della sesta persecuzion de' Gentili sotto l' Imperator Severo.

1. Giugno.

B. RORERTO.

Secolo XII.

Dagli Annali dell' Ordine Cisterciense tom. 1. si raccoglie la Vita di questo s. Abate di Chiaravalle.

ROberto nacque in Bruges città della Fiandre d'una famiglia riguardevolissima nel Mondo, e ricevè un' educazione conveniente alla sua nobile condizione. Cresciuto negli anni ei non pensava se non a stabilirsi nel secolo, e a servire utilmente la patria, quando Iddio, che lo destinava a servir lui solo nel chiostro, gli toccò il cuore per mezzo dell' esortazioni di s. Bernardo, e gli fece prendere la risoluzione di rinunziare al Mondo, e di consacrarsi interamente al suo divin servizio. Conciossiachè essendo stato obbligato il santo Abate a passare l'anno 1131. in Fiandra per trattare diversi affari ecclesiastici, tutto il tempo, che da essi gli avanzava, lo spendeva in predicare con gran fervore la parola di Dio. I suoi discorsi e-

rano vivi ed efficaci, e pieni di quella celeste unzione, la quale dopo aver convinto l'intelletto, muove ancora la volontà degli uditori. Molti gentiluomini, i quali da principio erano andati a sentirlo per mera curiosità, restarono talmente commossi dalla forza delle verità, e dalla vita santa, e penitente di chi le predicava, che persuasi della vanità delle grandezze mondane, rinunziarono volontariamente agli averi, agli amici, alla patria per ritirarsi in un chiostro, massime in quello di Chiaravalle, e attendere all'acquisto del Cielo. Di questo fortunato numero uno fu Roberto, il quale accompagnò s. Bernardo a Chiaravalle, vi prese l'abito monastico, e sotto la sua condotta si consacrò al divino servizio.

2. E che non può un cuore acceso dall'amore di Gesù Cristo? Nulla riusciva difficile a Roberto negli esercizj anche più laboriosi della penitenza; e ripensando ai falli da se commessi nel secolo, gli pareva che le mortificazioni, che praticava nella religione, fossero a quelli assai inferiori; quantunque non si sappia di lui, che prima d'abbracciar lo stato religioso, avesse menato una vita sregolata. Ma bastava a Roberto l'esser vissuto un tempo senza amare con tutte le sue forze un Dio, che ha amato noi senza misura, per umiliarsi al suo divino cospetto, e farne penitenza. Ei fece in breve tempo tali progressi nella perfezione, che s. Bernardo lo destinò nel 1138. Abate del monastero delle Dune in Fiandra, dandogli alcuni de' suoi monaci, che lo accompagnassero colà, e l'ajutassero a introdurvi e stabilirvi le osservanze di Chiaravalle. Se questa separazione fu sensibile a Ro-

Roberto, che aveva un'infinita stima per s. Bernardo, non lo fu punto meno a s. Bernardo medesimo, che riguardava Roberto come un vero religioso, e l' amava teneramente, come suo fedele discepolo. Sicchè conservarono sempre l' un verso l' altro i medesimi sentimenti, e si scrivevano frequentemente, o per chiedersi consiglio, o per infiammarsi scambievolmente alla pietà, ed all' amor di Dio.

3. Roberto attese con tanto ardore ad istruir quelli, che aveva sotto di se, e si prese tanta sollecitudine di condurli alla più sublime perfezione, e a un distaccamento generale dalle cose terrene che si potea dire con verità, ch' egli avesse trasportato Chiaravalle in Fiandra; tanto vi regnava il medesimo spirito, i medesimi esercizj, il medesimo fervore in praticarli, il medesimo amore pel Cielo, la medesima premura di nulla fare, che non fosse accetto alla maestà di Dio! Il credito di questo monastero delle Dune si propagò ben presto per tutta la Fiandra, e vi tirò da tutte le parti molte persone illustri nel secolo, e nella Chiesa, volendo ognuno aver la sorte di vivere sotto un Direttore di tanta sapienza, e di tanta esemplarità.

4. Ma quando Roberto pensava unicamente ad impiegarsi in santificare i suoi monaci, e a finire i suoi giorni in una profonda pace, si vide costretto a farne un sacrifizio alla gloria di Dio, e all' utilità del prossimo. Conciossiachè trovandosi s. Bernardo agli estremi della sua vita, Gozevino Abate di Cistello, l' obbligò a dichiarare, chi a suo giudizio fosse il più capace di succedergli; e avendo il Santo nominato Roberto, tutti a una voce l' elessero per Abate di

Chiaravalle. Avuta Roberto la notizia della sua elezione, fece quanto seppe, e potè per ischermirsene; ma tante furono l'istanze che gli vennero fatte, che alla fine gli convenne di cedere. Prese adunque possesso dell' Abbazia di Chiaravalle il dì 29. di ottobre del 1153., e in questo nuovo impiego si condusse con tanto maggiore umiltà, quanto che succedeva a un Santo, a cui si riputava infinitamente inferiore. Per quanto bene facesse si considerava un servo inutile, tutte le volte che gettava gli occhi sopra il suo predecessore; e mettendo da una parte l'eminenti virtù di lui, e dall'altra le azioni sue, confondevasi a un tal confronto, e concepiva un altissimo dispregio di se; e di tutte le cose sue. Ma quanto più piccolo egli era agli occhi propri, tanto più grande diveniva agli occhi di Gesù Cristo, il quale benedisse il suo zelo, e la sua umiltà, ispirando a molti personaggi riguardevoli nel Mondo di mettersi sotto la sua direzione; ed egli seguendo fedelmente l'orme di s. Bernardo, promosse l'opera del Signore con una vigilanza indefessa, e la perfezionò, se è lecito di parlar così, col suo esempio, e colle sue continue e ferventi orazioni.

5. Dopo che questo degno successore del gran s. Bernardo ebbe governato in tal guisa il suo monastero per lo spazio di tre anni, e mezzo, giunse il termine definito negli eterni consigli alle sue fatiche. Avendo egli passata, secondo la consuetudine del suo Istituto, la giornata del Venerdì santo a piè nudi, fu sorpreso da un grandissimo freddo, e nella notte seguente, mentre che era a mattutino, da una febbre così violenta, che i monaci stentarono a portarlo al-

l' in-

l'infermeria. Egli dopo aver sofferti per alcuni giorni con mirabil pazienza la sua penosa malattia, munito de' Ss. Sacramenti della Chiesa, rendè l'anima al suo Creatore, compianto universalmente da' suoi religiosi, il dì 28. Aprile dell'anno 1157.

6. Questo Santo c'insegna la maniera di vincere la tentazione di vanità e di orgoglio, che suol non di rado insinuarsi nelle opere buone, che facciamo, come se fossimo già perfetti, e santi, perchè in vece di paragonar noi stessi, e le opere nostre con quelle degli uomini santi, miriamo le persone mondane, le quali camminano per le vie fancose del vizio, e ci crediamo perciò giusti, e perfetti, perchè siamo esenti da quei vizj materiali, e carnali, dai quali le medesime son dominate. Basta fissar gli occhi della mente ne' grandi esemplari di santità, che ci han preceduti, com'egli faceva nel grande s. Bernardo; e troveremo motivo di confusione, di umiliazione, e di disprezzo di noi stessi, vedendoci tanto lontani dalla loro perfezione, e tanto a loro inferiori nelle virtù cristiane. Questa umiltà sincera, e di cuore conserverà illeso quel bene, che operiamo, dal tarlo della superbia, e dalla compiacenza di noi medesimi, e ci servirà di stimolo per sempre più avanzarci nel cammino della pietà cristiana, finchè giungiamo a quella misura di virtù, che il Signore ci ha destinata in questa vita, per coronarci nell' eternità.

APPENDICE

Ss. PANFILO, E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo IV.

Le gloriose azioni, e il martirio di S. Panfilo, e de' suoi Compagni si riferiscono da Eusebio Cesariense, che ne fu testimonio oculato, e si riportano dal Tillemont nel tom. 5. delle Memorie Ecclesiastiche, e dai Bollandisti sotto questo giorno 1. di Giugno.

SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano special commemorazione dell'illustre Martire s. Panfilo; onde sebbene del suo martirio si favellasse con poche parole, e come di passaggio *ai 16. di Febbrajo*, in occasione che si riferirono i combattimenti di alcuni Ss. Martiri della Palestina; tuttavia è sì celebre nella Storia Ecclesiastica il nome, e il merito di questo santo Sacerdote, onorato nel Martirologio suddetto col titolo di *uomo di ammirabile santità, e dottrina*, che noi crediamo di non dover defraudare il pio lettore di quelle notizie, che son pervenute fino a noi intorno alle sue geste gloriose. Berito città della Fenicia fu la patria di S. Panfilo, e la sua famiglia era una delle più nobili, e delle più ricche del paese. Ei fece i suoi studj delle umane lettere, e della filosofia in Berito con tal profitto, che riuscì uno de' più dotti, e de' più eloquenti uomini

mini de' suoi tempi. Passò dipoi nella città di Alessandria in Egitto, ove allora fiorivano le scienze con molto splendore. Quivi il Signore dispose, ch' egli sotto la disciplina di Pierio, chiamato per la sua vasta e singolar dottrina il giovane Origene, imparasse una scienza assai più importante di tutte le scienze umane, e una filosofia infinitamente superiore a quella di tutte le sette filosofiche le più pregevoli; e questa fu la scienza delle divine Scritture, e la cristiana filosofia, la quale insegna all' uomo di regolare i suoi costumi secondo i precetti dell' Evangelio, per arrivare al conseguimento della sua vera felicità, che altra non è, nè esser può, se non l' unione con Dio, mediante la sua grazia in questa vita, e la visione beatifica di Dio medesimo nella gloria immortale del Paradiso.

2. Arricchito Panfilo di questi spirituali tesori disprezzò tutto quello, che il Mondo può dar di più grande, e di più specioso a' suoi seguaci; abbandonò la patria, e i parenti, e tutte le speranze del secolo; e fissò la sua dimora in Cesarea città della Palestina, per ivi attendere unicamente all' esercizio delle opere buone, all' acquisto delle virtù cristiane, e alla santificazione dell' anima propria. La sua vita pura ed innocente, accompagnata da una singolar dottrina, gli meritò l' onore del Sacerdozio, al quale senza ch' ei neppur vi pensasse, fu promosso verso il fine del terzo secolo da s. Agapio Vescovo di Cesarea; e questo sublime grado diede a s. Panfilo occasione di spandere in vantaggio de' suoi prossimi, e in edificazion di tutta la Chiesa i raggi di quella santità, e celeste dottrina, di cui era ripieno l' animo suo. Una delle sue prin-

principali cure fu di radunare una copiosa libreria, non già di opere profane, e che servissero di pascolo all'umana curiosità, ma di codici sacri, e di Autori ecclesiastici, quanti avevano fin allora fiorito nella Chiesa, e specialmente di Origene, per cui aveva una stima particolare, fino a trascrivere di sua mano le opere di lui. Uno di questi libri scritti di carattere del Santo, che conteneva un commentario di Origene sopra i dodici Profeti Minori, essendo venuto in potere di s. Girolamo, ne teneva il Santo Dottore più conto, e più lo prezzava, com'egli dice, di tutti i tesori di Creso, parendogli di scorgere in ciascuna linea il sangue sparso per Cristo dal Santo Martire. Ei si affaticò molto in campagnia d' Eusebio Cesariense nell'emendare i codici delle divine Scritture, e in moltiplicarne con molta spesa le copie, che distribuiva generosamente ad ogni sorta di persone, acciocchè se ne approfittassero per conoscere Iddio, e per istruirsi nella divina sua Legge. Nè di ciò contento, aprì nella casa, dove abitava, una suola di cristiana teologia, a fine di ammaestrar ne' dogmi della Religione coloro, che bramavano di profittare nella scienza delle divine lettere. Da questa scuola di dottrina, e pietà evangelica uscirono un s. Appiano, un s. Porfirio, ed altri illustri Martiri di Gesù Cristo. Quanto s. Panfilo era ristretto, e parco verso se medesimo, menando una vita povera, mortificata, e penitente; altrettanto era liberale verso de' poveri e bisognosi, in sovvenimento de' quali, e particolarmente di quelli, che volevano applicarsi alle sacre lettere, egli impie-

gava

gava le copiose entrate de' suoi beni, e le sue ampie ricchezze.

3. Le insigni virtù, e prerogative sì di mente, che di cuore delle quali il Signore aveva adornato questo suo servo, meritavano di essere dalla divina sua bontà perfezionate, e coronate colla grazia del martirio. Così di fatto avvenne, e tanto maggiore fu il merito, ch' egli acquistò, e tanto più illustre il trionfo della vittoria, ch' ei riportò contro le potestà infernali, e di questo secolo maligno, quanto più lungo, e doloroso fu il combattimento, ch' egli sostenne per la gloria di Dio, e per la Fede del suo Salvatore. Essendo nell' anno 307. Governatore della Palestina Urbano, tiranno crudele, come altrove si disse (1), costui fece arrestare s. Panfilo con alcuni altri Cristiani, e tentò tutte le vie e di lusinghe, e di minacce per indurlo ad arrendersi a' suoi voleri; e vedendo il Santo forte e costante nel suo proponimento, lo fece lungamente, e fieramente tormentare. Ma nè le unghie di ferro, con cui gli furono scarnificati i fianchi, nè gli altri tormenti, che gli furono fatti soffrire, altro servirono, che a coprir di confusione l'iniquo tiranno; il quale conoscendo di quanta importanza fosse pel suo partito il guadagnare un uomo di tanta stima, e di tanta erudizione, non volle condannarlo per allora alla morte; ma comandò, che fosse ristretto in un' oscura prigione, sulla speranza, che attediato dai lunghi patimenti della carcere, s' illanguidisse il suo coraggio, e il vigore della

(1) *Vedi la Vita di S. Teodosia ai 2. di Aprile, e di S. Silvano ai 4. di Maggio.*

della sua Fede. Stette s. Panfilo per lo spazio di circa due anni in prigione insiem con altri Confessori di Cristo, e tra gli altri di due, che si chiamavano VALENTE Diacono della Chiesa di Gerusalemme, e PAOLO.

4. Aveva Urbano disegnato di soggettar s. Panfilo ad altri tormenti più crudeli per vincere, se fosse stato possibile, la sua costanza. Ma non potè mandare ad effetto il suo disegno; perchè in questo mentre egli ricevè anche in questo Mondo il meritato gastigo delle sue crudeltà, perdendo nel tempo stesso la carica, e la vita per ordine dell' Imperator Massimino, come si può più diffusamente vedere nella Vita di s. Silvano ai 2. di Maggio. Intanto godendo s. Panfilo nella prigione qualche libertà di ricever visite de' suoi amici, e di altri Cristiani, non lasciava di esercitar fra quei vincoli l' uffizio suo sacerdotale, ad esempio del grande Apostolo s. Paolo, e d' istruire, ed animare alla generosa confession della Fede, tanto quelli, che si trovavano con essolui nella carcere, quanto gli altri, che si portavano a visitarlo. Ad Urbano succedè nella carica di Governatore della Palestina, e nella fierezza contro i Cristiani Firmiliano, il quale nell' anno 309. ai 16. di Febbrajo dopo aver di nuovo interrogato il Santo Martire, e trovatolo fermo, ed immobile nel suo proponimento, lo condannò a perder la testa col taglio della spada. Allo stesso supplizio, e nel medesimo giorno furono ancor condannati i due sopraddetti Santi Valente, e Paolo. Era Valente un vecchio venerabile per la canutezza della chioma, e pe' suoi santi costumi. Egli s' era talmente applicato alla lezione delle

delle divine Scritture, e le avea sì bene impresse nella memoria, che colla stessa prontezza ne recitava le intere pagine a mente, come se le avesse lette ne' sacri volumi. Il secondo poi, cioè Paolo, era un uomo pieno di fervore, e di spirito, ed avea già riportata la corona della confessione, soffrendo il ferro infocato nell' occhio destro, e nel nervo del piede sinistro. Seguì il martirio di s. Panfilo, e de' suoi compagni, come si è detto, ai 16. di Febbrajo del 309., ma in questo giorno si fa di essi onorevol memoria nel Martirologio Romano.

L' Illustre Prete, e Martire s. Panfilo può servir di specchio, e d' esemplare a quelli, che son da Dio chiamati al sublime ministero del Sacerdozio. Egli vi fu da Dio preparato col dono di una vita pura, ed innocente, e con una seria applicazione agli studj delle sacre lettere, delle quali era mirabilmente fornito, allorchè per mezzo del Vescovo Agapio il Signore si degnò destinarlo a un tale onore, senza che egli l'ambisse, nè il richiedesse. Fatto Sacerdote impiegò, come si è veduto, i suoi talenti, la sua scienza ecclesiastica, e i suoi beni nel promuovere la gloria di Dio, e nel giovare a' suoi prossimi; e specialmente nel provvedere gratuitamente di sacri libri coloro, che ne avevano bisogno, benchè allora costassero assai cari, perchè non v' era ancora l' uso delle stampe; come anche nell' istruir gli altri nelle divine lettere, tenendo a questo fine scuola aperta; e finalmente nel radunare da ogni parte un copioso numero di libri ecclesiastici, non solo per uso suo, ma di quelli eziandio, che ne volevano profittare. Di queste sue buone opere qual

fu

ſu la mercede, che il Santo Prete ricevè in queſto Mondo? Quella, che Iddio ſuol concedere a' veri, e perfetti ſervi ſuoi, cioè i patimenti, la perſecuzione, la prigionia, e il martirio. Coloro adunque, che non da ſe ſteſſi s' intrudono, ma che colla voce de' legittimi Paſtori ſon chiamati al miniſtero ſacerdotale, procurino ad eſempio di s. Panfilo di portarvi l' innocenza de' coſtumi, e la ſcienza conveniente al lor miniſtero, come la Chieſa ha ſtabilito ne' ſuoi canoni, e come con tanta energia s' inculca dal Pontefice s. Gregorio Magno nel ſuo celebre Paſtorale. E ſe per loro diſavventura ſi trovaſsero allacciati da vergognoſe paſſioni, e da pravi abiti, o pure ſi conoſceſsero sforniti della conveniente ſcienza eccleſiaſtica, e incapaci di acquiſtarla per difetto di talento, o per altro impedimento, ſieno bene avvertiti di non ingerirſi in conto alcuno nel ſacro miniſtero dell' Altare; altrimenti eſporrebbero ſe medeſimi a manifeſto riſchio di perire eternamente. Si ricordino a queſto effetto della mondezza, che il Signore richiedeva pel Sacerdozio dell' antica legge, il quale non era ſe non una debole figura dell' auguſto Sacerdozio della legge evangelica; e che per mezzo del ſuo Profeta (1) ſi proteſta di rigettare dal Sacerdozio coloro, i quali han traſcurato di acquiſtar la ſcienza concernente il lor miniſtero. La ſteſsa avvertenza abbiano ancora i genitori, di non ſollecitar cioè, nè procurare a' lor figliuoli i gradi della Chieſa, quando s' accorgono, che ſon vizioſi, o diſapplicati dallo ſtudio, nè ſi laſcino accecare da qualunque riſpetto, o intereſſe umano a ſpingere

(1) *Oſe.* 4. 6.

se i lor figliuoli, e se medesimi ad un eterno, e quasi infallibile precipizio, come sarebbero con cercare, che fossero, benchè indegni, ammessi al ministero della Chiesa. Quelli poi, che si trovano nelle debite forme sollevati al grado sacerdotale, procurino ad imitazion di s. Panfilo di promuovere con ogni diligenza la gloria di Dio, e l'utilità de' lor prossimi, specialmente usando quei mezzi, che usò il medesimo Santo. Se hanno il comodo, distribuiscano essi pure de' buoni libri spirituali ai Fedeli, acciocchè si possano colla lettura di essi istruire de' lor doveri, e delle verità della Religione, giacchè ora per mezzo della stampa si è renduto tanto più agevole, e di minore spesa il moltiplicare simili libri. Abbiano ancora un santo zelo di promuover la scienza delle divine lettere ne' giovani chierici, e di somministrar loro, se lo possono, il comodo di studiare, e d' imparare, non le opinioni vane, ed incerte degli uomini, ma la dottrina della Chiesa, che si contiene nelle sante Scritture, e nella Tradizione, e in quegli Autori, che da questi puri, e sinceri fonti trassero ciò che hanno scritto. Finalmente di queste, ed altre loro opere buone non si aspettino nè ricompensa, nè approvazione dal Mondo, anzi piuttosto si apparecchino ad esser vituperati, lacerati, e perseguitati, come fu s. Panfilo, e secondo il Vangelo son per ordinario coloro, che fanno guerra al demonio, e seguono fedelmente, come suoi veri ministri, le pedate di Gesù Cristo: *Si me persequuti sunt*, dice egli in s. Giovanni (1), *& vos persequentur; non est servus major domino suo*. 2. Giu-

(1) *Jo.* 15. 20.

2. Giugno.

SS. POTINO, E BLANDINA, E ALTRI MARTIRI DI LIONE.

Secolo II.

La celebre lettera dei Fedeli di Lione, e di Vienna intorno al martirio di questi Santi si riporta tra gli altri dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 50. dell' edizion di Verona.

L' Istoria del martirio di s. Potino, e degli altri Martiri di Lione è stata scritta dai Fedeli della Chiesa di Lione, e di Vienna, città delle Gallie, i quali essendo stati testimonj, e forse compagni de' lor patimenti, s'affrettarono a renderne intesi i Cristiani dell' Asia e della Frigia, acciocchè ne rimanessero edificati, ed animati a dar, come quelli, la vita per amore di Gesù Cristo.

2. Facendo l' Imperator Marco Aurelio la guerra ai Quadi, e a diversi altri popoli della Germania, vide tutto il suo esercito vicino a perir di sete. Ma avendo i soldati cristiani, che aveva fra le sue truppe, fatta orazione, cadde una copiosa pioggia, che dissetò tutto l' esercito, nel tempo stesso che sopa i nemici cadeva un' orribil grandine, mescolata con fulmini, che li mise in disordine, e gli obbligò di darsi alla fuga. L' Imperatore fu sforzato a riconoscere d' esser

esser debitore di questo miracolo al Dio de' Cristiani, onde proibì l'anno 174. sotto pena della vita d'accusarli per motivo della loro Religione. Ma passati appena tre anni, si riaccese la persecuzione in diverse città con maggior furore di prima, quantunque per lo più ciò avvenisse più per tumulto popolare, che per ordine del Principe, o de' Magistrati. E crebbe a tal segno il furore degl'idolatri contro i Cristiani, che essi non ardivano più di comparire in pubblico. Questo accadde principalmente a Lione, a Vienna, e nei paesi circonvicini. Venivano i Cristiani scacciati dai bagni, e da' mercati; si voleva escluderli dal commercio, e dalla società civile; magistrati, cittadini, soldati, tutti s'erano scatenati contro di loro; da per tutto si facevano loro oltraggi, cattivi trattamenti, ingiustizie; nè mai il gregge di Gesù Cristo s'era trovato esposto a una tentazione sì violenta.

3. Quanto questa però era più grave, tanto maggior forza e coraggio infuse Iddio in coloro, che avea destinati al combattimento. Sapendo questi generosi campioni di Gesù Cristo, che quanto si potea far loro patire in questa vita, non avea veruna proporzione colla gloria, che ne doveva esser la ricompensa nell'altra, non opposero al furore degl'idolatri altre armi, che la pazienza. E primieramente convenne loro soffrire i clamori, le ingiurie del popolo, le percosse, la rapina de' loro averi, e in una parola tutti quegl'insulti, de' quali è capace il popolaccio tumultuante, e infuriato. Di poi molti di loro essendo stati arrestati furon condotti in piazza, e interrogati da' Magistrati sopra la

loro

loro Religione, e confessando essi francamente d' esser Cristiani, furono messi in carcere fino all' arrivo del Presidente.

4. Arrivato il Presidente, gli furono presentati, acciocchè li giudicasse, ed ei li trattò con tanta crudeltà, che un certo giovane nobile, per nome Vezzio Epagato, si presentò al Giudice, e chiese di difenderli. Era questi un fedel seguace di Gesù Cristo, pieno d'amore verso il prossimo, umile, modesto, generoso, pronto in ogni occorrenza a servir tutti, assai avanzato nella via de' comandamenti del Signore, rispettabile per la purità de'costumi, e per la santità della vita. Disse egli adunque al Presidente, che s'impegnava a fargli toccar con mano, che i Cristiani non erano rei nè di empietà, nè d'alcun altro delitto, e che tutta l' animosità de' loro persecutori proveniva da ignoranza; e da passione. Una dichiarazione sì chiara, e sì precisa, irritò contro di lui gl' idolatri, ch'eran presenti al tribunale, e dispiacque fortemente al Presidente; dimodochè l' interruppe, domandandogli, chi egli fosse: *Io son Cristiano*, rispose ad alta voce Epagato; e immantinente fu arrestato, e messo in prigione, non solo come Cristiano, ma ancora come l'*Avvocato de' Cristiani*.

5. Si vide allora, dicono gli Atti de' santi Martiri, un terribile, e funesto discernimento tra quei, che s' erano apparecchiati al cimento con una vita santa, e mortificata, e quei, che non vi s' erano addestrati, perchè avevano menata una vita tiepida, e molle. Perocchè essendo dipoi tutti interrogati dal Giudice sopra la lor professione, ed esposti a' tormenti, i primi confessarono generosamente la loro Fede, e soffrirono

rono con fortezza tutti i tormenti, che per tal confessione furono loro dati; ma i secondi in numero di dieci, cederono vilmente, e divennero apostati; benchè però tale apostasia nulla giovasse loro, perchè furono rimessi in carcere, e trattati così aspramente, come i santi Confessori, a cagione degli enormi delitti, che dai Gentili venivano falsamente attribuiti a tutti quelli, che professavano la Religion cristiana,

6. Avendo poi il Presidente ordinato, che si facesse un'esatta ricerca di tutti i Cristiani, che fossero in Vienna, e in Lione, e che si mettessero tutti in prigione, i Commissarj, per timor che non ne fuggisse alcuno alle loro ricerche, prendevano talora coi padroni cristiani anche i lor servi idolatri; e questi schiavi sì per paura di partecipar dei tormenti, che si facevano soffrire ai padroni, come per istigazione del popolaccio, e de' ministri della persecuzione, deponevano contro de' Santi, quanto quelli volevano. Sicchè i Cristiani furono accusati, e creduti rei di mangiare i loro bambini, e di commettere le più infami abbominazioni nelle loro sacre adunanze.

7. Divulgata che fu nel pubblico la fama di tali calunnie, il popolo s'infuriò sì stranamente contro i Cristiani, che quei medesimi, i quali in riguardo alla parentela e all'amicizia avevano mostrato fin allora qualche moderazione verso di essi, divennero furiosi al pari degli altri. I Magistrati usarono tutte le industrie per cavar di bocca ai santi Martiri la confessione di alcuno de' delitti, i quali ad essi erano stati attribuiti dai loro schiavi idolatri; nè si può esprimere l'atrocità, e varietà de' tormenti, che

fe-

fecero loro soffrire per questa cagione, e per indurli a bestemmiare il nome di Gesù Cristo.

8. Quelli però, contro de' quali particolarmente si sfogò l' odio del popolo, e del Presidente, furono *Santo* Diacono di Vienna, *Maturo* neofito, *Attalo* originario di Pergamo, e una donna per nome *Blandina*, di condizione schiava, e gracilissima di complessione; di modo che gli altri Cristiani, e la sua padrona medesima, ch' era del numero de' Martiri, temevano, che quando ella sarebbe interrogata, non fosse per avere neppur tanto spirito da confessare d' esser Cristiana. Contuttociò ella mostrò tal coraggio, che non avendo mai cessato i carnefici di tormentarla gli uni dopo gli altri dal far del giorno fino alla notte, furono finalmente costretti a cedere, stanchi, e rifiniti di forze. Si stupirono essi medesimi di veder ancor viva una persona sì debole, e delicata, poichè tanti tormenti, che le avevano fatti soffrire, erano bastanti a dare a chicchessia la morte. Ma la confession della Fede di Gesù Cristo ispirava a questa santa Martire un vigor sempre nuovo; e con ripetere spesso queste parole: *Io son Cristiana; e fra noi Cristiani non si commette alcun male*, addolciva l'acerbità dei suoi dolori.

9. Fu ancora mirabile la pazienza del suddetto Diacono per nome Santo in mezzo agli atroci tormenti, co' quali fu straziato. Sperando i Gentili di potergli strappar dalla bocca qualche parola men degna del nome cristiano, fecero la prova sopra del suo corpo di quanto seppero inventare di più aspro e doloroso; ma egli resistè a tutto con una costanza inesplicabile, talmente che neppur volle dir loro il suo nome, nè

la

la patria, nè se fosse schiavo, o libero, nè a quante interrogazioni gli potessero fare, altro mai rispose, se non: *Io son Cristiano*. Una sì fatta intrepidezza accrebbe il furore del Presidente a segno tale, che non avendo più altro genere di supplizio da porre in uso, pensò di fargli bruciare con lamine di rame infocate le parti del corpo più sensitive. Con tutto questo egli sostenuto dalla forza invincibile dell'Onnipotente, si mantenne saldo ed immobile nella Fede. Il suo corpo, che dalla testa ai piedi era ormai tutto una piaga, divenne gonfio, e pieno di tumori, e tutto ratratto e incurvato; e così mal concio fu rimesso in prigione. Pochi giorni dopo i persecutori tornarono a tormentarlo, lusingandosi, che reiterando i medesimi supplizj sopra le antecedenti piaghe tumefatte, e infiammate, riuscirebbe loro, o di trionfare al fine della sua costanza, o almen di farlo morire ne' tormenti, e così gettare il terrore, e la costernazione fra gli altri Cristiani. Ma Gesù Cristo, che pativa in lui, volle in questa occasione operare un gran prodigio per la gloria del suo nome, facendo che i nuovi tormenti producessero un effetto tutto contrario a quello, che avevano pensato i persecutori. Concíossiachè il corpo del santo Martire posto di nuovo alla tortura riprese un nuovo vigore; e i secondi tormenti servirono come di rimedio ai suoi mali, dimodochè, si trovò perfettamente risanato.

10. Fra quelli che avevano rinnegata la Fede di Gesù Cristo, v' era una donna chiamata Bibliade; e questa pure misero alla tortura, perchè avendola trovata timida, e di poco animo, la giudicarono propriissima a confermare quel

che gli schiavi avean deposto contro i Cristiani. Ma ella ne' tormenti si ravvide, e svegliandosi come da un profondo sonno, cominciò ad argomentare da' dolori transitorj, che allora pativa, quali fossero le pene eterne, che l'aspettavano nell'inferno. E così in vece d'attestar cosa veruna di falso contro i Cristiani, diede questa coraggiosa risposta: *Come mai è possibile, che coloro, ai quali non è lecito neppur di assaggiare il sangue degli animali* (1), *si risolvano a mangiare i proprj figliuoli?* Da quel momento in poi Bibliade si protestò ad alta voce d'esser Cristiana, e con questa gloriosa confessione rientrò nel consorzio degli altri Martiri.

11. La divina Provvidenza volle, che questo gran sagrifizio di tanti illustri Martiri non si consumasse senza il suo Pontefice. Questi fu il beato Potino Vescovo della città di Lione, il quale passando allora i 90. anni, poteva essere stato discepolo di s. Giovanni Apostolo, giacchè avrebbe avuti 15. anni quando il santo Apostolo morì, e in quell'età egli era nell'Asia. Potino, oltre l'esser così decrepito, era talmente rifinito di forze, che appena avea fiato da respirare; ma questo sfinimento era supplito in lui dalla grandezza del suo coraggio, e dalla sete insaziabile del martirio; e ben si conobbe, che Iddio l'avea conservato fin a quel tempo per concedergliene la gloria. Essendo egli

(1) *Osservavano i Cristiani in questo secolo (almen nelle Gallie) la proibizione prescritta per un tempo dagli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme di non mangiare il sangue degli animali.*

gli caduto nelle mani de' perſecutori, queſti lo ſtraſcinarono un pezzo per le ſtrade, e poi lo fecero portare a braccia da' ſoldati fino al tribunale del Preſidente. Ei vi comparve in preſenza de' Magiſtrati, e d' una folla innumerabile d' idolatri, i quali immaginandoſi di vedere in lui Gesù Criſto medeſimo, e il Dio de' Criſtiani, non ſapevano tratrener la rabbia, e il furore, del quale ſmaniavano. Ma nulla di tutto queſto fu capace d' incutere il minimo timore a Potino, il quale anzi fece conoſcere, che in un corpo disfatto dalla vecchiaja, e ſpoſsato dalle infermità, ſerbava un animo di gran lunga ſuperiore alle miſerie, e alle afflizioni terrene. Allorchè egli ebbe renduta una pubblica teſtimonianza a Gesù Criſto, il Preſidente gli domandò qual foſse il Dio de' Criſtiani. *Se voi ne siete degno*, riſpoſe Potino, *lo conoſcerete*. E toſto fu tratto via di là con violenza, e gli fu ſcaricata addoſso un grandine di percoſse; perocchè quei, ch' erano vicini al ſanto vecchio, lo percuotevano co' calci, e coi pugni, e quei, ch' eran diſcoſti, gli ſcagliavano tutto quel, che veniva loro alla mano, e tutti generalmente avrebbero creduto di commettere una empietà, ſe non ſi foſsero ſtudiati d' inſultare il nemico dei loro Dei. Quindi il ſanto Veſcovo più morto che vivo, fu gettato nella prigione, ove due giorni dopo ſpirò.

12. Erano le prigioni ripiene di Criſtiani, ai quali ſi faceva ſoffrire ogni ſorta di patimenti, la fame, la ſete, i ceppi, e le catene. Ond' è, che un buon numero di eſſi rendettero lo ſpirito a Dio, oppreſsi dal ſetore, dall' umidità, dalle tenebre, e dagli altri incomodi, e pati-

menti della prigione. In mezzo però a tante angustie risplendeva in modo particolare la divina assistenza in favor di quelli, che avevano generosamente confessato il nome di Cristo, poichè pativano con allegrezza di spirito, ed erano confortati dalla speranza dell' eterna beatitudine, e sostenuti dalla Grazia di Gesù Cristo, e dalla pace della buona coscienza. Al contrario quelli, che avevano rinunziato vilmente alla Fede, ed erano stati essi pure, come si è detto, messi in prigione, come rei degli enormi delitti, che venivano imputati ai Cristiani, pativano gli stessi tormenti, ma senza verun conforto, nè consolazione alcuna, ed erano inoltre miseramente lacerati da' rimorsi della rea coscienza. Appariva sensibilmente questo divario negli stessi lor volti, ed aspetti. Comparivano i primi tutti giulivi, ed allegri, e colla faccia ridente. Ma i secondi, squallidi, abbietti, e per ogni parte deformi, non osavano mostrar la faccia; ed erano dagli stessi Gentili dileggiati e avuti in dispregio.

13 Giunto poi il tempo destinato all' ultimo supplizio di quei, che non erano morti nella prigione, ne tirarono fuori quattro, cioè Maturo, Santo, Blandina, e Attalo. Furono essi dal Presidente condannati ad essere esposti alle fiere nell'anfiteatro; e a questo fine fu ordinato espressamente un combattimento di fiere. Maturo, e Santo soffrirono di nuovo tutte le sorte di tormenti, come se non avessero ancora sofferto alcuno. Quel che il popolo infuriato chiedeva contro di loro, tutto gli era conceduto; e volendo gli uni un genere di tormenti, e gli altri un altro, tutti erano soddisfatti un dopo l' al-

l'altro. Essendosi dipoi tutti riuniti a chieder la sedia di ferro infocata, i Martiri vi furono posti a seder sopra. Il fetore, ch'esalava dalle carni bruciate, offendeva l'odorato dei crudeli spettatori; ma non per questo restò sazio il lor furore, che pretendeva di trionfare della costanza de' Martiri. Niun' altra parola poterono cavar di bocca a Santo, che quella, che avea detta da principio: *Io son Cristiano.* Finalmente tanto egli, quanto Maturo, respirando ancora dopo tanti, e sì diversi martorj, furono scannati; e così ottennero la palma di un glorioso martirio.

14. Si venne successivamente a Blandina, la quale era stata attaccata ad un palo colle braccia stese in forma di croce, per esser esposta alle fiere. In questo stato ella orava fervorosissimamente, e accresceva grandemente il coraggio agli altri suoi fratelli, che stavano combattendo per Cristo, perocchè pareva loro di vedere in essa cogli occhi del corpo quegli, che per la salute loro era stato crocifisso, per insegnare ai Fedeli suoi, che chiunque patirebbe per esso, sarebbe fatto partecipe della gloria di Dio vivente. Ma non avendo voluto nessuna delle fiere rilasciate contro di lei toccarla, fu rimessa in prigione, e riserbata per un altro combattimento.

15. Attalo di Pergamo, del quale abbiam fatto menzione di sopra, fu chiesto dal popolo con grande istanza, perchè era a tutti assai noto. Egli entrò nella carriera del martirio con molta alacrità; e gli fu fatto fare un giro per l'anfiteatro, con un cartello davanti, nel quale era scritto in grandi lettere. *Questi è Attalo Cristiano.* Il popolo chiedeva la sua mor-

te con tanto maggior calore, quanto che sapeva, in quanta considerazione egli fosse presso i Cristiani a motivo del suo merito personale, e de' suoi talenti. Ma il Presidente, udito ch' egli era cittadino Romano, lo fece rimettere in carcere, per aspettar di sentire, che cosa decidesse di lui l' Imperatore.

16. Quando n' ebbe avuta la decisione, fece di nuovo condurre avanti a se i Martiri, e dopo averli di nuovo interrogati, ordinò, che tutti quelli, i quali erano cittadini Romani fossero decapitati, e gli altri esposti alle fiere. Esaminò poi separatamente quelli, che avevano rinnegato Gesù Cristo, e già si disponeva a rimandarli secondo l' ordine ricevuto dall' Imperatore; quando la maggior parte di essi pentiti del loro fallo, ne chiesero perdono a Gesù Cristo, e ottennero col perdono la grazia di purgarlo, prima con una generosa confession del suo nome, e poi collo spargere il sangue per la Fede.

17. Trovavasi allora a Lione un Cristiano per nome Alessandro, medico di professione, e oriundo della Frigia, ma che da molti anni dimorava nelle Gallie, ove menava una vita degna d' un vero e fedel discepolo di Gesù Cristo. Stando Alessandro vicino al tribunale del Presidente, nel tempo che interrogava quelli, che avevano rinnegato, facea loro de' cenni colla testa e cogli occhi per esortarli a confessar francamente il nome di Gesù Cristo. I Pagani l' osservarono, e siccome erano di già estremamente irritati dal sentir confessare Gesù Cristo da quelli ancora, che l' avevano rinnegato nel primo interrogatorio, si misero a gridare contro Alessandro, e ad accusarlo, come autore del cambiamento. Il

Pre-

Presidente voltatosi verso di lui, lo fece venire avanti, e gli domandò, chi egli fosse: *Io son Cristiano*, rispose Alessandro. Il Presidente piccato da questa risposta, senza fargli altre interrogazioni, lo condannò ad essere insiem con gli altri Fedeli esposto alle fiere. Fu adunque condotto anch' egli in prigione cogli altri Martiri, ch' erano stati sentenziati; e il giorno seguente furono introdotti tutti nell' anfiteatro insieme con Attalo, il quale pure, non ostante che fosse cittadino Romano, il Presidente, recedendo dalla prima sentenza, e dal tenor del rescritto Imperiale, fece esporre insiem cogli altri alle fiere, per secondare il furor del popolo. Questi intrepidi campioni, dopo aver combattuto valorosamente per la Fede di Gesù Cristo, dopo aver tollerato i morsi delle fiere, e tutti i tormenti, che si solevano adoperare contro i malfattori, e dopo avere stancata, per dir così, la rabbia d' un popolaccio inviperito, furono scannati colla spada. Alessandro non gettò neppure un sospiro, e non disse una parola, ma colla mente tutta raccolta parlava interiormente con quel Dio, per cui pativa. Attalo sedendo sulla sedia infocata, stava a veder bruciare il suo corpo con una costanza eroica; e nel mentre che s'alzava il fumo delle carni abbrustolite, disse al popolo: *E' non è questo, che voi fate, un divorar gli uomini? Quanto a noi, nè divoriamo gli uomini, nè commettiamo alcun altro di quei delitti, che ci apponete.* Gli fu anche domandato in quell' occasione, come si chiamava il suo Dio; ed egli replicò, che Iddio non avea nome a guisa degli uomini.

18. Compiuta ch' ebbero generosamente la lor

carriera tutti questi Martiri per la gloria di Dio, fu introdotta Blandina con un giovanetto di circa 15. anni chiamato Pontico. Ogni giorno erano stati ambedue fatti assistere al supplizio degli altri Santi per atterrirli; e ogni giorno erano stati rimessi in prigione più saldi nella Fede, e più disposti a dar la vita per essa. Vollero i Pagani forzarli a sacrificare agl' idoli, e, secondo il solito, impiegarono per indurveli or le lusinghe, or le minacce; ma un maestro interiore, e onnipotente insegnava ad essi i loro doveri, e a disprezzar coraggiosamente sì le lusinghe, che le minacce a costo della propria vita. Furono adunque senza compassione all' età dell' uno, e senza nessuna riverenza al sesso dell' altra, fatti passare ambidue per tutti i generi di tormenti, a fin di costringerli a negar Gesù Cristo, e fu raddoppiata la violenza de' supplizj a proporzione della lor resistenza. Ma i due Martiri si animavano l' un l' altro nel mentre, che il popolo testimonio della loro costanza, scoppiava di rabbia, e ardeva d' impazienza di vederli sbranati. Il primo a morire fu Pontico; e Blandina rimasa omai l'ultima, corse incontro alla morte con maggiore alacrità, che ad un banchetto nuziale. Dopo i flagelli, e la sedia infocata, fu messa dentro una rete, ed esposta ad un toro feroce, il quale per lungo tempo la sbalzò in aria. Ma ella appena sentiva questi tormenti, perchè era animata dalla Fede, e dalla speranza de' beni futuri, che le stavano preparati, e confortata interiormente dalla potente Grazia di Gesù Cristo; onde alla fine anch' essa fu scannata come una preziosa vittima di Cristo; confessando gli stessi Pagani di non aver veduto giam-

giammai donna patire con sì gran coraggio tanti, e sì acerbi supplizj.

19. Colla morte de' ss. Martiri non finì la rabbia, nè si quietò il furor del popolo idolatra contro di essi. Conciossiachè raccolte le membra lacere, e mezzo abbrustolite, e i corpi tronchi de' ss. Martiri, ne fecero varie masse, e l' eressero, come dicono gli Atti, tanti trofei alla lor crudeltà; acciocchè fossero un oggetto d' abbominazione a tutto il popolo. E in fatti i Pagani in vederli, altri fremevano, e digrignavano i denti; altri li deridevano, ed insultavano, ed altri che volevano comparir più discreti, li rimproveravano di stoltezza, dicendo: *Ov' è il loro Dio? E a qual cosa ha loro giovato la Religione, a cui hanno scioccamente posposta la stessa vita?* Così la discorrevano quei ciechi Gentili, perchè privi del lume della Fede non sapevano quali corone di gloria eterna, ed infinita essi avessero conseguite nel Cielo in ricompensa delle lor brevi, e passeggiere sofferenze. Stettero quei santi corpi così esposti per lo spazio di sei giorni sempre guardati, e custoditi da' soldati per timore, che i Fedeli non li prendessero, e non prestassero loro quel culto, e quella venerazione, che solevano prestare alle Reliquie de' santi Martiri, senza che punto giovassero le preghiere, e le offerte di danaro, che i Fedeli impiegarono, acciocchè fosse loro permesso di sotterrare col dovuto onore quelle sacre Reliquie. Finalmente poichè ebbero fatto ai corpi de' santi Martiri ogni sorta di villanie, ed insulti, li bruciarono, e ne sparsero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di essi rimanesse su la terra. Il che, come osser-

serva sant' Agostino, Iddio permise, affinchè tutti i Cristiani imparassero ad esser pronti, e disposti non solamente a soffrire ogni sorta di mali, e la morte per amor di Cristo, ma eziandio di esser privati della sepoltura dopo la morte, essendo sicuri delle promesse di Dio, il quale nel Vangelo assicura i suoi Santi, che nell' ultimo giorno i loro corpi risorgeranno gloriosi, ed immortali, e consimili al corpo glorificato di Gesù Cristo. Questa speranza, concludono gli Atti, della futura risurrezion gloriosa, la quale, dicon essi, è il fondamento della cristiana Religione, e il motivo, per cui i Cristiani disprezzano qualunque gravissimo tormento, e con gran prontezza vanno incontro alla morte: questa speranza, dico, credevano quei miseri e ciechi idolatri di togliere ai santi Martiri col bruciare, e ridurre in cenere i loro corpi; come se quel Dio, il quale col suo braccio onnipotente ha tratto dal nulla tutte le cose, non potesse far risorgere i corpi di coloro, che vissero su questa terra, benchè divorati dalle fiere, bruciati e ridotti in cenere dalle fiamme, e renderli gloriosi, ed immortali, e simili al corpo di Gesù Cristo risuscitato, secondo che colla sua infallibil parola egli ha promesso non solamente ai santi Martiri, ma eziandio a tutti quelli, che in lui credono, e lo servono fedelmente sino alla morte.

20. Noi intanto ammiriamo la virtù, e la costanza di questi illustri Martiri di ogni sesso, età, e condizione in soffrir tanti insulti, tanti oltraggi, e tanti crudeli tormenti. La fede viva in Gesù Cristo, del cui nome solamente si gloriavano, ripetendo in faccia al Tiranno: *Io son-*

son Cristiano; la ferma speranza dell' eterna gloria; alla quale unicamente aspiravano; l' amor ardente di Dio, che regnava nei loro cuori, renderono questi Santi forti, e generosi, e vincitori del Mondo; e di tutte le sue lusinge, minacce, e persecuzioni più atroci. Queste stesse virtù noi abbiam ricevute dalla divina misericordia, allorchè fummo rigenerati a nuova vita nel santo Battesimo; e nella pratica, e nell' esercizio di queste medesime virtù consiste l'essenza del Cristiano. Donde adunque avviene, che siamo sì deboli, allorchè si tratta di vincere qualche miserabile rispetto umano; sì delicati, ed impazienti ne' piccoli mali; ai quali la divina Provvidenza dispone, che siamo soggetti? Non da altro ciò proviene; se non perchè trascuriamo di fortificarci nella fede, di crescere nella speranza; e di profittare nella carità, e nell' amor di Dio; e meniamo una vita o tepida, o voluttuosa. Ecco la sorgente della nostra debolezza, e la cagione delle nostre cadute; come appunto per questa medesima cagione accadde a quelli, che per timor de' tormenti rinunziarono alla Fede. Procuriamo per tanto coll' orazione, e considerazion continua dell' evangeliche verità, colla frequenza de' Sagramenti, e coll' esercizio delle opere buone di aumentare ogni giorno più la nostra fede, speranza, e carità; e acquisteremo forze bastevoli a disprezzar tutti i beni; ed a tollerare tutti i mali del Mondo, a fin di arrivare al possesso di quell' eterna felicità, che il Signore tien preparata a coloro, che gli son fedeli sino alla morte. Abbiamo sempre presenti alla mente; ed impresse nel cuore quelle belle parole di santa Blandina: *Fra*

noi Cristiani non si commette alcun male, acciocchè ci servano di scudo per resistere a tutte le tentazioni, che ci spingono al male. Questa è la nostra professione, dice l'Apostolo san Pietro, (1), *di esser gente santa ed eletta*; e se per l'umana fragilità un Cristiano dabbene non va esente dalle colpe veniali, dee però, soggiunge sant' Agostino, essere assai lontano dal cadere in alcuna colpa grave, che in un sol colpo dà la morte all'anima, e la priva della grazia di Dio.

APPENDICE

SS. MARCELLINO, E PIETRO MART.

Secolo IV.

Le più certe, e sicure notizie del Martirio, e del culto de' Ss. Marcellino, e Pietro, si ricavano da alcuni versi fatti in loro onore dal Pontefice S. Damaso, che vivea nel medesimo secolo, e dagli antichi Martirologj, e Sacramentarj. Si veda il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie sopra la Storia Ecclesiastica.

SAn Marcellino Prete, e s. Pietro Esorcista vivevano in Roma sul principio del quarto secolo, e colla loro sante operazioni edificavano i Fedeli della Chiesa Romana, quando eccitatasi per opera del demonio nell'anno 303. la fiera

(1) 1. *Petr.* 2. 9.

fiera persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, furono ambidue arrestati per comando del Prefetto, o Vicario di Roma Sereno. Ecco come il Pontefice s. Damaso descrive in un epigramma il loro martirio, ch' egli essendo ancor fanciullo, aveva inteso dalla bocca di quello stesso, ch' era stato il carnefice de' medesimi Santi Martiri. Furono essi condannati per la loro costanza nella confession della Fede di Gesù Cristo al taglio della testa, e per ordine del tiranno condotti alcune miglia lungi da Roma in una selva assai folta, e intralciata di bronchi, e di spine, acciocchè ivi fossero decapitati, e sepolti nascosamente, sicchè niuno potesse aver notizia del loro sepolcro. I due Santi con sì grande alacrità incontrarono la morte, ch' essi medesimi colle lor mani pulirono, e si prepararono il luogo, ove i lor corpi dovevano essere collocati. Ma inutili riuscirono simili diligenze del tiranno; imperocchè il Signore rivelò a una santa Dama, appellata Lucilla, il luogo, ove riposavano le loro reliquie, ond' ella le trasportò, e ripose onorevolmente nel cimitero, chiamato di s. Tiburzio sulla via Lavicana, tre miglia incirca lontano da Roma.

2. In questo luogo, e sopra i loro corpi fu pochi anni dopo dal gran Costantino Imperatore edificata una Chiesa in loro onore, e fin da quel tempo la memoria di questi due gloriosi Ss. Martiri Marcellino, e Pietro divenne celebre in tutta la Chiesa; onde non solo i lor nomi si trovanó descritti ne' più antichi Martirologi, e Sacramentarj, ma di essi ancora si fa ogni giorno menzione nel Canone della Messa.

La

Inoltre la selva, in cui furono martirizzati, che si chiamava *selva nera*, dopo che fu bagnata, ed illustrata dal sangue di questi due beati Martiri, si appellò *Selva Candida*, e vi fu fabbricata una città dello stesso nome, ed eretta una Sede Episcopale, la qual dipoi nel secolo duodecimo fu dal Pontefice Calisto II. unita a quella di Porto.

3. Oltre la sopraddetta Chiesa situata nella via Lavicana, ora detta Tor-pignattara, fuori di Porta Maggiore, fu ancora in onore di questi Ss. Martiri edificata dentro la città medesima di Roma in distanza di pochi passi dalla Basilica Lateranense un'altra Chiesa, nella quale è molto verisimile, che il Pontefice s. Gregorio Magno recitasse l' Omilia sesta sopra gli Evangelj nella Domenica terza dell' Avvento. Questa Chiesa, essendo ridotta in pessimo stato, fu negli anni scorsi fatta riedificare da' fondamenti con gran magnificenza dalla gloriosa memoria di Benedetto XIV. Siccome ancora in quest' anno 1764. entro il recinto de' rovinosi avanzi delle muraglie della Basilica edificata da Costantino fuori di Porta Maggiore, è stata ingrandita ed ornata la piccola Chiesa, erettavi già due secoli addietro e pel servizio di essa e per amministrare i Ss. Sacramenti agli abitanti delle campagne all' intorno, è stato destinato un Sacerdote, che vi eserciti l' uffizio di Vicario Curato: Onde si può dire, che a' giorni nostri si è rinovellato il culto a questi due illustri, e gloriosi Martiri s. Marcellino, e s. Pietro.

Abbiamo adunque anche noi una particolar divozione a questi Ss. Martiri, i quali, come

si ha da autentiche memorie (1), son potenti presso Dio per ottener grazie a coloro, che invocano il loro nome, e ricorrono con fiducia al lor patrocinio. Ma sopra tutto procuriamo d' imitare i loro esempj. I Martiri, dice s. Agostino, eran composti di carne fragile come siam noi; ma confortati dalla divina grazia vinsero i tiranni, superarono i tormenti, sacrificarono per Cristo l' onore, la roba, e la vita, riportarono gloriose vittorie, e conseguirono palme immarcescibili di gloria, che ora godono in Cielo, e goderanno in eterno. Essi riguardavano i patimenti di questa vita, e il martirio, come un dono speciale, che lor compartiva il Signore a preferenza di molti altri, secondochè insegna l' Apostolo scrivendo a' Filippensi (2): *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini. A voi Iddio ha fatta questa grazia in riguardo, e pe' meriti di Cristo, non solo di credere in lui, ma ancora di patire per lui.* Ad imitazione adunque de' Ss. Martiri non ci sgomentiamo, nè ci perdiamo di animo, allorchè siamo assaliti dalle tentazioni, dalle afflizioni, e dai patimenti, di cui abbonda questa nostra misera vita, ma profittiamone per le anime nostre, soffrendoli con pazienza, riguardandoli come la via spedita, che conduce alla gloria celeste, e pregando a questo fine la divina bontà, che conforti la nostra debolezza, e ci somministri quei copiosi ajuti, che concedè ai Ss. Martiri. In tal manie-

(1) *Vedi i Bollandisti sotto questo giorno 2. di Giugno.*

(2) *Philip.* 1. 19.

niera, soggiunge s. Agostino, anche nel tempo della pace che ora gode la Chiesa, e senza persecuzion de' tiranni, noi saremo fatti partecipi della corona consimile a quella de' Martiri; e senza ferro, e spargimento di sangue conseguiremo la grazia di una specie di martirio.

3. Giugno.

S. CLOTILDE REGINA DI FRANCIA.

Secolo V. e VI.

Le notizie più certe della Vita di questa Santa Regina si raccolgono dall' istoria de' Franchi di s. Gregorio Turonese; che visse nel sesto secolo.

Clotilde figliuola di Chilperico, e nipote di Gondebaldo Re de' Borgognoni, essendo ancora giovanetta perdè il padre, la madre, e due de' suoi fratelli per la crudeltà di suo zio, che gli fece morire a fine di regnare egli solo; ed ella con una sorella maggiore non per altra causa furono lasciate in vita, se non perchè non potevano dargli alcun timore. Gondebaldo rinchiuse in un monastero la sorella maggiore, e ritenne appresso di se Clotilde, la quale in una Corte Ariana ebbe la sorte, o per meglio dire la grazia d' essere istruita, ed allevata nella Religione cattolica. Le sue dolci maniere, la sua pietà, il suo spirito, e la sua bellezza le conciliarono ben presto la stima universale; onde Clo-

Clodoveo Re de' Franchi avendo avuto notizia delle rare doti di questa Principessa per mezzo degli Ambasciatori, che aveva alla corte de'Borgogni, la chiese in matrimonio, e ottenutala, andò a riceverla a Soessons, ove la sposò l'anno 492. Clodoveo benchè fosse pagano tuttavia trattava i Cristiani con molta umanità, rispettava le loro chiese, e onorava ancor quei, che fra loro si distinguevano nella pietà, e nelle virtù.

2. Clotilde vedendosi amata dal Re, si credè obbligata a procurar d'adempiere il detto di san Paolo, che la moglie fedele santifica il marito infedele; e perciò non tardò lungo tempo a parlargli della Religion cristiana; e s. Gregorio di Turs racconta, che ragionando un giorno questa pia Regina con essolui, gli disse: *Qual fiducia, Signore, si può aver negli Dei, che voi adorate, non essendo altro, che statue fatte dalle mani degli uomini? Che debbono mai poter per gli altri, se nulla possono per se? Quelli, ai quali voi date il nome di Dei (e voi ben lo sapete), che altro sono eglino stati, che uomini, renduti celebri più dai loro misfatti, che dalle loro virtuose azioni? Il solo Dio, che merita di essere adorato, è quegli, che tutto può in Cielo, e in Terra; che con un atto solo della sua volontà ha creato dal nulla tutte le cose; e che colla sua sapienza, e possanza infinita governa, e regge tutto l'Universo. Oltrechè non v'è cosa, che ripugni tanto al lume della ragione, o del buon senso, quanto la pluralità degli Dei.* Il Re, soggiunge s. Gregorio, prendeva piacere ad ascoltarla, sì perchè l'amava, e sì ancora perchè ella parlava con una soavità, che lo rapiva; ma il mo-

mento della sua conversione non era per ancora arrivato..

3. Il primo frutto del matrimonio di Clodoveo, e di Clotilde fu un figliuol maschio. La Regina nell'atto di metterlo al Mondo chiese istantemente a Dio, che si degnasse di toccare il cuore al Re suo marito, acciocchè si contentasse, che il bambino fosse battezzato; e sapendo, ch'egli esaudisce chi a lui si raccomanda con viva fede, ne parlò a Clodoveo, dicendogli anche in quest'occasione molte cose sopra la vanità degl'idoli, e la santità della Religion cristiana. E quantunque non le fosse riuscito di persuaderlo, non lasciò però di far preparare quanto era necessario pel Battesimo del figliuolo, e di fare ornare la chiesa con tappezzeria per tirare il Re a quella funzione almeno coll'esteriore apparato di essa. In fatti il Re v'intervenne, il bambino fu battezzato solennemente, e gli fu posto nome Ignomero; ma egli morì, mentre ancora portava la veste bianca, vale a dire dentro la settimana del Battesimo.

4. Il Re afflitto all'estremo d'averlo perduto, ne fece acerbi rimproveri alla Regina, dicendo: *Se il figliuolo fosse consacrato nel nome de' miei Dei, non sarebbe morto; ma essendo stato battezzato in nome del vostro Dio, non poteva campare*. Clotilde piena di fede gli rispose: *Io non posso affliggermi della morte di questo figliuolo, come fate voi; e in vece di rattristarmi, ringrazio Iddio, che m'abbia riputata degna di partorire un figliuolo, che egli ha chiamato al suo Regno*. Ella ebbe col tempo un altro figliuolo, e questo ancora fu battezzato, e postogli nome Clodemiro. Questo bam-

bambino cadde anch' egli malato, e il Re disse a Clotilde: *Non può esser altrimenti; son sicuro ch' egli morrà, ed io lo perderò come il suo fratello, essendo stato battezzato nel nome del vostro Cristo*. Clotilde sempre rassegnata al voler di Dio, ma nello stesso tempo temendo, che la morte di questo secondo figliuolo non fosse per essere un ostacolo alla conversione di Clodoveo, raddoppiò le orazioni, e le suppliche per la conversione di Clodoveo, e per la guarigione di Clodomiro, e Iddio l' esaudì in questa seconda parte, restituendo la salute a Clodomiro.

5. Questa grazia, che riuscì inaspettata al Re, diede occasione alla Regina d' esortarlo, e anche di pregarlo ad abbandonar gl' idoli, e a riconoscere il vero Iddio; ma neppur questa volta potè persuaderlo. Tuttavia ella non trascurava opportunità alcuna, che se le presentasse di parlargli della Religione di Gesù Cristo. Un giorno dicendole Clodoveo, che per mostrarle quanto sincero fosse l' affetto, che avea per lei, voleva assicurarle il suo assegnamento vedovile, e anche aumentarlo colla donazion di più Terre: *Signore*, gli rispose Clotilde, *una sola grazia vi chiedo, e questa è, che mi permettiate di parlarvi talvolta della santità della mia Religione, e della gloria infinita del mio Dio, e di ridurvi alla memoria, che mi avete promesso di rinunziare ai vostri idoli*. Di fatto così aveva Clodoveo promesso alle replicate preghiere della santa sua moglie, ma una mal intesa ragion di Stato lo riteneva dall'arrendersi; conciossiachè temeva, che la sua conversione potesse irritare i Franchi suoi sudditi, la maggior parte

de' quali erano Idolatri, e causare una ribellione.

6. Clotilde attendeva con pazienza, che Iddio esaudisse le sue preghiere. Giunse alla fine il momento tanto sospirato della conversione di Clodoveo. Essendosi gli Alemanni avanzati dalla parte di Colonia, con animo di occupar la Francia, Clodoveo risolvè di marciare in persona contro di essi. Nell'atto adunque di partire la Regina gli disse: *Signore, voi andate a combattere, pensate a vincere, e a questo effetto invocate il Dio de' Cristiani, egli solo è il padrone dell' universo; egli si chiama il Dio degli eserciti; se voi ve gli raccomandate con fede, nulla potrà resistervi, e ad onta de' vostri nemici, quando anche essi fossero cento contr' uno, riporterete la vittoria. Ricordatevi di quel che vi dico.*

7. Clodoveo se ne ricordò; perocchè nel darla battaglia agli Alemanni presso un luogo chiamato Tolbiaco, trovandosi a mal partito, perchè le sue truppe voltavano ai nemici le spalle, egli alzò gli occhi al Cielo, e disse lagrimando: *O Cristo, che la Regina dice, esser voi il Figliuol del Dio vivente, io imploro il vostro ajuto. Se voi mi date la vittoria, io crederò in voi, e mi farò battezzare nel vostro nome. Ho invocato i miei Dei, e vedo, che sono senza potere; invoco adesso voi, e in voi voglio credere, liberatemi da' miei nemici.* Fatta questa preghiera, le sue truppe ripigliarono coraggio, e i nemici cominciarono a piegare, e a fuggire; e vedendo ucciso il loro Re, si arrenderono a Clodoveo, il quale riportò una compiuta vittoria. Ciò avvenne l'anno decimo quinto del Regno di Clodoveo, e il 496. di G. C.

8. Nel

8. Nel tornare da questa spedizione, Clodoveo passando per Tul, prese con se un santo Sacerdote chiamato Vecasto, il quale per la strada l'istruì per apparecchiarlo al Battesimo, ch' egli avea risoluto di ricevere. La Regina eziandio fece venire alla Corte s. Remigio Vescovo di Rems, il quale continuò a istruire il Re, e poi nel giorno di Natale lo battezzò con più di tremila de' suoi Franchi. Questo Principe morì a Parigi alcuni anni dopo, cioè l'anno 521., e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro e di s. Paolo, fatta edificare da lui, e da Clotilde, che è la celebre Abazia, che in oggi porta il nome di santa Genovefa.

9. Gli stati di Clodoveo furono divisi tra quattro figliuoli, che avea lasciati. Teodorico, Clodomiro, Ghildeberto, e Clotario, de' quali i tre ultimi erano nati dal matrimonio con Clotilde. Ella, che non s'era dimenticata della morte crudele, che Gendebaldo avea dato a suo padre, e a sua madre, il primo de' quali Gondebaldo aveva ucciso di propria mano, e l'altra avea fatta gettare in un pozzo, chiese in grazia ai figliuoli, che prendessero vendetta di questa doppia barbarie. Essi per ubbidirla mossero la guerra al Re di Borgogna; e Clodomiro, ch'era il maggiore, avendo fatto prigioniero il Re Sigismondo figliuolo di Gondebaldo, lo fece gettare in un pozzo. Ma Iddio, a cui solo appartien la vendetta, gastigò Clotilde del suo fallo con mali temporali, per mezzo dei quali volle purificarla per l'eternità. Imperocchè e Clodomiro suo figliuolo, continuando questa guerra, fu ucciso; e la sua figliuola Clotilde, maritata ad Amalarico Re de' Visigoti di Spagna,

fu

fu assai maltrattata dal marito, e poi morì nel tornarsene in Francia; e al dir di s. Gregorio non passava quasi mai giorno, che Clotilde non sentisse accaduta una nuova disgrazia nella sua famiglia. In tutti questi colpi ella riconosceva la giustizia di Dio, che la puniva, e si rassegnava alle sue divine disposizioni. Con tutto questo però ella cadde in un altro fallo, e fu il seguente.

10. Avea Clotilde preso sopra di se il carico d'educare i tre figliuoli lasciati da Clodomiro, e li facea allevare presso di se in Parigi. L'amore, ch'ella mostrava d'aver per essi, diede dell'ombra a Childeberto, il quale temè, che ella non li facesse riconoscere per Re; e comunicati i suoi timori a Clotario, risolverono ambidue d'ucciderli, o almeno di tagliar loro i capelli (1), per ridurli alla condizione di privati, e di spartir fra loro gli Stati di Clodomiro. Per occultare il loro disegno fecero correr voce, che volevano mettere in possesso i nepoti del Regno del loro padre, e sotto questo pretesto mandarono a chiederli a Clotilde. Ella per un resto di attacco umano sentì un gran piacere ad una sì fatta proposizione, e nel licenziar questi giovani principi disse loro: *Io non crederò d'aver perduto il mio figliuolo Clodomiro, se vedrò regnar voi in luogo suo*. Ma quando furono arrivati, Childeberto, e Clotario mandarono a Clotilde un pajo di forbici, e una spada; e la fecero interrogare, che cosa voleva, che si facesse de' giovani Principi, o che si fossero tagliati loro i capelli, e lasciati in vita; o pure uc-

(1) *Il portare i capelli lunghi era un privilegio della Famiglia reale.*

uccisi. Clotilde spaventata da una sì fatta proposizione, e trafitta dal dolore, rispose in quel primo moto: *Se non hanno a regnare, amo meglio di vederli morti*. E così i due maggiori furono uccisi, giacchè quanto a Clodoaldo, ovvero Claudio, che era il terzogenito, essendo stato trasfugato, fu messo in salvo. Clotilde, fatti mettere in una cassa i corpi dei due nipoti, gli accompagnò con dimostrazione di gran dolore alla chiesa di s. Pietro e di s. Paolo, dove fu data loro sepoltura, come si conveniva.

11. Questa Principessa disgustata del Mondo, e dolente all' estremo di questi falli da se commessi, pensò unicamente a cancellarli colla penitenza. Ritiratasi pertanto a Turs, passò il resto de' suoi giorni in orazione, in limosine, in vigilie, e nell' esercizio di ogni sorta di virtù, massime d'una profonda umiltà, dando coi fatti a conoscere, che non si ricordava più d' essere stata Regina, nè d' avere i figliuoli sul trono. Finalmente aggravata dagli anni, e dalle infermità un giorno, ch' ella faceva orazione al sepolcro di s. Martino, s' alzò tutta festosa, e disse pubblicamente ai suoi familiari: *Le mie orazioni sono state esaudite, io morrò fra trenta giorni*. Di poi ella chiamò a se i suoi due figliuoli Childeberto Re di Parigi, e Clotario Re di Soessons, ai quali diede con tenerezza insieme, e con autorità di madre salutevoli avvertimenti, esortandoli ad onorare Iddio, e ad osservare i suoi comandamenti, a difender la Chiesa, a render giustizia ai sudditi, e a proteggere, e sollevare i poveri, e finalmente a vivere in pace, ed unione tra loro. La sua sanità s' andava indebolendo ogni giorno più; ed ella si oc-

cupava in ripetere frequentemente de' verfetti de' Salmi, ch' esprimevano il suo ardente desiderio d' uscire da questo Mondo, e di unirsi per sempre col suo Dio in Cielo. Accostandosi il giorno della sua morte, diede ordine alla sua gente di distribuire ai poveri la roba, che le restava; ma vi fu poco da distribuire, perchè ella aveva avuto l' accorgimento, mentre era sana, di far passare le sue ricchezze in Cielo per le mani de' poveri. Arrivato il trigesimo giorno della malattia, ricevè gli ultimi sacramenti, e dopo aver fatta pubblicamente la professione di Fede, rendè l' anima a Dio il dì 3. di Giugno verso l' anno 545.

12. Uno degli obblighi principali de' conjugati è d' eccitarsi, e d' ajutarsi scambievolmente a menare una vita cristiana. E pure pochi son quelli, che pensano a soddisfare a quest' obbligo. L' esempio di s. Clotilde non solamente loro insegna la premura, con cui debbono soddisfarvi, ma ancora il modo, che debbon tenere, di usar cioè maniere dolci e soavi per guadagnar il cuore, e l' affetto del consorte, e di porger ferventi, e perseveranti preghiere a Dio, il quale solo è il padrone delle umane volontà per inclinarle al bene, e santificarle. Inoltre dalle molte e gravi afflizioni, colle quali il Signore punì in questo Mondo i mancamenti, e i difetti di questa santa Regina, impariamo tutti, che nessun peccato può andare impunito; e che è una gran misericordia del Signore, allorchè castiga in questa vita, ove i gastighi son brevi e leggieri, per liberar dai gastighi tanto più gravi, e spaventevoli, quali son quelli della vita futura; e perciò chi si trova la coscienza aggra-

vata

vata da' peccati da lui commessi, pe' quali è debitore alla divina giustizia, non può fare migliore orazione a Dio di quella celebre di sant' Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas.*

APPENDICE

S. CECILIO.

Secolo III.

Sopra la conversione di S. Cecilio si veda il Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l' Ottavio; e pel rimanente si veda la Vita di S. Cipriano Martire, e Vescovo di Cartagine, scritta da S. Ponzio Diacono.

SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano commemorazione di s. Cecilio Prete della Chiesa di Cartagine nell' Africa, che si crede (1) esser quel medesimo, la cui conversione alla Fede vien descritta nel celebre Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l' *Ottavio*, nella seguente maniera. Minuzio Felice, ch' esercitava la professione d' Avvocato in Roma; nel tempo delle vendemmie, e delle ferie autunnali, nelle quali cessavano i litigi del Foro per le vacanze, si portò a villeggiare ad Ostia, città allora amenissima sull' imboccatura del Tevere,

(1) *Il Tillemont tom. 3. delle Memorie Ecclesiache al titolo di Minuzio Felice.*

vere, che ivi ſcarica le ſue acque nel mare, inſieme con due ſuoi amici, l' uno chiamato Ottavio, e l' altro Cecilio. Tanto Minuzio, quanto Ottavio avevano già da qualche tempo abbracciata la Religion criſtiana; ma Cecilio era ancora ſepolto nelle denſe tenebre dell' idolatria, per la quale ſi moſtrava molto zelante. Or accaddde, che una mattina del meſe d' Ottobre paſſeggiando queſti tre amici lungo il mare, ed abbattutiſi in un ſimulacro di Serapide, falſa divinità de' Gentili, Cecilio lo ſalutò, e venerò, accoſtandoſi, ſecondo il coſtume del volgo ſuperſtizioſo, la mano alla bocca, e poi ſtendendola verſo quell' idolo. Allora Ottavio ciò vedendo non potè contenerſi di dire rivolto a Minuzio: *Come mai, o Minuzio, puoi tu permettere, che rimanga nella sua cecità un amico a te sì caro, e confidente, qual è Cecilio? Non è cosa degna d' un uom da bene il lasciar nell' errore, e permettere, che adori de' sassi effigiati, una persona teco famigliarmente congiunta.* Queſte parole d' Ottavio piccarono l' animo di Cecilio sì vivamente, che ne reſtò meſto, e turbato; onde ſcoſtatoſi alquanto dalla lor compagnia, camminava tacito, e penſieroſo. Accortoſi del ſuo turbamento Minuzio, gliene dimandò la cagione: *Tutta la colpa del mio turbamento* (riſpoſe Cecilio) *è d' Ottavio, il quale col suo pungente rimprovero ha accusato te di negligenza, e me d' ignoranza, e di cecità. Ma giacchè* (ſoggiunſe) *Ottavio m' ha provocato, son pronto a dargli soddisfazione, e con una disputa regolata dalla ragione, e non dalla passione, fargli conoscere il torto, ch' egli ha, nè ricu-*

ti di aver te, o Minuzio, per giudice, ed arbitro del nostro ragionamento, purchè tu tenghi in equilibrio la bilancia, e non ti muova a giudicare da alcuna privata affezione, o prevenzione, ma unicamente dal peso delle ragioni, che da me si addurranno in difesa della mia, e da Ottavio in favore della sua religione.

2. Accettò Ottavio la disfida, onde postisi tutti e tre a sedere su certi sassi, che stavano al lido del mare, Cecilio diede principio alla disputa, o conferenza, e con molta eloquenza, della quale era ottimamente fornito, espose le sue pretese ragioni, indirizzate piuttosto a deridere, e confutare i dogmi della cristiana Religione, e a vituperare i riti, e costumi de'Cristiani, de' quali era a sufficienza informato, che a sostenere, e difendere le sue idolatriche superstizioni. Questa esposizione de' dogmi, e riti cristiani fatta da Cecilio sul principio del terzo secolo, in cui seguì questa conferenza, merita di esser letta con attenzione, poichè da essa apparisce la conformità della credenza de' Fedeli di quei primi secoli vicini agli Apostoli, con quella, che si è sempre professata, e si professa tuttavia dalla Chiesa cattolica contro le bestemmie degli eretici; e anche da essa si rileva la santità, e morigeratezza, che universalmente regnava tra quei primitivi Cristiani. Concluse Cecilio il suo discorso con aria da trionfante, e con insultare il suo avversario, come se avesse già ad evidenza dimostrato, che la ragione stava della parte sua, e fosse sicuro della vittoria. Tale, e tanta era la cecità, che ingombrava la sua mente, e lo teneva fortemente attaccato al

culto degl' idoli, e alle vane, e stravaganti opinioni della sua setta!

3. Ottavio, che avea con silenzio, e con pazienza ascoltato tutto ciò che Cecilio aveva potuto, e voluto dire, prese a rispondere in una maniera dolce, e tranquilla, come quegli che non cercava un vano trionfo sopra il suo avversario, ma unicamente di difendere la verità, e illuminar Cecilio, acciocchè la conoscesse, e l' abbracciasse. Animato adunque dallo spirito di umiltà, e di carità, che sono l' anima della Religione, di cui sosteneva le parti, espose con molta energia, e con una soda eloquenza, niente minore di quella di Cecilio, le massime, e i principj della Religion cristiana; ne difese la verità, e la santità, confutando i sofismi, e le vane sottigliezze dell' avversario; addusse con chiarezza le prove incontrastabili, e divine, su cui è fondato ciò, che da' Cristiani s' insegnava, e praticava. Nè di ciò contento seppe sì bene mettere nel loro più orrido aspetto l' assurdità, la stravaganza, e l' irragionevolezza delle pagane superstizioni, che riempì di confusione il suo avversario. Ma nel tempo stesso che la sua lingua parlava all' orecchio di Cecilio, dentro di se pregava Iddio, ch' è il padrone delle umane volontà, acciocchè parlasse al cuor di lui, e coll' efficacia della sua grazia lo convertisse dalle tenebre del paganesimo alla luce dell' evangelica verità.

4. Finito, ch' ebbe Ottavio di parlare, non vi fu bisogno, che Minuzio, eletto giudice, e arbitro della disputa, pronunciasse il suo sentimento. Conciossiachè Cecilio, dopo essere stato per qualche spazio di tempo senza proferir parola,

rola, tutto attonito, e pensoso finalmente esclamò: *Non attendo la sentenza dell' arbitro. Abbiamo vinto ambidue. Ottavio trionfa di me, ed io del mio errore. Io adoro la Provvidenza, che mi ha condotto al conoscimento della verità; e mi sottometto di tutto cuore al vero Dio, Creatore dell' universo, che voi altri adorate; e abbraccio da questo punto la Religione di Gesù Cristo, ch' è la sola, e unicamente vera.* Ognuno si può immaginare quanto grande fosse l' allegrezza, che concepirono Minuzio, ed Ottavio di un sì felice esito della conferenza, e di aver guadagnato il comune amico alla Fede di Gesù Cristo, e liberatolo col divino ajuto dai lacci del demonio, che lo teneva schiavo nella infedeltà. Questa conferenza tenuta circa l' anno 210. sotto l' impero di Severo, fu poi messa in iscritto dal suddetto Minuzio, intitolandola l' *Ottavio*, ch' esiste ancora; ed è uno de' più preziosi monumenti dell' Istoria Ecclesiastica.

5. Cecilio adunque abbracciata la Fede di Gesù Cristo, e purgati i suoi peccati colle acque del santo Battesimo, se ne ritornò alla sua patria nell' Africa, che si crede, che fosse la città di Cartagine, ove pe' suoi meriti fu poi promosso al grado del Sacerdozio. Quali fossero le azioni del sacro suo ministero, non è giunto alla nostra notizia; e solamente sappiamo, ch' ei fu l' istromento, di cui il Signore si servì, per convertire alla cristiana Religione il grande s. Cipriano Vescovo di Cartagine, e Martire illustre, del quale si riferirà la Vita ai 16. di Settembre. *Egli era*, dice s. Ponzio nella Vita di s. Cipriano, *un uomo giusto, e irreprensibile*,

che non tanto per la sua dignità di Sacerdote, quanto per la sua pietà esigeva una singolare stima, e venerazione da tutti. S. Cipriano lo riguardò sempre come suo maestro e padre amatissimo, che lo avea generato a Gesù Cristo, e per gratitudine della grazia, che per mezzo suo avea ricevuta, di rinunziare agli errori del paganesimo, e divenir Cristiano, volle prendere il suo nome; onde dopo la sua conversione ai due suoi nomi di Tascio Cipriano aggiunse quello di Cecilio, chiamandosi *Tascio Cecilio Cipriano*. Era allora Cecilio in età assai avanzata; giacchè la conversione di s. Cipriano non avvenne se non circa l' anno 243. Onde probabilmente poco tempo ei sopravvisse dopo aver fatta questa nobil conquista, che arrecò tanto vantaggio a tutta la Chiesa. Essendo pertanto ignoto l' anno, e il giorno della sua morte, altro non possiam dire di lui, se non che in questo giorno 3. di Giugno si fa di esso, come di un santo Confessore, onorevol memoria nel Martirologio Romano.

Dio volesse, che nelle dispute, che tutto giorno occorrono nella Chiesa sopra materie di Religione, si osservassero quelle regole, che osservò Ottavio in quella avuta con Cecilio, che l' oggetto cioè delle dispute altro non fosse, che il cercare, e persuadere la verità, e che chi disputa non avesse se non questa sola in mira, non fosse animato se non dallo spirito di carità, e d' umiltà, le quali virtù debbono esser compagne indivisibili d' ogni discorso, e di ogni operazione del Cristiano! Ma pur troppo accade spesso, che in cambio di cercar la verità, si procura di sostenere a dritto, e a rovescio un

mal

mal inteso impegno, e di difendere a qualunque costo la propria opinione, qualunque ella siasi. Pur troppo la passion di superbia, e di vanagloria, e una ridicola pretensione di prevaler sopra gli altri, e di acquistarsi nome fra gli uomini, acciecano talmente lo spirito, e corrompono il cuore, che non di rado nelle dispute, che si fanno o in voce, o in iscritto, si manca gravemente alla carità, ch' è la pupilla della Religion cristiana, e si perde il prezioso tesoro dell' umiltà, usando certe maniere aspre, incivili, e ingiuriose; per le quali si offende la Maestà di Dio, e si reca grave disgusto al suo prossimo, che rimane vieppiù irritato, e indisposto a conoscere, ed abbracciare la verità. Preghiamo pertanto il Signore, che infonda ne' nostri cuori una sincera umiltà, e una carità, la quale, come dice s. Agostino, apre la porta alla verità, e fa sì, ch' entri dolcemente negli animi altrui. Si difenda pure con forza, e con energia la verità, seguendo l' esempio non men di Ottavio nella suddetta disputa, che di s. Atanasio, di s. Agostino, di s. Gregorio Nazianzeno; e degli altri ss. Dottori della Chiesa, i quali han combattuti gli errori, che insorsero a' tempi loro; ma si usi ogni possibil cautela, sicchè il calor della disputa non trasporti oltre i limiti, che convengono alla carità, e all' umiltà cristiana.

4. Giugno.

S. QUIRINO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo IV.

I suoi Atti autentici ricavati dai pubblici registri, sono presso il Ruinart pag. 437. dell' ediz. Veron.

TRa l' innumerabile moltitudine de' Martiri, che la persecuzione di Diocleziano e Massimiano Imperatori diede alla Chiesa, uno fu Quirino Vescovo di Sisseg nella Pannonia superiore. Avendo il Presidente Massimo spedito l' ordine di arrestarlo, il santo Vescovo pensò tosto a ritirarsi; e già era fuori della città, quando fu fermato. Condotto avanti il Presidente, e da lui interrogato, dove fuggisse, rispose: *Io eseguiva l' Ordine del mio Padrone, il quale dice: Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra.* Chi v' ha fatto questo precetto? disse Massimo. *Gesù Cristo*, rispose il Vescovo, *ch' è vero Dio*. Come? replicò il Presidente. Non sapete voi forse, che non v'è luogo sulla Terra, dove gl'Imperatori non possano trovarvi, e farvi provare il loro potere? non toccate voi forse con mano, che colui, che chiamate vero Dio, non vi potrà ajutare, come nella fuga non vi ha potuto salvare dall' esser preso, e condotto quà? Rispose Quirino: *Il Dio, che adoriamo noi altri, è sempre con noi,*

noi, *ed in qualunque luogo ci troviamo può sempre ajutarci. Egli era con me quando sono stato preso, e con me è anche adesso per sostenermi, e corroborarmi; ed egli è che mi suggerirà le risposte, che dovrò darvi*. Massimo soggiunse: Voi parlate troppo; e frattanto differite a ubbidire alle leggi de' nostri Principi. Leggete i divini loro ordini, e fate ciò, ch'essi prescrivono. Quirino rispose: *Io non ubbidisco a sì fatti ordini de' vostri Imperatori, perchè sono ingiusti e sacrileghi, volendo che i Servi di Gesù Cristo sacrifichino a false divinità. Il mio Dio me l' ha proibito, ed io non onoro i vostri Dei, perchè non son tali. Il Dio, cui servo, e da per tutto il medesimo, in Cielo, in Terra, e in mare. Egli è in ogni luogo, superiore a tutto ciò, che esiste, perchè in se contiene tutte le cose, che le ha create, e tutte per lui sussistono*. Massimo ripigliò: Voi avete campato un pezzo, e però sapete tante favole. Orsù, ecco quì dell' incenso, offeritelo ai nostri Dei; e imparate ciò, ch'essi sono, giacchè non lo sapete. Voi diverrete assai più intelligente, se ubbidite, e fate quel, che vi dico. Ma se non posso persuadervi di riconoscere i nostri Dei, sappiate, che sarete esposto a diversi affronti, e che finirete la vostra vita con una morte terribile.

2. Quirino allora ripigliò: *Gli affronti, che mi minacciate, saranno la mia gloria, e la morte, che mi promettete, se avrò la sorte di meritarla, m' acquisterà una vita eterna; e così ubbidirò sempre al mio Dio, e non alle leggi ingiuste de' vostri Principi. Io non riguarderò giammai come Dei gl' idoli, che so-*

 no

no un nulla; *e non brucerò giammai incenso su gli altari de' demonj*. *Il solo altare*, *che rispetto*, *è quello del mio Dio*, *sul quale gli ho offerto più volte un sacrificio di buon odore*. Massimo soggiunse: Voi siete uno stolto, e la vostra stoltezza vi procaccerà la morte. Sacrificate agl' Iddii: Nò, disse Quirino, *che non sacrifico a' demonj*, *perciocchè sta scritto*: *Gli Dei delle Nazioni son demonj*, *e coloro*, *che ad essi sacrificano*, *periranno*. Massimo allora comandò, che fosse bastonato; e quando l' ebbero bastonato aspramente, gli disse riconoscete ora, quanto potenti sono i nostri Dei, ai quali il vasto Impero de' Romani si fa gloria d'ubbidire. Fate omai quel, ch' io vi dico, e vi farò sacerdote del gran Dio Giove; altrimenti vi rimetterò ad Amanzio Presidente della prima Pannonia, che vi condannerà a morte, come meritate. Rinunziate alla vostra stoltezza, e ubbidite. Rispose Quirino: *Ora veramente esercito il sacerdozio*, *offerendo me stesso in sacrifizio al vero Dio*, *e se arriverò a consumare questo sacrifizio colla mia morte*, *allora sarò veramente sacerdote*. *Le bastonate*, *che mi avete fatto dare*, *non mi han cagionato nocumento alcuno*, *anzi me ne compiaccio*; *e son pronto a patire maggiori supplizj*, *acciocchè quei*, *che ho governati in questa vita*, *mi seguitino*, *e giungano a quella vita eterna*, *alla quale si arriva facilmente per la via del patire*. Massimo disse: Costui sia rinchiuso in prigione, e caricato di catene, fintantochè diventi più savio. Replicò il santo Vescovo: *La prigione non mi fa paura*, *perchè credo*, *che vi sarà*

sarà con me Iddio, il quale è sempre co' suoi servi.

3. Condotto Quirino in prigione, si mise ad orare, e disse: *Vi ringrazio, Signore, d' aver ricevuti questi affronti per cagion vostra, e vi prego a far sì, che quei, che sono in questa prigione, conoscano, che io adoro il vero Dio, e credano, che non ve n' è nessun altro fuori di voi*. Esaudì il Signore la preghiera del suo servo, poichè sulla mezza notte apparve nella prigione un grande splendore; alla vista del quale uno dei carcerieri, per nome Marcello, si gettò ai piedi di s. Quirino, e gli disse piangendo, pregate il Signore per me, perchè non credo, che vi sia altro Dio, fuor di quello, che adorate voi. Il santo Vescovo, dopo di averlo istruito, lo segnò nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, vale a dire verisimilmente lo battezzò, e forse ancora lo cresimò. Tre giorni dopo Massimo inviò il Santo al Presidente Amanzio, acciocchè lo condannasse, come disubbidiente alle leggi degl' Imperatori, e ostinato nella sua disubbidienza.

4. Fu adunque il santo Vescovo condotto carico di catene per tutte le città, ch' erano sul Danubio, finchè Amanzio ebbe ordinato, che fosse custodito nella città di Sabaria. Alcune donne cristiane gli portarono da mangiare e da bere; e nell' atto, ch' egli benediceva quel, che da esse gli era stato presentato, gli caddero le catene dalle mani, e dai piedi. Amanzio adunque se lo fece condurre davanti nel teatro, e dopo aver osservato gli atti di ciò, che era seguito avanti a Massimo, gli domandò, se era vero quel che si conteneva in quegli atti. Qui-

rino rispose: *Io ho confessato a Sisseg il vero Dio, l' ho sempre onorato, e l'onoro tuttavia; nè alcun uomo potrà separarmi da lui, che è il solo, e vero Dio*. Amanzio soggiunse: Io provo della pena a far tormentare un uomo della vostra età; e vorrei perciò, che mutaste sentimenti, e discorso, e che godeste in pace quel che vi resta da vivere, mostrandovi ubbidiente agli ordini dei Principi. Quirino replicò: *Perchè vi fa pena la mia età? Se io son costante nella mia Fede, questa fedeltà mi può render più forte di tutti i tormenti. Nè i supplizj mi potranno abbattere, nè il desiderio di vivere è capace di farmi mutar sentimento; nè la fermezza dell' animo mio punto è scossa dal timor della morte, quanto si voglia crudele*. Donde mai in voi, soggiunse Amanzio, tanto desiderio di morire, sicchè facciate pompa di esser disubbidiente agli Dei, e all' Impero Romano, e contro il solito degli uomini, andiate in cerca della morte, quando gli altri rei per ischivarla negano il lor delitto, anche a dispetto de' tormenti? Vi esorto pertanto a risparmiarvi; redimete la vostra vita, che è ancora in poter vostro; ubbidite, e ne rimarrete possessore. *Cotesto vostro discorso*, rispose Quirino, *potrebbe far impressione in quei vecchi, che sospirano di prolungare i lor giorni; ma quanto a me ho imparato dal mio Dio a non desiderare altra vita, che quella che si gode dopo la morte, e che la morte non fa più finire. Io non sono simile ai rei, i quali pel desiderio, che hanno di vivere, fanno di tutto, e mentiscano, e così muojono di una vera morte. Io all' incontro coll' esser fedele e co-*

costante a confessare Iddio, giungo a godere di una vita, che mai non ha fine; nè posso ubbidire alle vostre leggi; perchè son contrarie alla legge di Dio, che ho predicata agli altri, e che io voglio osservare.

5. Amanzio, vedutolo inflessibile, avendogli fatto soffrire diversi tormenti, alla fine gli fece attaccare una macina al collo, e ordinò che fosse gettato nel fiume. Ma in vece di andare a fondo, rimase per lungo tempo a galla; del qual prodigio restò attonito il popolo, accorso in folla sulla riva a vederlo. San Quirino esortava tutti a star saldi nella Fede, e a non isbigottirsi nè de' tormenti, nè della morte. Vedendo però, che il prodigio continuava, e temendo di non rimaner privo della gloria del martirio, disse: *Gesù onnipotente, non è per voi una gloria nuova il fermare i fiumi, giacchè fermaste il Giordano, nè il far camminare sopra le acque, giacchè faceste camminar Pietro sul mare. Questo popolo ha veduto abbastanza in me il vostro potere; deh concedete ora a me la grazia, che è la più preziosa di tutte le altre, di morir per voi: o Gesù Cristo mio Dio*. Finita questa orazione, rendè lo spirito, e il suo corpo fu dal peso della macina tirato a fondo; ma fu poi trovato dai Cristiani, e subito onorato con culto religioso. Egli morì il dì 4. di Giugno dell' anno 309.

6. La cognizione, e persuasione della nostra debolezza ci dee render cauti a non esporci da noi stessi senza motivo alle gravi tribolazioni, e persecuzioni, come fece san Quirino, fuggendo i persecutori. Ma quando Iddio permette, che ci sopravvengano, confidiamo nella potente

Gra-

Grazia di Gesù Cristo, che ci ajuterà, e ci sofferrà, come ajutò, e sostenne il medesimo Santo. Ricordiamoci a questo fine, ch' egli è colla sua immensità presente a tutti, e in tutti i luoghi; e che in lui siamo, viviamo, e ci moviamo, come dice l' Apostolo (1), e che in modo particolare è vicino a coloro, che son tribolati (2) per confortarli, se ricorrono a lui con umiltà, e fiducia, e per liberarli, o con sottrarli dalla tribolazione, o pure con santificarli, mediante la virtù della pazienza, che lor comparte nella medesima tribolazione, come praticò con s. Quirino. E questa seconda maniera è la più utile e vantaggiosa; poichè come disse il Santo avanti il Tiranno, *per la via del patire facilmente si arriva alla vita eterna*, la quale è la sola vera vita, a cui debbono tutti i cristiani unicamente aspirare nel breve loro pellegrinaggio su questa misera Terra.

B. FRAN-

(1) *Act.* 17. 17.
(2) *Psal.* 69. 15.

B. FRANCESCO CARACCIOLO.

Secolo XVI. e XVII.

Il P. Agostino Cencelli Chierico Regolare Minore ha scritta la Vita del santo Fondatore della sua Religione, stampata in Roma l' an. 1769., *avendola ricavata da' Processi fatti per la di lui Beatificazione. Si veda anche la Vita scritta da Ignazio Vivez, e stampata in Napoli l' anno* 1684.

IL beato Francesco Caracciolo Fondatore dei Chierici Regolari Minori nacque l'an. 1563. ai 13. d' Ottobre in una Terra dell' Abruzzo nel Regno di Napoli, chiamata Villa Santa Maria, la quale era feudo della sua illustre famiglia. Egli fu levato al sacro fonte col nome d' Ascanio, che poi cambiò in quello di Francesco, allorchè si dedicò a Dio coi voti solenni di Religione, e fu figliuolo di Ferrante Caracciolo, e d' Isabella Barattucci. Fin da' più teneri anni ei diede non oscuri presagj di quella eccellente santità, a cui poi giunse in progresso di tempo; perocchè fin d' allora mostrava una maturità di senno superiore alla sua età, abborrendo i trattenimenti, e applicandosi agli studj delle Lettere, e agli esercizj della pietà cristiana. Sopra tutto professava una singolar divozione alla santissima Vergine, che aveva scelta per sua speciale Avvocata, e protettrice, e in onor suo recitava ogni giorno il Rosario, ed altre o-

razioni, e digiunava con rigore in tutti i Sabati dell' anno, il qual pio costume continuò nel rimanente de' suoi giorni. Per rendersi più accetto alla stessa santissima Vergine amante delle anime pure, fuggiva con diligenza le compagnie, e le conversazioni pericolose; custodiva altresì i suoi sentimenti, specialmente quello degli occhi, acciocchè non trascorresse a fissarli in oggetti pericolosi, e si allontanava da' mondani passatempi, quanto comuni alla nobile gioventù, altrettanto perniciosi alla mondezza del cuore; onde con tali cautele gli riuscì felicemente di conservare illibato il candore della sua purità. L' unico diporto di Francesco nella sua età giovanile fu quello della caccia, per mezzo di cui nel tempo stesso, che stancava, e infievoliva la sua carne, si teneva eziandio lontano da altri vani trattenimenti, che avrebbero potuto arrecar pregiudizio alla sua coscienza.

2. Giunto il beato Giovane all' età di anni 22. fu assalito da un' ardente febbre, la quale poi degenerò in una schifosa lebbra, per la quale il suo corpo fu tutto ricoperto di pustule, e di piaghe, e fu ridotto poco meno, che agli estremi della sua vita. In tale stato fu il suo spirito penetrato da un raggio celeste per viepiù conoscere praticamente l' incertezza, la vanità, e la caducità di tutte le umane cose; laonde rivoltosi di tutto cuore a Dio, lo pregò istantemente a liberarlo da quel malore, e a restituirgli la sanità, se così fosse in piacere della divina sua Maestà, alla quale era per altro pienamente rassegnato, promettendo di voltar le spalle al Mondo, e di consacrare interamente al divino servizio il rimanente della sua vita.

Elan-

Esaudì il misericordioso Iddio la preghiera del suo Servo; poichè in breve tempo, e quasi con una specie di miracolo fu libero da quel doloroso insieme, e stomachevole male della lebbra, e ricuperò perfettamente la primiera salute. Egli pertanto riconoscente della grazia ricevuta non tardò guari ad eseguire ciò, che aveva a Dio promesso. A questo fine abbandonata la casa paterna si portò a Napoli, ove deposto ogni fasto secolare si ascrisse alla milizia clericale, e si applicò allo studio della sacra Teologia. Nel tempo stesso procurò di ornare l'animo suo delle virtù convenienti al nuovo stato, che aveva abbracciato, esercitandosi in continue mortificazioni, ed assidue orazioni, nelle quali impiegava tutto quel tempo che gli sopravanzava allo studio, e alle opere di pietà, di visite di chiese, e degl' infermi negli spedali. Tre anni incirca dopo la sua dimora in Napoli nell'anno cioè 1585. fu promosso al sacerdozio. Inoltre volle esser ammesso ad una Confraternita detta de' Bianchi, composta per la maggior parte di persone nobili, le quali s'impiegavano in varie opere di misericordia verso de' prossimi, e massime in quella di assistere e confortar coloro, che dalla giustizia erano condannati alla morte. E il nostro Beato divenne ben presto uno de' più zelanti, e fervorosi operaj di quella Confraternita.

3. Intanto però sebbene il Servo di Dio menasse una vita veramente ecclesiastica, e dedita alle opere buone proprie del suo stato di Sacerdote; tuttavia gli stava impresa nell'animo quella promessa, che a Dio avea fatta di voltare le spalle al Mondo, il che credeva non poter perfettamente eseguire, se non con entrare in qual-

che

che osservante religione. Mentr' egli rivolgeva nell' animo tali pensieri, il Signore gli presentò favorevole occasione di divenir non solamente Religioso, ma eziandio Fondatore di un nuovo Ordine religioso insiem con due altre persone di singolar pietà, quali furono il Sacerdote Giovanni Agostino Adorno Genovese, e Fabrizio Caracciolo congiunto di sangue col nostro Beato, benchè di un altro ramo della nobil famiglia Caraccioli. Eglino erano ambidue aggregati alla suddetta Confraternita dei Bianchi, e da qualche tempo avevano concepito il pio disegno d' istituire una Congregazione di Chierici, e Preti Regolari, i quali unendo la vita attiva alla contemplativa, attendessero alla propria santificazione, e a quella de' loro prossimi. Comunicarono pertanto a Francesco il medesimo loro disegno, e tutti e tre risolverono di ritirarsi per qualche tempo nell' eremo de' Padri Camaldolesi, quattro miglia incirca distante da Napoli, a fine di meglio conoscere la volontà del Signore. Ivi dopo molte orazioni, e mortificazioni essendosi assicurati della volontà di Dio, distesero le Regole del nuovo Istituto, che intendevano di fondare; e di poi due di loro, cioè Francesco, e Giovanni Agostino si portarono a Roma a piedi, in abito da pellegrini, e si presentarono al sommo Pontefice Sisto V., che allora sedeva nella cattedra di s. Pietro, acciocchè si degnasse di approvare colla sua apostolica autorità il nuovo loro istituto, com' egli fece con una sua Bolla del 1. di Luglio dell' anno 1588. sotto il titolo di Congregazione de' Chierici Regolari Minori.

4. Ottenuta questa approvazione, fecero ambi-

bidue ritorno a Napoli, pieni di giubilo e di contentezza per la caparra ricevuta in Roma delle celesti benedizioni sopra il loro pio disegno. In Napoli ottennero dalla Congregazione *de' Bianchi* l'uso dell'Oratorio ad essa appartenente, ove nel dì 9. d'Aprile, nel quale cadeva la Domenica in Albis dell'anno 1589. fecero la solenne loro professione, aggiungendo a' tre soliti voti di povertà, castità, e ubbidienza, anche il quarto di non ambir dignità, il qual voto era stato a viva voce approvato dal sommo Pontefice Sisto V., e fu poscia confermato dal Papa Clemente VIII. con Bolla del primo di Giugno del 1592. Così in quest' Oratorio della Congregazione de' Bianchi ebbe i suoi principj la nuova Religione de' Chierici Regolari Minori, alla quale però di lì a pochi giorni fu assegnata per modo di Provvisione la chiesa e casa parrocchiale della Misericordia, situata nel Borgo detto *delle Vergini*, e finalmente le fu conceduta la chiesa nominata di *s. Maria Maggiore* coll'abitazione contigua, nella quale si portò il beato Francesco insieme co' suoi Religiosi, cresciuti già in buon numero, ai 9. di Febbrajo del 1591. Fu grande la consolazione del nostro beato nel veder se, e la sua Religione in una chiesa e casa dedicata alla santissima Vergine, sotto la cui special protezione egli avea già posto se stesso, e tutti quei che abbracerebbero il suo regolare Istituto. Intanto Francesco sin dal punto, ch' egli ebbe fatta, come s'è detto, la sua solenne professione, si diede con tutto lo spirito alla pratica di quanto prescrivevano le Regole del suo Ordine. Egli univa alle sue volontarie e private mortificazioni

tutte

tutte le altre ordinate in comune della Regola: Egli era assiduo alle orazioni prescritte, e con ardente e instancabile zelo s'impiegava ora nella predicazione della parola di Dio, ora nell'ascoltare le confessioni, ora nel servir gl'infermi, ed ora nell'assistere a' moribondi, di maniera che non v'era, per così dire, momento della sua vita, che non fosse occupato in opere di pietà.

5. Era già passato da questa a miglior vita nel 1591. il P. Giovanni Agostino Adorno, dichiarato dal sommo Pontefice Sisto V. nella Bolla d'approvazione dell'Ordine, Preposito generale perpetuo; nel 1593. i PP. adunati nella casa di s. Maria Maggiore di Napoli vennero all'elezione del nuovo Generale, la quale cadde con unanime sentimento nella persona dello stesso Francesco. Non vi fu mezzo, non vi fu ragione, di cui l'umil Servo di Dio non facesse uso per esimersi da questo carico, ch'egli non solo riputava superiore alle sue forze, ma che di più molto abborriva per quell'onore, che gli andava congiunto, amando egli sempre di ubbidire, e di viver nascoso, e non mai comandare, e di essere in qualsivoglia modo messo in vista del Mondo; ma tutto fu indarno, solamente a forza di suppliche e di lagrime ottenne, che avendolo que' PP. eletto Generale perpetuo, si contentassero, che il suo generaleto durar dovesse solamente tre anni; al che nè pur egli avrebbe acconsentito, se non ve l'avessero obbligato in virtù di santa ubbidienza. Soggettatosi pertanto Francesco al carico addossatogli, pensò a portarlo in quella maniera che si conveniva, cioè pel bene della sua Religione, e per l'edificazione di quei, che da lui

cui dipendevano. Quindi è, che si diede più che mai alle mortificazioni, ed alle austerità della vita. Perocchè in tre giorni della settimana, in tutte le vigilie, e dal primo di Agosto fino ai 15. non si cibava che di pane e d'acqua; e negli altri giorni era sì parco il suo vitto, che ben potea dirsi un continuato digiuno. Affliggeva il suo corpo con aspri cilizj, e con flagellazioni. Impiegava buona parte della notte nello studio, e nell' orazione avanti l' augustissimo Sacramento, dando al suo corpo tre o al più quattr' ore di riposo, e queste per lo più o su d' una stuoja stesa sul pavimento, o sulla predella d' un altare in chiesa. Il soggetto più ordinario delle sue orazioni e meditazioni era la Passione di Gesù Cristo, donde traeva lume e forza mirabile per ben condurre e se, e gli altri nella via della perfezione, e per praticare con fervor sempre nuovo le cristiane virtù.

6. E certamente non altronde, che dagli esempj d' un Dio umiliato fino alla morte della Croce per la salute degli uomini poteva il B. Francesco apprendere quella profonda umiltà, che singolarmente risplendette in tutta la sua vita, e sopra della quale, come sopra di ben solido e stabile fondamento, egli innalzò lo spirituale edifizio della sua santità. Conciossiachè dopo aver con tanta ripugnanza acconsentito d' esser eletto Generale, come s' è detto, constituito ch'ei fu in quel posto di superiorità, non volle mai, che con esso lui si usasse veruna distinzione, che lo differenziasse dall' infimo de' suoi Religiosi. Ei bensì voleva essere e comparire soggetto a tutti; perocchè non v'era ministerio vile, e faticoso nella comunità, ch' egli

di buon animo non esercitasse; onde spesso accorreva in ajuto de' fratelli laici, ubbidendo loro in ciò che gli dicevano, come se stati fossero suoi Superiori. Assisteva con carità agl'infermi, e li serviva con una esattissima puntualità. Prendeva per se le vesti più logore, e lasciate dagli altri; e se talvolta glie n' era data una nuova, ei tosto la cambiava colla più usata di qualche fratello laico. Non volle nè pur avere stanza fissa, ma si andava ricoverando ora in un angolo, ora in un altro della casa, cercando sempre così il luogo più disagiato, più angusto, e che servir non potesse per altri. Sopra tutto poi si studiava d'esser da tutti tenuto, qual egli in fatti si riputava, per un gran peccatore; laonde non solo nelle lettere si sottoscriveva, *Francesco peccatore*; ma all'altrui presenza spesso si confessava pel maggiore peccatore del Mondo, degno solo di disprezzo, e non d' onore, immeritevole di stare nella Religione, dalla quale diceva d' esser sopportato e mantenuto per carità; e tali espressioni eran da lui accompagnate con sentimenti sì vivi, e con tal copia di lagrime, che ben si scorgeva derivar esse dal più profondo del cuore.

7. Al qual proposito accadde una volta, che essendo egli veduto da un estero a fare fervorosa orazione davanti al Ss. Sacramento, sfogando gl' infocati suoi affetti con un profluvio di lagrime, e assorto in alta contemplazione, sì tosto che s' accorse d' essere osservato da questo tale, gli si gettò a' piedi, dicendogli: *Fratel mio, non perchè mi abbiate quì veduto orare e piangere, dovete credere, ch' io sia buon Religioso. Io, se nol sapete, sono il più malvagio, e scan-*

scandaloso peccatore del Mondo; e per tale vi prego a tenermi, e raccomandarmi a Dio. E ciò detto, in fretta se ne partì. Un'altra volta ch' ei dovette passare per Villa Santa Maria, luogo della sua nascita, e feudo della sua Famiglia; que' vassalli sì tosto che il videro, tutti in folla accorsero a lui, e chi gli baciava la veste, e chi in un modo e chi in un altro gli rendeva quel più d' onore che poteva. Il Servo di Dio, alla cui umiltà si rendevano insopportabili sì fatti contrassegni di stima, gettatosi in ginocchioni in mezzo alla piazza di quella Terra, tirò fuori un Crocifisso, ch'egli avea sotto la veste, e cominciò a dolcemente seco querelarsi, perchè ei permettesse, ch' egli fosse cotanto onorato; indi rivolto alla gente, che là s' era affollata, disse, che tutti rispettassero, e adorassero l' amabilissimo divin Redentore, e non fissassero gli occhi in lui, che era stato, e non lasciava d' essere un miserabile peccatore degno d'ogni disprezio. Soggiunse, che per divina disposizione egli era passato per quel luogo, acciocchè soddisfacesse in qualche modo all' obbligo, che avea di riparare gli scandali ivi dati da giovane. Finalmente si raccomandò alle orazioni di tutti, acciocchè gli ottenessero da Dio il perdono de' suoi peccati; e come meglio potè andò ben presto a ritirarsi in un luogo rimoto, e la mattina seguente avanti giorno, senza far motto ad alcuno, se ne partì.

8. Con tali sentimenti d'umiltà, e coll'esempio di tutte le altre virtù governava il B. Francesco i suoi Religiosi, quando egli sperava nel Capitolo generale tenuto nel 1597. di essere sgravato dal peso del Generalato; ma rimasero deluse le

sue speranze, petocchè fu confermato nella carica per altri tre anni. Non potendo il Servo di Dio ottenere, che fosse eletto in sua vece altro soggetto, ebbe ricorso al sommo Pontefice Clemente VIII. per farsi esimere dalla carica nuovamente impostogli. Ma siccome eziandio i suoi Religiosi ricorsero nel medesimo tempo allo stesso sommo Pontefice, acciocchè non acconsentisse all'istanze del loro P. Generale; così il Papa credette di dar qualche soddisfazione ad ambedue le parti, coll' approvare per un solo anno l'elezione fatta del B. Francesco in Generale. Così l'umil Servo di Dio nel 1598. si vide libero dal Generalato, che nel mese d' Ottobre del detto anno fu conferito al P. Andrea Albertini. Ma se Francesco lasciò d' esser Generale, non lasciò però d'adoperarsi con tutto lo zelo in vantaggio della sua Religione, per la gloria che indi ne risultava a Dio, e pel bene spirituale, che ne ridondava nel prossimo. S'era già il Servo di Dio portato in Ispagna nel 1590 in compagnia del P. Gio: Agostino Adorno per procurare di stabilire in quel regno la sua nuova Religione; ma per allora altro non potè fare, che presentarne supplica al Re Filippo II. senza che avesse alcun effetto. Vi ritornò nel 1594., allorchè egli era Generale, e seco condusse il P. Giuseppe Imparato, e il Chierico Lorenzo d' Aponte Spagnolo. Questa volta gli riuscì di fondare un piccolo e povero ospizio de' suoi Religiosi in Madrid. Ma appena Francesco ebbe cominciato ad ivi praticare i suoi religiosi esercizj in benefizio del pubblico, che gli si suscitarono contro molti avversarj, i quali ottennero, che dal supremo real Consiglio fosse mandato
ordi-

ordine a Francesco di far ritorno dentro un certo limitato tempo in Italia. Egli però, avendo impetrato diverse proroghe dal Re, si trattenne per un anno e mezzo in Madrid; e partendone lasciò il P. Imparato a sostenervi quella vacillante fondazione.

9. Finalmente nel 1599. ritornò il Servo di Dio per la terza volta a Madrid. Quivi trovò, che essendo morto nell' anno antecedente Filippo II., e succedutogli nel regno Filippo III., questi diede ampla facoltà a' Chierici Regolari Minori di fondar case in qualunque luogo de' suoi Stati; onde loro riuscì di acquistare in Madrid una nuova casa e chiesa detta dello Spirito santo. Ciò accese maggiormente l' odio degli avversarj di questi nuovi Religiosi, contro de' quali sparsero maldicenze e calunnie in voce e in iscritto per mezzo di un libello infamatorio. Presero i Ministri regj cognizione degli autori di tal libello, e scopertili, li condannarono all' esilio, dopo che avessero sofferta una pubblica ignominiosa pena per le piazze di Madrid. Ma il beato Francesco si portò subito da' regj Ministri per ottenere, che fosse rivocata questa sentenza contro gli autori del libello infamatorio; e tanto disse, tanto pregò, tanto pianse, che finalmente ottenne quanto chiedeva. Nè di ciò paga la sua carità, e l' umiltà sua, andò in persona a trovar colui, ch' era stato il principale autor del libello (ch' era persona di molto riguardo), gli fece molti atti di sommissione, e cercò tutti i mezzi per placarlo. Con che il Servo di Dio non solo guadagnò l' animo di quel personaggio in maniera, che di lì in poi fu uno de' più zelanti lor difensori, ma inoltre

si conciliò la stima e la venerazione di tutto Madrid. E Iddio volle ricompensare questi atti eroici del suo Servo con dargli la consolazione di fondare coll' ajuto della real munificenza di Filippo III. due ragguardevoli case, una in Vagliadolid, e l'altra in Alcalà.

10. In tal maniera il Servo di Dio si affaticava per la propagazione del suo Ordine religioso, e spargeva per le città della Spagna, e particolarmente in Madrid l'odore delle sue virtù, finchè nell' anno 1604. fece ritorno a Roma, dove trovò che un suo Religioso, il quale per la fama della sua dottrina, ed erudizione, e per altre sue pregevoli qualità avea guadagnata la stima e la familiarità di molti ragguardevoli personaggi della corte Romana, vivea con indipendenza da' suoi Superiori, turbava le cose della Religione, e s' era procacciate molte raccomandazioni per ottenere un Vescovato, profanando così il quarto voto, con cui s' era obbligato di non ambir dignità. Il beato Francesco per ovviare a questo scandalo, che recar potea conseguenze funeste al suo Ordine, se ne andò a' piedi del Papa, e caldamente lo supplicò a non voler permettere, che colla promozione di questo ambizioso al Vescovato si desse ansa agli altri Religiosi di far poco conto del voto di non ambire dignità. Promise il santo Padre, che non avrebbe promosso al Vescovato nè questo, nè alcun altro Chierico Regolare Minore senza l' espresso consenso di Francesco. Lo zelante Servo di Dio poi procurò con tutte le sue soavi, e caritatevoli maniere di richiamare sul buon sentiero il traviato Religioso. Ma questi in vece di arrendersi alle sagge ammonizioni dell'

amo-

amoroso Padre, di mala voglia soffrendo qualunque correzione, si rivolse qual frenetico contro il medico, che lo voleva guarire, cominciò a maltrattare il beato Francesco con villane e ingiuriose parole, e a perseguitarlo in varie e diverse maniere; ma l'umiltà, e carità di Francesco reggeva a tutte le prove. Lungi dal mostrare alcuno sdegno contro questo furioso, continuò a dargli contrassegni della più sincera amorevolezza, fino ad esibirgli di condurlo seco per suo compagno all' imminente Capitolo generale, che si dovea tenere in Napoli. Il misero ambizioso con varj pretesti si schermì dall' accettare questo cortese invito, perchè non consapevole di quanto Francesco operato avea col Papa, sperava nella di lui assenza da Roma di venir a capo del suo desiderio. Continuò egli pertanto con maggior fervore di prima i suoi maneggi per ottenere il Vescovato; ma inutilmente, perchè, quando meno se lo credeva, trovò il Papa insessibile in negargli la dispensa dal quarto voto, che avea fatto. Allora accortosi essere stata questa tutta opera di Francesco, più che mai infuriò contro di lui, e vedendosi chiusa ogni strada al conseguimento della bramata dignità, passò ad altra Religione, ove non si professava quel quarto voto; e nè pur ciò bastandogli per ottener l'intento, accecato dal furore della sua delusa ambizione si gettò disperatamente nel fiume Tevere, e si annegò.

11. Qual cordoglio arrecasse al beato Francesco il luttuoso fine di questo infelice Religioso, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Se non che un tal fatto servì per metter freno all' ambizione degli altri, e a renderli più esatti

nell' osservanza del voto da essi fatto, di non ambir dignità, pel quale, come per tutte le altre regole del suo Ordine, era zelantissimo il nostro Beato. Al che vieppiù lo stimolò la carica di Vicario generale in Italia, conferitagli nel Capitolo tenuto in Napoli l'anno 1604. giacchè il P. Imparato che era stato confermato Generale se ne stava in Ispagna. Questa carica, come tutte le altre, che portavano superiorità, riusciva gravosa all' umile Francesco, onde andato a Roma nel 1605. chiese per prima grazia al sommo Pontence Paolo V., il quale si mostrò verso di lui molto amorevole e grazioso, che l' esimesse da tal carica, adducendo quei motivi, che gli suggeriva sempre in gran copia la sua profonda umiltà. Ma il sommo Pontefice, avendo riguardato al bene, che Francesco posto in quell' uffizio poteva fare, e veramente faceva al suo Ordine, non l' esaudì. Acconsentì bensì ad accordargli la chiesa di san Lorenzo in Lucina, avendo soppressa una Collegiata di Canonici, che ufficiavano quella chiesa. Godè sommamente il Beato di questa Pontificia beneficenza, pel largo campo, che vide aperto a se, e a' suoi Religiosi di far molto bene a prò delle anime in quella chiesa, la quale è una delle parrocchie più numerose di popolo, che sieno in Roma. Ei pertanto insiem con trenta de' suoi più zelanti Religiosi vi si portò nel 1606.; nè si può ridire con quanto fervore ei si desse a procurar l'eterna salute delle anime con tutti i mezzi a se possibili, e specialmente coll' udire le confessioni, e col predicare la divina parola; e siccome il suo cuore era acceso d' ardentissima carità verso Dio, così l' argomento ordinario delle sue prediche era quel-

quello dell' infinito amor di Dio; ond' egli veniva chiamato comunemente il *Predicatore dell' amor di Dio*. Somma altresì era la carità del Servo di Dio verso dei poveri, per sovvenire a' quali non avea rossore d' andar egli stesso per la carità accattando limosine. E poichè non mancava chi talvolta gli desse qualche somma considerabile di danaro; egli per lo più l'impiegava in mettere al sicuro zitelle povere pericolanti, o collocandole in matrimonio, o riserrandole in qualche Conservatorio.

12. In questa e in molte altre caritatevoli maniere s' affaticava il Servo di Dio in impedire i peccati, e in richiamare i peccatori a penitenza, nel che era veramente pieno di ardentissimo zelo; *Zelus domus tuæ comedit me*. A tal fine non solo ei riceveva a braccia aperte chiunque a lui ricorresse per la sacramentale Confessione, ma di più egli stesso andava in traccia dei traviati, di maniera che, come già un altro san Gaetano, era chiamato Cacciator d' anime: *Venator animarum*. Per ottener da Dio la conversione de' più indurati peccatori ei moltiplicava le macerazioni della sua carne, e faceva aspre penitenze, quasi che fosse reo delle lor colpe; e il Signore gli concedeva sovente la grazia di ridurre a via di salute i più traviati peccatori.

13. Per tali favori, che il Servo di Dio otteneva dal Cielo, ei punto non s' insuperbiva, ma vieppiù s' umiliava nel cospetto di Dio, e degli uomini, insinuando sempre a tutti, che a Dio, come ad autor d' ogni bene, ne rendessero lode, e non a lui, che era un miserabile peccatore. Il che solea particolarmente praticare, quando si compiaceva Iddio di fargli operare a

prò altrui qualche miracolo, come non di rado avveniva. Così, per addurre uno fra molti esempj, ad un certo giubbonaro, che essendo stato da lui miracolosamente guarito da una molesta infermità, lo voleva ringraziare, disse con qualche sorta di risentimento, che apparì nella turbazion del suo volto: *Fratello, date grazie a Dio, il quale vi ha sanato, e non a me, che sono un verme, un niente, e quel ch' è peggio un malvagio peccatore*. E ciò detto, tosto se ne partì, per troncare qualunque discorso, che avesse potuto ridondare in sua lode.

14. Da questo spirito d' umiltà, che nel cuor del Beato sempre più profondamente si radicava, ne veniva, ch' ei non sapesse adattarsi a nessuna carica di superiorità; onde finalmente nel Capitolo generale del 1607. ottenne, benchè con molta difficoltà, d' esser esentato da qualunque carica del suo Ordine. Allora egli secondando l' inclinazion del suo spirito, si diede più che mai alla vita penitente, austera, e affatto ritirata, avendo scelto per sua abitazione un sottoscala sì angusto ed oscuro, che si poteva rassomigliare più a un sepolcro, che ad un' abitazione d' uomo vivente. Quivi egli stava il giorno, e della notte ne passava una gran parte in chiesa, inteso a una fervorosa orazione, per ben prepararsi alla morte, ch' ei già si vedea vicina. In questo tempo gli furono dal sommo Pontefice Paolo V. offerte diverse dignità ecclesiastiche, e particolarmente Vescovati insigni. Ma egli con umiltà costante tutto ricusò, perchè altro non cercava, che di operare la sua eterna salute in una perfetta oscurità agli occhi del Mondo, siccome egli scrisse ad un suo Religioso con queste parole: *Voglio ve-*

veder di salvarmi in un cantone, perchè all' ultimo si muore, e quando meno crediamo. Uscì però egli dalla sua solitudine per condursi in Agnone, città feudale de' Principi Caraccioli di Santobuono in Abruzzo nella diocesi di Trivento, dove gli veniva offerta la fondazione d' una casa del suo Ordine. Trovavasi già il Servo di Dio infiacchito dalle penitenze, e dalle fatiche sofferte specialmente in tanti viaggi, fatti per lo più a piedi, e limosinando; laonde due giorni dopo il suo arrivo in Agnone, cioè al primo di Giugno del 1608. nella casa de' PP. della Congregazione dell' Oratorio fu soprappreso da febbre, che presto gli tolse ogni vigore del corpo. Ma quanto più s' infievoliva la carne, tanto più si rinvigoriva lo spirito dell' infermo, il quale mai non cessò nel corso della sua breve malattia d' esercitarsi ne' più fervorosi atti di tutte le cristiane virtù. Ei volle fare una confession generale; ricevè con una tenera divozione i santi Sacramenti del Viatico, e dell' estrema Unzione; e tenendo in mano un Crocifisso, spesso ripeteva pieno d' amore e di fiducia: *Sangue del mio Cristo sparso per me, è mio, è mio. Lo voglio, Signore, dammelo, che è mio; non me lo negare, perchè è mio*. E imprimendo tenerissimi baci nelle piaghe del suo Salvatore, ripeteva eziandio queste parole: *Sangue del mio Gesù, tu sei mio, e per te, con te spero solo salvarmi*. Con tali sentimenti, e con raccomandarsi alla santissima Vergine sua gran protettrice, e agli altri Santi suoi avvocati, placidamente spirò ai 4. di Giugno del 1608., essendo in età di 45. anni non ancora compiti. Il suo sacro Corpo fu trasportato in Napoli nella

 chie-

chiesa di santa Maria Maggiore del suo Ordine. Iddio illustrò questo suo Servo in vita, e dopo morte con molti miracoli; e 'l sommo Pontefice Clemente XIV. con Breve de' 4. Giugno 1769. l'ascrisse nel catalogo de' Beati.

15. Ecco qual è il fine degli umili, e umili di cuore. Essi disprezzano gli onori vani, frivoli, e passeggieri di questo Mondo; amano la vita nascosa, l'abbiezione, l'avvilimento, il disprezzo, come s'è veduto, che sempre fece il beato Francesco. Ma dopo esser vissuti con una interna pace, sommessi al voler di Dio, imperturbabili per qualunque sinistro avvenimento temporale, che riguardi la persona loro, divengono l'oggetto dell'ammirazione, delle lodi, dell'onore di tutti i Fedeli; saranno onorati nel cospetto di tutto il genere umano nel giorno del final giudizio; e regneranno gloriosi con Cristo per tutta l'eternità. Mettiamo in loro confronto i superbi e gli ambiziosi. Essi vanno ansiosi in cerca di cariche onorevoli, e di dignità; s'affliggono, si tormentano per ottener l'intento loro, pieni sempre d'inquietudini e di agitazioni, di maniera che con ragione esclama san Bernardo: *O dura ambientium crux!* Se conseguiscono ciò, che bramano, ben presto ne conoscono per esperienza il voto e il nulla; e in breve, quando meno se 'l pensano, lo rapisce loro la morte; se poi non lo conseguiscono, sono internamente tiranneggiati e divorati dall'ardente lor passione, e talvolta ancora spinti alla disperazione, come avvenne a quel disgraziato Religioso, di cui s'è fatta di sopra menzione. Finalmente se essi per tempo non s'emendano, vanno a finire col principe de' superbi, che è il demonio, in una eter-

eternità di confusione, d' obbrobrio, e di tormenti. Amiamo adunque e pratichiamo l'umiltà; detestiamo e fuggiamo l'ambizione e la superbia, tenendo ben fisse nella nostra mente quelle parole dello Spirito santo (1): Che *l' umiltà dee preceder la gloria*, e quelle di Gesù Cristo nel Vangelo (2): *Chiunque s' innalza, sarà umiliato; e chi s' umilia, sarà innalzato.*

APPENDICE

B. FERDINANDO.

Secolo XV.

Giovanni Alvaro, o Alvarez domestico, e segretario del beato Ferdinando, e suo compagno nella cattività, scrisse la Vita di lui in idioma Portoghese: Ella è stata tradotta in lingua latina, e inserita tra gli Atti de' Santi da' Bollandisti sotto il giorno 5. di Giugno.

IL beato Ferdinando fu il quinto de' figliuoli di Giovanni I. Re di Portogallo, e di Filippa Principessa d' Inghilterra sua consorte. Trovandosi la Regina vicina al parto, fu assalita da febbre veementi, per le quali correva pericolo di perder la vita insiem col feto, che portava nell' utero; onde i medici per salvare almeno la madre dalla morte, le ordinarono un me-

(1) *Prov.* 13. 33.
(2) *Matth.* 23. 12.

medicamento, che avea bensì la virtù di facilitare il parto, ma che metteva ad evidente rischio la vita del figliuolo. La Regina però amando di perder ella piuttosto la vita corporale, che di esporre a pericolo la vita e corporale, e spirituale del suo figliuolo, disse al Re suo marito, nell' atto che le porgeva il preparato medicamento, che senza di esso sperava di scampare ogni pericolo per virtù del legno della s. Croce. E in fatti essendole stata applicata una particella del legno della vera Croce di G. C., ella felicemente partorì un figliuol maschio, che fu il suddetto B. Ferdinando, il quale venne alla luce del Mondo ai 29. di Settembre dell' anno 1402. Egli avea sortita un' anima buona, e inclinata alla virtù, ma il suo corpo fino all'età di 25. anni, essendo di complessione assai gracile, fu soggetto a quasi continui malori, e specialmente a dolori acuti di viscere, i quali dal santo giovane erano sopportati con mirabil pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio. In mezzo alle grandezze, e tra le delizie, delle quali abbondano le regie corti, ei conservò una sincera umiltà di cuore, e una illibata purità, la qual si crede, che non macchiasse mai con alcun peccato, ma che si mantenesse sempre vergine fino alla morte. I mezzi, che il pio Principe praticò per preservarsi dai pericoli, ai quali si trovava esposto, furono il menare una vita ritirata più che gli era possibile, e lontana dalla familiarità di persone di sesso diverso; una vita mortificata, essendo parco nel cibo, e digiunando in pane, ad acqua tutt' i Sabati in onore della Ss. Vergine, che aveva eletta per sua speciale avvocata, e protettrice; una vita se-

feria, ed applicata, fpecialmente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, e alla frequenza de' Ss. Sagramenti.

2. Egli affifteva ogni mattina con fingolar divozione a molte Meffe nella fua cappella privata, e alla celebrazione de' divini uffizj, pei quali avea deftinati con onorevole ftipendio, fecondo la facoltà avutane dalla Sede Apoftolica, alcuni Sacerdoti di buoni coftumi, ed efemplari; recitava egli fteffo privatamente ogni giorno le ore canoniche fecondo il rito della Chiefa; e fi efercitava in opere pie; fpecialmente di mifericordia verfo gl' infermi, e bifognofi. A queft' effetto, ficcome non era provveduto di affegnamenti molto copiofi, come pareva che conveniffe alla fua regia nafcita, così egli ufava una conveniente economia, e parfimonia nelle cofe, che riguardavano il fuo trattamento perfonale, per effere in iftato di fare più abbondanti limofine ai poveri. Ufava altresì una particolar attenzione, e vigilanza, acciocchè regnaffe la pietà, e il buon coftume nelle perfone addette al fuo fervizio, licenziando quelle, che non fi emendavano dai loro vizj, dopochè erano ftate più volte corrette, ed ammonite. Quantunque il beato Principe menaffe nella corte di Portogallo una vita sì regolata, e sì fanta; tuttavia gli erano di aggravio, e gli riufcivano, per così dire, di un pefo intollerabile alla fua umiltà gli onori, e le diftinzioni, che i fuoi alti natali efigevano da tutti, e molto più gli applaufi, e le lodi, che comunemente fi facevano alla fua virtù; le quali erano tanto maggiori, e fincere, quantochè egli fi moftrava manfueto, affabile, e piacevole verfo di tutti. Laonde avea già di-

segnato di uscir dal regno di Portogallo, e andare a far sua dimora in Inghilterra presso quel Re, che era suo stretto parente, perchè sperava di poter colà vivere una vita più nascosa, e meno esposta agli occhi degli uomini. Ma allorchè comunicò questo suo pensiero al suo fratello Eduardo, il quale era succeduto al padre già defunto nel Regno di Portogallo, e gliene chiese la necessaria permissione, non solamente non potè ottenerla, ma inoltre il medesimo Eduardo gli fece sapere la risoluzione, che avea presa, di servirsi della sua persona, e di quella del Principe Enrico suo fratello per comandare un'armata, che volea mandare nell'Africa a far la conquista della città di Tanger contro quei barbari, a fine di maggiormente assicurare il possesso di Ceuta, che fin dall'anno 1415. si era conquistata dall'armi vittoriose di Giovanni I. lor padre.

3. Accettò volentieri Ferdinando questa impresa, giacchè si trattava di guerreggiare contro gl'infedeli sotto il vessillo della Croce; e nell'anno 1437. ai 22. di Agosto s'imbarcò coll'esercito destinato a quell'impresa col Principe Enrico suo fratello. Nel mese di Settembre si fece lo sbarco delle truppe in vicinanza della città di Tanger nell'Africa; e si cominciò con molto valore l'assedio di quella piazza, ch'era una delle più forti, e delle più importanti di quelle parti. Mentre l'esercito Portoghese stava facendo quest'assedio, sopravvenne al soccorso della città assediata il Re di Fez con un esercito numeroso di soldati a piedi, e a cavallo, e di gran lunga superiore a quello comandato dai due Principi Ferdinando, ed Enrico; ond'essi si trovarono in grandi angustie. E' vero, che in di-

versi assalti dati loro dall' esercito nemico si difesero bravamente, e respinsero i barbari; ma crescendo da una parte ogni giorno più le forze de' medesimi barbari Africani, ai quali sopravvenivano nuove truppe, e dall' altra essendosi diminuito il numero de' soldati Portoghesi per le perdite fatte ne' diversi assalti che loro erano stati dati da' nemici, senza speranza di ricever nuovi soccorsi con quella prontezza, che sarebbe stata necessaria, si videro ad un evidente pericolo di esser tagliati tutti a pezzi, e trucidati, o pur fatti schiavi da quei barbari. Che però fu creduto cosa espediente di venir con essi a qualche trattato, e in tale occasione il beato Ferdinando, a fin di salvare il fratello, e l' esercito dall' imminente pericolo, a cui si trovava esposto, offerì la medesima sua persona per rimaner in ostaggio presso de' barbari per sicurezza delle condizioni, colle quali fu concluso il trattato. Una delle principali convenzioni di questo trattato fu, che i Portoghesi potessero liberamente partirsene, e che dentro un certo spazio di tempo fosse restituita agl' Infedeli la città di Ceuta, che la Corona di Portogallo possedeva nelle coste dell' Africa, dovendo intanto il Principe Ferdinando restarsene in Tanger, fin che si fosse effettuata la restituzione di quella piazza.

4. Rimase il beato Principe in Tanger ritenuto come prigioniere, e poco meno che schiavo con circa nove persone di suo servizio. In questa fastidiosa situazione egli adorando i giudizj di Dio sempre giusti, e retti, benchè occulti, si rassegnò alle divine disposizioni, e con tranquillità d' animo continuò in quel paese barbaro ed infedele i suoi esercizj di pietà, e specialmente

a re-

a recitare ogni giorno le ore canoniche, e le altre sue consuete orazioni. Stette il beato Ferdinando alcuni mesi in Tanger, e poi in Arsilla, città vicina a Tanger, trattato con qualche sorta d'umanità; ma nel mese di Maggio dell'anno 1438. fu insieme co' suoi domestici trasportato nella città di Fez, capitale di quel Regno, dove ricevè da quegl' infedeli Maomettani i più crudeli strapazzi; e le più obbrobriose ignominie, non altrimenti che se fosse un vilissimo schiavo. Imperocchè avendo i Portoghesi ricusato di restituire la città di Ceuta, sì perchè il Re di Fez non aveva osservate le condizioni del trattato fatto con esso loro, sì perchè in questo mentre essendo passato all'altra vita il Re Eduardo fratello di Ferdinando, e succeduto il suo figliuolo per nome Alfonso ancor fanciullo, siccome crederono i Reggenti di quel Regno, che non convenisse al decoro, e al vantaggio della nazione il far la restituzione di una piazza sì importante, com'era quella di Ceuta, così rimasero per un tal rifiuto fuor di modo irritati i barbari Africani, onde sfogarono tutta la loro rabbia, e il loro furore contro l'innocente Principe, che ritenevano in semplice ostaggio, e contro i suoi domestici, nè vollero accettare una grossissima somma di danaro, che veniva loro offerta pel riscatto di lui, e de' suoi compagni.

5. Fu pertanto il beato Principe ristretto in diverse anguste, e fetenti prigioni, gli fu posta a' piedi una catena, come ad un vero schiavo, fu obbligato a lavorar la terra negli orti reali di Fez, a tener cura de' cavalli, e de' giumenti come un mozzo di stalla, e caricato d'innumerabili insulti, senza permettere, che ricevesse al-

alcun sollievo da veruno, tenendo a questo fine sempre delle guardie intorno alla sua persona. Il suo cibo altro non era, che una scarsa porzione di pane nero, che solea darsi agli schiavi, e la sua bevanda acqua pura. In somma ei provò ogni sorta di fierezza, e crudeltà, che può suggerir la collera, e il furore ai cuori barbari ed infedeli. In mezzo però a questi mali trattamenti ei lodava, e ringraziava il Signore, che li permetteva per somministrargli occasion d'imitare la sua dolorosissima passione, e di acquistar merito per l'anima sua. Non fu mai udito prorompere in lamenti, e doglianze contro i suoi persecutori, anzi solea chiamarli ministri, e istrumenti della sua salute; e ad esempio del suo Salvatore pregava Iddio per essi, acciocchè si degnasse usar loro misericordia, e convertirli dalle tenebre dell'infedeltà alla luce della vera Fede. In somma tutto soffriva con mirabil pazienza, e con piena rassegnazione alla divina volontà, essendo certo, che senza di essa nulla poteva accadergli di male, e che tutto contribuirebbe alla sua eterna salute. Una sola cosa era a lui di pena, e gli recava non poco dolore, ed era il vedere i suoi domestici trattati da quegl'infedeli colla stessa crudeltà, e barbarie, benchè essi non fossero stati dati loro in ostaggio, come la sua persona, ma unicamente si trovassero seco, come persone addette al suo servizio.

6. Sei anni in circa durò la cattività del beato Ferdinando, senzachè in questo lungo spazio di tempo si potesse trovare alcun riparo a' suoi travagli, quantunque molti fossero i tentativi, che dalla Corte di Portogallo si fecero per la sua liberazione; e benchè questa si fosse al fine anche im-

indotta a rilasciar la città di Ceuta a quegl' infedeli, purchè dessero sicurezza di rimetterlo in libertà, al che non vollero mai consentire in quella maniera che conveniva. Finalmente piacque al Signore di liberarlo non solo dalle angustie della sua dura cattività, ma dai legami eziandio del suo corpo, e di chiamarlo al suo celeste regno, al quale egli aspirava continuamente, esercitandosi senza intermissione in pie meditazioni, specialmente della Passione di Gesù Cristo, e in ferventi orazioni per ottener da Dio la grazia di perseverare in quelle buone disposizioni di pazienza, e di carità che si era degnato di concedergli. Egli ebbe presentimento della sua vicina morte, e ne diede ancora contezza ai suoi domestici, e compagni della sua cattività in una occasione, ch' ebbe di abboccarsi con esso loro, giacchè quei barbari Maomettani, per aggravar maggiormente le sue pene, quindici mesi prima ch' ei finisse di vivere, l' avevano separato dalla lor compagnia, e l' avevano posto solo in un carcere sì angusto, che appena si potea muovere. Di fatto nel primo giorno di Giugno dell' anno 1443. egli fu assalito da una violenta disenteria, accompagnata da una febbre ardente, che in breve tempo lo condusse agli estremi della sua vita. Nel quinto giorno di Giugno, che fu l' ultimo del suo faticoso pellegrinaggio su questa Terra, fu dal Signore favorito d' una celeste visione, in cui gli apparve la Beatissima Vergine Maria, corteggiata da un numeroso stuolo di Angioli, e di Santi, per la quale l' anima sua fu ricolmata di un' indicibile consolazione, e pieno di gioja esclamò: *E chi son io misero peccatore, a cui il Signore si de-*

degni di usare una sì gran misericordia, e favorirmi della visita della gloriosissima Vergine? O anima mia, quanto ti dei rallegrar nel tuo Dio, che tanto ti amo, e tanta grazia ti compartisce, concedendoti un eterno riposo per una sì breve fatica? Io sarei pronto, o Signore, a soffrire per amor vostro maggiori pene, e più lunghe. Ma poichè vi piace concedermi sì presto il premio de' patimenti sofferti per poco tempo; eccomi che io muojo adesso volentieri. Sia fatto, o Signore, come a voi piace, e si adempia in tutto la vostra volontà, poichè voi siete il mio rifugio, e la mia speranza. Con questi sentimenti di umiltà, e di confidenza nelle divine misericordie il beato Ferdinando spirò l'anima nel suddetto giorno 5. di Giugno dell'anno 1443. Non contenti questi barbari Maomettani delle sevizie usate contro di esso finchè visse, incrudelirono ancora contro il suo corpo morto. Conciossiachè lo sospesero sulle mura d'una porta della città coi piedi legati ad una fune, e solamente dopo quattro giorni permisero, che fosse rinchiuso in una cassa, la quale vollero, che fosse posta in una nicchia sopra la medesima porta. Mà il Signore si degnò di onorarlo con varj miracoli, seguiti allora particolarmente, quando le sue reliquie nell'anno 1451. furono trasferite in Portogallo, dove con culto religioso son venerate dalla divozion de' Fedeli.

Quanto mai sono ammirabili, e insiemamente adorabili le vie, per le quali il Signore santifica i servi suoi, e vi conduce agli eterni godimenti del Cielo! E' vero, che queste vie sono aspre, e faticose, onde ciascun di loro ha potuto dire

col

col Santo David (1) : *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras* : *Signore*, *io ho camminato per vie dure*, *e difficili*, *per ubbidire alle parole della vostra bocca* : come furon quelle del beato Ferdinando tra tanti patimenti, ed oltraggi sofferti in Barbaria. Ma esse presto finiscono, perchè breve è la vita dell' uomo su questa Terra, e ad una breve fatica, e a pene passaggiere succede, com' egli disse, un eterno riposo, e un gaudio che non avrà mai fine. Non bisogna fermarsi, come fanno alcuni, a considerare nè chi sia la cagione de' patimenti, che si soffrono, nè l' ingiustizia di coloro, che ci aggravano a torto, e ci perseguitano, e molto meno concepir odio, o livore contro di essi, ma ad esempio di questo beato Principe, e di tutti i Santi, conviene esser persuaso, che nulla ci può accadere di male, come insegnano le divine Scritture (2), senza l' espressa volontà, e permissione di Dio, il quale tutto ordina, e dispone per la santificazione de' suoi Eletti; e inoltre che gli uomini perversi e maligni sono, secondo l' espressione del sopraddetto beato Principe, *i ministri*, *e gl' istrumenti della nostra salute*; conciossiachè colle loro ingiustizie, e persecuzioni ci danno occasione di esercitar la carità, l'umiltà, la pazienza, e le altre virtù cristiane, per mezzo delle quali sicuramente si giunge all' eterna felicità del Paradiso.

5. Giu-

(1) *Psal.* 16. 4.
(2) *Amos* 3. 6. *Eccl.* 11. 14.

5. Giugno.

S. BONIFAZIO APOSTOLO DELLA GERMANIA, E MARTIRE.

Secolo VII. e VIII.

La Vita di san Bonifazio fu scritta poco dopo la sua morte da Vilebaldo, che si crede esser quegli, ch' era allora Vescovo d' Eichstadt, e che è onorato come Santo. Questa Vita è riportata dal Mabillon nel secolo 3. de' Santi Benedettini, e dai Bollandisti; e il Surio ne riferisce un estratto.

DAppoichè l' Inghilterra si fu convertita alla vera Fede, per le premure del gran Pontefice s. Gregorio, divenne anche fertile di molti Santi, un de' quali fu s. Bonifazio. Egli nacque in quell' Isola verso l' anno 680., e fin da fanciullo avea gusto di sentir parlare di Dio, e mostrava desiderio d' imparare, che cosa si richiedesse per salvarsi. La divina Provvidenza dispose, che andassero alcuni Missonarj ad alloggiare in casa di suo padre, e così restassero appagati i suoi desiderj; poichè da loro imparò, che per acquistare l' eterna salute, bisognava mortificare le proprie passioni, negar la propria volontà, e imitar Gesù Cristo. Gli aggiunsero ancora, che la via più facile per salvarsi era di abbandonare il Mondo, e di ritirarsi in un monastero; onde fin d' allora ne concepì desiderio, e ne tenne di-

discorso con suo padre. Questi però, che l' amava sopra tutti gli altri suoi figliuoli, procurò di distorlo e colle carezze, e colle minacce da questa risoluzione; riputandola un capriccio puerile. Ma caduto mortalmente infermo, credè che Iddio lo castigasse per essersi opposto alle sante inclinazioni del figliuolo; onde pregò alcuni suoi amici di condurre il fanciullo al monastero d' Adestancastro, e di offerirlo al venerabil Volfaro, che n' era Abate.

2. Il santo fanciullo entrato che fu nel monastero, talmente si dimenticò della casa di suo padre, e dei suoi congiunti, che parve non avesse più altri genitori, nè parenti, se non quelli i quali l' istruivano, e gl' insegnavano a divenir santo coll' esercizio di quelle virtù, le quali Gesù Cristo ha insegnato doversi praticare da quelli, che vogliono esser veri figliuoli adottivi di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. S' avanzò pertanto assai felicemente nel cammino della perfezione evangelica; e poichè mostrava di avere una singolar disposizione alle scienze, e un ardente desiderio d' esser bene ammaestrato nell' intelligenza delle sante scritture, fu giudicato a proposito di farlo passare nel monastero di Nutscella, dove gli studj fiorivano assai più che in quello, in cui egli avea preso l' abito. Ivi seppe unir così bene l' osservanza della vita religiosa coll' applicazione allo studio, che questo non fu di verun ostacolo al suo avanzamento nella perfezione. Rendeva un' esatta ubbidienza ai suoi superiori, si esercitava nel lavoro delle mani, e faceva tutti quegli uffizj della comunità, che gli toccavano, secondochè prescrive la regola di san Benedetto, e nel tempo stesso non lasciava di

di attender seriamente allo studio delle divine Scritture. In questa maniera ei divenne colla sua pietà, e osservanza l'esempio di tutta quella Comunità, alla quale si rendè anche utile coll' insegnare agli altri ciò, che aveva imparato per se, e meritò, che il suo Abate circa l'anno 710. lo facesse ordinar Sacerdote; e allora egli cominciò ad istruire con grande zelo i popoli, e ad attendere alla salute dell'anime.

3. Insorse poco dopo una difficoltà, concernente la religione, la quale era di tal natura, che pel ben della pace meritava d'esser decisa speditamente. Sicchè i Vescovi si adunarono, senza chiederne la permissione all'Arcivescovo di Cantorberì loro Metropolitano. Ma perchè questo Prelato non avesse a credere, che ciò fosse fatto per disprezzo della sua persona, e della sua dignità, fu risoluto di spedir Bonifazio per informarlo dei motivi, che i Vescovi avevano avuti di accelerare il Sinodo. Egli adempiè questa incombenza con tal successo, e con tanta soddisfazione dei Vescovi, che non tennero poi quasi alcun'adunanza senza chiamarvelo, e seco consultar gli affari più scabrosi, e difficili, che di tempo in tempo loro occorrevano.

4. Questa stima distinta, che si avea del merito di Bonifazio, in vece di gonfiargli il cuore, e di fargli pensare alle dignità e agli onori, lo fece risolvere d'uscir dall'Inghilterra, e d'andare a impiegarsi nella conversione degl'infedeli. L'Abate cogli altri religiosi ebbe sulle prime molta ripugnanza di aderirvi, e di privare il suo monastero d'un soggetto di tanto merito; ma finalmente approvò il suo disegno, e gli diede due compagni, che l'assistessero nella sua impre-

pre-

presa . Passò adunque in Frisia verso l' anno 716. , ove trovò accesa la guerra tra Carlo Martello Principe dei Francesi , e Radbodo Re de' Frisoni , che avea introdotta di nuovo in quel Regno l' idolatria . Bonifazio passò a Utrecht per parlargli ; ma vedendo , che in quel paese non vi era da far nulla di buono per la Religione , e che la sua voce mal si potea far sentire in mezzo allo strepito delle armi , ripassò coi compagni in Inghilterra , e se ne tornò al suo monastero di Nutscella . Morto poco dopo il suo ritorno l' Abate , la Comunità voleva eleggerlo per superiore ; ma egli ricusò costantemente quel posto , e se ne venne a Roma , accompagnato da lettere di raccomandazione di Daniele Vescovo di Vinchestre , Prelato celebre per la sua virtù e dottrina . Sedeva allora nella cattedra di s. Pietro Gregorio II. , al quale presentatosi Bonifazio , gli spiegò il desiderio , che avea , d' impiegarsi nella conversione degl' infedeli . Il Papa gli domandò , s' egli avea lettere del suo Vescovo : ed avendogliene Bonifazio presentate , Gregorio lodò il suo zelo , e gli promise tutto il suo favore . Il Santo , aspettando la stagion propria per partire , ebbe più volte delle conferenze col Pontefice , il quale , venuta la buona stagione , gli diede insieme con diverse reliquie la commissione di predicare il Vangelo a tutte le nazioni , specialmente a quelle della Germania .

5. Bonifazio ricevuta quest' apostolica commission dal Pontefice nell' anno 719. passò incontanente in Lombardia , dove ricevè un' accoglienza onorevole dal Re Luitprando ; e di là , attraversata la Baviera , si portò nella Turingia , dove cominciò ad esercitare il suo ministero e-

van-

vangelico. Ivi predicò ai Grandi, ed al popolo per ravvivare in essi la cognizione della vera religione, sfigurata, e poco meno ch'estinta dagl' insegnamenti de' falsi dottori. Parlò ancora in privato ai Sacerdoti, lodando quelli, ch' erano cosumati, e procurando di far ravvedere quelli, che disonoravano il loro carattere, col darsi in preda al vivere licenzioso.

6. Frattanto essendo morto Radbodo Re di Frisia, e così aperto il campo di poter predicare la Fede ai popoli di quel paese, il Santo ricevutane l'avviso, vi si trasferì senza perder tempo, sapendo che la messe colà era grande, e pochi erano gli operaj. Ivi s' unì con s. Villibrordo Vescovo d'Utrecht, e nello spazio di tre anni che stette con lui, accrebbe colle continue sue predicazioni il numero de' Cristiani, e fabbricò diverse chiese sopra le rovine de' tempj degl' idoli. S. Villibrordo trovandosi in un' età assai avanzata, desiderò di averlo per suo successore; ma Bonifazio se ne scusò, dicendo, che il Papa l' avea destinato ad annunziare il Vangelo alle nazioni principalmente della Germania; onde partendo di là si portò nell' Hassia in un luogo chiamato Omenburgo, che apparteneva a due fratelli, i quali portavano il nome di cristiani, ma in fatti erano idolatri. Essi profittarono delle istruzioni, ed esortazioni del santo Missionario, e rinunziando alle loro superstizioni, divennero buoni Cristiani. Insiem con loro si convertì un gran numero d' altre persone di quel paese, ove Bonifazio edificò un monastero in un fondo donatogli da' due suddetti fratelli. Quindi si avanzò ai confini dell' Hassia verso la Sassonia, dove convertì e battezzò molte migliaja d' infedeli.

7.

7. Dopo aver in questa guisa faticato per qualche tempo con molto zelo e fervore, spedì uno dei suoi compagni a Roma, a rendervi conto del successo della sua missione. Il Papa nel rispondere alla sua lettera, l' invitò a portarsi egli medesimo a Roma, ed avendo Bonifazio ubbidito, vi fu ben accolto dal Pontefice, il quale scorgendo il merito, la dottrina, e le altre eccellenti doti di Bonifazio, si dichiarò di volerlo creare Vescovo di quei popoli, che non avean Pastore. Il santo Sacerdote considerando, che da questa nuova dignità non gliene risulterebbe altro, che fatiche, e travagli, si sottomise alla volontà del Papa, e il dì 6. di Novembre dell' anno 723. fu dal Pontefice consacrato Vescovo per le Nazioni, alle quali dovea predicare il Vangelo, come soleva allor praticarsi, senza esser addetto ad alcuna città, o Chiesa particolare. Gregorio gli fece promettere di conservare la purità della Fede, e l' unità della Chiesa, gli donò alcuni libri ecclesiastici, e tra gli altri uno che conteneva i canoni della Chiesa, e scrisse in favor suo a Carlo Martello, e a diversi altri personaggi di quelle parti.

8. Il Santo da Roma fece ritorno nella Germania, e si portò nel paese dell' Hassia, dove come prima si consacrò interamente alla conversione delle anime di quella Regione, continuando Iddio a benedire, e prosperare le sue fatiche. Avendo perciò bisogno d' un numero maggiore di operaj, che l' ajutassero nelle funzioni del suo Apostolato, richiese alcuni Sacerdoti dal suo monastero d' Inghilterra, ed ottenutili, se ne servì utilmente per la propagazion del Vangelo.

9. Gregorio III. succeduto a Gregorio II.

mo-

mostrò per Bonifazio lo stesso amore, che il suo predecessore, e lo stesso zelo per la propagazion della Fede della Germania. Ei diede a s. Bonifazio il titolo d' Arcivescovo, con podestà di ordinare de' Vescovi, dove fosse di bisogno, e l' animò a proseguire col medesimo fervore l' opera, con sì felice successo incominciata. Ma il santo Arcivescovo non avea bisogno di stimoli, poichè lo zelo della Casa del Signore lo divorava, e nè altro cercava, che d' ingrandirla col moltiplitare il numero degli adoratori, che servissero Iddio in ispirito e verità. Nell' anno 738. egli andò a Roma per la terza volta, per render conto a Gregorio III. della sua predicazione, ed intervenne a un Concilio, che vi si tenne, ove verisimilmente fu trattato dei mezzi di promovere sempre più quella Missione. Ritornato il Santo in Germania, anche la Baviera sperimentò gli effetti salutari del suo zelo, avendo ivi predicato il Vangelo con molto successo, e frutto delle anime. Divise tutto quello stato in quattro Diocesi, e vi consacrò altrettanti Vescovi. Quindi passò a stabilir delle Sedi episcopali nelle provincie della Franconia, dell' Hassia, e della Turingia. Per riempiere tutte queste Sedi, scelse sempre i soggetti più pii, e di maggior capacità, che potè trovare, essendo persuaso che si costituiva egli medesimo debitore a Dio della loro riuscita, e che non è la moltitudine de' ministri, che faccia onore, o vantaggio alla Chiesa, ma la loro santità e dottrina. Tenne altresì diversi Concilj, ne' quali fece eccellenti ordinazioni, sì per reprimer gli abusi, come per introdurre santi regolamenti, atti a mantenere nella lor purità la Fede, la mo-

morale, e la disciplina. Tanta era la stima, ch' egli avea de' sacri Canoni, che scrivendo a Cutberto Arcivescovo di Cantorberì, dopo avergli parlato dello spavento, che a lui recavano le sublimi funzioni, e gli obblighi del Vescovato, soggiunge: *Moriamo, se Iddio vuol così, per le sante leggi dei nostri padri, acciocchè siamo degni di essere a parte con essi della celeste eredità.*

10. Fino a questo tempo il Santo era stato Arcivescovo, senza avere alcuna diocesi, nè Sede particolare. Egli scorreva da un luogo a un altro, faticando con un ardore indefesso, ora a predicar Gesù Cristo agl' idolatri, ora ad istruire i Fedeli, ora a conservare, e ristabilire il buon ordine nel Clero, e fra monaci, ora ad impugnar l' eresie. Ma essendo venuta a vacar la Sede di Magonza per la deposizion di Gervoldo, che n' era indegno, vi fu collocato Bonifazio, il quale illustrò sì fattamente quella Chiesa colla santità, e la servì con tanto zelo, e con tanta dottrina, che si può meritamente riputare il suo secondo Fondatore.

11. Il Pontefice Zaccaria succeduto a Gregorio III., che avea per Bonifazio quei medesimi sentimenti di stima, e di confidenza, che avevano avuti per lui i due Gregorj suoi predecessori, commise alla sua cura, e giurisdizione le Chiese della Germania, e gli continuò fino alla fine dei suoi giorni la carica di Legato Apostolico; e Bonifazio dal canto suo diffidando sempre de' proprj lumi, consultava in tutti gli affari di qualche importanza la santa Sede. Ma la sommissione, che egli aveva per essa, non lo trattenne dall' estendere a Roma medesima quell' ar-

ardente zelo, ch' ei nutriva in petto per la purità dei costumi, e per la conservazione dell'ecclesiastica disciplina; e noi abbiamo ancora alcune sue lettere, nelle quali esorta efficacemente il Pontefice Zaccaria a riformare i disordini, che regnavano in questa capitale del Cristianesimo. Oltre queste lettere, ci restano alcuni regolamenti da lui fatti, nei quali apparisce il suo grande zelo per la disciplina della Chiesa, e per la santità dei Ministri di essa, la quale santità egli desiderava che fosse consimile a quella, che regnava nei primi secoli della Chiesa, e non poteva senza amarezza dell' animo suo vedere, che a tempi suoi si esercitassero le funzioni ecclesiastiche da persone inette, e viziose; onde interrogato un giorno se fosse lecito di servirsi nella celebrazione de' santi misterj di calici di legno, rispose gemendo: *Una volta la Chiesa avea Sacerdoti d' oro, che sacrificavano in calici di legno; ora ella ha Sacerdoti di legno, che sacrificano in calici d' oro.*

12. Vedendosi Bonifazio avanzato ormai negli anni, collocò nella Cattedra di Magonza Lullo suo discepolo, non già per finire i suoi giorni in riposo, ma per faticar di nuovo nel ministero della predicazione agl' Infedeli; e a quest' effetto si portò nella Frisia per convertire alla Fede quegl' idolatri, che vi rimanevano ancora. Prevedendo però il Santo, che si avvicinava il tempo della sua morte, fece mettere nel suo bagaglio un lenzuolo per la sua sepoltura, e il trattato di s. Ambrogio *dell' utilità della morte*. Questa nuova missione non riuscì men fruttuosa delle precedenti; perocchè convertì, e battezzò più migliaja d' idolatri, distrusse tem-

pli di falsa divinità, e innalzò chiese al vero Dio. Per la qual cosa irritati quegl' infedeli, che rimanevano ostinati nei loro errori, risolverono di toglier la vita a colui, che altro non cercava se non la loro salute. A questo fine molti di costoro si unirono insieme, e armati di spade, e di aste si portarono verso la tenda di s. Bonifazio, il quale stava in quel giorno aspettando molti novelli battezzati per amministrar loro il Sacramento della Cresima. Allorchè i servitori del santo Prelato videro comparire quei furibondi idolatri, uscirono fuori per rispingerli a mano armata; ma s. Bonifazio udito lo strepito, chiamò i Preti, che avea con se, e prese delle Reliquie, che portava sempre seco, uscì dalla sua tenda, e disse alla sua gente: *Desistete, figliuoli miei, dal combattere; la Scrittura ci dice di non render mal per male, ma ben per male. E' omai venuto il giorno, che aspetto da tanto tempo; confidate in Dio, ed egli salverà le anime nostre*. Quindi esortò i Preti, e tutti gli altri che aveva in sua compagnia, ad apparecchiarsi coraggiosamente al martirio.

13. Nel medesimo tempo gl' idolatri corsero loro addosso colla spada alla mano, e gli uccisero tutti. Dipoi dato il sacco alle tende, portarono via alcuni baulli, ch' erano pieni di libri, credendo di trovarvi dentro dell' oro, e dell' argento. Con questa credenza, quando vennero a spartire il bottino, questionarono tra loro, e diversi restarono morti. Gli altri corsero ai baulli, sperando di trovare in essi con che soddisfare la loro rapacità; ma non avendovi trovato dentro che de' libri, li sparsero per la campagna, e non senza miracolo furon poi ritrovati mel-

molto tempo dopo salvi, e interi. Il martirio di s. Bonifazio avvenne il dì 5. di Giugno dell' anno di Gesù Cristo 755., e 40. anni dopo il suo primo ingresso nella Germania, dopo 36. anni di Vescovato, e 75. di vita. I compagni del suo martirio furono 52. di numero; e il suo corpo fu trasportato all' Abazia di Fulda, ch' era stata fondata dal s. Arcivescovo.

14. S. Bonifazio fin da fanciullo desiderò d' imparar ciò, che dovesse far per salvar l' anima sua. E il Signore, che gli avea ispirato questi desiderj, gl' inviò chi l' istruisse della via della salute, nella quale caminò sempre a gran passi, fin che giunse alla più alta perfezione, e alla corona del martirio. Questo medesimo desiderio dovrebb' essere la principal occupazione di ogni Cristiano. Ciascuno dovrebbe sopra ogni altra cosa fare ai Ministri di Dio quella interrogazione, che fece quel giovane del Vangelo al divin Maestro (1): *Che debbo io fare per conseguir la vita eterna?* e farla con risoluzione di eseguir tutto quello, che a tal fine vien prescritto, come fece s. Bonifazio. Ma pur troppo accade, che questo sia l' ultimo pensiere, e come se non fossimo stati creati se non per vivere, e godere su questa terra, tutte le sollecitudini, e tutte le brame si restringono ai beni transitorj, e caduchi della terra. L' esempio di s. Bonifazio, e di tutti i Santi ci serva di stimolo a desiderare, e cercare con vivo, ed efficace ardore i beni veri, stabili, ed eterni del Cielo. A questo fine anche in mezzo alle occupazioni legittime del nostro stato, e agli affari del Secolo, ri-

(1) *Luc.* 10. 25.

ripetiamo spesso col s. Re David (1): *Una cosa sola ho richiesta al Signore; questa richiederò, e ricercherò; di abitar nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita, e di vederlo, e goderlo in eterno.*

APPENDICE

SS. MARTIRI DI CORDOVA.

Secolo IX.

S. Eulogio, testimonio oculato, il quale dopo alcuni anni conseguì anch' esso la corona del martirio, ha descritto i gloriosi combattimenti di questi Santi nel libro intitolato Memoriale de' Santi, *che si trova inserito nel tomo 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizion di Lione.*

FAcendo santa Chiesa ne' giorni 3. 5. e 7. di questo mese di Giugno commemorazione di alcuni Ss. Martiri, i quali nella persecuzione Arabica, cioè de' Saracini Maomettani, che nel nono secolo dominavano una gran parte della Spagna, sparsero il sangue per amor di Cristo in Cordova, ch' era la città capitale de' medesimi Saracini; crediamo di far cosa grata al divoto lettore, di unirli tutti insieme, e riferir brevemente il loro martirio, nella maniera, ch' è stato descritto da s. Eulogio, che ne fu testimonio oculato. Nell' anno adunque 851. ai 3. di

(1) *Psal.* 36. 4.

di Giugno regnando Abderamo Re de' Saracini, un certo ISACCO Religioso del monastero di Tabane, situato circa sette miglia lungi da Cordova tra montagne alpestri, mosso da uno straordinario impulso dello Spirito santo, si portò a Cordova, e presentatosi al Giudice della città, lo riprese della persecuzione, che si faceva ai Fedeli seguaci di Gesù Cristo per indurli ad abbracciare la falsa setta di Maometto, di cui rappresentò i dogmi stravaganti ed impuri con parole assai forti ed efficaci. Restò il Giudice sommamente sdegnato dell' ardimento d' Isacco, e non potè ritenersi dal percuoterlo con un schiaffo; di poi fattolo arrestare, e mettere in prigione, informò il Re Abderamo di quanto era seguito, e ricevè ordine di condannarlo immediatamente alla morte. Fu pertanto Isacco martirizato, e il suo corpo attaccato ad un patibolo colla testa all' ingiù, acciocchè servisse di spettacolo a tutta la città.

2. Due giorni dopo conseguì la stessa corona del martirio un santo giovane per nome SANCIO. Egli era oriundo della città d' Albì nelle Gallie, ed essendo stato fatto schiavo da fanciullo in una incursione de' Saracini in quelle parti, incontrò la buona grazia del Re Abderamo, il quale gli concedè la libertà, e l' ammise tra i paggi della sua corte. Un simile onore, che Sancio ricevè dal Re Saracino, avrebbe potuto recare qualche pregiudizio alla sua Fede, ma il Signore lo preservò da questo pericolo, mediante l' opera del santo Prete Eulogio, il quale l' istruì nelle massime della cristiana Religione, e lo fortificò, ed animò a professarla pubblicamente senza verun timore in quella Corte infe-

dele, e a detestare intrepidamente l' empietà Maomettana. Abderamo pretese d' obbligarlo ad abbracciare l' infame setta del suo falso profeta Maometto, ma Sancio gli resistè in faccia con invitto coraggio, e si conservò fermo e costante nella sua Fede. Onde il tiranno irritato contro di lui, senz' aver riguardo alla sua giovanezza, nè ai servigj, che gli avea prestati nella sua corte, lo condannò ad essere impalato, ch' è un genere di supplizio assai usitato tra' Maomettani contro di quelli, che son creduti rei di tradimento, e di ribellione. In questa guisa il santo giovane riportò la gloriosa palma del martirio, e il suo corpo fu, come quello di s. Isacco, esposto alla vista di tutto il popolo di Cordova, affisso al medesimo palo, con cui era stato martirizzato.

3. Finalmente ai 7. dello stesso mese di Giugno, e dell' anno medesimo 851. combatterono per la Fede di Gesù Cristo, e furono condannati alla morte altri sei illustri campioni, i nomi de' quali sono PIETRO Prete, VALABONSO Diacono, SABINIANO, VISTREMONDO, ABENZIO, e GEREMIA. Essi avevano abbracciata la professione monastica in diversi monasterj, e si erano da molti anni esercitati nelle pratiche della penitenza, e della mortificazion cristiana e religiosa. Ora trovandosi tutti sei in Cordova; dove forse si eran portati per animare i Fedeli ad esser costanti nella Fede, e a non lasciarsi abbattere dalla persecuzione de' Saracini Maomettani, allorchè videro il trionfo de' sopraddetti due Ss. Martiri Isacco, e Sancio, si sentirono infervorati di un vivo desiderio di confessar pubblicamente avanti al tiranno la loro Fe-

Fede. Laonde unitamente si presentarono al Giudice della città di Cordova, e pieni di coraggio gli dissero: *Noi professiamo la stessa Religione, e abbiamo i medesimi sentimenti de' nostri confratelli Isacco, e Sancio, che tu hai condannati alla morte. Esercita pur, se ti piace, la tua crudeltà contro di noi, e vendica collo stesso furore il tuo profeta Maometto, poichè noi confessiamo il nostro Dio e Salvator Gesù Cristo, e detestiamo Maometto, come un precursore dell' Anticristo, e un inventore di profane menzogne. Noi abbiamo compassione di te, e di tutti coloro, che si lasciano sedurre, e infettare dai velenosi insegnamenti di un tale impostore, perchè ne pagheranno insiem con esso la pena negli eterni tormenti dell' inferno.*

4. Rimase il giudice attonito della generosità di questi Santi, i quali tenevano lo stesso linguaggio, e confessando senza timore la loro Fede, abbominavano l' empia setta del suo falso profeta. Onde pieno di rabbia, e di furore li condannò tutti al taglio della testa. Volle però, che s. Geremia fosse prima battuto con bastoni, perchè avea forse parlato con maggior efficacia, e libertà degli altri, il che fu con tanta barbarie eseguito, che rimase estinto in mezzo alle battiture. Gli altri cinque furon condotti al luogo del supplizio, al quale andarono con volto lieto e tranquillo, come ad un festivo convito. Il santo Sacerdote Pietro, e il s. Diacono Valabonso furono i primi ad esser decapitati, e poi successivamente gli altri tre, cioè s. Sabiniano, s. Vistremondo, e s. Abenzio. I loro corpi furon da' Saracini sospesi sopra altrettanti patiboli, come quelli de' suddetti Ss. Isacco, e Sancio; e

tutti insieme dopo alcuni giorni furon gettati ad ardere in un gran rogo di fuoco, e le loro ceneri disperse nell'acqua del fiume.

Si è altrove più volte notato, che secondo le regole ordinarie, e dalla Chiesa stabilite, ed approvate, non era lecito di presentarsi volontariamente ai persecutori, nè di esporre la propria vita al martirio. Ma si è detto ancora, che alle volte il Signore, ch' è il sovrano padrone della vita delle sue creature, ha ispirato ad alcuni Santi il tenere una diversa condotta, riempiendoli d'un coraggio straordinario, e con impulsi particolari movendoli interiormente a sacrificare spontaneamente la vita per la gloria del suo nome, e per incoraggiare gli altri Fedeli a non temer le minacce de' tiranni, e a disprezzare per amor suo i tormenti, e la morte. Questo è il giudizio, che la santa Chiesa ha fatto di questi, e di altri Santi, che furono martirizzati da' Saracini Maomettani nella persecuzione Arabica, poichè come Martiri di Cristo li propone alla nostra venerazione ne' suoi Martirologj. L'esempio adunque di questi Santi dev' esser oggetto della nostra ammirazione solamente, e non della nostra imitazione; giacchè nessuno dee presumere di se stesso, nè scostarsi dalle regole comuni ed ordinarie, le quali sono la via sicura, e da battersi senza pericolo d'inganno. Bensì il generoso coraggio di questi Santi nel confessare il nome, e la dottrina di Gesù Cristo, e nel detestare senza timore l'empietà, ci può servire di eccitamento, e di conforto a non abbandonar mai le sante massime del Vangelo, contrarie a quelle del Mondo, per qualunque confusione e disgrazia, che ne possa venire per parte degli uo-

uomini, e a praticarle fedelmente, e ad insegnarle ancora, e difenderle, quando bisogni, dalle contraddizioni delle persone empie e libertine, che pur troppo non mancano in mezzo al Cristianesimo, tenendo a questo effetto sempre fisse nell' animo quelle parole di Gesù Cristo (1): *Chiunque avrà confessato me, e la mia dottrina avanti agli uomini, anch' io lo riconoscerò per mio avanti al mio Padre, ch' è ne' Cieli. Ma chiunque si sarà vergognato di me, e della mia dottrina avanti agli uomini, anch' io mi vergognerò di lui, e lo rinnegherò avanti al mio Padre, ch' è ne' Cieli.*

6. Giugno.

S. NORBERTO VESCOVO.

Secolo XI., e XII.

Un religioso dell' Ordine di Premostrato, e suo contemporaneo scrisse fedelmente la Vita di s. Norberto, che si trova presso i Bollandisti con altre notizie appartenenti al Santo.

NOrberto nacque in Santen nel Ducato di Cleves d' una delle più illustri famiglie della Germania verso l' anno 1080. Il padre suo si chiamava Eriberto, e la madre Hadvige. Dopochè egli ebbe terminato il corso de' suoi studj, fu ammesso nel Clero, e ricevè l' Ordine del

E 6

(1) 1. *Matth.* 10. 32. & *seqq. Marc.* 8. 38. *Luc.* 12. 8.

del Suddiaconato. La nascita, l' ingegno, e gli altri molti suoi talenti gli diedero libero l' accesso presso Federico Arcivescovo di Colonia, che teneva una splendida e numerosa Corte, nella quale in vece dello spirito cristiano, non che ecclesiastico, regnava il viver molle, e anche licenzioso; di modo che Norberto portato già dalla sua età giovanile ai divertimenti e ai piaceri, non solo vi s' immerse interamente, ma vi animava ancora gli altri. Di là passato alla Corte dell' Imperatore Enrico, di cui era parente, ed ivi ben accolto, e ben veduto, sì per le sue ricchezze, e per la nobiltà della sua nascita, come per la sua erudizione, e per le maniere sue obbliganti e gentili, e sopratutto pel suo umor gioviale ed allegro, v' incontrò dei terribili scogli. In mezzo ai grandi applausi, che Norberto riceveva da tutti, facil cosa è l' immaginarsi, che nulla pensasse all' anima, ed all' eternità; l' unica sua occupazione era l' ambizione e il divertimento, e la soddisfazione di tutte le sue voglie. L' Imperatore volle farlo suo primo Cappellano, e nominarlo al Vescovato di Cambrè; ma egli rifiutollo, non per virtù, ma per non mutar maniera di vivere, immaginandosi, che qualora restasse nell' Ordine del Suddiaconato, gli fosse lecito l' abbandonarsi senza riguardo ad ogni sorte di piaceri mondani. Ma il Signore, che volea fare di questo vaso di contumelia un vaso di elezione, usando con esso lei della sua infinita misericordia, per mezzo d' un funesto accidente, che gli avvenne, troncò finalmente il filo delle sue iniquità, e dalla via della perdizione lo convertì alla via di salute.

2. Un giorno, ch' egli riccamente vestito caval-

valcava per un' amena vallata con un solo servitore di seguito, fu sopraggiunto all'improvviso da un fiero temporale con lampi, e tuoni spaventevoli. Il servitore l'avvisò ad alta voce, che tornasse indietro, e nel medesimo istante caduto un fulmine a' piè del suo cavallo, bruciò l'erba, e squarciò la terra all'altezza d'un uomo, donde si sentì uscire un fetore di solfo insopportabile. Il cavallo spaventato sbalzò dalla sella Norberto, il quale cadde per terra, e per lo terrore perdè la cognizione, e i sentimenti. Stette quasi per un ora in quello stato senza potersi muovere; finalmente ricuperate alquanto le forze, s'alzò, e uscito come da un profondo letargo, disse tra se: *Signore, che volete voi ch'io faccia?* Allora sentì una voce, che gli rispose: *Fuggi il male, e fa il bene, cerca la pace, e seguila finchè tu la trovi.* Fece pertanto una ferma risoluzione di mutar vita, e di consacrarsi tutto al servigio di Dio. La sua prima idea fu di non fare alcun cambiamento nel suo esteriore; ma solamente si contentò d'astenersi da tutto quello, che era peccaminoso; e per avvezzarsi a poco a poco alle mortificazioni corporali, si mise sotto le vesti preziose un aspro cilizio. Si studiava ogni giorno di combattere interiormente le sue passioni, menando una vita più ritirata; e col continuo esercizio dell'orazione, e della lezione spirituale attendeva a purificare il suo cuore dall'amor del Mondo, per inserirvi l'amor di Dio.

3. Qualche tempo dopo egli abbandonò quella Corte, che aveva di già abbandonata coll'affetto, e andò a ritirarsi in un monastero vicino a Colonia, detto di Sigeberto. Ivi parlava

a lun-

a lungo di Dio, e delle cose spirituali con s. Conone, che n' era Abate, e che fu poi Vescovo di Ratisbona, ed ivi perfezionò l' opera della sua conversione; perciocchè istruito nelle vie di Dio, si risolvè di romperla scopertamente col Mondo, e di prender gli altri due Ordini sacri. Era egli allora in età di circa 35. anni, e venuto il tempo dell' ordinazione, andò a trovare con gran premura il sopraddetto Federico Arcivescovo di Colonia, pregandolo di volerlo ordinare insiem cogli altri. L' Arcivescovo si stupì, ch' egli medesimo chiedesse ora ciò, che tante volte avea prima ricusato. Questo non è tutto, replicò Norberto; io desidero inoltre d' essere ordinato in un medesimo tempo Diacono, e Prete. L' Arcivescovo stupito più che mai, gli domandò la cagione d' un sì fatto cambiamento. Norberto non gli rispose se non colle lagrime; e gettatosi a' suoi piedi, gli fece una sincera confessione de' suoi falli, e del cambiamento, che aveva operato nel suo cuore la grazia di Dio. Intenerito il Prelato, e avendo riguardato piuttosto alle sante disposizioni del giovane penitente, che a quelle dei sacri Canoni, credè di poter condiscendere alla sua petizione, e conferirgli nel tempo stesso il Diaconato, e il Sacerdozio.

4. Venuta l' ora dell' ordinazione, furon disposti in fila gli ordinandi, col camice indosso, secondo il consueto; e Norberto si presentò vestito superbamente, in mezzo al popolo, che stava intento a guardarlo, e forte maravigliato, ch' ei si preparasse con tanta pompa a una funzione, che richiede non fasto, o lusso, ma modestia, e semplicità. Ma quando fu venuto il Sa-

Sacrestano a presentargli le vesti sacre, che egli dovea mettersi in dosso, Norberto chiama uno de' suoi servitori, si spoglia degli abiti pomposi, ne prende un altro fatto di pelle di agnello (che secondo l'usanza di quel tempo, e di quel paese, era riputato un abito spregevolissimo), e poi accetta, e si mette indosso le vesti sacre, che il Sacrestano teneva pronte.

5. Finita l' ordinazione, se ne tornò al suddetto monastero di Sigeberto; dove si trattenne sei settimane per apprender l'esercizio delle sue funzioni, e per assodarsi vieppiù nella pietà. Uscito di là tornò a Santen, ov' era canonico; ed avendolo i canonici pregato a cantarvi la sua prima Messa, ve la cantò con molto raccoglimento, e universale edificazione. Dopo il Vangelo fece un sermone, in cui parlò con grand' efficacia sopra la vanità delle cose mondane, la brevità di questa vita, e l' impossibilità d' esser felici senza Dio; toccando non oscuramente i difetti, che scorgeva nei suoi colleghi, ma senza nominare alcuno. Nel giorno seguente intervenendo al Capitolo, prese il libro delle Costituzioni, e rivolto il discorso al Decano, gli fece vedere, che apparteneva a lui a farle osservare, e che era debitore delle trasgressioni, che tollerava nei canonici. Gli anziani ascoltarono Norberto con animo tranquillo, ma non così i giovani; ai quali dispiacque un simil discorso, e da essi non ne riportò altro frutto, che ingiurie, e rimproveri; e giunse tant' oltre il loro disgusto contro il Santo, che istigarono un chierico di bassa condizione, e di costumi corrotti a fargli mille oltraggi, arrivando fino a sputargli in faccia. Ma Norberto non fece il minimo risen-

timento d'affronto così atroce, nettandosi la faccia senza dir parola. Si trattenne il Santo tre anni a Santen, impiegandosi con gran fervore negli esercizj del sacro suo ministero, predicando con efficacia la parola di Dio, e riprendendo con evangelica libertà i vizj, e le cattive costumanze di tutti. Quando era maltrattato da coloro, ai quali le sue prediche riuscivano moleste, andava a consolarsi con i monaci di Sigeberto, o con i Canonici regolari di Clostervat, o con un santo eremita chiamato Lidulfo, co' quali aveva stretta amicizia, e soleva familiarmente conversare.

6. Nulladimeno vedendo, che col suo zelo nulla profittava, anzi si alienava l' animo di molti, e che si tirava addosso ogni giorno nuove calunnie ed ingiurie, si portò dell'Arcivescovo di Colonia, e nelle sue mani rinunziò il canonicato, tutti i benefizj, e le rendite ecclesiastiche, che aveva in una somma considerabile. Quindi vendè e case, e terre, e fino i mobili, che erano di sua pertinenza, e ne distribuì il prezzo ai poveri; null' altro riserbando per se, che dieci marche d' argento, una mula, gli arredi sagri per poter dire la Messa, e due servi, che l' accompagnassero nel viaggio, che avea risoluto di fare fuori del suo paese. Ma giunto ad Huì sulla Mosa si disfece anche di quel poco, che si era riserbato, eccettuati gli arredi sacri, e vestito sol d'una tonaca di lana, e d' un mantello, continuò co' due compagni il suo viaggio a piè nudi. In questa guisa attraversò tutta la Francia, e arrivò a s. Egidio in Linguadoca, ove si trovava allora il Pontefice Gelasio II., e prostrato a' suoi piedi s' accusò d' aver ricevuto in uno stesso tempo il Diaconato, e il Sacer-

de-

dozio, e fece ancora una confeffion generale della fua vita pafsata, e ne riportò una plenaria afsoluzione. Gelafio edificato della fua pietà, della fua fapienza, e del fuo zelo, defiderò di ritenerlo apprefso di fe; ma Norberto lo fupplicò a permettergli di fecondar l' impulfo, che Iddio gli dava, d' andare a predicar da per tutto la penitenza. Il Papa approvando così fanta rifoluzione, condifcefe alla fua richiefta, e gli concedè tutte le necefsarie facoltà per quefto miniftero, acciocchè nefsuno gli recafse moleftia.

7. Munito di tal facoltà Norberto, fe ne tornò indietro, camminando fempre a piè nudi, anche nel maggior rigore dell' inverno, fenzachè il freddo, la fame, nè la ftanchezza rallentafsero punto il fuo fervore. Camminava talvolta nella neve, e ful ghiaccio; non mangiava fe non la fera, e i fuoi cibi erano fempre quarefimali, fuori che la Domenica; di rado bevea vino, e di rado ancor fi cibava di latticinj, e di pefce. In quefta maniera ei predicava da per tutto la penitenza non tanto colle parole, ma coll' efempio, in compagnia dei fuoi fervi, imitatori fedeli del fuo zelo, e delle fue mortificazioni. Si unì a loro in Orleans un fuddiacono, e tutti quattro andarono a Valencienne, dove arrivarono ful fine della Quarefima, il dì 22. di Marzo del 1119. Norberto cominciò nel giorno feguente dopo il fuo arrivo a predicarvi la parola di Dio, e con tal frutto, che il popolo guftando le fue prediche voleva ritenerlo in quel paefe. Ma non per quefto il Santo fi farebbe ivi fermato, fe una violenta malattia, che forprefe tutti tre i fuoi compagni, e in pochi giorni li tolfe dal Mondo, non ve l' avefse coftretto. In quefto

men-

mentre accadde, che essendo passato per colà Burcardo Vescovo di Cambrè, uno degli ecclesiastici della sua Corte per nome Ugo, mosso dall' esempio di s. Norberto, abbandonò tutte le speranze del Secolo per farsi suo discepolo, e compagno delle sue apostoliche fatiche. Scorsero adunque insieme l' Hannonia, il Liegese, e il Brabante, facendo per tutto strepitose conversioni, componendo le controversie, ed estinguendo le inimicizie più inveterate. Delle fatiche del loro ministero apostolico non chiedevano, nè volevano alcuna ricompensa temporale, contentandosi del puro vitto; e se erano alle volte costretti a ricevere qualche cosa, la distribuivano subito ai poveri; perocchè si consideravano come forestieri sulla terra, e credevano, che dopo aver abbandonato tutto per Dio, fosse cosa indegna di loro l' aver affetto per qualunque interesse temporale. E così erano universalmente riguardati con tanto rispetto, e tanta ammirazione si avea per la loro virtù, che quando si avvicinavano a qualche città, i pastori lasciavano le loro gregge, e correvano avanti ad annunziar la loro venuta; e il popolo gli andava incontro, gli ascoltava avidamente, e la sera si riputava fortunato chi poteva alloggiarli.

8. Avendo s. Norberto inteso, che il Pontefice Callisto successor di Gelasio, aveva intimato un concilio a Rems, v' andò a piè nudi, secondo il suo solito, ancorchè fosse principiata la fredda stagione, e chiese al Papa, che gli confermasse la facoltà di predicare, datagli dal suo antecessore. Callisto nel confermargliela l' esortò a moderar l' asprezza della sua penitenza, e incaricò il Vescovo di Laon d' aver cura di

lui.

lui. Il Vescovo adunque, terminato il concilio, lo menò seco a Laon, e ve lo ritenne il resto dell' inverno, procurando di rinvigorire il suo corpo, infiacchito dai digiuni, dal freddo, e dall' aspro governo, ch'ei ne faceva. E poichè Norberto si era espresso di andare in cerca d' una solitudine, il Prelato, che bramava di fermarlo nella sua diocesi, lo condusse in diversi luoghi, perchè vedesse se alcuno fosse di sua soddisfazione. Uno gli piacque sopra tutti, che si chiamava Premostrato; e questo egli scelse nell' anno 1120. per fissarvi il suo soggiorno.

9. Le sue prediche, e la santità della sua vita gli acquistarono molti discepoli, i quali volsero vivere sotto la sua direzione, ed imitare i suoi esempj; onde trovandosene omai 40. ecclesiastici, senza contare i laici, pensò di stabilire una Regola, sotto la quale tutti vivessero. Molti lo consigliavano a preferire la vita eremitica, altri l' osservanza de' Monaci Cisterciensi; ma considerando Norberto, che sì egli stesso, come la massima parte dei suoi discepoli erano ecclesiastici, si risolvè di adottar la Regola di s. Agostino, alla quale aggiunse alcune particolari costituzioni, e di questa regola fecero tutti professione il giorno di Natale dell' anno 1122. Tali furono i principj dell' Ordine di Premostrato. Lo spirito di questi primi discepoli di s. Norberto era di menare una vita povera, e penitente. Portavano abiti negletti, e per lo più rappezzati; non v' era lavoro, per vile e faticoso che fosse, che sdegnassero di farlo; il silenzio era continuo, continuo altresì il digiuno, e unica era ogni giorno la refezione. Amavano i poveri, e li soccorrevano, quanto più potevano.

Que-

Questa vita da veri religiosi, sostenuta dal credito, e dalle prediche di Norberto, accrebbe considerabilmente il numero di quei, che si consacravano a Dio sotto la sua condotta, talchè gli convenne fondare altri monasteri in diversi luoghi. Tra questi monasterj fondati dal Santo uno de' più celebri fu quello detto di s. Michele, ch'ei nell' anno 1124. fondò in Anversa, ove colla sua predicazione, e co' miracoli che vi operò, ricondusse al grembo di santa Chiesa alcune migliaja di persone, che erano state sedotte da un perfido eretico chiamato Tanchelino, e convertì a via di salute un gran numero di peccatori, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' ignoranza, e d' ogni sorta di vizj.

10. Credè il santo Fondatore, che per meglio stabilire il novello suo Istituto convenisse di ottener la conferma della Sede Apostolica; e però nell' anno 1125. si portò a Roma camminando sempre a piedi, secondo il suo costume, ed ottenne facilmente ciò, che bramava dal Pontefice Onorio II., che era succeduto a Calisto II. nella Cattedra di s. Pietro. Da Roma fece il Santo ritorno al suo monastero di Premostrato, e crescendo ogni giorno più il numero di coloro, che abbracciavano il suo Istituto, fondò altri monasterj sì in Francia, che nella Fiandra; e regnando in essi una singolar pietà, e ogni sorta di virtù, come suol accadere ne' principj delle nuove religioni, recavano a tutti una somma edificazione. Intanto avvenne, ch'ei dovesse portarsi per non so qual affare alla città di Spira in Alemagna, ove allora faceva la sua residenza il Re Lotario, che fu poi Imperatore. Mentre che il Santo dimorava in quella città, vi vennero

nero tre deputati della città di Magdeburgo, a fin di procedere all' elezione d' un nuovo Arcivescovo della loro città coll' autorità, e presenza del Re Lotario, il quale volle che a una tale elezione intervenisse ancora il medesimo Santo, attesa la stima grande, ch' egli faceva della sua virtù, e santità. Ma l' elezione senza ch' ei punto vi pensasse cadde sopra di lui medesimo. Tutti fecero applauso all' elezione d' un soggetto sì degno del Vescovato; ma egli ne restò sommamente contristato; e si protestò, che non poteva in modo alcuno acconsentirvi, perchè si riputava indegno d' un tal onore, e incapace di portare un carico tanto superiore alle sue forze. Gli convenne però cedere all' autorità non men di Lotario, che del Cardinal Gerardo Legato della Sede Apostolica, il quale glie ne fece un espresso comando; e successivamente dopo ricevuta l' ordinazione fu condotto dai Deputati a Magdeburgo, donde uscì tutto il popolo ad incontrarlo con grandi applausi. Il Santo a piè nudi andava dietro alla processione, fin che arrivò alla cattedrale, e poi al suo palazzo; ma egli aveva in dosso un abito così meschino, che il portinajo credendolo un povero ricusò di farlo entrare. Quei che andavano dietro al Santo, gridarono al portinajo: Che fai tu? non sai tu, che egli è il nostro Vescovo? Ma il Santo gli disse: *Fratel mio, voi mi conoscete meglio di tutti quelli, che m' hanno sollevato, tal quale sono, a una sì alta dignità*. Nell' esercizio di essa il Santo adempiè perfettamente tutte le parti di un Vescovo, che ama il suo popolo, e ne vuol fare un popolo di Santi. Riformò anche il Clero, acciocchè il suo zelo ed esempio coope-

peraffe alla fantificazione del popolo . Ma ve ne furono alcuni , che il Santo non potè guadagnare ; e questi divenuti fuoi nemici, andavano dicendo : Perchè mai abbiam ricevuto per nostro Vescovo questo forestiero, che è di costumi così contrarj a nostri ? E caricandolo d'ingiurie , e di calunnie procuravano di screditarlo fra il popolo. Nè si ristettero alle sole parole , ma tentarono più volte di levargli anche la vita.

11. Fra gli altri vi fu un Arcidiacono, il quale vedutosi astretto o ad abbandonare la sua vita licenziosa, o a rinunziare i beneficj , che godeva , diede commissione ad un sicario d'ammazzar Norberto nel confessionario il giorno del Giovedì santo . Iddio dispose , ch' ei ne fosse avvertito ; laonde quando il sicario si presentò come per confessarsi , il Prelato lo fece visitare dai suoi ministri, che gli trovarono nascoso sotto la veste un pugnale . Un altro ecclesiastico scagliò contro il Santo una freccia ; ma anche questo colpo fallì , essendo rimaso ferito un altro in vece sua . Mostrando tutti orrore di simili attentati , Norberto disse loro : *Vi stupite voi , che il demonio , il quale ha insidiato alla vita del nostro Capo, insidii anche a quella delle sue membra* ? e perdonò sì al sicario , che all' iniquo ecclesiastico . Così egli stette per lo spazio di tre anni continui in mezzo alle persecuzioni de' malvagi , i quali ancora eccitarono contra di lui diverse sedizioni popolari, e l'obbligarono più volte a nascondersi per campar la vita . Ma alla fine il Santo colla sua pazienza , e mansuetudine , e colle sue esortazioni fatte opportunamente , e sempre con ispirito di dolcezza , e di carità , giunse a vincere la malvagità dei suoi nemici

mici e persecutori ; ed egli si valse di questa calma per visitare la sua diocesi, per attendere alla riforma dei costumi, e per fondare dei monasterj dei suoi Religiosi, i quali colla lor santa vita, e colle loro istruzioni giovarono assai al ben delle anime. S' affaticò anche con molto frutto per estinguere lo scisma cagionato nella Chiesa dall' Antipapa Anacleto contro il legittimo Pontefice Innocenzo II. A questo fine egli assistè al concilio tenuto in Rems l' anno 1131., girò per molte provincie dell' Alemagna, e si portò coll' Imperator Lotario à Roma. Ritornato che fu alla sua Chiesa, fu soprappreso da una malattia, che per 4. mesi l' obbligò al letto, dandogli così campo di coronare co' patimenti della medesima pazientemente tollerati le altre sue fatiche, delle quali andò a ricevere la ricompensa il dì 6. di Giugno del 1134. nell' anno ottavo del suo Vescovato, e 54. sua vita.

12. Allorchè s. Norberto viveva secondo il Mondo, e seguitava le sue perverse massime, e costumanze, il Mondo non lo molestava, anzi l' accarezzava, e l' applaudiva. Ma dopo che il Signore l' illuminò, gli fece conoscere i suoi errori, ed egli convertendosi sinceramente a Dio, si diede agli esercizj di penitenza, e a menare una vita conforme al Vangelo, procurando e coll' esempio, e colla predicazione d'indurvi ancor gli altri; il Mondo gli si rivoltò contro, lo disprezzò, l' oltraggiò, e lo perseguitò fino ad attentare più volte alla sua vita. Temiamo adunque di noi stessi, allorchè il Mondo ci vede di buon occhio, ci loda, e ci applaudisce; poichè possiamo ragionevolmente dubitare di essere del partito del Mondo, di quel Mondo dico,

che Gesù Cristo ha riprovato (1). Al contrario se per fare il bene, e menare una vita veramente cristiana, e molto più se per procurare la gloria di Dio, e la salute dei nostri prossimi, il Mondo ci odia, ci oltraggia, e ci perseguita, rallegriamoci, perchè possiamo giustamente sperare di appartenere a Gesù Cristo, e di essere animati dal suo spirito. Così egli medesimo ce ne assicura in s. Giovanni (2): *Se il Mondo*, dic' egli, *vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi. Se voi foste del Mondo, il Mondo amerebbe quello che è suo; ma perchè voi non siete del Mondo, ed io vi ho eletti di mezzo al Mondo, per questo il Mondo vi odia. Il servo non è maggiormente del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno voi ancora.*

APPENDICE

S. FILIPPO DIACONO.

Secolo I.

Negli Atti Apostolici al cap. 8., *e cap.* 21. *sono state dal divino Spirito registrate le azioni di s. Filippo. Si veda anche il Tillemont nel tomo* 2. *delle Memorie sopra la Storia Ecclesiastica.*

SAn Filippo Diacono, che alcuni han confuso con s. Filippo Apostolo, si crede che fosse nati-

(1) *Jo.* 17. 9.
(2) *Joan.* 15. 18. & *seq.*

nativo della città di Cesarea nella Palestina. Egli fu uno de' primi sette Diaconi, a quali gli Apostoli imposero le mani nel ministero ecclesiastico, e per aver cura del sovvenimento, che la Chiesa nascente in Gerusalemme somministrava alle vedove, e ai poveri Fedeli convertiti alla Fede di Gesù Cristo. Essendosi eccitata in Gerusalemme una fiera persecuzione contro i discepoli del Signore, nella quale fu lapidato il Protomartire s. Stefano, i medesimi discepoli si dispersero in diverse parti, e città della Giudea, e della Samaria, e uno di essi fu il Diacono s. Filippo, il quale si portò nella città capitale della Samaria, detta allora Sebaste, dopochè era stata riedificata da Erode, benchè presso il comune del popolo ritenesse l'antico nome di Samaria. In questa città Filippo, pieno di sapienza, e di Spirito santo annunziò l'Evangelio con sì felice successo, che molti Samaritani, uomini, e donne, abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e riceverono dalle sue mani il Battesimo. Imperocchè il Signore dava forza, e vigore alla sua predicazione con un gran numero di prodigj, ch' egli operava, liberando molti ossessi, e sanando molti infermi, paralitici, e storpiati. Per la qual cosa le sue parole erano ascoltate con avidità, e grande era l'allegrezza di tutto quel popolo. Fra quelli, che crederono in Cristo, e cercarono il Battesimo, vi fu un certo Simone, Mago di professione, il quale co' suoi prestigj aveva sedotti molti, ed era perciò riputato qualche cosa di grande, anzi la stessa virtù di Dio. Vedendo costui gli straordinarj segni, e miracoli di s. Filippo, ne rimaneva stupito, e cercò d'insinuarsi nell'amici-

 zia,

zia, e familiarità del Santo; ma con qual disegno ciò facesse; fra poco lo vedremo.

2. Intanto essendo giunta in Gerusalemme la notizia della conversione de' Samaritani, i due Apostoli s. Pietro, e s. Giovanni si portarono a quella città per conferire a quei novelli Cristiani il Sacramento della Cresima, giacchè s. Filippo, essendo Diacono, non avea questa podestà, la quale appartiene a quelli, che son decorati dell' Ordine Episcopale, e che nella gerarchia ecclesiastica son successori degli Apostoli. In quei primi tempi della Chiesa soleva il Signore manifestar la grazia interna, ed invisibile del divino suo Spirito, che s' infondeva in coloro, che ricevevano il Sacramento della Cresima, con segni esteriori, e visibili, i quali erano il dono della profezia, il dono delle lingue, e la virtù di curare le infermità, e di liberare gli ossessi. Vedendo adunque Simone Mago con sua gran maraviglia tali doni, e virtù, che coll' imposizione delle mani apostoliche ricevevano quelli, ch' eran cresimati, desiderò di aver esso pure una simile podestà; onde trasportato dalla sua superbia, ed ambizione, si fece ardito di offerir del danaro ai santi Apostoli, acciocchè gli concedessero la podestà d' imporre anch' egli le mani agli altri, e di conferire lo Spirito santo. Inorridì s. Pietro all' udire una tal empia richiesta, e con santa indignazione: *Va'*, gli disse, *che il tuo danaro sia teco in perdizione, poichè hai creduto di poter col danaro possedere i doni di Dio*; e l' esortò a far penitenza della sua iniquità. Ma l' uomo scellerato, in cambio di approfittarsi di questo avviso del s. Apostolo, diede in reprobo senso, e infelicemente perì nella sua

ma-

malizia, come si disse nella Vita di s. Pietro Apostolo; ed è riguardato, come il capo di quei ciechi ambiziosi, i quali seguendo il suo perverso esempio, ardiscono d'intrudersi per mezzi illeciti nel ministero ecclesiastico, e che appunto da Simon Mago si chiamano *Simoniaci*.

3. Intanto un Angelo del Signore apparve a Filippo, e gli comandò di andare verso il paese di Gaza per annunziar l'Evangelio ad un Eunuco, tesoriere della Regina degli Etiopi, chiamata Candace, il quale da Gerusalemme dov' era stato ad adorare Iddio, se ne tornava in Etiopia. Ubbidì prontamente il s. Diacono all'ordine del Signore, e nel luogo accennatogli incontrò l'Eunuco, che sedendo in un cocchio stava leggendo il Profeta Isaia; dal che s'argomenta, che fosse o Giudeo, o almen Proselito (1) della Religione giudaica. Lo spirito del Signore avvertì Filippo di accostarsi al cocchio, come fece, dimandandogli, se credeva d'intender ciò, che leggeva. *E come posso io intenderlo* (gli rispose), *se qualcuno non me lo spiega?* E pregò s. Filippo a salir seco sul cocchio. Stava l'Eunuco leggendo quel passo d'Isaia, in cui si predice la passione, che Gesù Cristo dovea soffrir dagli Ebrei, cioè: *Ei fu condotto alla morte come un agnello ec.*; onde da ciò prese il Santo motivo di parlargli del mistero della Redenzione operata dal Figliuol di Dio, e d'istruirlo ne' dogmi della Religion cristiana. Mentre così viaggia-

(1) *Proseliti si dicevano quelli, che non essendo nati Ebrei, abbracciavano la religione Ebraica.*

giavano in cocchio, giunsero ad un luogo, dov' era dell' acqua, onde l' Eunuco fece istanza a Filippo di esser battezzato col Battesimo di Gesù Cristo, in cui si protestò di credere fermamente, e di voler in avvenire professare la sua Religione. Condiscese il santo Diacono alla sua richiesta, e smontati ambidue dal cocchio, Filippo amministrò all' Eunuco il santo Battesimo. Appena erano usciti dall' acqua, che l' Angelo del Signore rapì Filippo dagli occhi dell' Eunuco, e in un momento lo trasportò ad Azoto, città marittima della Palestina. Ciò però non ostante l' Eunuco rimase pien d' allegrezza, e continuò il suo viaggio, lodando Iddio della grazia ricevuta, finchè giunse nell' Etiopa, ove si crede, che predicasse a quei popoli la Fede di Cristo, e divenisse Apostolo di quella parte di Etiopa, situata al mezzo giorno dell' Egitto, che si vuole essere il paese, che ora si chiama il regno degli Abissini.

4. S. Filippo proseguì con indefesso ardore ad esercitare il suo nobile impiego di Evangelista; tal è il titolo, che gli dà s. Luca negli Atti Apostolici, ch' è quanto dire, di predicare il regno di Dio, e la Fede di Gesù Cristo non solo in Azoto, ma in tutto quel tratto di paese della Palestina, che giace lungo il mare mediterraneo, il qual comprendeva molte insigni, e popolate città fino a Cesarea. In questa città, che, come si disse, si crede che fosse la sua patria, ei fissò la sua ordinaria dimora insiem con quattro figliuole, ch' egli avea, tutte vergini, e dotate dello spirito di profezia. E in fatti apparisce dagli Atti Apostolici, che molti anni dopo, cioè nell' anno 58., passando s. Paolo per Ce-

Cesarea verso Gerusalemme, fu alloggiato nella casa del medesimo s. Diacono, il quale nella stessa città di Cesarea, si crede, che terminasse felicemente i suoi giorni; essendo ignoto il giorno, e l'anno della sua beata morte, se non che in questo giorno si fa di esso commemorazione nel Martirologio Romano. Verso il fine del quarto secolo la celebre s. Paola, come attesta s. Girolamo, visitò con gran divozione in Cesarea la povera casa di s. Filippo, che ancor sussisteva, e le anguste camerette delle quattro sue figliuole, ch'erano appresso i Fedeli in grandissima venerazione.

S. Giovanni Grisostomo nella conversione alla vera Fede in Cristo dell' Eunuco della Regina Candace, operata per mezzo del Diacono s. Filippo, ammira per una parte il grande ardore dell' Eunuco d'istruirsi della verità, e per l'altra la sapienza e prudenza somma di s. Filippo. *Vedete*, dice il santo Dottore, *quanto ardente era il desiderio di quest' Eunuco, d' imparare le verità, che Iddio ci ha rivelate. Egli anche viaggiando leggeva le divine Scritture, e fra queste leggeva le profezie d' Isaia, che sono di tutte le altre le più sublimi; nè desisteva dal leggere, benchè non le intendesse, e tosto, ch' ei vide s. Filippo, lo pregò a salir sul suo cocchio, e a sedervi con lui, sperando d' intender dal medesimo la spiegazione di quelle, che non intendeva. E così Iddio lo illuminò.* S' arrossiscano adunque all' esempio di questo Eunuco tanti Cristiani, che non si prendono alcun pensiere d' istruirsi della verità della santa Religione, che professano, e disprezzano i mezzi, della lettura, e della viva voce de' ministri di

Dio, e della Chiesa, che li condurrebbero alla cognizione delle medesime verità. *E' poi altresì degna d'ammirazione, e di lode* (siegue a dire il mentovato santo Dottore) *la condotta, che tenne in questa occasione s. Filippo. Ei non cominciò dal riprender l'Eunuco, perchè non intendesse; non lo trattò da ignorante; non disse nè meno: Io t'insegnerò, io so benissimo queste cose. In somma s'astenne da ogni parola e di rimprovero, e di jattanza, ed anche d'adulazione; perocchè non gli disse: O tu beato, che stai leggendo! ma solamente procurò d'accendere nell'animo suo il desiderio di comprendere qual tesoro stesse nascoso sotto quelle parole, che leggeva: e aspettò d'essere dall' Eunuco interrogato, prima di spiegargli la profezia; e in tal guisa sempre più lo dispose a ricevere la verità, che era per dirgli.* O quanto più utili sarebbero le correzioni, che talvolta siamo obbligati di fare agli altri, se imitassimo il Diacono s. Filippo, astenendoci da tutte le parole, che possono recar disgusto a chi le ascolta, ovvero che fan conoscere la passione, che ci muove a parlare! La correzione, e l'istruzione son come medicine, che non si debbono adoperare, se non colle necessarie cautele, e co' preparativi convenienti; perchè altrimenti facendo si corre pericolo, che il medicamento divenga veleno.

7. Giu-

7. Giugno.

S. BONIFAZIO APOSTOLO DELLA RUSSIA, E MARTIRE.

Secolo X. e XI.

Le azioni, e il martirio di s. Bonifazio son descritti nella Vita di s. Romualdo composta da s. Pier Damiano, la quale vien riportata dal Surio ai 19. di Giugno. Si vedano anche i Bollandisti nel tomo 3. di Giugno, i quali credono, che il Santo predicasse, e conseguisse il martirio non nella gran Russia, ora detta Moscovia, ma nella Livonia, o in altra vicina regione, che allora si comprendeva sotto il nome di Russia.

La fama delle virtù di s. Romualdo, fondatore dell'Istituto de' Camaldolesi, del quale abbiam parlato ai 7. di Febbrajo, gli tirò un numero grande di discepoli, i quali sotto la sua condotta divennero imitatori fedeli della sua pietà, e del suo zelo. Iddio gliene mandò fin dalle Corti de' Principi; e uno de' più illustri fu Bonifazio, ch' ebbe la gloria d' essere il primo Martire del suo Ordine. Egli nacque probabilmente circa la metà del decimo secolo, ed essendo della primaria nobiltà della Sassonia, fu allevato, secondo il solito dei Grandi, nel lusso, nel fasto, e nelle pompe del Secolo; ma fu insieme istruito con diligenza grande nelle scienze.

Cresciuto in età, sua madre lo mandò a Magdeburgo a studiare nella scuola di Guido il Filosofo, e sotto questo eccellente maestro egli fece di gran progressi, perchè al desiderio, che avea d'imparare, corrispondeva l'applicazione, e alla capacità naturale la diligenza, e l'industria. Da questo suo grande amore alle Lettere ne venne, ch'ebbe poca ambizione, abborrendo le dignità, perchè lo potevano distrarre dallo studio, ch'era l'oggetto principale de' suoi affetti. Anzi si crede, ch'ei prendesse lo stato ecclesiastico di buon'ora, per poter menare una vita più tranquilla, e più comoda per lo studio.

2. L'Imperatore Ottone III., che avea cognizion del suo merito, lo chiamò presso di se per farlo suo Cappellano maggiore; e tanto si compiacque del naturale piacevole di Bonifazio, che concepì per lui una sincera amicizia, della quale gli dava le più sicure riprove. In tutti i luoghi, e in tutti i tempi lo distingueva dagli altri cortigiani, e non avea riguardo di mostrare in pubblico, che l'amava teneramente. E' una gran tentazione l'aver del potere sullo spirito d'un Principe; ed è cosa rara a vedersi, che chi arriva a questo credito, non se ne serva per giungere ai primi posti. Ma ciò, che per la maggior parte, e specialmente per gli Ecclesiastici è un occasione assai pericolosa di perdersi, fu per Bonifazio un'occasion di salute; attesochè la cura, ch'egli avea della cappella dell' Imperatore, lo fece affezionare all'orazione, e al servizio del Signore. Egli seppe approfittarsi de' primi movimenti di pietà, che la grazia eccitò nel suo cuore; e questa fedeltà fu da Dio ricompensata con altre grazie, ch'ei ricevè dalla

dis

divina bontà; quale principalmente fu quella, che entrando un giorno in una chiesa, dedicata sotto l'invocazione di s. Bonifazio Arcivescovo di Magonza e Martire, si sentì sorger nel cuore un veemente desiderio di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo, e in quel pio trasporto egli andava dicendo tra se: *Anch' io mi chiamo Bonifazio; perchè non posso anch' io esser Martire di Gesù Cristo, come è stato colui, che s' invoca in questo luogo?* Da quel tempo in poi egli conservò sempre questo desiderio, e Iddio gli fece a suo tempo la grazia di compierlo.

3. Essendo in questo mentre s. Romualdo andato alla Corte dell' Imperatore, sul principio cioè dell' anno 998., Bonifazio risolvè di mettersi sotto la sua disciplina, di abbandonar la Corte, e di darsi interamente a Dio. Ottone lo vide partire con dispiacere, ma credendo, che questa fosse la volontà di Dio, non si volle opporre alla sua risoluzione. Divenne fin d' allora Bonifazio un fedele imitatore di tutte le virtù, che rendevano ammirabile s. Romualdo; e si vide in lui un cambiamento tale, che non potea venire se non dalla destra dell' Onnipotente. Perciocchè un uomo assuefatto a vivere delicatamente, a portar abiti preziosi, a mangiare alla tavola d' un Imperatore, a vedersi il primo, e il più favorito fra tutti i cortigiani, a star continuamente tra le pompe del Secolo, si vide a un tratto contentarsi d' una sola tonaca povera e grossolana, camminare a piè nudi, cibarsi delle vivande più ordinarie, faticare in lavori manuali per guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, menare una vita ritirata e peniten-

 te-

te, e dopo aver lavorato tutto il giorno, passar le notti quasi intere in orazione.

4. Ad esempio del santo David, Bonifazio chiedeva a Dio, che perfezionasse in lui il bene, ch' egli stesso avea incominciato; e il Signore esaudì la sua orazione, poichè di giorno in giorno s'avanzava a gran passi nella via della perfezione. Bene spesso non mangiava se non due volte la settimana, la Domenica, e il Giovedì, e talvolta si rivoltava fra l' ortiche, o fra le spine, acciocchè non vi fosse parte alcuna del suo corpo, che non patisse, e per fare una specie di prova del martirio, a cui sempre anelava. S. Romualdo volle, che Bonifazio gli tenesse compagnia nel viaggio a Monte Cassino, e di là sino a Ravenna; e da per tutto Bonifazio diede grandi esempj di santità. Finalmente dopo aver menata per lungo tempo la vita eremitica, volle andar a predicare agl' Infedeli, sperando di guadagnare in un ministero così penoso delle anime a Dio, e di dar la vita per la Fede. Pieno di questo desiderio si mise in viaggio per andare a Roma ad esporre al Pontefice Giovanni XVIII. il suo pensiere, e chiedergli la sua apostolica benedizione per eseguirlo. Fece tutto questo viaggio a piè nudi, e recitando continuamente de' salmi; mangiava ogni giorno per reggere alla fatica del camminare, ma non più d' una mezza libbra di pane, aggiungendo ne' giorni di festa qualche frutto, o radice d' erba, e non beveva altro che acqua. Il Papa non solamente gli concedè la facoltà di predicare, ma inoltre per rendere più autorevole, e fruttuosa la sua Missione, volle che fosse consacrato Vescovo per le nazioni infedeli, alle quali dovea pre-

predicare il Vangelo. Bonifazio, rendute grazie a Dio, che si fosse degnato di aprirgli una porta per servirlo con maggior fervore, e d'impiegar tutto se stesso a procurar la salute de' suoi prossimi, si rimise in viaggio per la Germania. E perchè la stagione, che allora correva, era l'inverno, si servì d'un cavallo; ma non ostante il rigor del freddo volle sempre restarsene co' piè nudi; di modo che v' era talvolta bisogno dell' acqua calda per distaccargli i piedi agghiacciati sulla staffa.

5. Andò adunque a Mersburgo a trovare il Re Enrico, e di là passò nella Polonia, dove dal Re Boleslao, e da' Grandi della sua Corte fu accolto con grande onore, e ricevè de' regali magnifici, de' quali nulla ritenne per se, ma il tutto dispensò a que' che erano in sua compagnia, alle chiese, e a' poveri, non volendo altra ricompensa delle sue fatiche, che il Cielo, e tutto il resto riputandolo indegno del suo ministero, e troppo inferiore a ciò, che sperava.

6. Indi il Santo andò nel duodecimo anno della sua conversione a predicare in Prussia; ma il tempo della visita del Signore per gl'idolatri di quel paese non era ancor venuto. Bonifazio avrebbe voluto almeno ricevervi il martirio; ma quei Barbari, che se n' accorsero, non vollero dargli questa soddisfazione; perocchè temevano che facendolo morire, non operasse tanti miracoli, quanti ne avea operati s. Adalberto Arcivescovo di Praga, il quale avea già annunziato loro il Vangelo, e ch' essi avevano ucciso; e che questi miracoli non dessero motivo alle conversioni, che avevano cagionato quelli di s. Adalberto.

7. Si contentarono adunque quegl' Infedeli di cacciarlo dalla Prussia; e Bonifazio scacciato da quel paese, s' avanzò verso i confini della Russia, e cominciò a predicarvi il Vangelo con un grande zelo, senza curar la proibizione, che gliene fecero gli abitanti. Il Re di quel paese, vedendolo con quell' abito meschino, e scalzo, se ne burlò; e gli disse, ch' egli affettava quell' esteriore per riscuotere applausi dagli uomini, e per vanità ed interesse temporale; ma che se voleva lasciar quell' esteriore da ipocrita, l'avrebbe forse ascoltato. Bonifazio, che non cercava altro che d' avere un accesso favorevole presso il Principe, si vestì degli abiti pontificali, che portava con se, per celebrare i santi Misteri, e si presentò di nuovo al Re, il quale gli disse: *Ora vedo ben, che l' unico vostro disegno è di farci ricevere la vostra dottrina. Ma se volete provarmi, che sia vero quel, che insegnate, fate quello, ch' io vi dirò. Farò due gran cataste di legna, una vicino all' altra, e accese che saranno in modo, ch' esse pajano una sola massa di fuoco, voi vi passerete per mezzo. Se la fiamma non vi farà danno veruno, io e il mio popolo crederemo in quel Dio, che predicate; e poi ella v' offenderà, io vi farò bruciar vivo.* Bonifazio pieno di confidenza nel Signore, accetta il partito propostogli dal Principe, le cataste sono accese, vi passa per mezzo, n' esce fuori senz' averne ricevuta la minima offesa. Sorpreso il Re da questa maraviglia, e toccato internamente da Dio domandò tosto il Battesimo insieme con molt' altri della sua Corte, che furon presenti al miracolo. Ma la maggior parte de' Grandi, alla

testa

testa de' quali era il fratello del Re, ingelositi di questo cambiamento di Religione, commossero il popolo contra il Santo, al quale fu proibito il continuar di predicare. Egli però ardendo di desiderio della loro salute non fece conto alcuno di tal proibizione, onde quegl' idolatri irritati lo presero, e lo decapitarono con alcuni suoi compagni circa l'an. 1008., e il Signore si degnò d' illustrarlo coll' operazione di molti miracoli, tra' quali si può annoverar quello della conversione del suddetto fratello del Re, e di altri, i quali avean cooperato al di lui martirio, come attesta s. Pier Damiano.

8. Questo Santo dal nome che portava di san Bonifazio Martire si accese di desiderio d' imitare i suoi esempj, e di esser egli pure Martire di Gesù Cristo. A tal effetto rinunziò al Mondo, e vi si dispose col martirio della mortificazione, e della penitenza, fin che ne ricevette da Dio la grazia. Questo appunto è il motivo della pratica introdotta fin da' primi secoli nella Chiesa d' imporre il nome di qualche Santo a quelli, che si battezzano, di dar cioè loro un esemplare da imitare, e nel tempo stesso un protettore ed intercessore appresso l' Altissimo. Imparino adunque in prima i genitori di non imporre ai lor figliuoli nomi profani, e gentileschi; abuso già condannato da molti Concilj; e poi tutti apprendiamo la divozione speciale, che dobbiamo professare ai Santi, dei quali portiamo il nome; non solo con venerarli ed invocarli, ma ancora con ricopiare in noi le loro virtù, e seguir le loro vestigie per arrivar noi pure a quel beato termine, al quale essi son giunti, della gloria celeste.

APPENDICE

S. PAOLO VESCOVO, E MARTIRE.

Secolo IV.

Socrate, Sozomeno, e Teodoreto nelle loro Storie Ecclesiastiche ci han lasciate le memorie dei patimenti di questo s. Vescovo e Martire. Si trovano esse raccolte presso il Tillemont nel tomo settimo della sua Storia Ecclesiastica, e presso i Bollandisti nel tomo secondo degli Atti de' Santi di Giugno sotto questo giorno.

SAn Paolo Vescovo di Costantinopoli, e Martire, fu uno di quegl' illustri Prelati, i quali uniti a s. Atanasio, gran difensore della divinità di Gesù Cristo, e del Simbolo Niceno, sostennero con invitto coraggio la fede cattolica contro la perfidia Ariana, e soffrirono per una causa sì gloriosa innumerabili patimenti, e penosissime persecuzioni. Egli era nato in Tessalonica verso il fine del terzo secolo, o nel principio del quarto, e da giovinetto si portò a Costantinopoli, ove fu ascritto al clero di quella città nell' ordine di Lettore, e poi pe' suoi meriti promosso al Diaconato, e finalmente al Sacerdozio da s. Alessandro Vescovo della medesima città di Costantinopoli. Era Paolo dotato di singolar virtù, e fornito di molta dottrina, ed eloquenza, onde riuscì un degno ministro della Chie-

Chiesa, tanto nell' edificare i Fedeli co' suoi buoni esempj, quanto nell' istruirli nelle verità della Religione. Essendo venuto a morte s. Alessandro, fu prima di morire interrogato, chi egli giudicasse più idoneo a regger quella Chiesa, e a succedergli nel Vescovato. *Se voi volete* (rispose Alessandro) *un uomo di buoni costumi, e di vita esemplare, proprio ad istruire il popolo, e a trattar le cose divine, prendete il Prete Paolo, il quale, benchè giovane di anni, ha la prudenza d' un vecchio. Se poi cercate un uomo di bella apparenza, atto a maneggiar gli affari, a trattare coi Grandi, e pratico delle cose del mondo* (ch' è quanto dire, un uomo fornito di prudenza umana, e di mondana politica) *potete metter l' occhio su la persona di Macedonio.* Era costui Diacono, o secondo altri Prete della Chiesa di Costantinopoli, avanzato negli anni, uomo bensì di gran talento, ma gonfio di ambizione e frandolente, il quale non solo abbracciò il partito Ariano, ma divenne un perfido eresiarca, e capo degli eretici, detto dal suo nome Macedoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito santo.

2. Passato che fu all' altra vita s. Alessandro, il che seguì nel mese di Agosto dell' anno 336., prevalse il partito de' Cattolici, i quali seguendo l' insinuazioni di s. Alessandro, elessero Paolo per Vescovo di Costantinopoli, non ostante gli sforzi, che fecero gli Ariani, per far cadere l' elezione nella persona di Macedonio. Irritato costui della preferenza data a Paolo, si fece ardito di proporre contro di lui delle accuse false, e calunniose all' Imperator Costanzo, presso di

cui era egli spalleggiato dagli Ariani, i quali circondavano, e ingannavano il pio Imperatore, mascherando le loro frodi, e i loro errori con un finto zelo di Religione. Ma disperando Macedonio di poter provare i falsi delitti apposti a s. Paolo, desistè dalle inique sue cabale, anzi si crede, che riconciliatosi col santo Vescovo, continuasse sotto di lui ad esercitare le sue funzioni sacerdotali. Eusebio però Vescovo di Nicomedia, uno de' principali capi, e confalonieri dell' Ariana empietà, si prevalse astutamente di questa occasione, per discreditare nell' animo di Costantino la persona di Paolo, come uomo indegno della dignità vescovile, imputandogli ancor falsamente, ch' egli fosse stato la cagion del tumulto, ch' era seguito in Costantinopoli nella sua elezione a quel Vescovato. Le trame fraudolente di Eusebio avevano per oggetto di occupar egli quella Sede, alla quale aspirava come a più nobile, e ricca di quella di Nicomedia. Ma sebbene gli riuscisse di ottenere, che Costantino ingannato dalle sue frodi, discacciasse s. Paolo da Costantinopoli, e lo rilegasse nel Ponto; tuttavia per allora non potè soddisfare la sua smisurata ambizione, poichè l' Imperatore non permise, che vi fosse consacrato altro Vescovo in luogo di s. Paolo mandato in esilio.

3. Il santo Prelato si sottomise umilmente agli ordini della Provvidenza, e senza dolersi della manifesta ingiustizia, che gli era fatta, stette lungi dalla sua Chiesa fino alla morte dell' Imperator Costantino, la quale seguì nell' anno 338. Allora il Santo fece dal Ponto ritorno in Costantinopoli, come fecero s. Atanasio, e altri santi Prelati esiliati da Costantino per le cabale

de-

degli Ariani, detti eziandio *Eusebiani* da Eusebio di Nicomedia loro primario capo, e protettore. Breve però fu la dimora del s. Vescovo in quella città; conciossiachè lo stesso iniquissimo Eusebio mise in campo le antiche calunnie, apposte contro di lui sotto Costantino; e siccome Costanzo, ch' era succeduto al padre nell' Impero d' Oriente, si era dato interamente in braccio agli Ensebiani, ed era divenuto lor fautore e protettore; così gli fu facile di far deporre il santo Vescovo da un conciliabolo di Vescovi del suo partito, e farlo cacciare per la seconda volta dalla sua Chiesa, ed occupare egli medesimo quella Cattedra, passando contro ogni diritto, e contro la disposizione de' canoni dal Vescovato di Nicomedia a quello di Costantinopoli, conforme alcuni anni prima avea fatto dal Vescovato di Berito a quello di Nicomedia. S. Paolo pertanto fu costretto ad abbandonare il suo amato gregge alla discrezione d' un lupo rapace, qual era Eusebio, e ritirarsi nella città di Tessalonica, donde, come si disse, egli era nativo, riguardando in queste vicende sì funeste alla Chiesa la volontà del Signore, il quale le permetteva per gastigo degli uomini perversi, com' era Eusebio, e i suoi seguaci, e per esercizio di virtù per se; e per gli altri Cattolici, i quali erano da per tutto coll' autorità di Costanzo perseguitati, ed oppressi nell' Oriente.

4. Non passò molto tempo, che lo scellerato Eusebio, usurpatore del trono episcopale di Costantinopoli, fu chiamato dalla divina giustizia a render conto al suo tremendo tribunale delle sue iniquità, ed a pagar la pena orribile, ed eterna de' tanti mali da lui cagionati nella Chie-

ſa di Dio. Ei morì nell'anno 341., e dopo la ſua morte il popolo cattolico di Coſtantinopoli, ch'era numeroſo, richiamò il ſuo ſanto Paſtore, e lo ripoſe nella ſua Sede. Ma la fazione Ariana ſoſtenuta da Mario Veſcovo di Calcedonia, da Teodoro Veſcovo d'Eraclea, e da Teognio Veſcovo di Nicea, e da altri Veſcovi Ariani, eleſſe per Veſcovo di Coſtantinopoli, come ſe quella Chieſa per la morte di Euſebio foſſe vacante, eleſſe, dico, l'ambizioſo Macedonio, di cui abbiam di ſopra parlato, e lo fece conſacrare da' ſopradetti Veſcovi in una Chieſa da lui medeſimo fatta edificare con magnificenza, giacchè anche gli uomini iniqui, e ſcellerati qualche volta non laſciano d'impiegare le loro ſoſtanze in opere eſteriori di pietà. Queſto attentato degli Ariani eccitò nella città di Coſtantinopoli un gran tumulto, e una furioſa ſedizione, che cagionò un'infinità di diſordini, e di ſtragi, eſſendo ciaſcuno de' due partiti, cioè de' Cattolici, e degli Ariani, riſoluto di ſoſtenere, e di difendere a qualunque coſto ciò, che ſi era fatto, i primi per la ragione, che loro aſſiſteva, e i ſecondi per avere nella città imperiale un Veſcovo lor partigiano. Informato di tali tumulti l'Imperator Coſtanzo, che allora ſi trovava in Antiochia, diede ordine ad Ermogene Generale della cavallería, di ſedare quelle turbolenze, e di cacciar nuovamente da Coſtantinopoli il legittimo ſuo Veſcovo s. Paolo. Coſtò però cara ad Ermogene queſta commiſſione, poichè avendo tentato di mandarla ad effetto con violenza, non oſtante la contraddizione del popolo, che ſi era ſollevato alla difeſa del ſuo ſanto Paſtore, fu aſſalito dal medeſimo popolo nella ſua propria

pria casa, strascinato per le strade della città, e messo a morte. Onde l'Imperator Costanzo accorse in persona da Antiochia con animo di farvi le sue vendette contro i colpevoli, come di fatto meritavano, attesochè non è mai lecito di eccitar tumulto, ne di resistere con violenza alla legittima podestà. Benchè l'Imperator si placasse alle lagrime, e alle suppliche del popolo, che gli uscì incontro a dimandar perdono del suo fallo; volle però, che ne fosse cacciato s. Paolo, il qual certamente provò minor dispiacere di questo suo terzo esilio, di quello, che avea provato de' passati tumulti, avvenuti contro la sua volontà, e per subitaneo furore del popolo irritato; cui egli non avea potuto frenare.

5. Partito che fu l'Imperatore da Costantinopoli di ritorno ad Antiochia, ov'era occupato a fare i preparativi per la guerra contro i Persiani, il popolo cattolico di Costantinopoli, che si vedeva esposto alle frodi, e superchierie di Macedonio, e degli altri Ariani, che tutto ardivano, affidati nella protezion di Costanzo, dopo qualche tempo credè di poter richiamare il suo amato Pastore s. Paolo, il quale non dubitò di sacrificarsi per la salute del suo gregge, e per difenderlo dalle zanne de' lupi, che cercavano di divorarlo, ripigliando nuovamente il governo della Chiesa, che il Signore avea commessa alla sua cura. Ma gli Ariani, che tutto potevano presso l'eretico Imperatore, ottennero un ordine secreto, indirizzato a Filippo Prefetto del Pretorio, acciocchè discacciasse il santo Vescovo da Costantinopoli, e mettesse Macedonio in possesso di quella Chiesa; il che egli eseguì con destrezza, per non cagionar nuovo tumulto ne

nel popolo. Perocchè fece a se chiamare amorevolmente il s. Prelato, quasi avesse da trattar seco di qualche affare; e gl' intimò da solo a solo gli ordini dell' Imperatore, ai quali, tuttochè iniqui, il Santo si esibì pronto di ubbidire con una mirabile rassegnazione al divino volere. Quindi il Prefetto lo fece calare per una finestra dalla parte di dietro del palazzo, e secretamente imbarcarlo in una nave, che teneva a quest' effetto preparata, lo mandò così per la quarta volta in esilio. Si crede, che il Santo in questa occasione fosse rilegato prima in Singara nella Mesopotamia, e dipoi trasferito ad Emesa nella Siria, lasciando non senza grande amarezza d' animo le sue dilette pecorelle in preda dell' iniquo Macedonio, che fu messo in possesso di quella Chiesa, sebbene i Cattolici, almeno per la maggior parte, schivassero la sua eretica comunione, e si mantenessero fermi, e costanti nella Fede sotto la direzione di alcuni Preti ordinati dal loro legittimo Pastore.

6. Intanto il Papa s. Giulio, che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro, avuta notizia delle violenze degli Ariani, prese la difesa de' Vescovi cattolici oppressi, ed esiliati: fu anche nell' anno 347. radunato il Concilio generale Sardicense, nel quale furon condannati gli eretici, e fu ordinata la restituzione de' Vescovi cattolici alle lor Sedi: e per ottenerla dall' Imperator Costanzo, fu interposta l' autorevole mediazione dell' Imperator Costante suo fratello, che regnava in Occidente. Laonde parte dalle preghiere, e parte dalle minacce di Costante fu obbligato l' Imperator Costanzo a consentire al ristabilimento di s. Paolo, e degli altri Vescovi nelle

lo.

loro Chiese, dalle quali erano stati discacciati. Ritornò pertanto nell'anno 347. s. Paolo alla sua Chiesa di Costantinopoli, e vi fu accolto dal suo popolo con quell'amore, e con quella esultazione, che ognuno si può immaginare. Ei governò in pace la sua Chiesa, finchè visse l'Imperator Costante, di cui Costanzo temeva la potenza. Ma appena ei finì di vivere, ucciso l'anno 350. dal tiranno Magnenzio, che gli Ariani, i quali assediavano continuamente Costanzo, e si erano coi loro artifizj, e colle loro arti renduti padroni del suo spirito, cominciarono di bel nuovo le persecuzioni contro i Vescovi cattolici; e s. Paolo fu la prima vittima del loro furore. Imperocchè verso il fine dell'anno 350. fu arrestato per ordine dell'Imperatore, condotto per la quinta volta in esilio, e rilegato a Cucuso ne' deserti del Monte Tauro, che divenne poi celebre per l'esilio di s. Giovanni Grisostomo sul principio del seguente secolo (1). Ivi fu rinchiuso in un angusto, e tenebroso carcere, senzachè gli fosse somministrato cibo di sorta alcuna, acciocchè perisse di fame, e di stento. Dopo sei giorni avendolo gli Ariani trovato ancor vivo, e che tuttavia respirava, gli si gettarono addosso, come cani arrabbiati, e lo strangolarono; e così il santo Vescovo conseguì la gloriosa corona del martirio nell'anno 351., e forse in questo giorno, in cui se ne fa memoria nel

(1) *Credono alcuni, che in questo quinto esilio solamente fosse il Santo rilegato prima a Singara, poi a Emesa, e finalmente a Cucuso.*

nel Martirologio Romano. Trent' anni dopo, cioè nell' anno 381. sotto il gran Teodosio Imperatore, fu il suo sacro corpo trasferito con singolar pompa a Costantinopoli, e collocato alla pubblica venerazion de' Fedeli nella Chiesa, che dal perfido Macedonio, come di sopra si disse, era stata edificata, la quale dal suo nome si chiamò poi la Chiesa di s. Paolo, che ne' tempi posteriori alcuni han confuso con s. Paolo Apostolo.

Due grandi oggetti ci presenta la Vita di questo Santo, i quali possono servire per nostra istruzione. Il primo di perfidia, d'ambizione, e di prepotenza nelle persone di Eusebio di Nicomedia, di Macedonio, e degli altri loro seguaci, i quali colle loro frodi, e male arti si renderono padroni dell' animo dell' infelice Costanzo Imperatore, e della sua autorità si abusarono per esaltar se medesimi, per esercitare una funesta tirannia nella Chiesa di Dio, e per opprimere s. Paolo, e tanti altri Prelati cattolici, e farli iniquamente sbandire dalle loro Chiese. E il secondo di pazienza, di mansuetudine, e di fortezza nella persona del medesimo san Paolo, e degli altri Vescovi cattolici, i quali soffrirono tanti esilj, tanti patimenti, e fin la morte, per sostenere intrepidamente la causa di Dio, e per difendere con invitto coraggio la verità, e il sacrosanto deposito della Fede. Il primo ci renda cauti a non lasciarci mai occupare il cuore da qualche disordinata passione, la quale, se non si mortifica per tempo, e non vi si resiste ne' suoi principj, è capace di accecare la nostra mente, e di spingerci a commettere ogni sorta d' iniquità, e finalmente a precipitarci nell' abisso della

della dannazione, come avvenne ai sopraddetti Eusebio, e altri partigiani dell' Ariana empietà. E il secondo, cioè l'esempio di s. Paolo, e degli altri Santi, ci serva d' ammaestramento a non maravigliarci, e a non scandalizzarci, se qualche volta vediamo nel Mondo prevaler l' ingiustizia, e la prepotenza degli uomini iniqui contro le persone dabbene, e virtuose. Sembra, è vero, che queste rimangano oppresse da i loro avversarj, e così è di fatto agli occhi degli uomini; ma se esse conservano nel loro cuore la carità, e la pazienza, e son ferme e costanti nella giustizia, e nella verità, riportano avanti a Dio una vera vittoria, e un glorioso trionfo. Perochè il Cristiano, dice s. Agostino; che vive di Fede, che si regola cioè nelle massime della Fede, allora vince, quando patisce per la giustizia; allora trionfa, quando è oppresso dagli uomini malvagi. Queste vittorie, e questi trionfi sono bensì invisibili agli occhi dell' uom carnale, ma son veri, reali, e visibili agli occhi illuminati della Fede. *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*, dice l' Apostolo s. Giovanni (1). A queste vittorie adunque aspiriamo; apprezziamo questi trionfi, che rendono il Cristiano accetto a Dio, e felice; e beato per tutta l' eternità.

8. Giu-

(1) 1. *Joan.* 5. 4.

8. Giugno.

S. CLODOLFO VESCOVO.

Secolo VII.

La sua Vita è riportata dal Mabillon nel secolo secondo de' santi Benedettini, e dai Bollandisti sotto questo giorno.

NAcque Clodolfo nel principio del settimo secolo, e fu figliuolo di sant' Arnolfo, il quale dopo aver godute le primarie dignità nella Corte di Clotario Re di Francia nello stato secolare, venne per le sue singolari virtù promosso al vescovato della città di Metz nella Lorena. Ei fu allevato nella pietà cristiana, e fin da' più teneri anni diede non oscuri presagj di quella santità, alla quale confortato dalla divina Grazia giunse di poi in progresso di tempo; al che molto contribuirono i dotti, e pii maestri, che gli furono dal suo buon padre assegnati per istruirlo nelle scienze divine, e umane, nelle quali fece profitto cotanto straordinario, che era d' ammirazione ai precettori, che l' ammaestravano, e il modello di tutti i suoi condiscepoli. Durante il corso dei suoi studj usò una particolare attenzione di non istringere amicizia, se non con quei giovani, nei quali osservava dell' inclinazione al ben operare; e bastava l' esser vizioso per esser escluso interamente dalla sua compagnia; non già che dispregiasse al-

cuno, ma perchè credeva, e con ragione, d' essere obbligato a schivar coloro, i costumi dei quali avrebbero potuto corrompere, o almeno alterare la purità dei suoi; desiderando per altro, che tutti fossero amici di Dio, per poter egli essere amico di tutti.

2. Dopo aver terminati i suoi studj egli fu ammesso nella Corte del Re di Francia. nella quale usò tali cautele, e diligenze sopra la sua condotta, che non ricevè alcun pregiudizio dall' aria contagiosa, che d' ordinario si respira nelle Corti. Una delle regole ch' ei si prefisse, e che osservò esattamente, fu quella, che vien dettata dalla stessa legge naturale, e che da Gesù Cristo è stata rinnovata nel Vangelo, di fare agli altri ciò, che vorremmo che fosse fatto a noi, e di non fare a veruno de' nostri prossimi ciò, che a noi dispiacerebbe. Colla pratica specialmente di questa regola gli riuscì facilmente di rendersi accetto, ed amabile avanti a Dio, e avanti agli uomini. Inoltre il Signore gli fece la grazia d' illuminarlo intorno alla vanità delle umane grandezze; di modo che quanto più da vicino le vedeva, tanto più si sentiva portato a disprezzarle; e la stessa Grazia di Dio, che operava nel suo cuore, gli faceva conoscere ogni giorno più, che la vera e soda grandezza consiste in esser umile, e in non amar su la terra, se non Dio, e nessun' altra cosa se non in ordine a Dio.

3. Non si sa, se egli s' ammogliasse; e solamente si sa, che alla Corte di Dagoberto I., e di Sigiberto III. esercitò cariche onorevoli, e che in tutte si portò con una singolare integrità, sforzandosi di conservarsi sempre fedele a Dio,

come lo era al suo Principe. Ei vide senza veruna pena Arnolfo suo padre abbandonare circa l' anno 629. la Sede episcopale di Metz, per ritirarsi in una profonda solitudine; perchè egli medesimo sospirava a quello stato, in cui la pietà s' alimenta e si conserva per lo più assai meglio, che in mezzo al Secolo, e ai negozj temporali. Contuttociò Iddio, il qual volea, ch' egli continuasse a servir d' esempio agli altri cortigiani, e che desse loro a vedere, che colla sua grazia si può esser veri Cristiani anche ne' posti sublimi, dispose, che per allora non secondasse questa sua inclinazione, ma rimanesse nella dignità, che occupava nella Corte.

4. Intanto essendo nell' anno 655. morto il Re Sigeberto, Dagoberto suo figlio, che dovea succedere nella corona fu fatto chierico forzatamente, e rilegato in Irlanda per la perfidia di Grimoaldo Prefetto del regio Palazzo. Questa rivoluzione convinse sempre più Clodolfo di ciò, che pensava da lungo tempo, che tutto sulla Terra è vanità, fuorchè l' amar Dio, e che quest' amore è il solo bene, che la violenza degli uomini non ci può rapire. La sua avversione perciò alla Corte andava crescendo di giorno in giorno, e già meditava di ritirarsene, quando la Provvidenza lo chiamò impensatamente alla Cattedra Vescovile di Metz. Questa Chiesa, dopo che si fu ritirato sant' Arnolfo, aveva avuto due Pastori commendabili non men per lo zelo, che per la santità della vita; di modo che quel popolo assuefatto ad esser governato da Santi, chiese per suo Pastore con grandissima istanza Clodolfo, sulla speranza di veder rivivere nel figliuolo le virtù del padre. Il Re medesimo veden-

dendo la Fede di quel popolo, persuase Clodolfo di cedere ai suoi desiderj, e di lasciarsi ordinar Vescovo di quella Chiesa. A questa proposizione Clodolfo si spaventò, poichè il carico, che se gli volea porre sulle spalle, parevagli troppo pesante; oltrechè avea risoluto di finire i suoi giorni lungi dal Mondo, e unicamente occupato in Dio. Si pentiva perciò di non essere andato nella solitudine con suo padre, e d'esser rimaso in uno stato, in cui gli uomini lo potessero ancora conoscere, e pensare a lui. Ma quante riflessioni egli potè fare, tutte furono inutili, perocchè fu obbligato ad accettar la carica Pastorale; e la santità, e lo zelo, con cui l'esercitò, diede tosto a conoscere, che lo spirito di Dio era stato quello, che avea regolata l'elezione del popolo.

5. Benchè Clodolfo fosse omai avanzato in età, pur non lasciò d'attendere con molto zelo ai bisogni del suo popolo, e ai proprj doveri, e s'applicò interamente ad adempirli. Diede principio dal visitare la sua Diocesi per conoscerne da se stesso gli abusi, e i disordini; e correggendo gli uni, e reprimendo gli altri, stabilì da per tutto il buon costume e la buona disciplina. Tra le sue cure pastorali una delle principali era quella di esser molto liberale verso i poveri, godendo di ridursi per se all' indigenza, purchè ciascuno fosse provveduto del necessario sovvenimento. Predicava continuamente al pari di qualunque altro, allevato, e invecchiato nelle funzioni del sacro ministero; poichè meditava continuamente le divine Scritture; e a piè della Croce egli attigneva la sua scienza e la sua eloquenza. Per dir tutto in una parola, egli cam-

minò fedelmente sull' orme di sant' Arnolfo suo padre, e fu al pari di lui amoroso verso il suo popolo, attento a tutti i suoi bisogni, indefesso nel faticare; fu l'appoggio de' deboli, il protettor delle vedove, e degli orfani, l'esempio del suo gregge, il modello del Clero. Essendosi la fama della sua prudenza e santità dilatata anche ne' lontani paesi, egli era consultato da tutte le parti, e le sue risposte si trovavano sempre condite col sale della sapienza.

6. Il santo Prelato governò la Chiesa di Metz per lo spazio di quarant' anni. Si prevalse della pace, della quale godè in tutto il tempo del suo Episcopato, come d' un mezzo datogli da Dio per procurare più facilmente la santificazion del suo popolo, e la propria; e questa fu l' unico oggetto delle sue fatiche, e de' suoi desiderj. Egli morì a Metz, in età di sopra novant' anni, pieno di giorni, di virtù, e di meriti, ringraziando Iddio che gli avesse fatto impiegare il lungo corso della sua vita nel suo divino servizio, e nel procurar la salute de' Fedeli alla sua cura commessi. Seguì la sua beata morte verso l' anno 696. senza sapersi il giorno preciso, se non che in questo giorno otto di Giugno si fa di esso onorevol memoria nel Martir. Rom.

7. Si può esser veri Cristiani anche in mezzo al Secolo, in mezzo alle maggiori dignità, in mezzo alla Corte; ma per esserlo, bisogna vivere e regolarsi con i principj, e colle massime, colle quali si guidava san Clodolfo. E perchè ciò riesce a pochi, attesochè si richiedono grandi sforzi, e diligenze straordinarie; perciò riguardiamo come un effetto d' una misericordia grande di Dio sopra di noi, allora quando o la con-

condizione del nostro stato, o qualche accidente ci obbliga a separarci dal Mondo, e ci permette di menare una vita più ritirata, ed unicamente impiegata nel grande affare della nostra eterna salute. E quando la divina Provvidenza disponga, che uno si trovi per la condizion del suo stato obbligato a vivere in mezzo al Mondo, o anche nella Corte procuri di regolare tutte le sue azioni secondo le massime del Vangelo, e di schivare con diligenza tutto quello, che può dispiacere a Dio, e mettere in pericolo la salute dell' anima sua. A questo fine sarà cosa molto utile il leggere attentamente un' eccellente lettera (1), la quale san Francesco Sales scrisse ad un Gentiluomo, che andava a servir in Corte, poichè in essa si contengono luminosi e salutevoli documenti intorno alla maniera di regolarsi in tutti gl' incontri ed occasioni pericolose, senza pregiudizio della cristiana pietà, per giungere al porto della beata interminabile eternità.

(1) *Questa lettera si trova tra quelle del Santo Vescovo, la sessagesima del Libro secondo nel tomo* 1.

APPENDICE

S. DONNINA MARTIRE COLLE DUE SUE FIGLIUOLE BERENICE, E PROSDOCE VERGINI E MATIRI, E S. PELAGIA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IV.

Si vedano intorno a queste Sante il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 414. *e* 415. *dell' edizion di Verona; il Tillemont nel tom.* 5. *delle Memorie Ecclesiastiche; e il Card. Orsi nella sua Storia Ecclesiastica tom.* 4. *lib.* 10. *num.* 17. *e* 18.

E' Dottrina certissima, e insegnamento indubitato della Chiesa cattolica, non esser lecito ad alcuno, nè anche per conservare intatta la pudicizia del corpo, il dare a se stesso la morte, come con molti argomenti prova s. Agostino nel libro primo della *Città di Dio* (1). Imperocchè nessuno è padrone della sua vita, e de' suoi membri, che appartengono a Dio solo, da cui si son ricevuti come in deposito, con obbligo di conservarli, finchè a lui piace, che ne restiamo privi o per la morte naturale, o per la violenza degli uomini. Onde sarebbe reo d' enorme delitto d' omicidio chiunque attentasse di prevenir l' ordine di Dio, e si procurasse la morte, o la privazione di qualche membro. Con-

(1) *Cap.* 25. *& seq.*

Contuttociò qualche volta il Signore ha ispirato, benchè assai di raro, e con impulso affatto particolare, e straordinario, ad alcune Sante, l' accelerarsi da se medesime la morte, che lor soprastava da' tiranni, e persecutori, per ischivare il pericolo d' esser esposte ne' luoghi infami, o in altra guisa violate dalla brutalità de' medesimi persecutori. In tali casi costando della volontà di Dio, e del comando, intimato per una speciale ispirazione, chi userà, siegue a dire s. Agostino, di riprender l' ubbidienza, d' accusar l' ossequio della pietà? Son però questi esempj da ammirarsi, ma non da imitarsi, non dovendo alcuno allontanarsi da quelle regole, che sono stabilite nelle divine Scritture, e definite dalla Chiesa, senza una chiara, ed evidente dimostrazione della volontà di Dio in contrario, come si dee presumere di s. Donnina, e delle sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini, e di s. Pelagia Vergine, commendate con magnifici elogj da s. Ambrogio (1), e s. Giovanni Grisostomo (2), e dalla Chiesa venerate come Martiri, le quali per non cader nelle mani d' iniqui, e laidi persecutori, altre si precipitarono nel fiume, come fecero le prime, e l' altra, cioè s. Pelagia, si gettò dall' alto della propria casa sulla strada. Ed eccone la storia.

2. Era s. Donnina nativa d' Antiochia, dove faceva una delle prime figure tra le dame di quella città sì per lo splendore della sua nobiltà, sì

G 4

(1) *Lib. 3. cap. 7. de Virginibus.*

(2) *Nel tom. 2. delle sue Opere dell' ultima Edizione si riportano le tre Omilie del s. Dottore in lode di queste Sante.*

sì per la copia delle ricchezze, e sì ancora per le doti dell' animo, e del corpo. Ella aveva due figliuole Vergini, e da lei santamente educate nella cristiana pietà, chiamate Berenice, e Prosdoce, le quali custodiva con somma gelosia, acciocchè fossero degne di comparire adorne della veste preziosa della castità avanti allo Sposo celeste. Ora vedendo Donnina, che i profani giudici, in esecuzion degli editti pubblicati dall' Imperator Massimino, esponevano sovente le donne cristiane ne' pubblici postriboli alle ignominie, ed agl' insulti della libidine, per obbligarle a sacrificare agl' idoli, ben sapendo essi, quanto lor fosse cara la castità, e quanto più de' tormenti, e de' leoni, secondo l' espressione di Tertulliano, temessero i lenoni; ella prese la generosa risoluzione di abbandonare insieme colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce la patria, e di ritirarsi in altro luogo, ove potessero vivere più sicure. Ammira s. Giovanni Grisostomo, e colla sua solita eloquenza sommamente esalta l' eroica Fede, e la grandezza del coraggio di queste sante donne nell' abbandonamento, che fecero della patria, della casa paterna, e di tutti i comodi, e nel lungo, e disastroso viaggio, che intrapresero tra gente nemica della pietà, e di ogni virtù per mettere in salvo la lor pudicizia, che da esse si prezzava più che tutti i tesori del Mondo.

3. Giunsero le Sante donne dopo un lungo viaggio a Edessa città della Mesopotamia, la quale sebben non era sì colta come Antiochia, la superava però nella pietà de' suoi cittadini, i quali di fatto le accolsero come tre pellegrine della Terra, e cittadine del Cielo. Ivi esse tro-

va-

varono per qualche tempo un porto sicuro e tranquillo. Ma essendosi da' persecutori saputo il luogo, dove si erano ricoverate, furono colà spediti alcuni soldati con ordine di arrestarle, e di ricondurle ad Antiochia, conforme fu prontamente eseguito. Mentre queste tre innocenti vittime facevano viaggio come prigioniere in compagnia de' soldati, arrivarono a Gerapoli città della Siria, che si crede esser quella, che ora si chiama Aleppo. Ivi nel tempo, che i soldati attendevano a sollazzarsi, ed immergersi nel vino in una taverna, riuscì loro di nascosamente fuggirsene. Ma furono nel cammino impedite a proseguir la fuga da un fiume; onde si videro in evidente pericolo di tornar di nuovo in potere de' lor persecutori. In tale angustia la madre rappresentò alle due Vergini il cimento, a cui sarebbero esposte, di provar gl' insulti degli uomini scellerati alla loro verginal pudicizia; al che non potevano pensare, senza sentirsi riempier l' animo di un orrore indicibile. L' unico rimedio, ella soggiunse, a tanti mali, si è di ricorrere a Gesù Cristo, ed implorare il suo celeste ajuto. Così esse fecero, e si sentirono fortemente ispirate a gettarsi nella corrente del fiume. Compostesi adunque decentemente le vesti, postasi la madre in mezzo, e prese per le mani ambedue le figliuole Berenice, e Prosdoce, si slanciarono unitamente nell' acqua, e vi restarono sommerse, senzachè la corrente del fiume potesse disunire i lor corpi, nè muoverli dal luogo, ov' eran da principio cadute, nè discoprirne una parte; volendo con ciò il Signore mostrare quanto gli fosse stato grato il sacrifizio delle lor vite, ch' egli medesimo aveva in una

maniera sì singolare e straordinaria loro ispirato. Furono quei santi corpi da' Fedeli tratti fuori dell' acqua, e dipoi trasportati ad Antiochia, dove per attestato di s. Giovanni Grisostomo erano una sorgente di benedizioni e di grazie per tutti coloro, che li veneravano, specialmente nel giorno della lor festa, e imploravano la protezione delle medesime Sante.

4. Nella stessa città di Antiochia, e circa il tempo medesimo, e per un simile fine di conservar la sua pudicizia, e con uguale intrepidezza, incontrò spontaneamente la morte s. Pelagia, mossa ella pure da uno speciale istinto dello Spirito santo. Trovandosi ella sola nella sua casa, ove per timore de' persecutori, come una innocente colomba, che teme il falco, si teneva diligentemente nascosa, sopravvennero i soldati per arrestarla, e condurla al tribunale del giudice. Scese Pelagia alla porta di casa, si mostrò pronta di andare ove la volevan condurre, e solamente domandò tempo di tornare in camera a rivestirsi di migliori abiti, e di adornarsi, non essendo conveniente, che così male in arnese comparisse in pubblico, e avanti al giudice. Ottenne facilmente la permissione, giacchè non avea dato segno alcuno di turbazione; si mise in fatti la santa Vergine indosso le sue più magnifiche vesti; ma in vece di tornare, ove l' attendevano i soldati, salì nel più alto della sua casa, e invocato il suo celeste Sposo, acciocchè si degnasse di ricevere nelle sue mani il suo spirito, con quel coraggio, che l' era da lui stesso interiormente ispirato, si gettò a basso, e rimase estinta sul suolo, con grande stordimento, e confusion de' soldati, che si videro così dele-

delusi, e scappata dalle mani la preda, ma con gran festa degli Angioli, dice s. Giovanni Grisostomo, i quali presero la sua beata anima, e la condussero a trionfare nel Cielo. Seguì la preziosa morte di queste sante donne circa l' anno 311.

Benchè l' esempio delle sopraddette Sante nel dare a se medesime la morte per ischivare il pericolo della castità, non si possa, nè si debba da alcuno imitare, come superiore alle regole ordinarie, dalle quali non è mai lecito di scostarsi senza una speciale e straordinaria ispirazione di Dio, dalla quale costi chiaramente, *& sine ullis ambagibus*, come dice s. Agostino, il quale aggiunge, che se mai accadesse, che non ostante ogni possibile resistenza, si patisse violenza insuperabile nel corpo dalla libidine di qualche scellerato, non per questo si perderebbe il merito, e la corona della castità, che si conservi con tutte le forze dell' animo: tuttavia da un tal esempio, secondo il sentimento di s. Giovanni Grisostomo, si possono apprendere due istruzioni profittevoli a tutti i Fedeli, e particolarmente alle femmine cristiane. La prima di disprezzar la roba, l' onore, e la vita stessa, per conservare illeso il prezioso tesoro della castità, che val più di tutto l' oro, di tutto l' argento, e di tutte le altre cose del Mondo. La seconda di fuggire con ogni maggior cautela e diligenza possibile le occasioni pericolose di contaminare una sì bella ed angelica virtù. Così fece s. Domnina colle due Vergini sue figliuole, abbandonando, come si è veduto, la patria, la propria casa, e tutti i comodi di essa per sottrar se stessa, e le figliuole ai pericoli, cui erano

esposte in Antiochia. E così suggerisce la prudenza cristiana a tutti quelli, che han premura della loro salute, secondo l' avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture (1), e inculcato da tutti i Santi. Che diremo adunque di quelle madri, che in vece di allontanare le lor figliuole dai pericoli, e di custodire con diligenza, come loro raccomanda il Signore nell' Ecclesiastico (2), concedono loro una inconveniente, e sfrenata libertà di trattare, e conversar con persone di sesso diverso: anzi alcune non dubitano di condurle esse medesime ai pubblici teatri, ne' quali per lo meno s' insegna il linguaggio dell' amor profano; oppure a balli licenziosi, a certe improprie conversazioni, e a simili altri luoghi indecenti, e pericolosi all' onestà? Quale scusa potranno esse addurre al tribunal di Dio, allorchè all' eterno giudice sarà lor dimandato un rigoroso conto non solo dell' anima propria, ma di quella delle sue figliuole ancora, se mai perissero per colpa loro? come pur troppo non di rado avviene; e quando ancora ciò non avvenisse per una particolar protezione del Signore, non pertanto esse sarebbero esenti dalla colpa di aver esposte le figliuole ad un pericolo volontario, e manifesto di perder l' innocenza, e la grazia di Dio. Assai maggiore poi sarebbe la colpa di quelle sconsigliate madri, le quali allettate dalla speranza di un meschino e turpe guadagno, giungessero a tal eccesso di cecità, di far imparare il canto, e il ballo alle loro figliuole, a fin di renderle abili a comparire nei pubblici profani teatri. „ Se l' Apostolo

„ S.

(1) *Prov.* 11. 15. *Eccli.* 3. 7.
(2) *Eccli.* 7. 26.

„ s. Paolo (1) proibisce (son parole di un il-
„ lustre Prelato (2) del secol nostro, eminente
„ per pietà e per dottrina) proibisce , *dico*,
„ che le donne predichino nelle Chiese , per
„ quel pericolo che si corre in udirle, benchè
„ parlassero dell' amor divino ; come dovrà tol-
„ lerarsi , *e come non sarà uno scandalo mo-*
„ *struoso*, che parlino in un palcó teatrale dell'
„ amor profano , e vi cantino in musica , e vi
„ ballino coll' armonia de' suoni , tra la vanità
„ degli abbigliamenti , e tra la vaghezza delle
„ comparse , alla presenza di tanta gioventù
„ applaudente ed attenta assai più a queste si-
„ rene infernali , che forse alla spiegazion del
„ Vangelo nelle Chiese . „

9. Giugno.

S. GIULIANO.

Secolo IV.

La sua Vita scritta dal celebre s. Efrem si trova tra le Opere di questo Santo, nel Surio, e ne' Bollandisti.

Essendo stata la Vita di s. Giuliano brevemente scritta dal grande s. Efrem Diacono della

(1) 1. *Cor.* 14. 34.

(2) *Il Cardin. Lanfredini Vescovo di Osimo in una Istruzion Pastorale al suo popolo pag.* 38. *dell' edizione di Jesi.*

della Chiesa d' Edessa nella Mesopotamia, che fu, per lungo tempo compagno dello stesso s. Giuliano: perciò stimiamo cosa ben fatta il riferirla quì poco meno, che colle sue medesime parole.

2. Era Giuliano nativo delle parti occidentali, e probabilmente Goto, o di altra nazione nemica dei Romani, perocchè s. Efrem lo chiama Barbaro. Egli visse molto tempo in ischiavitù appresso un padrone che abitava in Eliopoli sul monte Libano, e si lasciò trasportare dalle sue sregolate passioni alla intemperanza, ed alla lascivia, fintantochè piacque alla misericordia di Dio di fargli conoscere, e abbracciare la verità della cristiana Religione. Dopo di ciò egli cambiò del tutto maniera di vivere, e i suoi costumi furon santi, come debbon esser quelli di ogni Cristiano. E per questo suo cambiamento di Religione dovè soffrire molti cattivi trattamenti dal suo padrone, ch' era un furioso idolatra, come la maggior parte degli abitanti di quella città. Iddio però dispose, che questo penoso stato di Giuliano non durasse lungamente; perocchè il padrone suo venne a morte, ed egli acquistò la libertà.

3. Allorchè Giuliano si vide libero dalla schiavitù, prese la santa risoluzione di farsi monaco, per non aver più nulla che fare col Mondo, e per servire unicamente a Dio. E fece ben presto progressi grandissimi nella perfezione, amando il Signore con tutto il cuore, e con tutta l' anima sua, ed esercitandosi continuamente, e perfezionandosi in ogni genere di virtù, e singolarmente nella compunzion del cuore, e nell' umiltà, che possedè in sommo grado. Egli non fece, dice s. Efrem, come fanno taluni, i quali do-

dopo di aver rinunziato al Mondo, ed esserfi ritirati a far vita monaftica, s'abbandonano alla negligenza, e all'ozio, e cadendo a poco a poco nella dimenticanza dei divini comandamenti, si lasciano vincere dalle loro brutali passioni, onde precipitano poi in un abisso di mali; e non avendo di religiosi altro che il nome, e l'abito, il loro cuore diviene abitazion dei demonj. Ma il beato Giuliano tutto diverso da simil sorta di monaci, mortificava in se medesimo qualunque desiderio delle cose di questo Mondo, e menava una vita degna della sua professione. Se ne stava ritirato nella sua cella, la quale era vicina a quella di s. Efrem, *onde* (son parole dello stesso s. Efrem) *egli veniva nella mia cella, ed io andava nella sua, ricavando molto profitto dalle parole, e dal conversare con un tal uomo, cotanto da Dio illuminato, che mi facea maraviglia, come un uomo barbaro di nazione, qual egli era, avesse tanta cognizione delle cose di Dio; ed io ne glorificava il Signore, che ad ogni sorta di persone, che a lui ricorrono, comparte i suoi doni; e mi ricordava di quel, che dice il Vangelo, che molti verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e sederanno con Abramo, e con Isacco, e con Giacobbe nel regno dei Cieli, e i figliuoli del Regno saranno cacciati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto, e stridor di denti. Dalla qual disgrazia*, siegue a dire il Santo, *io pregava con sospiri, e gemiti il Signore, che mi volesse liberare*.

4. Se ne stava dunque s. Giuliano nella sua cella, e benchè ella fosse assai angusta, pur gli par-

parea troppo grande; tant' era in lui il fervor dello spirito di penitenza! Onde per renderla più stretta, vi fece dentro come un sepolcro, dove s' entrava per un angusto foro, piuttosto che porta. Quivi si rinchiudeva il Santo, e faceva a Dio fervorosa orazione, gemendo, e sospirando, di maniera che quei, che passavano vicino alla sua cella, sentivano i suoi gemiti, e le dolenti voci, che mandava fuori il suo cuore penetrato dallo spirito di compunzione. Il motivo di questi suoi pianti erano i suoi peccati, che a somiglianza del santo David si teneva continuamente davanti agli occhi della sua mente, e si rappresentava quel giorno, nel quale dovea comparire al tribunale di Cristo, essendo ripieno di un santo timore, come appunto suol esser timido, ed angoscioso un reo, che stando già nelle carceri si ricorda di dover quanto prima comparire davanti al Giudice per esser sentenziato: *Ora un uomo*, continua a dire s. Efrem, *nel cuor del quale regni un tale spirito di compunzione, e di umiltà, non è instabile nei suoi santi proponimenti, nè si lascia trasportare da alcuna sregolata passione; ma fa tutte le sue cose con buon ordine, e con esattezza grande, ed è perseverante e fedele nel ben operare.*

5. Quindi è, che il beato Giuliano era indefesso nell' esercizio delle opere di penitenza, a segno che il suo corpo, benchè naturalmente forte assai e robusto, era divenuto fiacco, e spossato. Faceva all' uso de' monaci di quei tempi qualche lavoro manuale, e particolarmente vele da nave; e mostrava una gran prontezza, e alacrità in tutte le opere faticose anche le più stra-

ordinarie, e dormiva pochiſſimo. Era poi molto pacifico, temperante, e continente, paziente, coſtante, manſueto, clemente, pio, e religioſo, e amante, quanto mai dir ſi poſsa, della povertà. La ſua umiltà appariva nel parlare, nell' operare, nel camminare, e in tutto il ſuo eſterno. Sfuggiva di parlar con donne, e ſi teneva lontano da ogni ſorta di vano piacere. Era puntualiſſimo, e il primo di tutti ad intervenire in Chieſa con gli altri monaci, ed aſſiſteva al ſanto ſacrifizio della Meſsa con tanta compoſtezza, e raccoglimento tale, che non avrebbe mai voltato altrove nè pure un occhio, come appunto ſe foſse ſtato innanzi al tribunale del ſupremo Giudice.

6. *Un giorno*, ſon parole di s. Efrem, *volendo io certi libri, che avea Giuliano, osservai, che da per tutto, dov' era scritto il nome di Dio, o di Gesù Cristo, le lettere erano poco meno che del tutto consumate: gli domandai, chi avesse in tal guisa guastati quei codici. Io non posso, mi rispose Giuliano, tenervi nulla celato. Quando la donna peccatrice, di cui parla il Vangelo, s' accostò al Salvatore, gli bagnò i piedi colle lagrime, e co' suoi capelli gli asciugò; così io pure dovunque trovo il nome del mio Dio, lo bagno colle mie lagrime per ottener da lui il perdono de' miei peccati. Ed io con buona maniera gli replicai: Desidero, che il Signore secondo la sua bontà, e misericordia accetti questa vostra buona intenzione, ma voi intanto abbiate un poco di riguardo ai libri*. Dal qual fatto, benchè in ſe ſteſso piccolo, pure ſi ſcorge, quanto foſse tenero l' amor di Giuliano verſo il ſuo Dio,

Dio, e come da tutte le cose egli prendesse occasione di piangere i suoi peccati, e d'implorare la divina misericordia.

7. Visse Giuliano più di venticinque anni in questi esercizj di virtù, e d'ubbidienza alla regola monastica, che avea professata; e per maggior corona degli altri suoi meriti permise Iddio, che fosse fuor di modo travagliato, e perseguitato da altri monaci, i quali vivendo rilassatamente, non potevano soffrire la vita santa, e irreprensibile di questo Servo di Dio, perocchè essa era un rimprovero continuo della loro rilassatezza. Ma il Santo soffrì ogni cosa con invitta pazienza, e in vece di rallentarsi nel servizio di Dio per le contraddizioni, che incontrava, prendeva anzi lena maggiore, e vieppiù s'infervorava nella pratica delle virtù, a segno che gli pareva, che tutto quel che facea di bene, fosse assai poco; e aspirava sempre a un genere di vita anche più perfetto. Per la qual cosa una volta fra l'altre gli venne in pensiere d'internarsi in compagnia d'un altro monaco nel fondo del deserto per ritrovare qualche Anacoreta, che l'istruisse, e lo guidasse nella via della più sublime perfezione. Ma avendo comunicata questa sua idea con s. Efrem, questi, che ben sapea con quanto frutto egli si affaticasse nella sua cella, gli disse, ch' era meglio starsene riposato nel suo monastero, e in quel riposo cercare la perfezione, che andar girando pel deserto in cerca di cose talvolta inutili, e molto incerte. Il Santo s' appigliò a questo consiglio, e nella sua cella finì santamente i suoi giorni verso l' anno 370., con sommo rammarico di s. sant' Efrem, che non potea ritener le lagrime,

qua-

qualora si ricordava d'esser rimaso disgiunto, e separato da un uomo sì santo.

8. Siccome uno de' mezzi, de' quali si valse questo Santo per mantenersi fervoroso nel servizio di Dio, e per eccitarsi a compunzione dei suoi peccati, fu l'aver sempre fisso nel pensiere quel giorno, in cui dovremo tutti comparire davanti a Cristo Giudice; così s. Efrem, dopo averne descritta la vita, soggiunge: *Abbiamo anche noi sempre in mente il giorno del Giudizio, se vogliamo in tutte le nostre azioni piacere a Dio; nè ci prendiamo fastidio delle vicende di questo Mondo, o favorevoli, o avverse che esse siano, perciocchè sì le une, che le altre, presto hanno fine, e son divorate dal tempo, a differenza di quello, che ci rimane dopo terminata questa vita, che è eterno, ed immortale. Non facciamo come un viaggiatore, il quale dovendo andare in un paese lontano per un grande ed importante affare, annojato dalla lunghezza del cammino, altro non facesse, che perdere il tempo in bagattelle di nulla, e in trattenimenti inutili, senza pensare a proseguire il cammino per giungere al termine destinato. Pensiamo, che la vita umana è come una strada, che con grandissima rapidità si scorre; e però non ci stia troppo a cuore quel che ci accade in questo cammino, quanto quello, che sarà di noi, quando sarà finito; se saremo cioè nel riposo eterno, o negli eterni dolori. Questo sia il nostro pensiere, e con esso risvegliamo la nostra mente pur troppo sonnacchiosa nell'osservanza dei divini comandamenti, e nell'esercizio delle opere di pietà. A che ci gioverà l'essere stati in grande stima ap-*

appresso gli uomini, e l' avere anche regnato su questa terra, se poi le nostre azioni non saranno state conformi alla legge di quel Dio, che ci ha da giudicare? Questo pensiere adunque del Giudizio di Dio, dal quale dipende la nostra eterna salute, stia sempre altamente scolpito nel nostro cuore, a fin di schivare ogni peccato, e di operare, secondo che dice l' Apostolo, con timore, e tremore la nostra salute; ricordandoci continuamente, che questi pochi momenti della vita presente non per altro motivo ci son dati se non per meritare, ed acquistare la vita eterna; e che tutto il rimanente non è se non un bel nulla, e secondo l' espressione della Scrittura, vanità di vanità.

APPENDICE

SS. PRIMO, E FELICIANO MART.

Secolo III.

Quanto è certo il martirio, e il culto di questi due Santi; altrettanto sono incerte alcune particolari circostanze riferite ne' loro Atti, come si può vedere presso i Bollandisti sotto questo giorno, e il Tillemont tom. 4. delle Memorie Ecclesiastiche nel titolo di s. Cajo Papa. E però noi ci ristringeremo a narrar ciò, che a giudizio de' medesimi Autori sembra più conforme alla verità della Storia.

SEbbene gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano non pubblicarono editti di una general

nel persecuzione contro i Cristiani, se non nel mese di Febbrajo dell'anno 303., tuttavia anche negli anni precedenti, cioè fin dall'anno 284., in cui Diocleziano cominciò a regnare, e molto più dopo l'anno 286., nel quale egli associò all'Impero Massimiano Erculeo, fu sparso molto sangue de' Fedeli nelle città, e provincie dell'Impero medesimo, in vigore delle antiche leggi, che ancor sussistevano; e sopra tutto in Roma molti furon quelli, che in tal tempo conseguirono la palma del martirio, come apparisce da più autentici monumenti. Fra questi generosi campioni della Fede sono assai celebri i due santi Primo, e Feliciano, de' quali si fa oggi festiva memoria ne' fasti della Chiesa. Essi erano fratelli cittadini Romani, e avendo ambidue unitamente abbracciata la cristiana Religione, uniti ancora in una santa concordia servivano Iddio con molto fervore, e con sincera purità di cuore, quando i Sacerdoti de' falsi numi irritati dal veder crescere ogni giorno più il numero di coloro, che si arrolavano sotto le bandiere di Gesù Cristo, e abbandonavano i loro templi profani, accusarono agl' Imperatori sopraddetti circa l'anno 286. Primo, e Feliciano, come nemici degli Dei, da' quali dicevano potersi temere gravi gastighi, e funeste disavventure all' Impero, se non venivano prontamente placati, coll' obbligare i due santi fratelli a render loro il dovuto onore, e sacrifizio. Furono pertanto Primo, e Feliciano arrestati, e presentati agl' Imperatori, i quali fecero ogni sforzo per indurli a consentire ai loro iniqui voleri. E perchè li videro fermi, e costanti nella profession della Fede di Gesù Cristo, li fecero battere fieramente, e lacerar loro le carni

carni co' flagelli, fino a ricoprirli di piaghe, e di sangue. Ma riuscendo inutili tutti i lor tentativi, li consegnarono nelle mani di Promoto Governator di Nomento, città lontana da Roma circa tredici miglia, dove allora forse si trovavano gl' Imperatori, acciocchè a forza di nuovi, e lunghi tormenti li costringesse a sacrificare agli Dei, e in caso di rifiuto, li punisse come contumaci, e ribelli alla potestà imperiale.

2. Promoto adunque ordinò, che questi generosi soldati di Cristo fossero ristretti in un oscuro carcere, ove li fece per più mesi languire di miseria, e di stento, a fin d' indebolire il loro coraggio, e così più facilmente ottenere il suo perverso disegno d' indurli a sacrificare alle pagane divinità. Ma vane riuscirono le sue speranze, posciachè condotti i due Santi avanti al suo tribunale, li trovò sempre più costanti nella Fede di Gesù Cristo, e risoluti di perder piuttosto la vita, e di soffrire qualunque atroce tormento, che di rinunziare alla cristiana Religione, e di offender quel Dio, che adoravano. Dalle parole di minacce il Giudice passò a' fatti, comandando che fossero battuti aspramente con flagelli armati con palle di piombo, che loro pestarono con eccessivo dolore la carne, e le ossa. Essi in mezzo a questo tormento invocavano il nome del Signore, e confortati dalla sua potente grazia rimasero vincitori del tiranno, il quale ordinò, che fossero ricondotti in prigione, separati l' uno dall' altro, affinchè non si animassero scambievolmente ad esser costanti nel loro proposito. Dopo qualche tempo Promoto si fece presentare Feliciano, il quale si lusingava di poter più facilmente superare, attesa la debolezza delle sue

for-

forze, e l' avanzata sua età, ch' era di ottant' anni. Adoprò con esso tutte le macchine, che il demonio gli suggeriva, per trionfare della sua costanza. Lo fece nuovamente tormentare, ma senza frutto; conciossiachè quel Dio, per cui combatteva, lo rendè invincibile, e superiore a tutti i suoi sforzi; onde lo rimandò di nuovo in prigione.

3. Tre giorni dopo Promoto fece venire avanti a se Primo, al quale si studiò di dar ad intendere, che il suo fratello Feliciano avea finalmente consentito a' suoi voleri, e ubbidito agli ordini degl' Imperatori, esortando lui ancora a far lo stesso. In tal guisa il diavolo, ch' è il padre della menzogna, siccome istigava i tiranni a perseguitare i servi di Dio, così pur suggeriva loro di adoprare queste arti maligne, menzogniere, ed insidiose per abbatterli. Ma che può l' astuzia diabolica e umana contro chi confida in Dio onnipotente? Il santo Martire illustrato da lume celeste si avvide dell' ingannevole artificio di Promoto per sedurlo, e pien di fiducia nella divina bontà rispose, che sperava di conservarsi fedele al suo Dio nella maniera stessa, che si era conservato il suo fratello Feliciano, e di rimaner com' esso vittorioso della crudeltà del tiranno. Irritato Promoto dalla risposta del Santo, e dal vedere scoperte, e deluse le sue frodi, comandò a' carnefici, che lo sospendessero sull' eculeo, e gli lacerassero i fianchi con unghie di ferro, e abbrustolissero le piaghe con fiaccole accese. Volle l' iniquo Giudice, che a questo supplizio di Primo fosse presente anche Feliciano, lusingandosi che la vista di questi tormenti del fratello dovesse riempirlo di terrore, e illanguidire il suo co-

coraggio. Ma i due santi Fratelli si confortavano scambievolmente, e si animavano a soffrir questi, e altri strazj a cui furono soggetti, cantando con ilarità di spirito quel versetto del Salmo: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Oh quanto è cosa buona e gioconda l'unione, e la concordia de' fratelli tra loro!* volendo con queste parole significare, che siccome erano stati insieme uniti, e concordi nel servizio di Dio in vita, così speravano di esserlo ancora fino alla morte. Laonde disperato il tiranno di poter vincere la loro costanza, comandò che fosse ad ambidue tagliata la testa; il che fu eseguito circa l'anno 287. ai 9. di Giugno, nel qual giorno in tutti gli antichi Martirologj, e specialmente nel Romano, è notato il loro glorioso martirio.

Questo sarebbe desiderabile, che tra' fratelli, e altre persone fra se congiunte co' vincoli del sangue, regnasse quella concordia ed unione, che regnava tra questi due Ss. fratelli Primo, e Feliciano, secondochè richiede il diritto naturale, e ogni legge divina, ed umana! Ma pur troppo, dopochè il peccato ha introdotto nel Mondo lo sconcerto delle passioni, e il regno infelice della concupiscenza, che ha infettati i miseri figliuoli d'Adamo, accade spesso, che questi legami del sangue sieno facilmente rotti dall' interesse, dall' invidia, dalla superbia, e dalle altre umane cupidigie; onde si vedono, e si compiangono assai frequenti le dissensioni, le gare, e le discordie quasichè irreconciliabili tra' fratelli, e tra' più stretti parenti; sicchè è passato in proverbio quel detto volgare *rara est concordia fratrum*; dal che poi ne nascono innume-

ra-

tabili inconvenienti, e disordini pregiudiziali non meno alla pace delle famiglie, che alle coscienze. L'esempio funesto di Caino con Abele sul principio del Mondo, e de' figliuoli del Patriarca Giacobbe col loro fratello Giuseppe, per tacer di tanti altri, che si leggono nelle Storie sacre, e profane, bastano a provare una tal verità, confermata eziandio dalla cotidiana esperienza. Quale adunque è il rimedio a un sì gran male, ch'è la cagione della perdizione di molti? Non altro certamente se non che la mortificazione delle passioni viziose, tanto raccomandata dal Vangelo, e dall' Apostolo in più luoghi delle sue Epistole, e specialmente in quella ai Colossensi (1); e inoltre lo spirito di carità, che lo Spirito santo, come dice il medesimo Apostolo (2), diffonde nel cuor de' Fedeli, la qual carità perfeziona la natura, e unisce gli animi con vincoli assai più forti, e più possenti, che non son quelli del sangue. A questa mortificazione pertanto bisogna applicarsi con tutto lo studio, e senza intermissione; questa carità convien domandare al Signore con fervorose e continue preghiere, se si vuol davvero operare la salute dell' anima propria, che unicamente, e sopra ogni altra cosa importa; alla conservazione di questo prezioso tesoro, voglio dire della carità, fa d'uopo posporre ogni altro interesse, e umano riguardo, giacchè alla sola carità è promesso il regno de' Cieli, e tutte le altre cose sen-

(1) *Coloss.* 3. 5.
(2) *Rom.* 5. 5.

ſenza di eſsa, come inſegna l' Apoſtolo (1), ſono inutili alla ſalute. E' bensì vero, che qualche volta è neceſsario ſepararſi di ſentimenti, e di operazioni, anche dal conſorzio de' fratelli, e di qualunque altra perſona più congiunta co' vincoli del ſangue, come comanda Gesù Criſto nel Vangelo (2); e ciò allora accade, quando l' union di tali perſone ci porta al male, e arreca ſcandalo, e pregiudizio alla coſcienza. Ma in tali caſi, ſiccome queſta ſeparazione, e dirò così, apparente diſcordia, è un effetto della carità, che ſi dee al noſtro ſovrano padrone Iddio; così nulla pregiudica alla carità verſo gli ſteſſi parenti, e congiunti; poichè eſsa ſi conſerva nel cuore, e produce un effettivo deſiderio di far tutto il bene poſſibile a quei medeſimi, da' quali l' uomo è obbligato di ſepararſi eſternamente. Così praticavano quei primitivi Fedeli, ai quali s. Paolo ordinava di ſepararſi dal commercio di coloro, che menavano una vita diſordinata, e ſcandaloſa, come appariſce dalla ſua Epiſtola prima ai Corinti, e così dee praticare ogni Criſtiano, il quale vuol piacere a Dio, e mettere in ſalvo l' anima ſua.

10. Giu-

(1) 1. *Cor.* 13.
(2) *Matt.* 10. 35.

10. Giugno.

S. MARGHERITA REGINA DI SCOZIA.

Secolo XI.

La sua Vita scritta dal Monaco Teodorico Confessore della santa Regina è riportata dai Bollandisti.

SAnta Margherita, il cui nome è glorioso appresso Dio, e appresso gli uomini, nacque circa l' anno 1046. in Allemagna, ed ebbe per padre Eduardo, che discendeva dalla stirpe del Re d' Inghilterra, e per madre Agata, figliuola o nipote dell' Imperator Corrado, soprannominato il Salico. Ella sortì dalla natura prerogative eccellenti di corpo, e di animo, onde avrebbe facilmente potuto riscuotere la stima, e l'amore delle persone del Mondo; ma prevenuta dalla dolcezza delle celesti benedizioni s' avanzò di buon' ora a disprezzare le vanità, e i piaceri del Secolo, e a studiarsi di piacere unicamente a Dio; e perciò la sua principale occupazione era l' orazione, e l' esercizio delle opere di pietà, e di carità verso del prossimo, particolarmente verso de' poveri, de' quali mostrò fin da' suoi più teneri anni d' avere un amor di madre.

2. Dopo la morte di suo padre, che seguì, mentr' ella era ancora assai giovane, fu condotta in Inghilterra nella Corte del Re Eduardo III.

suo prozio. Quivi ella diede ben presto a conoscere il suo singolar merito; e tal fu la fama, che se ne sparse, che Malcolmo III. Re di Scozia la fece con premurosissime istanze chiedere in isposa al Re Eduardo, il quale credè di non dovergliela negare. Così Margherita in età di 24. anni si trovò obbligata ad abbracciar lo stato matrimoniale, non già per propria elezione, ma per ubbidire, e conformarsi alla volontà di chi la teneva sotto la sua tutela, o piuttosto per una particolar disposizione della divina Provvidenza, che volle con esempio illustre dimostrare, come sia possibile in mezzo alle ricchezze esser povero di spirito, ed esser umile di cuore anche sedendo sul trono. Ella trovò nella persona del Re suo marito ottime disposizioni alla pietà, e le seppe sì ben coltivare colle sue buone maniere, e colla sua sommissione, e dipendenza, che divenuta padrona del di lui cuore, con somma facilità l' indusse a far fiorire ne' suoi Stati la giustizia e la cattolica Religione, come si ricava da Teodorico monaco Scozzese stato confessore della Santa, e Scrittore della sua Vita.

3. Il Re ammirando lo spirito, la prudenza, e la saviezza della Regina sua moglie, non si contentò di lasciar sopra di lei il pensiere di tutta la casa Reale; ma volle ancora metterla a parte del governo dello Stato. Ella però in mezzo a tante cure seppe conservare il suo cuore libero e sciolto da ogni terrena affezione, poichè riguardava le cose di questo Mondo come transitorie, alle quali perciò non doveva attaccare il suo cuore; ma nel tempo stesso procurava d' indirizzare tutte le sue azioni alla gloria di Dio, e al vantaggio de' suoi prossimi, atteso-

socchè era persuasa, che l'autorità, e le ricchezze, che avea nelle mani, erano cose, delle quali un giorno dovrebbe rendere uno strettissimo conto a colui, che n'è il supremo dispensatore, dalla cui beneficenza ella le avea ricevute.

4. L'esattezza, colla quale ella soddisfece agli obblighi di ben educare i suoi figliuoli (che furono otto, sei maschi e due femmine) fu tale, che può servir di modello a qualunque madre cristiana. Ella non permise, che fossero allevati nelle vanità, nel lusso, e nelle delicatezze, nelle quali si sogliono allevare quei, che nascono in mezzo alle grandezze, e alle magnificenze d'una famiglia Reale; ma procurò con gran diligenza d'ispirare ad essi di buon ora l'amore alla virtù, l'indifferenza per le cose di questa terra, la pietà verso Dio, il timore de' suoi giudizj, e l'odio al peccato. Se li facea venire spesso davanti, e da se stessa gl'istruiva ne' principj della Fede, e ne' loro doveri, unendo colle istruzioni ferventi preghiere, e copiose lagrime, le quali versava davanti a Dio per ottenere, che si degnasse di fare ad essi gustare ciò, ch'ella diceva loro, e di conservarli innocenti. Inoltre ella poneva tutto lo studio in tenerli lontani da qualunque cosa, che potesse guastar loro il cuore; e con tanto d'attenzione invigilava sopra quelli, che stavan loro d'attorno, quanto sopra i figliuoli medesimi, sapendo, ch'essi potevano coi lor discorsi, o co' loro cattivi esempj corrompere i costumi de' medesimi suoi figliuoli, come pur troppo accade non di rado, allorchè i genitori sono in ciò meno vigilanti.

5. La sua carità e tenerezza verso i poveri, e gli afflitti non avea limiti; sicchè non ba-

ſtando alla ſua liberalità le rendite, che l'erano ſtate aſſegnate per uſo ſuo, v'impiegava bene ſpeſſo anche quelle, che il Re avea deſtinate ad altri uſi con permiſſione e licenza del medeſimo Re, il quale non meno della ſua ſanta conſorte era inclinato alle opere della carità cristiana. Non uſciva quaſi mai dal palazzo, che non foſſe attorniata da povere vedove, da orfani, e da miſerabili, i quali ricorrevano a lei come a madre comune; ed ella non ne rimandava mai indietro alcuno, ſenza dargli ajuto, e conforto. Non ſi metteva mai a menſa, ſe prima non aveva dato da mangiare a un buon numero di poveri, ſpecialmente di fanciulli orfani, ai quali ſovente ella, come anche il Re ſuo marito, ſervivano a tavola colle proprie mani. La Regina poi viſitava di più gli ſpedali frequentemente, ove eſercitava verſo i malati l'opere dell' umiltà e della carità criſtiana. Era ancora la ſanta Regina nemica dei divertimenti, e paſſatempi, ne' quali i Grandi han per coſtume di ſpendere miſeramente una gran parte della lor vita.

6. Le occupazioni eſteriori non la impedivano di tener la mente raccolta, e il cuore unito a Dio. A tal effetto procurava di attendere all' eſercizio dell' orazione, nella quale impiegava più ore del giorno, e ſpeſſo ancor della notte. La mattina per tempo ſi portava alla chieſa, ove aſcoltava in una cappella privata alcune Meſſe baſſe, e poi la Meſſa cantata. Allorchè la ſanta Regina orava nel ſuo gabinetto, era tanto il ſuo ardore ed affetto, con cui orava, che ſpeſſe volte ne uſciva cogli occhi bagnati di lagrime.

7. In mezzo alla copia delle vivande, delle qua-

quali era imbandita la mensa reale, osservava una sobrietà così grande, che da essa s' alzava sempre con dell' appetito. E poichè mangiava per l' unico motivo di conservar la vita, che Iddio le avea data, non amava nè la delicatezza, nè la varietà de' cibi, nè mai prendeva cosa alcuna fra un pasto, e l' altro. Benchè tutto l' anno fosse per lei un tempo di digiuno quasi continuo, tuttavia faceva avanti Natale una Quaresima di quaranta giorni così rigorosa, come quella, che precede la Pasqua. Tali austerità le cagionarono de' mali di stomaco, e diverse altre infermità; per le quali i medici la consigliarono a prendere un tenor di vita men rigoroso, ma non fu mai possibile d' indurvela; poichè a qualunque vantaggio corporale preferiva il bene spirituale dell' anima sua, il qual proviene dalla cristiana mortificazione.

8. Dalla diminuzione sempre maggiore delle sue forze argomentando ella, che s' appressava l' ultima sua ora, vi s' apparecchiò con una diligenza straordinaria, e in particolare con una confession generale, ch' ella fece con un dolore sì vivo, che più volte le mancò la parola. Le sue infermità andarono crescendo, e la ridussero a un tale stato di languidezza, che per più di sei mesi non potè uscire quasi mai di letto. Nè con questa lunga infermità solamente volle Iddio finir di purificarla, ma v' aggiunse ancora un altro colpo per lei più sensibile, e doloroso; poichè quattro giorni prima della sua morte, il Re suo marito, e 'l figliuol primogenito rimasero uccisi in battaglia. Venuto dal campo in tali circostanze a vederla il secondogenito, essa gli domandò nuove del Re, e del primogenito.

 Ri-

Rispose il Principe, che stavano bene; ma ella in ospettita di quello ch'era, avendogli comandato di parlar chiaro, e di dir la verità, udito ch'ebbe l'acerbo caso, alzò gli occhi, e le mani al Cielo, e disse: *Vi ringrazio, o Dio onnipotente, che col mandarmi su gli ultimi momenti della mia vita un' afflizione sì grande, vi degnate di purificarmi, come spero nella vostra misericordia, da' miei peccati*. Poi cominciò a recitare quell'orazione, che dice il Sacerdote prima di comunicarsi: *Signor Gesù Cristo, Figliuol di Dio vivente, che per la volontà del padre, e per la cooperazione dello Spirito santo, avete data la vita agli uomini, morendo per loro, liberatemi*; pronunziate le quali parole, ella fu liberata da' legami del corpo, per entrare nella libertà de' figliuoli di Dio. Ella morì il dì 16. di Novembre dell' anno 1093., in età di 47. anni; ma in questo giorno 10. di Giugno se ne celebra la festa in vigore di un decreto emanato nell' anno 1693. sotto il Pontificato d' Innocenzo XII.

9. Questa santa Regina, come si è detto, ebbe sei figliuoli, e due figliuole. De' figliuoli tre ne regnarono in Scozia, l'ultimo de' quali fu David, la cui vita fu così esemplare, che non possiamo astenerci dal riferirne qualche particolarità, poichè ella è una prova della buona educazione ricevuta dalla lor santa madre. Questo Principe si fece amare per la sua mansuetudine, e insiem temere per la sua giustizia. L'amore alla castità regolò tutti i suoi pensieri ed affetti; e l'umiltà gli facea temer la grandezza tanto, quanto gli altri la sogliono desiderare. In vece d'ambir la Corona, ne avea tal timore, che la

sola

sola necessità dello Stato potè farlo salire sul trono. I primi pensieri di David furono le cose della Religione. Riedificò diverse chiese, ch' erano state distrutte; e rimise in piedi de' Vescovati rovinati, o senza Pastore. Fondò altresì de' monasterj di diversi Ordini, ove si ritirava di tempo in tempo per raccogliersi, e per chiedere a Dio la grazia di ben governare i popoli alla sua cura commessi. Il bene e il sollievo de' sudditi era tutta la sua occupazione. Una volta tra l' altre ch' egli era montato a cavallo per andare a ricrearsi alla caccia, se gli presentò un pover' uomo, e gli chiese udienza. Il Re scese subito da cavallo, rientrò in Palazzo, e vedendo che l' affare su cui il povero gli domandava giustizia, richiedeva esame, licenziò la caccia, e si privò di quel sollievo. In certi giorni determinati dava udienza alla porta del Palazzo a chiunque si fosse, ascoltando tutti con una affabilità, e con una pazienza, come se fosse stato un solo; nè si sdegnava, se talora la gente grossolana lo contraddiceva.

10. Caduto in una malattia mortale, si fece trasportare avanti l' altare, ove dopo aver fatta con molte lagrime la confessione de' suoi peccati, ricevè la santa Eucaristia. Riportato a letto, allorchè s' accostò il Sacerdote per amministrargli l' estrema Unzione, volle assolutamente esser posto in terra, e in quella positura ricevè con una pietà esemplare questo Sacramento. Fece avvertire gli Ecclesiastici, che gli facevano la raccomandazione dell' anima, che recitavano quelle preghiere troppo in fretta, e a tutte rispondeva con gran presenza di spirito. Finalmente ei morì colle mani giunte, e così tranquillo

come se si fosse addormentato, il dì 24. di Maggio dell'anno 1153.

11. Imparino tutti i padri, e le madri cristiane a non abbandonare i lor figliuoli all'arbitrio de' loro maestri, o altre persone, che ne abbian la cura; in maniera tale che non li chiamino talvolta a se, e si facciano render conto di ciò, che hanno imparato, massime delle cose spettanti alla Religione; ricordandosi, ch'essi ne sono appresso Dio i principali debitori. L'esempio di s. Margherita toglie ogni scusa in questa materia ai genitori anche i più nobili, e più occupati. Inoltre le Dame, che vivono in mezzo al Secolo, e tra le grandezze, possono da questa santa Regina apprender la maniera di santificarsi nel loro stato, imitando la sua carità, umiltà, mortificazione interiore, ed esteriore, e le altre sue virtù, le quali, in qualche grado almeno, son necessarie per salvarsi. E' un inganno perniciosissimo quello di coloro, che per la loro condizione si credono dispensati dalla pratica, e dall'esercizio di tali virtù, senza le quali non si può giungere al Cielo. Gesù Cristo parla a tutti, grandi, e piccoli, nobili, ed ignobili, allorchè dice nel Vangelo, che non si può esser suo discepolo, se non negando se stesso, mortificando le proprie passioni, portando la sua croce, e seguendo quella via, che ha segnata col suo esempio, e col suo sangue. Santa Margherita, e tante altre sante dame e principesse, le quali han fedelmente battuta questa via, saranno pur troppo nel gran giorno del Giudizio la confusione, e la condanna di quelle, che camminano per una via opposta, o che al più non fanno consistere la lor pietà, se non che in cer-

te

te piccole pratiche di divozione superficiali, e arbitrarie.

APPENDICE

B. DIANA VERGINE.

Secolo XIII.

La sua Vita scritta da Tommaso Malvenda, Religioso dell' Ordine de' Predicatori, e da esso ricavata da antiche memorie, si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno 10. di Giugno.

LA beata Diana fu una delle discepole del glorioso s. Domenico, della quale il Signore si servì per fondare nella città di Bologna il primo monastero di sacre Vergini, intitolato di s. Agnese, le quali professassero in quella città la regola dello stesso s. Domenico, prescritta alle femmine. Era la beata Diana nata di una delle principali, e più ricche famiglie di Bologna, chiamata degli Andalò; e siccome era figliuola unica, così i suoi genitori, che l'avevano allevata tra le delizie, e le vanità del secolo, destinarono di collocarla in un nobile, e splendido matrimonio. Ma Iddio, che ab eterno l'aveva eletta ad essere sua sposa, e a tirare per mezzo suo altre donzelle al divin suo servizio nella Religione, dispose, ch'ella rinunziando ad ogni terreno vantaggio, aspirasse unicamente al conseguimento de' beni eterni del Cielo. Imperocchè intervenendo Diana frequentemente alle

prediche, che in Bologna faceva nell' anno 1218. il beato Reginaldo dell' Ordine de' Predicatori recentemente istituito da s. Domenico, si sentì accendere il cuore d' una gran fiamma d' amor divino, e d' un ardente desiderio di consacrare al Signore la sua verginità. Mentre Diana rivolgeva nell' animo questi santi pensieri, venne a far la sua dimora per qualche tempo in Bologna lo stesso s. Domenico, al quale ella comunicò i secreti della sua coscienza, eleggendolo per suo confessore, e ricevendo da lui le istruzioni convenienti al suo profitto spirituale. Sotto la sua direzione pertanto, e col suo consiglio la beata Vergine risolvè di rinunziare affatto a tutte le fallaci speranze del Mondo, e di dedicarsi interamente al culto di Dio, col professare lo stato religioso delle Suore, che s. Domenico avea poco prima istituite in Roma nel convento di s. Sisto. Ma perchè prevedeva le grandi contraddizioni, ch' ella avrebbe incontrate da' suoi genitori, se avesse allora palesato questo suo disegno, si contentò di far privatamente nell' anno 1219. i consueti voti di religione nelle mani di s. Domenico, aspettando un tempo più opportuno a farne pubblica professione.

2. Intanto ella menava nella casa paterna una vita ritirata, penitente, e mortificata, come se già stesse nel chiostro. Compariva bensì nell' esteriore vestita di abiti convenienti alla sua nobile condizione, ma sotto di essi portava un ruvido cilizio, e una catena di ferro, con cui si cingeva i lombi. Era parchissima nel cibo, e nel sonno, impiegando ogni mattina asai per tempo tre ore in sante orazioni, e meditazioni, e il rimanente della giornata in sacre lezioni,

in

in lavori manuali , e in opere di pietà , e di misericordia . Frequentava i santi Sacramenti , e pregava di continuo il Signore ad aprirle la strada di mettere in esecuzione il desiderio , ch' egli medesimo le aveva ispirato , di prender l' abito religioso , e di consacrarsi totalmente , e senza riserva al suo servizio sotto la regola del suo santo padre Domenico ; siccome già avevano cominciato a fare alcune donzelle , le quali vivevano adunate insieme in un luogo , detto Ronzano , poco distante dalla città di Bologna . A fine adunque di adempire questa sua ardente brama , nel giorno di s. Maria Maddalena 22. di Luglio dell' anno 1221. , ella si portò con alcuni suoi domestici al sopraddetto luogo di Ronzano , col pretesto di prendere un poco d' aria , e di ricrearsi . Giunta colà licenziò quei , che l' avevano accompagnata , e si vestì subito dell' abito delle Suore di s. Domenico , e rimase con quelle Religiose , secondo il concerto , che precedentemente avea fatto con essoloro . Appena il padre di Diana ebbe notizia di questo fatto , che si portò in compagnia di parenti , e di altre persone a quel luogo , e con violenza tale estrasse da esso la figliuola , la quale vi resisteva con tutte le sue forze , che ne rimase tutta pesta , e ferita malamente in una costola ; onde le convenne giacere per più giorni in letto . Ricondotta in tal guisa , e così malconcia la beata Vergine alla casa paterna , era custodita con ogni diligenza , acciocchè non avesse verun commercio con quelle persone , che potevano consolarla , e fortificarla nel suo santo proponimento . Tuttavia riuscì a s. Domenico , che da pochi giorni era tornato a Bologna dalla visita de' suoi conventi

gli

di Lombardia, e si trovava esso pure obbligato al letto dall' ultima infermità, della quale poi morì ai 6. del seguente mese d' Agosto, riuscì, dico, al Santo di farle pervenire sue Lettere, colle quali l' animava, e le faceva coraggio a perseverare nella sua buona volontà, e a sperar nel Signore, che alla tempesta avrebbe fatto succeder la calma, sicchè potesse mandar ad effetto il suo pio desiderio.

3. Così di fatto avvenne; poscіachè tre mesi dopo, cioè nella vigilia della festa di tutti i Santi, essendosi Diana portata nuovamente di soppiatto al sopraddetto luogo di Ronzano, con animo risoluto di continuar ivi la sua dimora, e di professar la regola di s. Domenico con quelle Suore, il padre non ardì di più disturbarla; anzi riconoscendo finalmente tale essere la volontà di Dio, che voleva per se la figliuola, vi prestò il suo consenso. Ognuno si può immaginare, quanto grande fosse il giubilo di questa santa Verginella, di vedersi alla fine dopo tanti contrasti giunta al porto della Religione, tanto da lei bramato. Vestita adunque del sacro abito di s. Domenico, intraprese con molto fervore, o piuttosto continuò la carriera di una vita santa, umile, penitente, e mortificata. Essendosi dal Vescovo di Bologna creduto, che il luogo di Ronzano, dove quelle prime Suore di s. Domenico s' erano ritirate, non fosse adattato per loro, furono nell' anno 1223. ai 29. di Giugno trasferite in un altro sito, detto la Valle di s. Pietro, e quivi coi soccorsi somministrati dai genitori di Diana fu fondato il primo monastero di Monache di s. Agnese, a cui era probabilmente dedicata la Chiesa, che fu fab-

fabbricata. Per maggiormente stabilirvi la disciplina, e osservanza regolare secondo lo spirito dell' Istituto di s. Domenico, il beato Giordano, che fu il primo Generale dell' Ordine de' Predicatori dopo il Santo Fondatore, vi fece venire con licenza del Sommo Pontefice Onorio III. quattro Monache di s. Sisto di Roma, tra le quali risplendevano in santità la beata Cecilia, e la beata Amata discepole di s. Domenico.

4. In questo monastero di s. Agnese fiorivano in modo particolare tutte le virtù cristiane e religiose, come suol avvenire ne' principj di tutti gl' Istituti; e queste Monache recavano una somma edificazione a tutta la città, sicchè ben presto vi concorsero molte nobili donzelle, non solo di Bologna, ma ancora di altre città, e specialmente di quella di Ferrara. Ma sopra tutte spiccava in ogni genere di virtù la beata Diana. Ella faceva ogni giorno continui progressi nella carità verso Dio, e verso il prossimo, nell' abbiezione, e disprezzo di se medesima, nel fervore di spirito, con cui osservava tutte le più minute regole con una somma puntualità ed esattezza, nella mortificazione de' suoi sentimenti, e delle sue passioni, nell' ubbidienza, e sommissione a tutte le Suore; in una parola in tutte le virtù convenienti al suo stato. Onde dalle sue compagne Religiose era riguardata come un perfetto modello, ed esemplare di santità, da cui potevano apprendere la maniera di servir Dio in spirito, e verità; e di giungere alla perfezione evangelica, che dev' esser l' unico scopo di quelle, che hanno ricevuta da Dio la grazia di consacrarsi al suo servizio nello stato verginale e religioso. Per poco tempo però poterono quelle

buo-

buone Religiose godere il vantaggio degli esempj della beata Diana; conciossiachè essendo già matura pel Cielo, e ricolma di meriti, ella fu nell' anno 1237. in età giovanile chiamata alle nozze eterne dello Sposo celeste in Paradiso, e probabilmente in questo giorno 10. di Giugno; in cui è notata la sua memoria ne' sacri fasti dell' Ordine di s. Domenico.

La miglior maniera di rinnovare lo spirito, e la perfetta osservanza delle regole in quei monasterj, ne' quali per l' umana debolezza, e pel lungo corso degli anni si è a poco a poco, e quasi insensibilmente introdotto qualche rilassamento, e qualche abuso d' inosservanza, si è quella di fissar gli occhi della mente in quelle persone, che da principio fiorirono in santità, e lasciarono ai posteri illustri esempj di virtù. Imperocchè Iddio colla sua soave provvidenza, e infinita sapienza ha disposto, che i Fondatori delle Religioni, e degl' Istituti diversi, che di tempo in tempo si sono stabiliti nella sua Chiesa, e i primi lor compagni, e discepoli risplendessero in virtù e in santità, come appunto avvenne nelle prime sopraddette Religiose di s. Domenico; acciocchè servissero di specchio, e di esemplare a tutti quelli, che loro sarebbero succeduti nella professione de' medesimi istituti. *Abbiate sempre l' occhio alla pietra, dalla quale siete stati staccati, e alla caverna del lago, dal quale siete stati recisi: abbiate l' occhio ad Abramo vostro padre, e a Sara, che vi ha generati*: avvertiva il Signore gli Ebrei per mezzo del suo Profeta (1), per richiamarli all' esercizio della virtù, e pietà di questi due santi pro-

(1) *Isa.* 51. 1.

progenitori, da' quali essi discendevano. Lo stesso avvertimento non può essere se non molto utile, e profittevole a tutte le persone Religiose, di tener cioè gli occhi fissi ne' loro santi Fondatori, e ne' lor beati discepoli, a fine di non degenerare dalle virtù loro, ma di seguirne fedelmente le pedate, e d' imitarne gli esempj, per arrivare allo stesso beato termine della gloria celeste, alla quale essi son giunti. Altrimenti che gioverebbe il pregiarsi, e gloriarsi di contare nel proprio Istituto buon numero di Santi, come molti fanno, quando poi si menasse una vita dissimile dalla loro, se non che a tirarsi addosso una maggiore, e più terribil condanna, e una eterna irreparabile perdizione?

11. Giugno.

S. BARNABA APOSTOLO.

Secolo I.

Negli Atti Apostolici son registrate le gloriose azioni di san Barnaba; e il Tillemont nelle Memorie per l' Istoria Ecclesiastica al tomo primo ha raccolto quello, che si trova altrove intorno a questo santo Apostolo.

SAn Barnaba si chiamava Giosè, o Giuseppe; e il nome di Barnaba, che significa figliuolo di consolazione, gli fu imposto dagli Apostoli, forse per un dono particolare, ch' egli aveva di consolar gli afflitti, e di confortare i

pu-

pusillanimi; conciossiachè da quanto la Scrittura ci dice di lui, si può giudicare, ch' ei fosse d' un naturale dolce, compassionevole, e facile a perdonare, e d' un aspetto gioviale insieme, e maestoso. Egli era della Tribù di Levi, quantunque la sua famiglia fosse già stabilita nell' isola di Cipro, e tutte le sue facoltà consistevano in una possessione, la quale dopo l' Ascension del Signore egli vendè, portandone il prezzo a' piè degli Apostoli. Allorchè san Paolo venne tre anni dopo la sua conversione a Gerusalemme, san Barnaba fu quegli, che l' introdusse appresso gli altri Apostoli.

2. Così pure avendo la Chiesa di Gerusalemme risaputi i progressi, che faceva il Vangelo in Antiochia, vi spedì san Barnaba, il quale vedendo con sua grande allegrezza le maraviglie, che la grazia di Gesù Cristo vi aveva operate, esortò quei nuovi Fedeli a perseverare nel servizio del Signore con un cuor puro, e sincero; e colle sue istruzioni ed esempj ne accrebbe il numero. Conciossiachè, oltre la sua dolcezza naturale, egli era veramente buono, vale a dire semplice, senza simulazione, molto sollecito della salute altrui, e quel ch' è più, ripieno dello Spirito santo. Egli era anche Profeta, e Dottore; e il Concilio degli Apostoli gli dà la lode d' aver esposta la sua vita pel nome di Gesù Cristo. Dipoi andò a Tarso a cercar san Paolo, lo condusse ad Antiochia, ove dimorarono insieme un anno intero, facendo conoscere la verità ad un gran numero di persone; ed ivi fu che i discepoli cominciarono a chiamarsi Cristiani. Quindi nell' anno 44. passarono in Gerusalemme per portarvi le limosine de' Fedeli d' Antiochia, ove tor-

fornaron di nuovo menando in lor compagnia Giovanni soprannominato Marco.

3. Nel tempo adunque che essi si trattenevano in quella città, lo Spirito santo ordinò, che se gli separassero Paolo e Barnaba, e che fossero consacrati per la funzione, alla quale gli avea destinati, vale a dire ad essere Apostoli de' Gentili. In esecuzione pertanto dell' ordine dello Spirito santo, permesso il digiuno e l'orazione, mediante l' imposizion delle mani riceverono l' ordinazione, dopo la quale nel suddetto anno 44. o nell' anno seguente 45. partirono d' Antiochia per andare a predicare il Vangelo, menando per loro ajuto Giovanni Marco. Ancorchè san Barnaba fosse stato chiamato alla Fede prima di san Paolo, e che gli avesse servito come di padre, presentandolo agli Apostoli; ed ancorchè egli passasse pel primo fra' Dottori d' Antiochia, e san Paolo per l'ultimo; nulladimeno si vede, che qualora si trattava di predicare, ei cedeva il primo luogo sempre a san Paolo; e in ciò, come osserva san Giovanni Grisostomo, si dee ammirare la sua umiltà, il suo abborrimento da qualunque sorta d' onore, e di stima umana, e il riguardo, che unicamente egli avea al maggior ben della Chiesa.

4. Egli adunque accompagnò san Paolo in tutti i viaggi, che fece, per andare a predicare il Vangelo, ed espose al pari di lui la vita in quel penoso ministero, e fu anche partecipe de' suoi patimenti, come apparisce dalla descrizione, che lo Spirito santo ha fatta registrare negli Atti Apostolici per mezzo di san Luca, e come più a lungo noi riporteremo nella Vita del medesimo san Paolo ai 30. di Giugno. Ei parimente nell' anno

anno 51. dai Fedeli della Chiesa d'Antiochia fu spedito a Gerusalemme con san Paolo, dove intervenne al Concilio degli Apostoli, il quale riconobbe lui per compagno di san Paolo nella predicazion del Vangelo a' Gentili, e raccomandò ad ambidue d'aver cura de' poveri di Gerusalemme.

5. Volendo di poi san Paolo tornare a rivedere e visitar con san Barnaba le Chiese, che avevano fondate, san Barnaba avrebbe desiderato, che fosse andato con loro Giovanni Marco; ma san Paolo non volle acconsentirvi, per la ragione che Giovanni s'era separato da loro, quando la prima volta andarono ad annunziare il Vangelo ai Gentili. Si divisero adunque i due Apostoli l'uno dall'altro, ma senza lesione delle leggi dell'amicizia, e senza pregiudizio della scambievole carità, e senzachè si possa dire, che uno di loro avesse il torto, e neppure che un di loro avesse men ragione dell'altro; perocchè san Paolo credeva di dover tenere una condotta rigorosa, e severa con Giovanni Marco, perchè gli aveva abbandonati nel primo viaggio: al contrario san Barnaba portato dalla sua dolcezza stimava, che si dovesse usare della condiscendenza verso di lui. E però san Barnaba preso con se Giovanni Marco, se n'andò nell'isola di Cipro, dove annunziò il Vangelo, e convertì molti di quegl' idolatri alla Fede di Gesù Cristo; ed è molto probabile, che la sua predicazione non si restringesse solamente in quell'isola, ma che egli di là andasse in altre regioni ad esercitar l'uffizio Apostolico di predicare il Vangelo, e specialmente nella Liguria, secondo un'antica tradizione, che si ha in quelle parti, massimamente nella città di Milano, che allora veniva eziandio

dio compresa nella Liguria. Comunemente si crede, ch' egli finisse di vivere martirizzato nella medesima isola di Cipro, dove nell' anno 488. sotto l' Imperator Zenone fu ritrovato il suo corpo, che avea sul petto il Vangelo di san Matteo scritto di sua mano.

6. Se per buone ragioni crediamo di non poter fare ciocchè altri vorrebbe da noi, non rompiamo per questo i legami della carità, e di quella unione sincera, che dee passare fra quei, che portano l' augusto nome di Cristiani, e che aspirano a vivere insieme per un' eternità. Iddio ha permesso questa differenza di sentimenti fra san Paolo e san Barnaba, e ancora fra altri Santi, affinchè dalla loro condotta impariamo la maniera di regolarci in simili casi. Nelle materie, che non riguardano la Fede e i costumi, e che la Chiesa non propone a tutti i Fedeli, ma che sono indifferenti, è permesso di abbandonare, come dice l' Apostolo, nel senso suo, purchè si faccia senza pregiudizio della carità, ed umiltà cristiana. Queste due virtù ci siano sempre a cuore in tutte le nostre azioni, poichè una, cioè l' umiltà, è la base, e il fondamento, e l' altra, cioè la carità, è l' anima della vera pietà cristiana, e senza di esse non si può piacere a Dio, nè conseguir l' eterna salute.

APPENDICE

B. GERARDO.

Secolo XII.

La Vita del B. Gerardo si ricava da fonti autentici, quali sono la Vita di s. Bernardo, il primo libro della Storia dell' Ordine Cisterciense, scritto undici anni dopo la sua morte, e sopra tutto il Sermone 26. sopra la Cantica dello stesso s. Bernardo, il quale ha fatto in esso l' elogio di questo suo beato fratello.

GErardo fu il secondo dei sei figliuoli maschi, che Techelino, gentiluomo nobilissimo della Borgogna, ebbe dalla beata Aletta sua consorte, e il terzo di essi fu il gran s. Bernardo, di cui si riferirà la Vita ai 20. di Agosto. Abbracciò Gerardo la professione della milizia, e riuscì un uom valoroso, e di molta estimazione presso di tutti, non solo pel suo coraggio, ma ancora per le sue belle qualità e di animo, e di corpo. Conciossiachè egli era dotato di un gran talento, di una singolar prudenza, di un' affabilità, e soavità di costumi non ordinaria, e di una nobil presenza. Ma a che gli avrebbero giovato queste doti eccellenti, e tanto pregiate dal Mondo, se le avesse impiegate unicamente a far figura, e fortuna nel secolo, senza riferirle alla gloria di quel Dio, da cui l' avea ricevute, e

ad

ad operare la ſua eterna ſalute, ch'è l'unica coſa importante, che tutti gli uomini han da fare nel breve tempo, che vivono ſu queſta Terra? Pertanto il ſuo ſanto fratello Bernardo, che bramava di guadagnarlo a Dio, come avea fatto con altri ſuoi fratelli, e con molti giovani gentiluomini, come diraſſi nella ſua Vita, usò tutte le poſſibili induſtrie per diſingannarlo delle frivole vanità del Mondo, e indurre eſso pure a dedicarſi al ſervizio di Dio. Ma andarono per qualche tempo a voto le ſante premure di Bernardo; poichè Gerardo non ſolo reſiſtè alle forti eſortazioni del fratello, ma anzi ſommamente diſapprovava la riſoluzione ſua, e degli altri fratelli, come ſe foſse una ſtoltezza, e una ſpecie di ſtravagante malinconia l'andare a ſeppellirſi vivi in un monaſtero, menandovi vita ſolitaria e penitente. Queſte maſſime pur troppo comuni alle perſone mondane e prive del lume di Dio, erano sì altamente fiſse nel cuor di Gerardo, che s. Bernardo con tutta la ſua facondia, e divina eloquenza non potè vincere la durezza di lui, nè tirarlo a ſeguir l'eſempio ſuo, e de' fratelli, allorchè circa l'anno 1113. erano già riſoluti di abbracciare la profeſſione monaſtica.

2. Ma non per queſto s. Bernardo ſi perdè d'animo, anzi illuſtrato da lume celeſte prediſse a Gerardo, che una grave tribolazione, che gli ſovraſtava, lo renderebbe più docile alle ſue parole, e arrendevole alla voce di Dio. *Verrà un giorno* (gli diſse), *e verrà presto, che questo tuo fianco* (e ciò dicendo, glielo toccò colla mano) *sarà ferito da una lancia. Questa ferita aprirà il passaggio nel tuo cuore a quel salutevol consiglio, che ora rigetti.* E in effetto

to così avvenne, come il Santo avea predetto; poichè trovandosi Gerardo dopo pochi giorni in un fatto d'armi, fu da un colpo di lancia malamente ferito in quel medesimo fianco, che il santo suo fratello gli avea toccato, e rimase prigioniere de' suoi nemici. Allora Gerardo si ricordò delle parole di Bernardo, e tutto atterrito cominciò a gridare: *Io son Monaco, sì io son Monaco Cisterciense*. Ma nulla giovandogli questi suoi clamori, fu rinchiuso, così malconcio com'era, in prigione. Ei fece subito sapere al suo Santo fratello lo stato, a cui era ridotto, e la sua ferma risoluzione di abbracciar la vita monastica, se fosse guarito dalla ferita, e liberato dalla prigionia. Andò s. Bernardo a trovarlo, e confortarlo, e gli ottenne colle sue orazioni la guarigione della ferita, ma per allora non potè ottenergli, che fosse lasciato andar libero dalla prigione. Del che provandone Gerardo gran rammarico pel desiderio, che avea di compier presto il suo voto di farsi Religioso, s. Bernardo lo confortò, dicendogli, che la sua buona volontà era a Dio accetta, come se già fosse Religioso, conciossiachè il bene che da dovvero si vuole, e che non si può senza propria colpa fare, Iddio lo considera come fatto. Non passò però molto tempo, che Gerardo conseguì la bramata libertà, onde fu in istato di andar esso pure cogli altri suoi fratelli a vestir l'abito religioso dell'Ordine Cisterciense, sotto la disciplina del santo Abate Stefano, il quale avea pochi anni avanti istituita quella riforma dell' Ordine Benedettino nella solitudine di Cistello.

3. Qual fosse la vita santa, penitente, e ricolma d'ogni virtù, che Gerardo condusse prima

ma in Cistello, e poi in Chiaravalle, ove s. Bernardo fu costituito primo Abate, e vi formò una comunità di Monaci, che vivevano come Angeli in Terra, si può raccogliere dal magnifico elogio, che ne fece il medesimo s. Abate, immantinente dopo la morte di lui, nel Sermone vigesimo sesto sopra la Cantica, che pronunziò avanti a' suoi Religiosi, ch' erano stati tutti testimonj oculati delle sante azioni del suo beato fratello defunto. Siccome non si può dubitare, nè sospettare, che il s. Abate abbia punto esagerato, o alterata in minima cosa la verità nel riferire le virtù singolari, che adornavano l' animo del beato Gerardo; così bisognerebbe quì trascrivere interamente il medesimo Sermone, per concepire una giusta idea della sua santità. Ma noi per osservare la consueta brevità, ci contenteremo di dire, che Gerardo rappresentò in se fedelmente una copia fedele ed esatta dell' umiltà, della carità, della mortificazione interna, ed esterna, dell' ubbidienza, e delle altre sublimi virtù, che risplendevano, e che tutto il Mondo ammirò, ed ammira ancora nel grande s. Bernardo suo fratello. Benchè esso non avesse atteso allo studio delle lettere; tuttavia era fornito di un sì raro talento, e di una mente sì capace, e piena di buon senso, che lo stesso s. Bernardo con essolui si consigliava nelle cose più ardue; e ne' negozj importanti e difficili, che avea continuamente per le mani, e ne ritraeva molto lume, e saggi avvertimenti; e lo stesso afferma il Santo, che sperimentavano tutti quelli, che avevano occasione di favellare, e consigliarsi con lui. Il santo Abate conoscendo la sua destrezza, e abilità singolare nel maneggio delle cose tem-

porali gli addosſsò la carica di Cellarario del monaſtero di Chiaravalle, per cui aveva il peſo di provvedere a tutte le neceſſità de' ſuoi Monaci; ed ei l' eſercitò in tutta la ſua vita con piena ſoddisfazione di s. Bernardo, e de' medeſimi Monaci, ai quali era attentiſſimo, che nulla mancaſſe delle coſe neceſsarie, benchè poi aveſse un totale diſprezzo di ſe medeſimo, di modo che ſovente ſi trovava privo di ciò, che conveniva al ſuo biſogno. In mezzo agli affari eſterni, e al maneggio delle incombenze temporali del monaſtero, conſervò ſempre un mirabile raccoglimento di ſpirito, e un' unione tale con Dio, che recava ſtupore allo ſteſso s. Bernardo. Quanto a ſe, avrebbe bramato di attendere a una total ſolitudine, al ſilenzio, all' orazione, e di ſtare colla Maddalena ai piedi di Gesù Criſto; ma l' ubbidienza, e la carità lo tenevano impiegato con Marta nelle facende temporali, le quali eziandio aſsumeva volentieri ſopra di ſe, acciocchè s. Bernardo aveſse più tempo, e maggior comodità di applicarſi allo ſtudio dell' orazione, della meditazione delle divine Scritture, e alla ſagra lezione, onde poteſse poi iſtruire con maggior copia di dottrina i ſuoi Monaci, anzi tutta la Chieſa, colle opere sì dotte, e sì luminoſe, ch' egli compoſe, e delle quali perciò il s. Abate attribuiſce tutto il merito al ſuo beato fratello.

4. Siccome s. Bernardo fu più volte obbligato ad uſcire dal ſuo monaſtero di Chiaravalle, e far diverſi viaggi per l' Italia, in Roma, e altrove per affari importantiſſimi, che riguardavano il ben della Chieſa univerſale, della quale ſi può dire ſenza eſagerazione, ch' ei foſſe al ſuo tempo

po l'oracolo, e il principal sostegno; così egli volea sempre seco, come indivisibil compagno, il suo amatissimo Gerardo, da cui si protesta, che ricevea conforto nelle sue angustie, lume ne' suoi dubbj, eccitamento alla divozione, e compunzione, alleggerimento ne' suoi travagli, e ogni sorta di soccorso. Nell' ultimo viaggio, che il s. Abate fece in Italia nell'anno 1137., trovandosi in Viterbo presso il Pontefice Innocenzo II., Gerardo fu assalito da una mortale infermità, per la quale il Santo ne concepì un estremo dolore, e pregò istantemente Iddio a non privarlo in quelle circostanze dell'assistenza d'un fratello a lui sì necessario, e d'un consigliere sì fedele, e sì illuminato pe' gravi negozj, che stava trattando in vantaggio di santa Chiesa. *Aspettate* (disse il Santo al Signore con gran fiducia) *aspettate ancora un poco: non mi togliete adesso il compagno del mio pellegrinaggio; nè permettete, ch' ei muoja in terra straniera, lontano dai nostri fratelli; contentatevi, che insieme ci restituiamo al nostro monastero; e allora non ripugnerò, che voi vi prendiate il vostro deposito, ch' è a me sì caro, perchè voi ne siete il padrone*. Esaudì il Signore le umili e fervorose preghiere del suo servo. Gerardo non senza miracolo ricuperò la primiera sanità, e potè nell'anno 1138. ritornarsene a Chiaravalle insieme col suo santo fratello Bernardo.

5. Ma dopo breve tempo Gerardo cadde nuovamente infermo, e in pochi giorni si ridusse agli estremi della sua vita. Ei riguardò la sua morte imminente, non solo con intrepidezza e tranquillità di spirito, ma con grande allegrezza ed

esultazione; tanta era la sua confidenza nelle divine misericordie! Onde poco prima di spirare, cominciò a cantare il Salmo 148. *Laudate Dominum de cælis, laudate eum in excelsis*, con maraviglia, e tenerezza de' Monaci, che l' assistevano. Sopravvenne s. Bernardo, mentr' egli così cantava, insultando, com' egli dice, la morte, che agli altri suol esser tanto terribile. Finito il Salmo alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, le quali parole andava spesso ripetendo, e specialmente si fermava a gustare quella parola *Pater*. Dipoi rivolto al suo santo fratello Bernardo, con faccia allegra: *Quanto grande*, disse, *è la degnazione, e bontà del Signore, nel voler essere nostro Padre! Quanto è grande la gloria di esser figliuoli di Dio, ed eredi di Dio! perocchè se siamo figliuoli, siamo ancora eredi*. E con questi teneri sentimenti di pietà, di fiducia, e di amore rendè l' anima al suo Creatore ai 13. di Giugno dell' anno 1138., nel qual giorno è notato il suo nome ne' sacri fasti dell' Ordine Cisterciense. Il santo Abate rimase trafitto dal dolore per una perdita, che non a lui solo riusciva gravosa, ma era di danno a tutta la sua Comunità. Ei però ripresse le lagrime, e i gemiti per tutto il tempo, che si celebravano l' esequie con maraviglia de' suoi Monaci, i quali lo videro intervenire al suo funerale con ciglio asciutto, e senza turbazione, mentr' essi non potevano ritener le lagrime, che in copia grande cadevan loro dagli occhi. Ma poi nel Sermone, che fece a medesimi suoi Monaci sopra la beata e preziosa morte di Gerardo, credè di poter dare qualche sfoco al suo dolore, e di do-

dover porgere all' affetto ſviſcerato, che avea portato al ſuo beato fratello, un tributo copioſo di ſoſpiri, di gemiti, e di lagrime, delle quali ſi vide in certo modo aſperſo il medeſimo Sermone. *Se Cristo* (dic' egli) *pianse sopra la morte del suo amico Lazzaro, che dovea quanto prima risuscitare; quanto più è giusto, che io pianga sopra il mio fratello defunto? E' vero, ch' egli ora gode il consorzio degli Angeli, e la presenza di Cristo, per risuscitare anche nel corpo, dopo esser divenuto polvere, e cenere. Ma intanto noi deploriamo le nostre perdite, e ci contristiamo della privazione d' un fratello a noi caro, e necessario. Non per questo però* (ſoggiunge il ſanto Abate) *noi mormoriamo di chi ci ha percosso con questo colpo sì amaro. Anzi col santo David diciamo*: Voi, o Signore, ſiete giuſto, e retto è il voſtro giudizio; *la vostra misericordia verso Gerardo, che vi è piacuto di coronare; il vostro giudizio, che avete esercitato verso di noi; e nell' una, e nell' altro, voi, o Signore, siete buono, siete giusto, e degno di lode.*

Oh quanto è vero, che la tribolazione ſuol eſſere il mezzo più potente, che adopra il Signore, per uſare miſericordia verſo le ſue creature, e per tirarle al ſuo divino ſervizio! Onde ſpeſſo avviene ciocchè diſſe il Profeta (1), che *sola vexatio intellectum dabit auditui*, cioè che coloro, i quali ſi trovano ingolfati nelle vanità del Mondo, e dominati dalle lor paſſioni, e fanno i ſordi alle divine chiamate, allora ſolamente aſcoltano le voci di Dio, e a lui ſi convertono, quando ſon percoſſi da qualche trava-

 glio,

(1) *Isai.* 28. 19.

glio, e oppressi da qualche umiliazione ed afflizione. Onde diceva il santo David di se medesimo (1): *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*: Allora mi son convertito a Dio, quando m' han trafitto le spine delle disgrazie, e traversie. Così accadde, come si è veduto, al beato Gerardo. Egli non si arrendè alla voce di Dio, che lo chiamava per mezzo del suo santo fratello Bernardo a divenir Santo, e a far acquisto dell' eterna felicità del Paradiso, se non quando si vide trafitto da una lancia, e fatto prigioniere de' suoi nemici. Quest' apparente disgrazia fu per esso un benefizio singolare della divina Bontà, per cui certamente dovette renderlene continue grazie, finchè visse, e per cui in eterno glorificherà il Signore nel Cielo. Impariamo adunque ancor noi a rimirare i travagli, e le disgrazie temporali con occhio cristiano, e a ricavarne profitto per le anime nostre, sì per distaccarci dall' affetto disordinato delle cose del Mondo, e sì per convertirci di tutto cuore a Dio, secondo gl' impulsi della sua grazia, con cui in tale occasione ei suol parlare al cuore, e far conoscere la sua divina volontà, ordinata, secondochè dice l' Apostolo (2), alla nostra santificazione, come fece con tanto suo vantaggio il beato Gerardo. Impariamo altresì dall' esempio di s. Bernardo, che non ripugna alla pietà cristiana lo sparger lagrime su la morte de' nostri congiunti, ed amici, purchè si osservi il debito modo, secondochè prescrive l' Apostolo (3), e come dice il medesimo Santo; e pur-

(1) *Psal.* 31. 4.
(2) 1. *Thessal.* 4. 3.
(3) *ibid.* 13. & *seq.*

e purchè ad imitazione sua siamo col cuore sottomessi agli ordini di Dio, e adoriamo i suoi giudizj sempre giusti, sempre santi, e degni di lode.

12. Giugno.

SANT' ONOFRIO.

Secolo IV.

Nelle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosweido lib. 1. esiste la Vita di sant' Onofrio scritta da un Monaco per nome Pafnuzio.

ONofrio era uno di quegl' illustri Anacoreti nascosi ne' deserti della Tebaide, i quali nel quarto secolo a' tempi degl' Imperatori Costanzo e Valente difendevano in secreto colle orazioni, e colle austerità della penitenza la Fede della Chiesa, combattuta dagli Ariani, e difesa da sant' Atanasio. Onofrio avea fatto il noviziato della vita spirituale in una Comunità religiosa, dove s' osservava esattamente la Legge di Dio. Regnava in essa una carità così perfetta, che que' Religiosi non avevano se non un cuor solo, ed una sola anima; e vi si teneva un silenzio così rigoroso, che non vi si parlava, se non per darsi vicendevoli istruzioni, e una reciproca edificazione. Onofrio, che era entrato in quella Comunità da giovanetto, sentì un giorno, che i Monaci parlavano della differenza, che passava fra la vita de' Religiosi e degli Ana-

co eti. Udendo, che davano la preferenza alla vita eremitica, come più perfetta, concepì tosto un ardente desiderio di abbracciarla, massime dopochè ebbe inteso, esser questa la vita, che avevano menata il Profera Elia, e s. Gio: Batista.

2. Risoluto pertanto d'imitare questi gran modelli, fece secretamente la sua provvisione per quattro o cinque giorni, e senza comunicare ad alcuno il suo disegno, uscito di notte tempo dal monastero, e presa la strada verso il mezzogiorno, s'indirizzò alla volta dei monti. Appena ebbe fatta una giornata di cammino, che trovandosi solo in un deserto, e abbagliato da un certo splendore che all'improvviso gli apparve, s'impaurì, e già pensava a tornarsene al monastero; ma poi confortato dal riflesso, che l'autore della sua risoluzione sperava che fosse Iddio medesimo, che glie l'aveva ispirata, e che la sua guida fosse lo Spirito santo, tirò avanti a camminare, finchè trovò una cella abitata da un Eremita venerabile per la sua avanzata età. Avendo dimorato per qualche tempo appresso di lui per assuefarsi a questo nuovo genere di vita, il santo vecchio giudicandolo abbastanza preparato, gli disse, che lo volea condurre nel luogo destinatogli da Dio. Onofrio lo seguitò, e in capo a quattro giorni arrivarono in un orribile deserto attorniato tutto da montagne, sotto una delle quali trovarono una spelonca, dove si misero ad abitare. Il Vecchio rimase con lui un mese, poi raccomandatolo a Dio, se ne tornò alla sua cella; e da quel tempo in poi si rivedevano una volta l'anno.

3. Onofrio ebbe molto da patire, specialmente ne' primi anni per assuefarsi agl'incomodi della

la fame, del freddo, e del caldo, e della privazione di tutte le cose le più necessarie alla vita umana. Molte ancora furono le tentazioni, nelle quali fu dal demonio assalito; ma confortato dalla grazia di Dio, e col soccorso dell' orazione, superò tutto, e gli riuscì felicemente di debellare il tentatore. Egli campava di radici d' erbe, e di dattili, che trovava a una certa distanza del suo romitorio. Le austerità l' avevano talmente sfigurato, che quando certo Pafnuzio, autore della sua Vita, l' incontrò la prima volta, non sapea se vedesse un uomo, o qualche animale d' una specie stravagante; perocchè era coperto dalla testa fino ai piedi di lunghi peli, come le fiere, e solamente aveva intorno i reni una cintura fatta di foglie d' alberi, e d' erbe.

4. Pafnuzio avendolo riconosciuto, ch' egli era uno di quei santi Anacoreti, i quali nascosi al Mondo servivano Iddio negli eremi, si accostò a lui, e cominciando a seco discorrere, lo pregò sì efficacemente a raccontargli, come Iddio l' avesse fatto arrivare a quello stato, in cui lo vedeva, che il santo Eremita non seppe negargli questa soddisfazione. Intese adunque da lui, che erano omai 70. anni, che viveva in quel deserto; e che in questo lungo intervallo di tempo non avea veduto altri uomini, che lui, e quel vecchio, del quale Iddio s' era servito per condurlo, dov' egli allor si trovava. Nè minore fu l' edificazione che gli recò il sentirlo parlare dell' ammirabil condotta, che Iddio tien cogli uomini, di quello che fosse la maraviglia nell' udire un genere di vita tanto straordinaria. Ma il contento, ch' egli gustava de' di-

discorsi suoi, finì ben presto per la morte del Santo, il quale dopo una fervorosa orazione, accompagnata da lagrime, e da sospiri, spirò placidamente alla sua presenza. Dopochè Pafnuzio gli ebbe prestati gli estremi uffizj, tornò in Egitto a pubblicar le maraviglie, che Iddio aveva operate nel suo servo Onofrio.

5. Il Signore Iddio ha disposto, che si abbia da noi notizia di alcuni santi Anacoreti, che si erano sepolti ne' più cupi e rimoti deserti, e che menavano una vita al sommo austera e penitente, affinchè ammiriamo la potenza della sua grazia, che gli ha sostenuti, e fortificati in una vita tanto superiore alle forze umane, e perchè ancora praticamente conosciamo gli effetti maravigliosi, che opera in uomini fragili la Fede viva della ricompensa infinita e incomprensibile del Paradiso, alla quale questi Santi unicamente aspiravano. *Per virtù della Fede*, dice l'Apostolo san Paolo (1), parlando de' Giusti dell'antico Testamento, *Per virtù della Fede, da cui erano animati, passarono la lor vita nelle solitudini, ne' monti, nelle spelonche, e caverne della Terra*. Alla vista di tali prodigj della grazia, e delle ammirabili azioni di questi Santi, confondiamoci della nostra viltà, e codardia nel servizio di Dio; vergognamoci della nostra delicatezza in abborrire e fuggir tutto quello, che reca pena al nostro amor proprio, e alla nostra carne. Confidati nella grazia di Gesù Cristo, animiamoci ad imitar la loro Fede, con abbracciare almen volentieri quelle penitenze, e mortificazioni, che sono annesse al nostro stato, e con ricevere con rassegnazione quelle croci, che

(1) *Heb.* 11. 38.

che il Signore c' invia per nostro bene, ricordandoci, che secondo l' Apostolo (1), *non vi è proporzione alcuna tra le passaggiere afflizioni, e mortificazioni di questa vita, qualunque sieno, e quella eterna gloria, che si manifesterà in noi nella vita futura.*

APPENDICE

S. GIOVANNI DI S. FACONDO.

Secolo XV.

Il beato Giovanni di Siviglia Vicario Generale dell' Ordine Agostiniano nelle Spagne scrisse diciannove anni dopo la morte di questo Santo la sua Vita in alcune Lettere indirizzate al famoso Consalvo detto il gran Capitano. Esse si trovano tradotte dall' idioma Spagnuolo nel latino presso i Bollandisti, con altre notizie appartenenti al medesimo Santo, sotto questo giorno 12. di Giugno.

CIrca l' anno 1419. venne al Mondo s. Giovanni, detto di s. Facondo dal luogo della sua nascita, che fu la città di Sahaguno nel regno di Leone nelle Spagne, poichè nel linguaggio corrotto del popolo un tal vocabolo Sahaguno, o Sahagun vuol dir lo stesso che s. Facondo, o Facundo, il qual Santo è colà venerato con culto particolare. I suoi genitori furono Giovanni Gonzalez, e Sancia Martinez, i quali con-

(1) *Rom.* 8. 18.

consegnarono questo lor figliuolo in età tenera ai Monaci Benedettini di quella città, acciocchè nel loro monastero fosse educato nelle lettere, e nella pietà. Sì nell' una, come nell' altra ei fece mirabili progressi, e fin da giovinetto diede manifesti indizj di quella singolar virtù, a cui dipoi giunse colla grazia del Signore. Il padre del santo giovane, trovandosi carico di una numerosa figliuolanza, specialmente per esser passato alle seconde nozze dopo la morte della prima moglie, credè di poter sovvenire alle sue necessità, col procurare al suo figliuolo Giovanni un benefizio parrocchiale, quantunque ei fosse per l' età incapace di esercitar cura d' anime, a cui perciò facea supplire per mezzo d' un Cappellano con un sufficiente onorario. Cresciuto negli anni s. Giovanni conobbe l' inconvenienza, e il disordine della condotta del padre in questo fatto, e volle in tutti i modi farne la rinunzia, non ostante le contraddizioni del medesimo suo padre, e de' parenti, i quali secondo l' abuso di quei tempi credevano di poter giustificare, e render lecito ciò, che vedevano farsi da altri, come se la legge di Dio, e della Chiesa dipendesse dall' arbitrio degli uomini, e potesse divenir cosa buona e indifferente quella, che di sua natura è contraria alla legge eterna e immutabile di Dio, e alla disposizione de' sacrosanti canoni della Chiesa, secondo i quali i beni ecclesiastici debbon servire non alla umana cupidigia, ma al culto di Dio, al sostentamento de' suoi ministri, e al sovvenimento delle vedove e de' poveri.

2. Scampato ch' ebbe Giovanni questo laccio, poco mancò che non cadesse in un altro non molto dissimile dal primo. Imperocchè essendo

stato

stato all' età di venti anni ammesso tra i familiari del Vescovo di Burgos, la sua savìezza, la sua pietà, e le altre sue buone qualità gli guadagnarono talmente l' affetto di quel Prelato, che dopo averlo ne' tempi debiti promosso agli Ordini sacri, lo provvide d' un Canonicato nella sua Cattedrale, e poi di altre prebende, e rendite ecclesiastiche. Questa pluralità di benefizj in una sola persona era certamente contraria ai canoni della Chiesa; secondo i quali non si può possedere più d' un benefizio, quando questo basti al congruo sostentamento. Ma forse Giovanni allor non sapeva, quale fosse la disposizione de' canoni su tal materia, o pure si lasciò strascinare dal torrente degli esempj di coloro, i quali accecati dall' interesse non si fanno scrupolo di caricarsi più che possono di entrate ecclesiastiche. Comunque però sia, il Signore non lo lasciò lungo tempo in tal errore, e col lume della sua grazia dissipò quelle tenebre, che offuscavano il suo intelletto. Onde risolvè di sgravarsi affatto di un simil peso intollerabile alla sua coscienza, e rinunziò il Canonicato, e gli altri benefizj, che possedeva, ritenendo solamente una tenue cappellania nella Chiesa di s. Agata. Inoltre per poter con maggior quiete attendere al culto di Dio, e applicarsi senza disturbo all' esercizio del ministero sacerdotale, abbandonò la Corte del Vescovo di Burgos, il quale usò ogni possibile industria, per ritenerlo presso di se, offerendogli qualunque maggior vantaggio, che potesse desiderare, ma inutilmente. Nella Chiesa dunque sopraddetta di s. Agata cominciò Giovanni ad amministrare la parola di Dio con molto frutto delle anime, avendolo Iddio dotato d' un

d' un talento particolare nel predicare, di modo che molta gente d' ogni condizione concorreva ad ascoltar le sue prediche, le quali tanto più riuscivano efficaci, quanto che erano accompagnate dagli esempj della vita santa, ch' ei menava con edificazione di tutta la città di Burgos.

3. Ma perchè il servo di Dio non avea fin allora fatti quei sacri studj più profondi, che credeva necessarj ed opportuni per dispensare con maggior efficacia, e sodezza di dottrina la divina parola, si partì circa l' anno 1450. da Burgos, e si portò alla celebre Università di Salamanca per attendervi allo studio della sacra teologia. Ivi fu ricevuto in qualità di Cappellano inferiore del collegio di s. Bartolommeo, e vi dimorò per lo spazio di quattro anni, che furon da lui impiegati nello studio della teologia, nella meditazione delle divine Scritture, e nella lezione delle opere de' santi Padri, che sono i fonti puri, e sinceri, da' quali s' impara la vera e soda dottrina della Chiesa; e coll' esemplarità de' suoi costumi recò una grande edificazione a tutti quelli, che dimoravano in quel collegio, sicchè provarono un gran dispiacere, allorchè volle partirsi da esso; e rimase poi sempre venerabile la sua memoria nel medesimo collegio. Ei prese alloggio in casa d' un virtuoso Ecclesiastico, ch' era Canonico in Salamanca, chiamato Pietro Sanchez, e intraprese a menare una vita molto austera, mortificata, e penitente, dormendo sopra un fascio di sarmenti con una pietra sotto il capo in luogo di capezzale, digiunando frequentemente e con molto rigore, e impiegando gran parte del giorno e della notte nell' orazione, e nella sacra lezione. Quindi si

dis-

diede interamente all' esercizio dell' opere di carità verso de' suoi prossimi, con ascoltare le confessioni nella Chiesa di s. Sebastiano di detta città di Salamanca, e con dispensare sovente la parola di Dio tanto in questa, quanto in altre Chiese della medesima città. Iddio benediceva colla sua grazia le fatiche del suo fedel ministro, mediante il copioso frutto che da esse ritraeva per salute delle anime, che indirizzava nella via del Cielo. Sopra tutto si segnalò nel sedare le inimicizie, e turbolenze pubbliche, e private, che allora regnavano in Salamanca, e spinto dal suo fervido zelo qualche volta espose a pericolo la sua vita stessa tra le spade di quelli, che stavano in atto di combattere tra loro con detestabili duelli nelle pubbliche piazze, a fin d'impedirli, conforme coll' ajuto del Signore spesso gli riusciva felicemente di fare.

4. Egli avea spesi nove anni in queste opere di carità; quando fu dal Signore visitato con un dolorosissimo mal di pietra, per cui seguendo il consiglio de' medici si espose alla cura pericolosa del taglio per estrarla. In tal occasione egli implorò il divino ajuto, e fece voto di abbracciare lo stato religioso, se ricevea dal Signore la grazia di scampare da quel pericolo, e di ricuperare la primiera sanità, la qual di fatto conseguì con una specie di miracolo, attesa l' estenuazione di forze, a cui il suo corpo era ridotto non solo a cagione del mal sofferto, ma eziandio delle sue penitenze, e fatiche. Appena dunque si vide guarito, che in adempimento del suo voto entrò nell' anno 1463. ai 18. di Giugno nella Religione de' PP. Agostiniani di Salamanca, ove di quel tempo si professava una vita sommamente au-

austera e penitente. Ei fu ricevuto da quei buoni Religiosi piuttosto come un maestro già consumato nella vita spirituale, che come un novizio bisognoso d'indirizzo, e di ammaestramento. E in vero compiuto ch' ebbe l' anno del noviziato secondo il solito, e fatta la sua solenne professione nel dì 28. di Agosto, dell' anno 1464., fu da' suoi Superiori destinato all' uffizio geloso, ed importante di Maestro de' Novizj, acciocchè potesse comunicare ai giovani Religiosi e principianti quello spirito di pietà, di osservanza regolare, e di virtù, di cui lo vedevano ripieno; e dipoi in progresso di tempo fu eletto alle altre cariche di Priore, e Definitore, nelle quali ebbe largo campo di promuover la gloria di Dio, e l' esercizio di tutte le virtù fra' suoi Religiosi, procedendo esso agli altri cogli esempj della sua vita santa, e irreprensibile.

5. Quello però, che lo rendè celebre nelle Chiese di Spagna, e che illustrò in modo particolare la santità del servo di Dio avanti agli uomini, fu lo zelo instancabile, con cui s' impiegò in benefizio de' suoi prossimi nell' amministrazione del Sacramento della Penitenza, e nella predicazione della parola di Dio. Furono senza numero quelli, che per mezzo di questi due ministerj egli guadagnò a Dio, ritirandoli dalle vie della perdizione a quella di una salutar penitenza, e dallo stato di tepidezza a quello di una vita santa e virtuosa. Egli accoglieva ogni sorta di peccatori con una tenera e dolce carità, ma nel tempo stesso era fermo e costante in esiger da loro, che abbandonassero le occasioni del peccato, che restituissero la roba tolta al prossimo, che cambiassero vita e costumi, altri.

trimenti ricusava di riconciliarli con Dio, e colla Chiesa. Predicava la parola di Dio con efficacia, e con libertà cristiana, riprendendo i vizj d'ogni genere di persone senza umani rispetti, e specialmente le immodestie delle donne nel vestire inverecondo, le prepotenze, ed angherie delle persone nobili sopra i loro sudditi, e altre persone inferiori, le discordie ed inimicizie, che turbavano la pubblica quiete, e la pace delle famiglie. Benchè molti fossero quelli, che profittarono delle salutevoli ammonizioni, e fervorose esortazioni del servo di Dio tanto pubbliche nel pergamo, quanto private nel tribunale della Penitenza; altri però vi furono non pochi, che s'indurarono vie più nel male, tacciandolo d'imprudente, di fanatico, e di rigorista indiscreto; e giunsero ancora ad oltraggiarlo, e ad attentare contro la sua vita; poichè questa è stata in ogni tempo la sorte degli zelanti ministri di Dio, di esser cioè ad altri odor di vita, come dice l' Apostolo, profittando del lor ministero per la propria salute, e ad altri odor di morte, imperversando nella malizia per la loro perdizione.

6. Una volta fra le altre predicando in Salamanca contro la sfrontatezza del sesso femminile nel vestire, e trattar scandaloso, alcune donne libertine rimasero talmente irritate dalle sue parole, che avevano insiem congiurato di farlo lapidare con una grandine di sassi, dal qual pericolo fu sottratto per mezzo di alcuni suoi aderenti, che scoprirono la trama contro di lui ordita. Un' altra volta essendo stato chiamato a sermoneggiare per la festa della Madonna del Rosario in Alba, Terra distante alcune miglia da

da Salamanca, perchè parlò colla solita sua evangelica libertà contro i disordini, che colà regnavano, il Duca padrone di quel luogo ne concepì tale sdegno, che non contento di aver con parole aspre, e risentite strapazzato il Santo predicatore, gl' inviò dietro, allorchè facea ritorno a Salamanca, due suoi sgherri a cavallo, con ordine di caricarlo di bastonate, e forse di lasciarlo sotto di esse morto sulla strada. Ma il Signore prese le difese del suo fedel ministro, posciacchè i due sgherri nell' avvicinarsi a lui, videro con loro stupore restare immobili i lor cavalli, senza poterli far andar avanti un passo solo per quanti sforzi usassero, onde confusi e compunti gli dimandarono perdono del lor perverso disegno, e ritornando in Alba a render conto al Duca di ciò, ch' era accaduto, trovarono, ch' egli era stato assalito da un male improvviso, il quale conobbe essergli avvenuto in gastigo del fallo da se commesso. Che però lo stesso Duca fece vive istanze al servo di Dio, acciocchè andasse a visitarlo, com' egli fece prontamente, chiedendogli umilmente perdono dei suoi trasporti, e raccomandandosi alle sue orazioni. Siccome è proprio de' Santi non solo il perdonar facilmente le offese, ma ancora render bene per male; così di buon grado perdonò al Duca le ingiurie ricevute, e pregando il Signore per lui, gli restituì la primiera sanità.

7 Finalmente si crede, che il suo zelo apostolico in riprendere i vizj, e le persone viziose, fosse la cagione della sua morte. V' era in Salamanca una Signora, la quale colle sue tresche recava grande scandalo a quella città; ed era causa della perdizione di molte anime. Il

San-

Santo si stimò obbligato di ammonirla, e riprenderla de' suoi disordini, acciocchè si emendasse; e inoltre gli riuscì di staccare dall' amicizia di lei un nobile giovane, che si era lasciato adescare dalle sue lusinghe. Costei adunque montò in una furiosa collera contro il santo Religioso, e quale altra Erodiade risolvè di vendicarsene, esprimendosi con persone sue confidenti, che dentro lo spazio d' un anno Giovanni di s. Facondo sarebbe uscito da questo Mondo. E in effetto egli fu poco dopo assalito da una lenta febbre, che l' andò a poco a poco consumando, senza che si trovasse rimedio alcuno al suo male. Onde si tenne per cosa certa, che per le insidie della infuriata donna gli venisse dato il veleno, da cui fosse privato di vita. Ei per altro rassegnato in tutto alla divina volontà, e ardente di carità verso tutti i suoi nemici e persecutori, incontrò intrepidamente la morte, la quale avvenne nell' anno 1479. dopo sedici anni di Religione, agli 11. di Giugno, benchè, per esser questo giorno impedito dalla festa dell' Apostolo s. Barnaba, se ne celebri in questo giorno dalla Chiesa la sua memoria.

Dagli esempj di questo Santo possono le persone ecclesiastiche apprendere a star molto cautelate di non lasciarsi ingannare dall' interesse, o da altri umani riguardi, nel caricarsi di più benefizj, quando uno basti per la loro conveniente sostentazione; poichè una tal condotta, direttamente contraria ai Canoni della Chiesa, appoggiati al diritto naturale e divino, tirerebbe loro addosso la maledizion del Signore, e l' eterna perdizione delle anime loro. Nè si credano sicuri da sì terribil pericolo, perchè loro sia

forse

forse riuscito con varj pretesti, e falsi supposti ottenere qualche dispenza; perocchè, come osserva un celebre Autore (1), simili dispense, che non siano fondate su qualche legitima causa, qual altra esser non può, se non la necessità, e utilità della Chiesa, possono ben valere, com' egli dice, in *foro fori*, e avanti agli uomini, ma non *in foro poli*, e avanti a Dio. Molto meno si lusinghino d' andar esenti dalla divina indignazione, perchè seguono l' esempio di altri, i quali non si recano a scrupolo di accumular benefizj, e rendite ecclesiastiche più che sia loro possibile. Imperocchè che gioverà la moltitudine de' prevaricatori avanti a quel tremendo tribunale, ove ciascuno sarà giudicato delle proprie azioni non su gli altri esempj, ma su le regole infallibili della divina legge? Or queste regole sono, che i ministri di Dio ricevano *sustentationem necessitatis a populo*, *mercedem dispensationis a Deo*, come dice sant'Agostino; ch' è quanto dire, che si contentino di vivere frugalmente, possedendo in questo Mondo de' beni della Chiesa quanto basti al loro necessario sostentamento, e aspettino pel ministero, che prestano alla Chiesa, e al popolo, quella immensa sempiterna mercede, che il Signor tiene in Cielo apparecchiata a' suoi fedeli ministri, e che ora gode, e goderà in eterno s. Giovanni di s. Facondo.

13. Giu.

(1) *Card. Bellarm. Epist. ad Nepotem Episc. Theanensem.*

13. Giugno.

S. ANTONIO DI PADOVA.

Secolo XII. e XIII.

Negli Annali di Luca Vadingo tom. 1. son riferite le gloriose azioni di sant' Antonio. Si veda anche la sua Vita presso il Surio, e i Bollandisti.

SAnt' Antonio, chiamato di Padova, perchè in quella città finì di vivere, ed in essa riposano, e si venerano le sue sacre reliquie, era di nazion Portoghese, e nato in Lisbona nel 1195. di genitori molto stimati in quella città e per la nobiltà, e più ancora per la loro pietà; e nel Battesimo avea ricevuto il nome di Ferdinando. Dopo aver passati i primi anni nella casa paterna, fu messo nella Comunità de' Canonici della Chiesa cattedrale, acciocchè vi si allevasse nella pietà, e nelle scienze; e sì nell' una, che nelle altre fece grandi progressi, talchè disprezzando tutti i vantaggi, che avrebbe potuto ripromettersi dal Mondo per le sue rare doti, che ve l' avrebbero renduto stimabile, pensò di consacrarsi tutto a Dio. Onde in età di 15. anni entrò nel convento de' Canonici Regolari di san Vincenzo vicino a Lisbona; ma per liberarsi dalle troppo frequenti visite, che gli facevano gli amici, e i parenti, passò due anni dopo nel convento di santa Croce di Coimbria, che era del me-

medesimo Istituto. Quivi avendo trovata la quiete, che desiderava, si diede con tal fervore di spirito alla mortificazione della sua carne, alla ritiratezza, al silenzio, ed all' esatta osservanza di tutte le regole di quel Convento, che in breve tempo divenne lo specchio di tutti que' Religiosi. Impiegava il tempo, che gli avanzava dopo aver adempiuti gli obblighi della Comunità nella lettura de' libri santi, alla quale univa quella de' Padri della Chiesa, e così imparava la Religion da' suoi fonti. Uno studio così santo, intrapreso con buon fine, e sostenuto coll' orazione, lo riempiva di santi desiderj, e non lasciava il suo cuore arido, come lo sogliono ordinariamente lasciare gli studj profani, e bene spesso anche gli studj sacri, quando sono intrapresi per curiosità, e che l' orazione non vi spanda sopra la sua unzione.

2. Ferdinando era ancora in Coimbria, quando l' Infante Don Pietro fece trasferire in Portogallo i corpi de' cinque Frati Minori, che il Re di Marocco avea fatti morir per la Fede nel principio del 1220. Alla vista di quelle preziose Reliquie Ferdinando concepì un' ardente brama del martirio, e risolvè d' impiegarsi in predicare il Vangelo ai barbari per trovar l' occasione di sigillar col sangue le verità, che avrebbe loro annunziate, se Iddio gliene faceva la grazia. Per venire a capo del suo disegno, stabilì d' entrare in un Ordine Religioso, che avesse per istituto d' andare in missione nei paesi degl' Infedeli. Nel mentre ch' egli chiedeva a Dio, che gli manifestasse sopra di ciò la sua volontà, alcuni Frati Minori, che avevano un piccolo Convento presso Coimbria, vennero a domandare secondo il solito

lito la limosina al monastero di santa Croce, ov' egli era. Ferdinando spiegò loro il desiderio, che avea fra essi; e questi uditane con piacere la proposizione, gli promisero di riceverlo. Risaputosi nel monastero il suo disegno, gli convenne tollerare molti rimproveri per parte de' suoi confratelli; perciocchè lo riguardavano come un uomo di bassi sentimenti, che lasciava un Ordine così riguardevole per vestirsi d' una vil tonaca, e parlavano con disprezzo della vita povera, ed umile de' Frati Minori. Ferdinando, che non apprezzava le cose dalla comparsa, che esse fanno agli occhi degli uomini, ma da ciò, che sono agli occhi di Dio, soffriva con pazienza questi scherni, e in tal maniera s' avvezzava all' umiliazione del nuovo genere di vita, che intendeva di abbracciare.

3. Ottenuta dal suo Superiore la licenza di mettere in esecuzione il suo disegno, nell' anno 1221. vestì l' abito de' Francescani; e perchè il convento, in cui entrava, portava il nome di sant' Antonio, cambiò il nome suo in quello d' Antonio. Dopo essersi per mezzo della ritiratezza, dell' orazione, e della penitenza assodato nella risoluzione presa di cercar le occasioni del martirio, chiese la permissione di passare in Affrica. Ma appena vi fu giunto, che Iddio, il quale gradiva il sacrifizio, che Antonio gli aveva offerto della sua vita, ma non ne voleva la consumazione, gli mandò una malatria, dalla quale fu costretto a tornarsene in Portogallo. Imbarcatosi a questo fine, fu da' venti contrarj sbalzato in Sicilia, dove avendo inteso, che stava per tenersi in Assisi il Capitolo generale del suo Ordine, al quale assisterebbe personalmente san

Fran-

Francesco, stimolato dal desiderio di veder il santo Fondatore, la fama della cui santità l'aveva indotto a professar la sua regola, si portò infermo, com'era, ad Assisi, ed ebbe la consolazione, benchè il Capitolo fosse già finito, veder san Francesco, che lo ritenne appresso di se alcuni giorni.

4. L'indifferenza, ch'egli avea per la terra, gli fece nascere i[illegible]ore il desiderio di non tornare al suo paes[illegible] e di restar piuttosto in qualche convento d'Italia, colla speranza che quanto fosse stato più vicino a san Francesco, tanto più avrebbe partecipato del suo spirito. Fatta ch'ei n'ebbe l'istanza, fu proposto ai Guardiani di diversi conventi; ma neppur uno volle caricarsene, a motivo della cattiva cera, ch'egli aveva, e della sua poca salute; tanto più che non appariva in lui alcun altro capitale, che compensasse tali difetti[illegible]tanta era la cautela, colla quale teneva ce[illegible] la sua erudizione, e gli altri talenti, de' quali era stato da Dio arricchito! E perchè egli non si offeriva, se non per la cucina, e per gli uffizj più abbietti del convento, era rigettato come un presontuoso, che domandava gl'impieghi convenienti solo a persone robuste. Finalmente si trovò un Guardiano, chiamato il padre Graziani, che condiscese a menarlo seco, e che lo mandò in un Conventino fuor di mano, chiamato il Romitorio del Monte di san Paolo, vicino alla città di Rimini nella provincia di Romagna.

5. A null'altro pensava omai più Antonio, che a seppellirsi in questa solitudine, per gustare in essa le dolcezze della contemplazione; quando l'obbligo, in cui si trovò, d'andare ad un'
adu-

adunanza composta di Religiosi di san Domenico, e di san Francesco, che si teneva nella città di Forlì, lo cavò per forza dalla solitudine, e cominciò a farlo conoscere. Perciocchè essendo tutti raunati, e dovendosi da qualcun di loro fare un sermone, tutti si scusarono sul motivo di non esservisi preparati. Allora il suo superiore, che i Frati Minori chiamano Guardiano, ordinò a Fr. Antonio di parlare, e di dir ciò, che gli avesse suggerito lo Spirito santo. L' umile Religioso si scusò quanto potè; ma costretto dal comando espresso del Superiore, ubbidì, e parlò tanto a proposito, e con tanta unzione, che gli uditori stupefatti ammirarono non meno la sua scienza, che la sua umiltà; e quando ciò seguì, egli avea circa 26. anni.

6. San Francesco, a cui ne giunse la notizia, credè di non dover lasciare ozioso un uomo capace di far molto bene in vantaggio delle anime, e gli comandò, che d' indi innanzi si occupasse nello studio della Teologia, acciocchè vieppiù si rendesse adattato a predicare, e a combatter gli errori, che di quei tempi infestavano la Chiesa. Dipoi san Francesco medesimo stimò bene di fargliela insegnare pubblicamente, come fece, prima in Bologna, e poi a Monpellier, a Tolosa, e a Padova, con sì felice successo, che nulla più si poteva desiderare; conciossiachè non solamente egli istruiva bene i suoi discepoli nella scienza, ma avea altresì gran cura d' ammaestrarli nel timore santo di Dio, e nella via della salute; ricordandosi sempre di quello, che gli avea detto san Francesco, allorchè lo destinò Lettore, che stesse ben avvertito, che l' esercizio dello studio non facesse perdere lo spirito d'

orazione, che si dovea riguardare, come cosa più importante di tutte le altre.

7. Non ostante l' occupazione d' insegnare la Teologia, s' esercitava nella predicazione della parola di Dio, che fu poi l' impiego di tutto il rimanente della sua vita, con profitto indicibile d' un infinito numero di persone. E di fatto qual frutto non si doveva aspettare da uno, che coll' amore alla povertà, e colla più esatta osservanza regolare univa uno studio continuo della divina Scrittura, e de' santi Padri, una carità ardente, e un zelo straordinario per la verità? Nessun riguardo umano lo trattenne mai dal predicarla egualmente sì ai grandi, che ai piccoli, sì a ricchi, che ai poveri; e le sue parole erano tanti dardi, che penetravano il cuore degli uditori. E siccome egli era disposto a dar, bisognando, ancor la vita per amor di Gesù Cristo e per le sue verità, che annunziava; così non fu mai capace di mascherare, o di snervar per timore le massime del Vangelo, ma le predicava sempre in tutta la loro forza, non disgiunta però dalla prudenza; di maniera che nel tempo medesimo che atterriva i peccatori col timore de' divini giudizj, li rilevava e gli animava per mezzo della fiducia, che dovevano avere nella divina misericordia. Gli uomini dotti ammiravano la sodezza e la sublimità dei suoi discorsi, che la semplicità delle parole rendeva intelligibili ai più idioti. E tal era il concorso del popolo ad ascoltar le sue prediche, che il più delle volte gli conveniva predicar nelle piazze, o in campagna aperta. Nè ciò dee recar maraviglia, perocchè non solamente egli era stato da Dio dotato di tutte le necessarie qua-

lità

lità per riuscire un eccellente predicatore, ma era stato anche arricchito di doni soprannaturali, e particolarmente di quello de'miracoli, de' quali se ne raccontano moltissimi dagli Scrittori della sua Vita.

8. Al bene, che questo glorioso Santo procurò al prossimo colle sue apostoliche fatiche, si dee aggiunger quello che fece ai suoi Religiosi. Conciossiachè essendo stato promosso a diverse cariche del suo Ordine, nessuna cosa ebbe più a cuore, che di mantenere, e promuovere l'esatta osservanza della regola di san Francesco. Il che però gli tirò addosso gravissime persecuzioni; come avvenne particolarmente in occasione, che Fr. Elia successore di san Francesco nel Generalato dell' Ordine, abusandosi dell' indipendenza della sua carica, facea fabbricare un convento troppo magnifico, ed avea inoltre convertito in uso suo proprio una porzione del danaro raccolto per quella fabbrica. Teneva ancora per suo uso un cavallo, e de' serventi; mangiava in camera, e faceva buona tavola, e co' suoi cattivi esempj era cagione che s' introducesse a poco a poco nell' Ordine di san Francesco il rilassamento, al quale contribuiva ancora colla sua connivenza, anzi col favore con cui proteggeva i Religiosi rilassati. Gemevano i buoni di queste trasgressioni della Regola, ma non ardivano di riprenderne il reo. Antonio però, e un altro Religioso Inglese, per nome Adamo, si presero l'assunto di farlo, e con grande efficacia l' avvertirono della condotta irregolare, che teneva, e lo pregarono ad imitar gli esempj del glorioso san Francesco, di cui sostenevа le veci. Per ricompensa del loro zelo fu-

rono caricati di villanie e di mali trattamenti; come gente torbida, e scismatica; e scamparono la prigione, di cui furono minacciati, perchè prontamente si sottrassero colla fuga.

9. Antonio adunque vedendo esser riuscite inutili le sue rappresentanze fatte al suo Generale Fr. Elia, se n'andò a Roma, e ricorse al Pontefice Gregorio IX., che l'accolse benignamente, e con dimostrazione di stima. Il Generale fu citato a Roma, e convinto dei falli, de' quali veniva accusato, ne fu deposto. Antonio era allora Provinciale di Romagna; ma per far vedere, che non l'ambizione, ma lo zelo della gloria di Dio era stato quello, che l'avea mosso ad accusare il suo Generale, chiese con grandissima istanza al Papa, che lo sgravasse del suo impiego; nè prima volle partir da Roma, che non avesse ottenuto il suo intento. Voleva il Papa ritenere Antonio alla Corte per valersi de' suoi consigli nel governo della Chiesa; ma il santo Religioso, il quale aspirava unicamente alla solitudine, se ne scusò, e ottenne la permissione d'andarsene al monte dell'Alvernia, ove san Francesco avea per costume di ritirarsi, come in un luogo assai adattato per vivervi con maggior raccoglimento di spirito. Di là passò a predicar la Quaresima a Padova, dove Iddio benedisse per tal modo le sue fatiche, che quella città cambiò d'aspetto. Si videro i nemici riconciliarsi, i dissoluti rinunziare alle cattive pratiche, gli usuraj abbandonare i trafichi illeciti, e restituir ciò che avevano ingiustamente guadagnato; e tutti generalmente indirizzarsi al Santo per ricevere gli avvertimenti più opportuni per la loro particolar condotta. Quivi egli compì

pì alcuni suoi sermoni, che noi abbiamo insieme con qualche altra sua opera sulla santa Scrittura.

10. Benchè il Santo si trovasse in età ancor fresca; tuttavia mentre dimorava in Padova ebbe un presentimento, che si accostava il fine della sua vita, tanto più che le sue forze ogni giorno s' andavano diminuendo, e perciò si ritirò in un luogo solitario, chiamato il Campo di san Pietro. Ivi in nulla più s' occupò che in meditare, e sospirar la vita celeste, al possesso della quale sperava d' arrivare ben presto con un perfetto distaccamento da tutte le cose della Terra. Ma le infermità del corpo, che per la sua imminente dissoluzione esigevano una cura, e un' assistenza maggiore, lo costrinsero a farsi riportare al suo convento di Padova. Allorchè fu vicino ad entrare nella città gli venne incontro una sì gran folla di popolo, che bramava di vederlo, di toccargli per divozione la veste, e di ricevere la sua benedizione, che fu obbligato a fermarsi nel cortile d' un convento di Religiose di san Francesco, situato ne' borghi della città, ove fu collocato nella camera del confessore del medesimo convento. Quivi il Santo ricevè con singolar divozione gli ultimi Sacramenti della Chiesa, e pieno di giubilo per la speranza di quella eterna gloria, a cui sempre aveva aspirato il suo cuore infiammato dell' amor di Dio, placidamente spirò la beata sua anima il dì 13. di Giugno nell' anno 1231. in età d' anni 36. Alla prima voce, che se ne sparse per la città, i fanciulli a truppe andavano per le strade gridando: *E' morto il Santo*; e il Signore Iddio si degnò confermare la santità del suo Servo con molti miracoli operati a sua intercessione anche

dopo la morte, come avea fatto in vita. La moltitudine e celebrità di tali miracoli, che son diffusamente riferiti da' Bollandisti, indussero il Pontefice Gregorio IX. ad ascriverlo nel Catalogo de' Santi nell' anno seguente 1232. come apparisce da due sue Bolle indirizzate una alla città di Padova sotto il dì 1. di Giugno, l' altra a tutti i Fedeli della Chiesa cattolica sotto il dì 3. di Giugno del suddetto anno 1232. le quali Bolle vengono riportate dai medesimi Bollandisti.

11. La carità, la quale abbraccia tutti i nostri prossimi senza eccezione, e desidera, e procura, per quanto può, il loro vero bene, ch' è la grazia di Dio, e la salute dell' anima, si stende anche verso de' superiori, allorchè questi traviano dal retto sentiere, e sono di scandalo ai loro sudditi. La condotta, che tenne sant' Antonio col suo Generale Fr. Elia, ci ammaestra, che in tali casi è permesso di usare tutti quei mezzi, che sono in nostro potere, a fin di togliere gli scandali, e di ridurre per vie legittime i superiori a compiere i lor doveri. Bisogna però avvertire, che non si manchi mai al rispetto, che si dee al lor carattere, e che non si usino mezzi illeciti. Si eviterà facilmente questo pericolo, quando non si sia mosso dalla passione, e dall'amor proprio, ma unicamente dallo spirito di carità, la quale secondo l' Apostolo (1), *è paziente e benigna; non è ambiziosa, nè invidiosa; non opera temerariamente, e non cerca i proprj interessi, ma quelli di Gesù Cristo, e de' suoi prossimi.* Questa carità,

(1) *Cor.* 13. 4. *& seq.*

rità, la quale in una maniera singolare regnò nel cuore di sant' Antonio, e non i miracoli, i quali egli operò in gran numero, questa carità, dico, lo rendè accetto a Dio, e l' esaltò a quella immensa gloria, che gode in Cielo. Questa carità noi pure assai più, che le grazie temporali domandiamo con grande istanza al Signore per l' intercessione del Santo; e le stesse preghiere, che porgiamo per ottener grazie temporali sieno animate dallo spirito di carità, in quanto cioè sono espedienti alla salute dell' anima nostra, e possono contribuire al conseguimento dell' eterna felicità del Paradiso, alla quale debbono essere indirizzate le più vive brame del cristiano nel breve corso di questa vita mortale. Altrimenti, che ci gioverebbe di ottenere per l' intercession del Santo tutte quelle grazie, che riguardano gl' interessi e affari temporali, pe' quali si suole pur troppo avere tanta premura, e tanta sollecitudine, se poi si trascurasse il grande ed importantissimo affare della salute dell' anima, alla quale sovrasta ogni momento una tremenda e interminabile eternità?

APPENDICE

S. FANDILO MARTIRE.

Secolo IX.

I suoi Atti sono stati scritti nel Memoriale de' Santi *da s. Eulogio Prete di Cordova e Martire. Questo Memoriale de' Santi si trova inserito nella Biblioteca de' Padri tom.* 15. *dell' edizion di Lione.*

San Fandilo, ovvero Fandila, è un di quegl' illustri Martiri, che sparsero generosamente il sangue per la Fede di Gesù Cristo nella persecuzione Arabica, mossa contro i Cristiani dai Re Saracini di setta Maomettani, i quali nel nono secolo dominavano una gran parte delle Spagne. Era Fandilo oriundo della città di Acci, che si crede esser quella, che ora si chiama Guadix, e da giovinetto fu inviato a fare i suoi studj a Cordova, capitale del regno de' Saracini. Mentre ivi dimorava, si sentì ispirato a voltare le spalle al Mondo, e a nascondersi agli occhi degli uomini per vivere a Dio solo nella solitudine. Elesse a questo fine lo stato religioso nel monastero di Tabane, ch' era situato tra scoscese montagne, lontano circa sette miglia da Cordova. Quivi egli talmente si distinse fra gli altri Monaci colla sua vita santa, ed esemplare sotto la disciplina d' un santo Abate, chiamato Martino, che dopo alcuni anni di professione mo-

monastica fu con grande istanza richiesto per Superiore dai Monaci d'un altro monastero, detto di s. Salvatore, vicino a Cordova. L'Abate Martino stimò di non dover negare tal grazia a quei Monaci, i quali non cercavano se non chi gl'indirizzasse nelle vie del Cielo; e volle, che Fandilo ricevesse il sacro carattere di Sacerdote, acciocchè potesse recare maggior giovamento a quella Comunità, e governarla con maggiore autorità. Fu adunque il Santo obbligato, benchè contro sua voglia, e con molta ripugnanza della sua umiltà, ad assumere questo carico, e a farsi ordinar Sacerdote. Ei credè giustamente, che questi nuovi gradi, ai quali era stato sollevato, l'obbligassero ad una maggior perfezione; onde raddoppiò le sue austerità e penitenze, e vieppiù si esercitò nella pratica delle virtù cristiane e religiose. La sua carità sopra tutto, ch'è l'anima, e la regina di tutte le virtù, risplendeva in modo particolare in tutte le sue azioni. Ei si prendeva una somma cura di tutti i bisogni spirituali, e temporali de' suoi Monaci, e specialmente allora ch'erano ammalati; gli animava continuamente colle sue infocate parole all'acquisto della virtù e perfezione; li confortava, e consolava ne' loro travagli, e nelle loro tentazioni; e precedendo a tutti co' suoi santi esempj, li guidava per la via stretta ed angusta, che conduce al Cielo.

2. Avvenne intanto, che essendo morto Abderamo Re Saracino, gli succedè nell'anno 852. il suo figliuolo Maometto. Costui, siccome odiava i Cristiani assai più di suo padre, così li perseguitò ancora con maggior furore. Appena fu salito nel trono, che discacciò dalla sua corte

tutti quelli, che professavano il Cristianesimo, e privò tutti gli altri degli stipendj, che godevano pe' servigj, che aveano prestati, o attualmente prestavano nella milizia. Inoltre aggravò i Cristiani di esorbitanti imposizioni da pagarsi al suo erario, e in molte altre maniere, parte violente, e parte fraudolente, procurò di far prevalere la sua infame, e perfida setta, come pur troppo gli riuscì con quelli, che amavano la gloria di questo Mondo, e preferivano alla loro coscienza l' acquisto, o il possesso de' beni caduchi della Terra. Trovandosi il nostro Santo in Cordova, dove s' era portato per affari del suo monastero, e vedendo il trionfo, che facevano i Maomettani della viltà, e debolezza de' Cristiani, e la sfrontatezza, con cui deridevano i sacrosanti dogmi della Religione di Gesù Cristo, si sentì accendere in petto un ardente zelo di vendicare, per quanto era a se permesso, gli oltraggi del suo Salvatore, e di rendere una pubblica testimonianza della sua Fede. A questo fine mosso da un particolare istinto del divino Spirito, andò a presentarsi al tribunale del Giudice Maomettano della città, e con intrepido coraggio gli rimproverò l' abuso, che facea della sua podestà nel perseguitare i Cristiani; gli rappresentò con efficacia le stravaganze degl' impuri dogmi della sua setta; e gli minacciò gli eterni gastighi d' un fuoco inestinguibile, che stava apparecchiato a lui, e a tutti i seguaci delle imposture del suo falso profeta Maometto. Il giudice niente commosso dalle parole del santo Martire, ma solamente acceso di furore contro di lui, lo fece subito arrestare, e mettere in ceppi in un oscuro carcere. Dipoi fattene la relazione
al

al Re, per ordine di lui lo fece decapitare, e sospendere il suo corpo per più giorni sopra d' un patibolo, credendo di recar terrore ai Cristiani; ma accadde tutto il contrario, poichè molti da questo esempio del Santo presero coraggio a professare la loro Fedè senza timore, come ce ne assicura s. Eulogio Scrittor de' suoi Atti, e testimonio di vista. Seguì il suo martirio nell' anno 853. ai 13. di Giugno, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Il fervido zelo di questo Santo nell' espor la sua vita per difendere l' onor di Dio, e la santità della Religione contro gl' insulti, e le derisioni degl' infedeli, serva a noi d'esempio, e di ammaestramento a interessarci con intrepido coraggio, allorchè vediamo, e sentiamo alcune persone empie, e libertine, che pur troppo si trovano in mezzo al Cristianesimo, le quali ardiscono di mettere la lor sacrilega bocca in Cielo, e deridere i sacri dogmi della Chiesa, e le Sante massime della Morale cristiana. Quella indifferenza, e insensibilità, che alcuni mostrano in simili occasioni, non è compatibile con quella carità, che dee regnare nel cuor de' Fedeli, se vogliono appartenere a Dio, ed esser del numero de' suoi figliuoli, ai quali egli ha promessa l' eterna eredità del Paradiso. E' vero bensì che alle volte la prudenza cristiana detta a non prender brighe contro certuni, i quali potrebbero far peggio, e cagionare scandali maggiori. Ma in questi casi ancora bisogna almeno mostrare esternamente dispiacere, e disapprovazione, o colla faccia torbida, o coll' allontanarsi prontamente dalla lor compagnia, o in qualche altra maniera, che dinoti essere i nostri sentimenti affatto

contrarj a quei discorsi, e a quelle massime, che offendono la divina Maestà: *Ventus Aquilo dissipat nubes, & facies tristis linguam detrahentem*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj (1): *Siccome il vento aquilonare disperde le nuvole, così un volto torbido fa tacere le lingue malediche*. Che si direbbe di un suddito, il quale con volto sereno ascoltasse de' discorsi offensivi del suo Principe; o d'un figliuolo, il quale con pace, e tranquillità d'animo sentisse lacerar la fama del suo buon padre? Quanto più adunque merita biasimo, e severo gastigo chi si mostra insensibile, e indifferente negli oltraggi, che si fanno al migliore di tutti i padri, e al supremo padrone del Cielo, e della Terra?

14. Giugno.

S. BASILIO MAGNO DOTTORE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Nel Tillemont al tom. 9. delle Memorie Ecclesiastiche si trova raccolto colla solita sua diligenza tutto quello, che di lui hanno detto gli antichi Padri, e gli Autori Ecclesiastici. Si veda anche la Vita del s. Dottore inserita nel terzo tomo delle sue Opere dell' ultima edizione.

La divina Provvidenza (dice s. Gregorio Nisseno nell' orazione fatta in lode di s. Basi-

(1) *Prov.* 25. 23.

filio) la qual presiede alle umane vicende, e con infinita sapienza le governa, e dispone, è stata sempre solita di far nascere in ciascun secolo degli uomini ripieni di spirito divino, e forniti di quelle prerogative, che son necessarie per rimediare ai disordini, che la malizia del diavolo non cessa di tempo in tempo d' introdurre tra i Fedeli nella Chiesa di Gesù Cristo. Quindi è, nel quarto secolo facendo l' eresia Ariana un immensa strage, e mostrando d' esser come trionfante da per tutto, pel favore, che davano alla medesima gl' Imperatori, Iddio dopo aver suscitato nell' Egitto contro una tale empietà il grande s. Atanasio, suscitò anche nella Cappadocia l' illustre s. Basilio, il quale, come fiaccola risplendente in tempo di notte, mostrò a quei, che giacevano nelle tenebre dell' errore, il sentiero della verità; e colla forza delle sue esortazioni e de' suoi scritti ricondusse un gran numero di persone sulla strada della salute.

2. Questo grand' uomo nacque verso l' anno 319. in Cesarea di Cappadocia d' una delle più illustri famiglie di quella provincia, non solamente per tutti quei pregi, che rendono una famiglia ragguardevole agli occhi degli uomini, ma molto più per la pietà, che in essa pareva ereditaria, come s' è detto nel giorno 30. di Maggio, nella Vita di s. Basilio, e di s. Emmelia, che furono i genitori del nostro Santo. S. Macrina ch' era sua nonna paterna, si prese cura d' allevarlo nella pietà, secondo la sana dottrina della Chiesa cattolica, e s. Basilio suo padre l' istruì nelle lettere umane; e ambedue con sì buon successo, che ben presto si videro apparire nel giovanetto Basilio i presagi di quel-

la

la eminente santità, e dottrina, che col suo splendore, come dice s. Gregorio Nisseno, offuscò quella di tutti gli altri della sua famiglia.

3. Quando egli si fu sufficientemente istruito sotto il padre nelle prime cognizioni delle lettere umane, andò a continuare i suoi studj a Cesarea, città della Palestina, ove qual maniera egli tenesse di studiare, e come s'avanzasse nelle virtù anche più, che nelle scienze, così lo descrive s. Gregorio Nazianzeno nella bellissima orazione composta in sua lode. *Toccherebbe a coloro, che l' istruirono, e istruendolo s' approfittarono per loro medesimi, a descrivere il credito, ch' ei s' acquistò nell' animo de' suoi maestri e de' suoi condiscepoli. S' ammirava in lui un' erudizione, che sorpassava la capacità dell' età sua; e più maravigliosa ancora d' una sì grande scienza era la gravità de' costumi, e una certa eguaglianza, ch' egli teneva in tutta la sua condotta. Gli Oratori lo riguardavano come uno, che tenesse il primo posto fra loro, prima ancora che avesse studiato sotto di loro; e ciò ch' è per lui anche più glorioso, egli era considerato come un Pontefice della Religion cristiana, primachè ne avesse ricevuta l' ordinazione. Lo studio dell' eloquenza per lui non era se non un accessorio; giacchè il suo studio principale era l' istruirsi nella vera filosofia, l' imparare a distaccarsi dal mondo per unirsi a Dio, e guadagnare i beni immutabili ed eterni per mezzo del dispreggio de' beni transitorj e caduchi, e ad acquistare il Cielo a costo di tutte le cose della terra.*

4. Da Cesarea passò il Santo a Costantinopoli,

li, la quale per esser la Capitale dell' Impero Orientale, abbondava d' eccellenti filosofi, da' quali colla perspicacia del suo ingegno in poco tempo raccolse quanto essi avevano di meglio, e quivi pure si comportò in guisa, che fu agli stessi pagani d' ammirazione, come apparisce da ciò, che poscia gli scrisse Libanio celebrarissimo filosofo ed oratore gentile. *Io aveva*, gli dice, *del rispetto per voi, allorchè eravate ancor giovane, perocchè io vedeva in voi una gravità di costumi propria di un uomo ai già avanzato negli anni, e mi recava maraviglia di vedervi così temperante in una città, che somministrava con abbondanza ogni sorta di piaceri*. Finalmente se n' andò in Atene, riguardata allora come la sede di tutte le scienze, la qual per altro sul principio non corrispose all' idea, che il Santo se n' era formata; e disgustato sopra tutto delle maniere poco serie degli altri scolari, pensò di lasciare quella città. Ma s. Gregorio Nazianzeno, col quale al suo arrivo in Atene avea cominciato a stringere amicizia, lo persuase a rimanervi. Coll' andar del tempo quest' amicizia andò sempre fra loro crescendo, e siccome ella era fondata sulla virtù, o piuttosto su Dio medesimo, così non fu soggetta a cambiamento, ma fu stabile, e costante, e ad ambidue vantaggiosa.

5. Ecco il ritratto, che s. Gregorio medesimo fa d' un' amicizia così tenera e così costante: *Tutte le cose*, dic' egli, *eran fra di noi in comune; avevamo una stessa abitazione, una stessa tavola, come una stessa era la volontà, e uno stesso l' ardore, che avevamo per Iddio. La scienza, che fra tutte le cose del mondo è*

la

la più soggetta alla gelosia, non ne cagionò alcuna tra noi, ancorchè ella fosse lo scopo, al quale ambidue tendevamo. Combattevamo, non a chi riporterebbe la palma, ma a chi se la cederebbe; riguardando ognun di noi come gloria sua propria quella dell' altro. Un' anima sola animava due corpi. L' unico nostro lavoro, e l' unico scopo era la virtù. Procuravamo di vivere in una maniera degna delle speranze del secolo futuro; e intenti a questo fine, dirizzavamo ad esso tutte le nostre azioni. La Legge di Dio era la nostra guida: e scambievolmente ci esortavamo alla pratica della virtù. Anzi io direi, se non temessi che mi venisse imputato a vanità, che eravamo l' uno all' altro una regola, per discernere ciò ch' è retto e giusto, da ciò che non lo è. Non avevamo verun commercio coi nostri compagni di studio, che erano scostumati; perchè sapevamo, esser assai più facile contrarre il vizio, che comunicar la virtù. Due sole erano le strade, delle quali avevamo pratica; la prima e la più importante era quella, che ci conduceva alla Chiesa, o a' santi maestri della cristiana Religione; la seconda quella, che ci menava ai nostri maestri di letteratura; lasciando agli altri le strade, che conducevano agli spettacoli, alle feste, alle adunanze, ai conviti. Conciossiachè eravamo persuasi, che non si debba far nessun caso di ciò, che non contribuisce a regolare la nostra vita, e che non rende migliori quelli che vi s' applicano. Il nostro grande affare, e la nostra gran gloria era l' esser chiamati Cristiani, e l' esser tali in effetto.

6. Ne

6. Nel tempo che s. Basilio stette in Atene, divenne sì eccellente in ogni scienza, che la fama del suo nome si sparse, come dice s. Gregorio Nazianzeno, non solamente per tutta la Grecia, ma anche fuori della medesima, perocchè dovunque si parlava d' Atene, si parlava altresì di Basilio. E quel che è più mirabile si è, dice s. Gregorio Nisseno, che sebbene ei fosse allevato nel fasto della scienza secolare, e sapesse perfettamente tutto ciò, che di più bello, e di meglio hanno le scienze umane; tuttavia lo studio delle sacre lettere fu suo indivisibil compagno dalla culla si può dire sino al sepolcro: e questo senza fallo contribuì assaissimo a tenerlo lontano da ogni sorta d' ambizione, e dal desiderio di far comparsa nel Mondo; che anzi ei risolvè insieme con s. Gregorio di rinunziare interamente al secolo, e di consacrare a Gesù Cristo tutta la scienza, che avevano acquistata, e si diedero parola di vivere insieme a Dio solo in qualche luogo ritirato e solitario. Per eseguire questo disegno, presero non molto dopo il partito di lasciar Atene, e di tornarsene al loro paese. Basilio fu il primo a partire sulla fine dell' anno 355., e andò a Cesarea di Cappadocia sua patria, ove per soddisfare al desiderio de' suoi concittadini, si credè in obbligo d' insegnare per qualche tempo la Rettorica; e in questo mentre da' cittadini di Neocesarea gli fu mandata una solenne deputazione di personaggi nobili per pregarlo a volersi portare nella loro città, ed ivi prendere il carico d' istruire la gioventù nell' eloquenza. Ma egli ricusò d' accettare un simil progetto; e s. Macrina sua sorella contribuì non poco a ritirarlo da uno stato, in cui col tem-

tempo avrebbe potuto pericolare; perocchè aveva osservato, che l'erudizione e l'eloquenza, e l'applauso, che ne riportava da tutti, gli avevano alquanto gonfiato il cuore; anzi lo persuase a non far più altro studio, che di quella sapienza tutta divina, della quale faceva professione ella medesima.

7. *Allora*, dice di se medesimo s. Basilio, *svegliatomi come da un profondo sonno, rivolsi lo sguardo al maraviglioso lume della verità del Vangelo, e vidi quanto inutile sia la sapienza de' Principi di questo secolo, che finiscono; e piangendo la mia vita miserabile, io desiderava una guida, che mi conducesse, e mi facesse entrare nel sentiero della vera pietà. E il mio principal pensiere era di riformare alquanto i miei costumi depravati pel lungo conversar co' malvagi* (Così il Santo parlava di se stesso, perchè la sua umiltà gli faceva apprendere per gravi mancanze que' difetti, a cui ognuno è soggetto, massime nell'età giovanile). *Avendo pertanto letto nel Vangelo, che un ottimo mezzo per acquistare la perfezione si è, vendere tutto il suo, e darlo a' poveri, sbarazzarsi da tutte le cure del secolo, nè aver affetto per cosa alcuna della terra, io bramava di trovar qualcuno, che volesse abbracciare questo genere di vita, acciocchè io potessi insiem con lui passare il burrascoso mare di questo secolo.* A tal effetto scorse l'Egitto, la Palestina, la Mesopotamia; ed ebbe la consolazione di trovare nelle diverse solitudini di questi paesi que' modelli di santità, che vi cercava. Vi vide con suo stupore l'astinenza degli Anacoreti, la lor costanza ne' lavori, e nelle austerità

rità, la loro applicazione all'orazione. Vi vide uomini superiori a tutte le necessità della natura, vincitori di se stessi, che tenevano l'animo sollevato sopra tutte le cose sensibili di questo mondo; che sopportavano la fame, la sete, il freddo, la nudità, e le continue vigilie; che niuna cura si prendevano del loro corpo, e insegnavano ad ogni Cristiano, che cosa sia il vivere da forestiero sulla terra, e il considerarvisi come già cittadini del Cielo. Un sì fatto spettacolo lo ferì vivamente, e gli lasciò nel cuore un' ardente brama d'imitare esempj così illustri di cristiana virtù.

8. Ma la dolcezza, ch' egli gustò nel conversare con quei santi Anacoreti, gli venne infinitamente amareggiata dal tristo aspetto della desolazione, alla quale erano ridotte le Chiese dell' Egitto, e della Siria per le turbolenze, e le divisioni cagionatevi dagli Ariani. I Vescovi e gli Ecclesiastici più illuminati, e più virtuosi, i quali si studiavano di conservar sano e intatto il deposito della Fede, erano calunniati, rilegati, perseguitati. Ora temendo s. Basilio di partecipare del reato altrui, se non si fosse opposto, come meglio poteva, a tanti disordini, fece un' Opera intitolata i *Morali*, composta di passi della santa Scrittura, i quali mostrano, quali sieno le cose, da cui si dee astenere, e quali sien quelle, a cui si dee applicare chi desidera di conseguire la vita eterna. Vi fa vedere altresì, quali sieno gli obblighi di ciascuna professione; quale sia il carattere de' Cristiani, e particolarmente de' Vescovi. Essendo egli persuaso, che tutto il male nascesse dalla temeraria libertà, che gli uomini si prendevano, d'allonta-

tanarsi dalle regole, che Iddio ci ha lasciate scritte ne' libri divini; perciò ei le raccolse in questo libro per eccitare ognuno ad osservarle, e toglier così il male dalla radice.

9. Siccome però Basilio aveva intrapresi questi viaggi, non tanto per ammirar le virtù degli Anacoreti, quanto per imitarle ancora; ritornando al suo paese, risolvè di ritirarsi eso pure in qualche solitudine. A quest'effetto scelse un luogo salvatico a piè d' una montagna, attorniata da boscaglie e da profondi valloni. La vita santa, ch'egli menava in quella solitudine, si può rilevare della descrizione, che egli stesso fece a s. Gregorio, nell'accennargli, quali debbano esser le occupazioni d' un uomo ritirato dal Mondo: *Uscir dal secolo*, dic' egli, *non è starne fuori corporalmente, ma è rompere il commercio dell' anima col corpo: non avere nè città, nè famiglia; nè roba, nè affari: dimenticarsi di tutto quello che s' è imparato dagli uomini, per esser disposto a ricevere le istruzioni divine. L' occupazione dell' Anacoreta e del monaco è d' imitar gli Angioli coll' applicarsi all' orazione, ed alle lodi del Creatore fin dal principio della giornata.* Egli era il primo a praticare quel che diceva; poichè viveva in un' estrema povertà, ristringendosi, quanto al vestito, a una sola tonaca e a un sol mantello, e quanto al vitto, al pane e all' acqua con del sale e qualche erbaggio; portava un cilizio, ma solamente di notte tempo per meglio nasconderlo; il suo letto era la nuda terra; non si bagnava giammai, e non si scaldava.

10. Finalmente s. Gregorio Nazianzeno andò a ritrovar s. Basilio in quella solitudine, dove vis-

vissero insieme per qualche tempo, studiando, e meditando la sacra Scrittura, nell' intelligenza della quale per non prendere abbaglio leggevano gli Scritti di que' Padri, che gli avevano preceduti, e che l' avevano spiegata secondo la tradizion ricevutane dagli stessi Apostoli. S' affaticavano altresì a mortificare il loro corpo con opere laboriose, come per esempio, di tagliar legna, di portar pietre, di piantar alberi, e d' innaffiarli. L' abitazione loro era, come dice s. Gregorio Nazianzeno, un vil tugurio angusto, e senza porte, esposto al Sole, e alle pioggie, e a tutte le vicende della stagione. Oltre s. Gregorio Nazianzeno, molti di poi furon quelli, che popolarono il deserto, dove stava s. Basilio, pel desiderio, che avevano d' approfittarsi del suo esempio, e delle sue istruzioni, di maniera che ei fu costretto, per appagare le brame di tanta gente, di fare un monastero, dove tutti coloro, che vi si vollero ritirare, vivevano sotto la direzione del Santo, in una perfetta unione, attendendo con gran fervore all' acquisto della cristiana perfezione, ed eccitandosi gli uni con gli altri all' esercizio delle più eroiche virtù. Per questi Religiosi compose s. Basilio in diversi tempi varie opere, piene di documenti, e di regole propriissime per camminar con sicurezza nella via della perfezione. E queste regole sono poi state adottate da tutti i Monaci d' Oriente, e son pervenute fino a noi sotto il nome degli Ascetici di s. Basilio, il quale perciò è stato sempre riguardato come istitutore, e patriarca de' monaci nell' Oriente, nella guisa che vien considerato s. Benedetto de' monaci dell' Occidente.

11. Ma dopo qualche tempo, cioè verso l' anno

anno 362. dovè s. Basilio lasciare la sua solitudine per andare a Cesarea, chiamatovi da Dianeo Vescovo di quella città, il quale infermatosi a morte volle prima di morire, ravvedutosi del suo fallo, comunicar con Basilio, che s' era separato dalla sua comunione, perchè avea più per mancanza di coraggio e per ignoranza, che per error nella Fede, sottoscritto la Formola Ariana del Concilio di Rimini. Morto Dianeo, fu eletto Vescovo di Cesarea Eusebio, uomo laico ed occupato fin allora nelle cariche secolari, ma per altro di molto buoni costumi, e di una Fede incorrotta. Questi per avere chi l' ajutasse nel governo di quella Chiesa, volle a viva forza ordinar Prete Basilio, non ostante la sua ripugnanza, e le sue preghiere per sottrarsi ad un tal carico. Fu adunque il Santo promosso all' Ordine Sacerdotale, non già come alcuni, dice s. Gregorio Nazianzeno, *i quali non avendo mai studiato, nè atteso alla pietà, li vediamo in un giorno divenir santi, e dotti, ed essere innalzati alle prime sedi, senza avere altro merito, che l' ambizione; i quali poi disprezzano gli altri, che son di loro più dotti, e più saggi, come se la sublimità dell' onore, che godono sopra degli altri, conferisse loro dottrina, e pietà superiore a quella degli altri. Non così Basilio, il quale s' era molto prima esercitato in tutte le virtù, avea domate le sue passioni, aveva acquistata una profonda scienza, e non avea sdegnato di far nella Chiesa l' uffizio di semplice Lettore.* Il Santo diede subito avviso della sua ordinazione al suo amico Gregorio, il quale poco prima di lui era stato anch' esso contro sua voglia ordinato Prete; onde

onde questi così gli rispose: *Dunque anche voi siete stato preso, come io? Siamo stati ambidue sollevati a un posto, che certamente non ambivamo, e ci possiamo rendere testimonianza l' uno all' altro, che nessuna cosa maggiormente desideravamo, che di attendere alla nostra divina filosofia in un stato umile, e sconosciuti al mondo. Ma giacchè la cosa è fatta, conviene sottomettersi alla volontà di Dio.*

12. Invidioso il demonio del bene che questo nuovo Sacerdote faceva alla Chiesa di Cesarea, seminò la zizzania della discordia fra lui, e il Vescovo Eusebio, il quale si lasciò in questa occasione, dice s. Gregorio Nazianzeno, vincere da un' umana passione. Qual fosse il motivo di questa divisione, non si sa, ma si congettura, che fosse per gelosia dell' autorità, che la sua eloquenza, e virtù gli conciliavano presso del popolo di Cesarea. I Monaci, che riguardavano Basilio come lor capo, e diversi Vescovi presero il suo partito, e tirarono dalla sua quasi tutto il popolo; ma Basilio per timor d' uno scisma, si ritirò con san Gregorio nel Ponto, e attese a governare i monasterj che v' erano stati fondati. In questo ritiro ei dimorò alcuni anni, nè per farnelo uscire vi volle di meno d' un urgente bisogno della Chiesa. Ei seppe, che s' appressava a Cesarea l' Imperator Valente, accompagnato da' Vescovi Ariani, che non si staccavano mai da' suoi fianchi; onde richiamato istantemente da Eusebio, che avea già deposta l' amarezza concepita contro di lui, non tardò un momento a tornare in quella città per difendervi la Fede pericolante. Valente fece tutti gli sforzi immaginabili per tirar Basilio nel partito de-

degli Ariani, lo minacciò, lo lusingò, promettendogli il suo favore, e le dignità più sublimi della Chiesa; ma Basilio, lungi dal lasciarsi sedurre, nè intimidire, esortò l' Imperatore, e quelli del suo seguito a ravvedersi, a far penitenza, e a desistere dal perseguitare i servi di Dio; e tale in sostanza fu l' energia, colla quale egli parlò, che Valente, ei Vescovi Ariani furono obbligati a ritirarsi, senza far nulla.

13. D' allora in poi Basilio s' applicò a prestare al suo Vescovo tutta la maggior assistenza possibile, servendolo in tutto, e come fedel consigliere, e come ministro attivo in tutte le cose, che appartenevano alla cura pastorale della città di Cesarea, la qual godeva ed esercitava il diritto di Primazia, o Esarcato sopra tutte le città della Cappadocia, e del Ponto. Egli era, che parlava con libertà evangelica ai Magistrati e alle persone potenti; egli che terminava le controversie con soddisfazione delle parti; egli che assisteva i poveri ne' loro bisogni spirituali, e corporali; egli che alloggiava i pellegrini, e si prendeva cura de' Monaci e delle Vergini. Ma la sua gran carità si segnalò principalmente in occasion della fame, che nel 370. afflisse quella città, e tutti i paesi circonvicini. Primieramente colle sue preghiere, e colle sue esortazioni indusse i ricchi ad aprire i loro granai in benefizio e sollievo delle persone affamate. Secondariamente adunava la plebe mezzo morta dalla fame, e facendosi portare delle caldaje piene di legumi cotti con della carne salata, cinto d' un grembiale distribuiva da se stesso quell alimento, e l' accompagnava con qualche salutevole istruzio-

vione, onde coi corpi restassero nutrite, e fortificate anche l' anime loro.

14. Intanto essendo nell' anno 370. passato da questa vita il sudetto Eusebio Vescovo di Cesarea, il Clero di quella Chiesa ne diede avviso secondo il costume ai Vescovi di quella provincia, i quali si portarono a Cesarea per procedere all' elezione del successore. Gregorio Vescovo di Nazianzo padre di san Gregorio Nazianzeno, non avendo potuto per la sua decrepitezza intervenirvi, scrisse al Clero, e al popolo di quella città una lettera, nella quale fra l' altre cose diceva: *Io non dubito, che in una città così grande, la quale ha sempre avuto Prelati così illustri, non vi sieno molte persone degne del primo posto, ma nessuna io ne posso preferire al nostro caro figliuolo il Sacerdote Basilio. Egli è un uomo (e lo dico avanti a Dio) puro di vita, e di dottrina, e il solo, o almeno il più idoneo di tutti ad opporsi agli eretici*. Anzi il medesimo san Gregorio fece di più; poichè avendo inteso, che per render canonica l'elezion di Basilio, vi mancava un voto, non ostante la sua decrepita età, e una malattia, che attualmente lo tormentava, si fece portare a Cesarea, stimandosi fortunato, se gli fosse occorso di terminar la sua vita con un' opera di tanto merito. Così adunque san Basilio restò eletto, e ordinato canonicamente Vescovo di Cesarea con applauso di tutti i buoni, e con dispiacer degli eretici, e dei malvagi.

15. Nè egli deluse le grandi speranze, che tutti avean concepite di lui; perocchè si videro risplendere nella sua persona tutte le più luminose virtù; una profonda umiltà, per cui si giudicava

e minore di tutti; un' ardente carità, sempre applicata a soccorrere i bisogni spirituali, e temporali del suo gregge; una vigilanza indefessa per confutar gli errori, e l'eresie, che si opponevano alla verità della Fede, e alla sana dottrina, e per preservarne il suo popolo. Ei non fece alcun cambiamento intorno alla sua persona; continuò a vivere nella stessa povertà, nella stessa astinenza, e nella stessa austerità, che avea fin allor praticate. Sì scarsa e sì poco numerosa era la sua famiglia, destinata al suo servizio, che spesse volte gli mancava il copista, nè avea gente per ispedir gli avvisi più necessarj; di modo che con tutte le copiose entrate della sua Chiesa ei viveva da povero, nè di esse faceva altro uso, se non che in sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri. Dalla sua opera sopra i sei giorni della Creazione, si vide, che era così sollecito di spiegare al suo popolo la parola di Dio, che bene spesso lo faceva due volte il giorno, e una di esse la mattina per tempissimo agli artisti obbligati a guadagnarsi il vitto quotidiano col lavoro delle mani. In una delle sue lettere descrive l'eccellenti costumanze, che avea introdotte nella sua Chiesa: *Il popolo* (dic' egli) *si leva di notte, e viene alla casa d'orazione, primachè spunti il giorno. Ivi egli fa la sua confessione davanti a Dio con un vivo dolore, con una gran compunzione, e con torrenti di lagrime. Dall' orazione passa al canto de' Salmi, e si divide in due cori per cantarli alternativamente*. In un' altra lettera, ove riporta le diverse pratiche delle Chiese rispetto alla partecipazione dell' Eucaristia, dice, che la pratica della sua era di comunicarsi il

Mer-

Mercoldì, il Venerdì, il Sabato, e la Domenica d'ogni settimana, e negli altri giorni, quando vi cadeva la festa di qualche Martire.

16. Le benedizioni, che Iddio versava sopra la Chiesa di Cesarea per mezzo del ministero di san Basilio, si spandevano ancora sopra tutta la sua vasta diocesi colle visite, che non ostante la sua estrema debolezza, assiduamente ne faceva. Si prendeva il pensiero d' istruire il suo popolo, non men coi discorsi, che colle lettere sue pastorali; giacchè tutte le sue occupazioni erano indirizzate alla salute di esso, e volentieri avrebbe data la propria vita per salvar dall' eterna perdizione una sola delle sue pecorelle. Portava ancora un grande affetto ai Monaci; perchè vivendo essi con molta osservanza, ed essendo la maggior parte di loro non solamente pii, ma anche dotti, san Basilio li riguardava come la più santa, e la più illustre porzion del suo gregge. Ne teneva alcuni con se a Cesarea; ma per quanto lo dilettasse la lor santa compagnia, sospirava di continuo le delizie, che avea gustate nella solitudine; ed avendo trovata nel 375. l' occasion d' appagare questo suo desiderio, passò qualche poco di tempo nel monastero del Ponto fondato da lui medesimo.

17. Ma le cure del Vescovato lo richiamarono alla sua Chiesa, ove l' aspettavano nuovi combattimenti. L' Imperator Valente, sempre zelante partigiano degli Ariani, pretese d' obbligare i Vescovi cattolici ad ammetter gli Ariani alla loro comunione. San Basilio, e coll' efficacia de' suoi discorsi, e coll' energia de' suoi scritti, e finalmente col suo esempio medesimo fece sì, che non potè ottenere l' intento. Valente

tentò di guadagnarlo, essendo persuaso, che se gli fosse riuscito di far cadere Basilio, la sua caduta si sarebbe tirata dietro quella di molti altri. Per tal effetto deliberò d'andare in persona a Cesarea, ma prima d'arrivarvi, spedì avanti di se Modesto Prefetto del Pretorio, uomo assai scaltro, e di grande abilità. Arrivato il Prefetto a Cesarea, fece chiamare a se il Vescovo, e lo ricevè con molta civiltà; poi introdotto il discorso sul motivo, per cui era venuto a Cesarea, gli disse: Che pretendete voi di fare? fino a quando vivrete così confinato nella vostra diocesi? Voi avete della dottrina, e del senno, e siete stimato; l'Imperatore parla spesso di voi con vantaggio, ancorchè abbia giusto motivo di non esser troppo soddisfatto della vostra condotta. Che sarebbe adunque, se aveste un po' più d'indulgenza per lui? Ella vi costerebbe assai poco, giacchè i più savj fra' Vescovi hanno già soscritto al volere del comun padrone di loro, e di voi. Perchè rimaner voi solo il disubbidiente? *Il mio Imperatore*, rispose Basilio, *me lo proibisce; essendo io creato da Dio, e chiamato a divenir quasi un Dio, non posso adorare nessuna cosa creata*. Per chi adunque ci prendete voi? ripigliò il Prefetto: *Io vi conto per un nulla*, ripigliò Basilio, *allorchè mi fate simili comandi*. Ma soggiunse il Prefetto, se voi aderiste ai voleri dell'Imperatore, non vi mancherebbero nè le dignità della Corte, nè quelle della Chiesa. Non ascrivereste voi a onore l'essere innalzato a un posto simile al mio? *Io ascrivo a onore*, rispose il Santo, *l'essere uguale a voi, perchè e voi, ed io siam creature di Dio; ma ascrivo a un stesso onore l'essere*

ugua-

uguale all' ultimo fra tutti gli uomini, perchè non è la dignità delle persone, che fa onore al Cristianesimo, ma è la lor Fede, e la loro virtù. Vi savete forse figurato, che in un secolo così corrotto, come il presente, un gran ministro, come voi, non dovesse durar fatica a guadagnar uno., il quale non ha altro per difendersi, che le regole d' un dovere, che voi trattate d' immaginario. Ma sappiate, che questo dovere è reale, e indispensabile per un Vescovo, che si voglia salvare. Or quanto a me, vi protesto, che non mi voglio dannare per far piacere all' Imperatore, e molto meno per ottener dignità e posti sublimi. Me n' avanza del mio Vescovato; e se mi fosse lecito di spogliarmene, lo farei in questo punto. Quanto ai talenti dell' ingegno, su quali m' avete lodato, o piuttosto adulato, se alcuno ne ho ricevuto da Dio, non lo debbo impiegar se non in ben governar me, e la mia diocesi. Confesso d' esser molto ignorante in politica, perchè la mia ambizione non dev'essere di dover governare uno Stato. Iddio non mi ha data altra incombenza, che d' aver cura delle anime raccomandatemi, di ben osservare, e di ben predicare il Vangelo. Ecco perchè sono Vescovo.

18. Il Prefetto sorpreso insieme e irritato da tanta fermezza, gli disse: L' Imperatore vi fa troppo onore; ma giacchè la sua clemenza nulla ha potuto ottener da voi, temete la sua giustizia, e la sua indignazione. *Di che ho io da temere?* replicò il Santo. Potete temere, soggiunse il Prefetto, la confiscazione de' beni, l' esilio, i supplizj, ed anche la morte; che vi sieno levate le sostanze, la libertà, e la vita me-

 de-

desima. *Queste minacce*, ripigliò Basilio, *poca specie mi fanno. Chi non ha nulla, non ha paura della confiscazione. Quanto all' esilio, non so che vi sia, perchè non sono attaccato a nessun luogo; e tutta la Terra è per me un esilio. Se mi rinchiudete in una prigione, io vi starò più contento, che non istanno contenti i cortigiani al fianco del loro Principe. Per gli altri supplizj, che mi potreste far soffrire, dove volete voi applicarli? Io ho un corpo, che non è capace di sostenerne alcuno; il primo colpo è il solo, che tutta la vostra potenza mi può far soffrire. Rispetto alla morte, ella sarà per me una grazia, e un benefizio, perchè mi metterà più presto in possesso della visione di Dio, che è l' unico oggetto delle mie brame, e l' unico scopo delle mie azioni, e della mia vita.* Modesto attonito più che mai, esclamò, che nessuno avea giammai ardito di parlargli con tanta libertà. *Forse*, soggiunse Basilio, *perchè non v' è mai occorso di dover trattare con un Vescovo cattolico; perciocchè egli avrebbe tenuto con voi lo stesso linguaggio, se avesse avuto da difender la stessa causa.* Il Prefetto gli disse, che gli dava il resto della notte da deliberare. Ma il Santo gli replicò: *Io sarò domani quel che son oggi.*

19. Modesto adunque licenziò san Basilio, e andò immantinente a trovar l' Imperatore, a cui disse: Signore, noi siamo vinti; Basilio è superiore alle promesse, ed alle minacce; e non v' è da sperar nulla da lui, se non colla forza. L' Imperatore non volle acconsentire, che gli fosse fatta violenza; anzi concepì della stima e venerazione per la virtù del santo Prelato; e ben-

benchè non si potesse risolvere a rinunziare il suo errore, tuttavia trovandosi in Cesarea nella solennità dell' Epifania, volle andare alla Chiesa per assistere ai divini Uffizj. Ei v'andò circondato da tutte le sue guardie, e vi trovò tutto il popolo cattolico radunato in Chiesa. Quando egli udì il canto de' Salmi; quando vide la divozione del popolo, e l'ordine che regnava nel Santuario; i sacri Ministri rassomiglianti più ad Angioli, che ad uomini; san Basilio avanti l' altare, col corpo immobile, e collo sguardo fisso al sacro altare, collo spirito assorto in Dio; e i ministri, che gli stavan d' intorno, pieni di timore, e di rispetto religioso; uno spettacolo così nuovo per Valente lo sbalordì, gli fece girar la testa, la vista se gli oscurò. Da principio nessuno se ne avvide; ma quando egli fu al punto di portar da se stesso alla sacra mensa la sua offerta, vedendo che niuno la riceveva, per non sapersi, se san Basilio la volesse accettare, vacillò per sì fatto modo, che se uno de' ministri dell' altare non gli stendeva la mano per sostenerlo, sarebbe caduto.

20. Ciò dava luogo a sperare, che l' Imperatore fosse per continuare a favorire, o almeno a non molestare il santo Prelato; ma gli Ariani, che l' assediavano, tornaron ben presto a rendersi padroni del suo spirito, e l'indussero a fare la risoluzione di mandarlo in esilio. In quella notte medesima, che si dovea mandare in esilio il santo Prelato, l'unico figliuol di Valente, d' età di sei anni, s' infermò a morte, e l' Imperatrice sua moglie ebbe in sogno delle orribili visioni, e degli spaventi, che la conturbarono estremamente. L' Imperatore dubitando,

che la cagione di tutte queste sciagure fosse l' ingiuria, che si faceva a Basilio, mandò i primi personaggi della sua Corte a pregarlo d' andar a visitare il fanciullo. Basilio v' andò incontanente, e il fanciullo subito migliorò; ma avendo l' Imperatore permesso, che fosse dagli Ariani battezzato, il fanciullo morì. Valente, non ostante questo colpo della mano di Dio, che lo percuoteva, s' indurò maggiormente, e si lasciò persuadere dagli Ariani d' esiliare Basilio. Steso l' ordine, Valente prese per tre volte in mano la penna per soscriverlo, ma tutte tre le penne si spezzarono; allora sentendo di più, che la mano gli tremava, preso dal terrore lacerò la carta, ritirò l' ordine, e partendosi da Cesarea lasciò Basilio in pace.

21. Il Santo si prevalse di questa pace, che per parte sua gli concedè l' Imperatore, per opporsi con sempre maggiore zelo agli eretici, non solamente Ariani, ma ancora Macedoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito santo, e che da esso furon confutati e convinti con un eccellente Trattato intitolato *De Spiritu sancto*. Ei finchè visse combattè tutti gli altri errori, che insorsero al tempo suo contro la verità, e istruì non meno il suo popolo, che tutta la Chiesa co' suoi eccellenti Scritti, in mezzo alle contraddizioni, ed alle calunnie degli eretici, e de' nemici del pubblico bene, i quali non cessarono mai, o in un modo, o nell' altro di vessarlo, benchè non potessero mai vincere la sua costanza. S' aggiunsero anche alle sue apostoliche fatiche, varie gravissime malattie, colle quali Iddio esercitò la sua pazienza, e che unite alla debolezza del suo temperamento, lo ridussero ben

ben presto a segno, che non aveva più lena. Finalmente essendo arrivato al termine della sua corsa, ed avendo udita la voce di Dio, che gli annunziava vicina la morte, impose le mani ad alcuni de' suoi discepoli per ordinar de' Vescovi cattolici nelle Chiese, che dipendevano dalla sua Metropoli; e dopo aver date diverse istruzioni a quelli, che gli stavano d'intorno, finì di vivere con quelle parole: *Nelle vostre mani, o Signore, io rimetto il mio spirito*. Fu tale l'affluenza del popolo, che concorse al suo funerale, che più persone rimasero soffogate dalla calca, sforzandosi ognuno di arrivare a toccar l'orlo della sua veste, e la bara, su cui era portato. I gemiti poi del popolo erano tali, che non lasciavano sentire il canto de' Salmi. I Pagani medesimi, e gli Ebrei mostravano dispiacere della sua morte. Tutta la Terra lo pianse per aver perduto il maestro della verità, e il vincolo della pace delle Chiese. Ei morì il primo giorno dell'anno 379. Ma la sua festa dalla Chiesa si celebra in questo giorno 14. di Giugno, che fu quello della sua ordinazione in Vescovo di Cesarea.

22. Questo santo Dottore, chiamato con ragione il Grande, è uno di quei modelli perfetti di santità, una di quelle fiaccole risplendenti, che il Signore Iddio ha dato alla sua Chiesa per illuminare, ed istruire i Fedeli in ogni sorta di virtù. I suoi Scritti sono una miniera ricca, ed abbondante di documenti salutari per ogni genere di persone, e per ogni stato. La sua vita è un esemplare di perfezione pe' Cristiani d'ogni condizione. Dalla condotta, ch'ei tenne nell'età giovanile, possono i giovani imparar quel-

la, che debbono anch' essi tenere per preservarsi dalla corruttela del Secolo, e per conservare intatto il prezioso tesoro della grazia di Dio. Da quella, che osservò in età virile prima di esser ordinato Prete, possono apprendere le persone adulte la maniera di vivere da veri Cristiani. Quella, che praticò da Monaco nella solitudine, e da Prete, può servir di specchio ai Religiosi, e ai ministri dell' altare intorno agli obblighi del loro stato. Finalmente da quella, che osservò nel grado sublime di Vescovo, e primate della Cappadocia, possono i Prelati della Chiesa ritrar lumi copiosi per esercitar le funzioni del sacro loro ministero in vantaggio delle anime a se commesse, e per santificar se medesimi. Profittiamo adunque tutti de' suoi illustri esempj, ed anche delle sue istruzioni, leggendo spesso le sue Opere, e specialmente *le Morali*, *ed Ascetiche*, le quali contengono un tesoro di purissima dottrina non inventata a capriccio dallo spirito umano, ma ricavata dalle divine Scritture, e suggerita dallo Spirito di Dio, di cui il Santo era ripieno.

AP-

APPENDICE

S. DEGNA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo IX.

Il santo Prete e Martire Eulogio di Cordova riporta il martirio di s. Degna nel suo libro, intitolato Memoriale de' Santi, *che si trova nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizion di Lione.*

NElla persecuzione, che Maometto figliuolo e successore di Abderamo Re de' Saracini, i quali dominavano in Ispagna, fece alla cristiana Religione nel nono secolo, si videro non solo de' Monaci, degli Ecclesiastici, e altri uomini Cristiani, ma eziandio delle donne deboli, e delle delicate donzelle, che infiammate d'amor di Dio; e sitibonde di spargere il loro sangue per Cristo, si presentarono volontariamente ai giudici Maomettani per un impulso particolare e straordinario del divino Spirito, e conseguirono la gloriosa palma del martirio. Una di queste generose donzelle fu la santa Vergine Degna, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Era Degna stata allevata in una Comunità di Vergini, governata da una venerabil matrona, chiamata Elisabetta, già moglie del s. Martire Geremia, e aveva fatto de' maravigliosi progressi nelle virtù cristiane, e specialmente nella carità, nell' ubbidienza, e

L 6 nel-

la, che debbono anch' essi tenere per preservarsi dalla corruttela del Secolo, e per conservare intatto il prezioso tesoro della grazia di Dio. Da quella, che osservò in età virile prima di esser ordinato Prete, possono apprendere le persone adulte la maniera di vivere da veri Cristiani. Quella, che praticò da Monaco nella solitudine, e da Prete, può servir di specchio ai Religiosi, e ai ministri dell' altare intorno agli obblighi del loro stato. Finalmente da quella, che osservò nel grado sublime di Vescovo, e primate della Cappadocia, possono i Prelati della Chiesa ritrar lumi copiosi per esercitar le funzioni del sacro loro ministero in vantaggio delle anime a se commesse, e per santificar se medesimi. Profittiamo adunque tutti de' suoi illustri esempi, ed anche delle sue istruzioni, leggendo spesso le sue Opere, e specialmente *le Morali*, *ed Ascetiche*, le quali contengono un tesoro di purissima dottrina non inventata a capriccio dallo spirito umano, ma ricavata dalle divine Scritture, e suggerita dallo Spirito di Dio, di cui il Santo era ripieno.

AP-

APPENDICE

S. DEGNA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo IX.

Il santo Prete e Martire Eulogio di Cordova riporta il martirio di s. Degna nel suo libro, *intitolato* Memoriale de' Santi, *che si trova nella Biblioteca de' Padri tom.* 15. *dell' edizion di Lione*.

NElla persecuzione, che Maometto figliuolo e successore di Abderamo Re de' Saracini, i quali dominavano in Ispagna, fece alla cristiana Religione nel nono secolo, si videro non solo de' Monaci, degli Ecclesiastici, e altri uomini Cristiani, ma eziandio delle donne deboli, e delle delicate donzelle, che infiammate d'amor di Dio; e sitibonde di spargere il loro sangue per Cristo, si presentarono volontariamente ai giudici Maomettani per un impulso particolare e straordinario del divino Spirito, e conseguirono la gloriosa palma del martirio. Una di queste generose donzelle fu la santa Vergine Degna della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Era Degna stata allevata in una Comunità di Vergini, governata da una venerabil matrona, chiamata Elisabetta, già moglie del s. Martire Geremia, e aveva fatto de' maravigliosi progressi nelle virtù cristiane, e specialmente nella carità, nell' ubbidienza, e nel-

nell' umiltà. Ella aveva un sì basso concetto di se medesima, che di mala voglia soffriva di esser chiamata col nome di Degna, e soleva dire alle sue compagne: *Non mi chiamate Degna, ma Indegna, poichè questo è il nome, che conviene alla mia indegnità.* Ella ardeva di desiderio di sacrificare la sua vita per amor del suo Sposo celeste, e di esser aggregata al beato numero di quelli, che avevano sparso il loro sangue per la Fede nella persecuzione, che allor si faceva da' Saracini contro i Professori della cristiana Religione; e il Signore si degnò di esaudire i suoi voti, dandole prima un presagio del suo vicino martirio colla seguente visione.

2. Mentre la santa Vergine dormiva, le apparve una donzella risplendente di luce, e di una bellezza angelica, che teneva in mano dei candidi gigli, e delle rose vermiglie. Avendola Degna interrogata chi ella fosse: *Io sono* (rispose) *Agata, la quale fui già per Cristo con crudeli tormenti martirizzata. Io son venuta a farti parte di questi fiori. Prendi adunque di buon grado questo dono, e fatti coraggio, poichè gli altri fiori, che mi restano in mano, son destinati per altre, che verranno dopo di te da questo medesimo luogo*; e ciò detto disparve. Da quel tempo in poi vieppiù si accrebbe nel cuor di Degna la brama di dare il sangue, e la vita per amor di Cristo, e con santa impazienza ne aspettava l'occasione opportuna. Mentre la beata Vergine rivolgeva in mente questi santi pensieri, e desiderj, avvenne che ai 13. di Giugno il s. Martire Fandilo aprì, per così dire, il campo di battaglia, soffrendo il primo sotto il Re Maometto il martirio. La stessa

ſteſsa ſorte ebbero nel giorno ſeguente 14. di Giugno il ſanto Prete ANASTASIO, e un ſanto Monaco nominato FELICE, de' quali parimente ſi fa memoria nel Martirologio Romano.

3. Queſti eſempj ſervirono di ſtimolo a Degna per dar compimento a' ſuoi deſiderj; onde nel medeſimo giorno ella uſcì ſecretamente dal luogo, ove dimorava, e ſenza far motto ad alcuno, s'incaminò verſo il palazzo della reſidenza del giudice Maomettano di Cordova, ove giunta gli ſi preſentò avanti, e con grande intrepidezza gli diſse: *Perchè hai tu fatto trucidare i miei fratelli? Forse perchè eran fedeli cultori di Dio, e adorando, e confessando la Ss. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, un solo, e vero Dio, detestavano, e abbominavano gli errori, che son contro a questa credenza? Or sappi, ch' io pure ho i medesimi sentimenti, e non men di essi detesto, e abbomino i tuoi errori.* Reſtò ſulle prime il Giudice ſorpreſo, ed atterrito dell' ardimento di queſta generoſa Donzella, ma poi rinvenuto dal ſuo ſtordimento, comandò che ſenza verun indugio le foſse troncato il capo, conforme fu ſubito eſeguito nel ſopraddetto giorno 14. di Giugno dell' anno 853. Nel dì ſeguente 15. di Giugno conſeguì pure la palma del martirio una ſanta matrona, avanzata negli anni, per nome BENILDE, collo ſteſso genere di ſupplizio, come atteſta s. Eulogio, il quale non rapporta neſsuna particolar circoſtanza nel medeſimo ſuo martirio. I corpi di queſte due ſante donne, come ancora degli altri due ſanti Martiri ſopraddetti, reſtarono per alcuni giorni eſpoſti alla viſta del popolo, e poi furono bruciati, e le lor ceneri diſper-

origine da una famiglia illustre del Brabante. Il padre, che pretendeva d'allevar la figliuola pel mondo, le ispirò fin da' più teneri anni sentimenti conformi a questa sua intenzione; al contrario la madre, che aveva idee più sublimi, procurava d'instillarle il disgusto del mondo, e il desiderio delle cose celesti. Le perniciose lezioni del padre prevalsero per qualche tempo in Ludgarda; perocchè nell'età giovanile ella non ebbe gusto, se non alle vanità, ed al lusso del secolo. Quante lagrime intanto non versava la buona madre, per estinguere quelle passioni nascenti, le quali con suo grave dolore vedea prender piede ogni giorno più nell'animo della figliuola! *E sarà dunque vero*, diceva ella a Dio nell'amarezza del suo cuore, *ch'io abbia messa al mondo una figliuola, per vederla dar l'anima sua in preda al demonio vostro nemico? Parlate, o mio Dio, al suo cuore colla vostra voce efficace, la quale fa amare, ed abbracciar la virtù.* Il Signore esaudì le preghiere della sua serva; imperocchè Ludgarda cambiò pensieri, e condotta, a segno che si maravigliava ella stessa, come mai il mondo avesse potuto piacerle, poichè in tutto quello, che avea finallora amato, non trovava più se non vanità, ed illusione. Risoluta pertanto di aspirare unicamente ai beni veri del Cielo, entrò nell'anno 1194. in un monastero dell'Ordine di san Benedetto, sotto il titolo di s. Caterina, nella diocesi di Liegi.

2. Ma in questo ritiro il nemico della sua salute non la lasciò tranquilla, anzi cercò di farla cadere nel luogo medesimo, ch'ella avea scelto per ischivare i suoi lacci. Conciossiachè avendo al-

alcuni giovani avuto l'accesso al monastero, tennero con essa discorsi tali, che il suo cuore non ancora ben assodato nella pietà si lasciò allettare da' sentimenti, che le ispiravano, e mostrò gradimento a certe vane dichiarazioni, che quelli le fecero, le quali le costarono poi di molte lagrime, allorchè conobbe il pericolo, a cui s'era esposta colla sua imprudenza. Un giorno ch' ella si tratteneva in questi pericolosi pensieri, de' quali l'ombra sola è da temersi, si sentì sorprendere da un secreto orrore, e le apparve Gesù Cristo, il quale additandole, il suo costato aperto, le disse: *Rigetta con orrore gli allettamenti d' un pazzo amore. Quà tu hai da tener rivolti di continuo gli occhi, per imparar ciò, che hai da amare. Quì tu troverai le vere delizie, che ti ricolmeranno d' infinite consolazioni.* Queste parole operarono in lei un cambiamento così grande, che da quel medesimo istante prese la risoluzione di darsi tutta a Gesù Cristo, e si sentì purificata da tutti i fumi, e da tutte le nebbie delle vanità mondane.

3. Vedendola il demonio scampata da questo laccio, e non potendo soffrire in lei la generosa risoluzione di darsi tutta a Gesù Cristo, si studiò di assalirla con altre armi, e di tenderle altre insidie; e queste furono d' eccitare contro di lei alcune Religiose del monastero, le quali non avendo sentimenti conformati ai suoi, si prendevano giuoco di lei, e si burlavano con motti e con beffe della sua divozione. Lasciamola fare, dicevano esse, finchè dura questo suo fervore; questa sua divozione è un fuoco di paglia, che presto finirà, e allora la vedremo tornare ai suoi passatempi. Ma questi motteggi, in vece d'in-

d' indebolire Ludgarda, la fortificarono vieppiù; perciocchè temendo di se medesima, e della sua debolezza, s' umiliava avanti al Signore, e lo pregava istantemente a non permettere, ch' ella tornasse sotto il gioco del demonio, dal quale s' era degnato di liberarla colla sua grazia. All' orazione univa una continua vigilanza, per non dare alcun ingresso nell' anima sua al nemico d' ogni bene; e lo Spirito santo, che le avea ispirato questi sentimenti, e queste disposizioni, benedisse le sue orazioni, e le sue diligenze.

4. Iddio, che s' avvicina alle anime, a proporzione, ch' esse amandolo s' allontanano dagli uomini, cominciò a comunicarsi a Ludgarda in un modo particolare. Ma per poter descrivere le grazie interiori, lo Sposo celeste delle anime compartì a' quella della sua sposa, converrebbe aver un cuore infiammato d' amore, come il suo; converrebbe sentire lo stesso ardore, che sentiva ella, per poterlo esprimere. La benignità estrema, con cui ella era trattata da Dio, la portava a desiderare la stessa sorte a tutti gli altri; avrebbe voluto vedere tanti Santi, quante vedeva creature ragionevoli; e tutto avrebb' ella intrapreso, per guadagnarne a G. C. una sola.

5. Fino a questo tempo, cioè fino all' anno 1215. Ludgarda aveva atteso unicamente a se stessa, e amato di stare a' piedi di Gesù Cristo con Maddalena. Ma essendo morta la Superiora del monastero, ella fu sostituita in luogo suo, ed obbligata contro sua voglia a prender le cure, e sollecitudini di Marta. Il disgusto, che provava nell' esercizio di questa carica, le fece concepire il disegno di ritirarsi in un monastero dell' Ordine Cisterciense; e tanto più si confermò in que-

questo pensiero, quanto che le parve, che la sua età, la sua inesperienza, e sopra tutto il dover governare Religiose, le quali non osservano più la loro regola, fossero un motivo sufficiente per non soggiocare ad un carico così pesante; e che la via più sicura per sottrarsene fosse d' eseguire la sua risoluzione, che il Signore le avea in modo particolare ispirata. E però col consiglio d' alcune persone savie, ella si ritirò nel monastero d' Uviera nella diocesi di Liegi (1), ancorchè non vi si parlasse, se non la lingua Francese, ch' ella non intendeva. E per evitare quelle difficoltà, che poteva incontrare nell' esecuzione del suo disegno, partì dal monastero senza prender concedo dalle sue sorelle; e in vece di questo, parlò in favor loro a Dio, pregandolo a dare ad esse il vero spirito della loro regola.

6. In questo nuovo monastero ella si propose principalmente di meditar la Vita, e la Passione di Gesù Cristo, e di conformarvisi quanto più potesse. Occupata unicamente nel pensiero dell' eternità, si diede tutta alle mortificazioni, ai digiuni, e ad una esattissima ritiratezza. Viveva in un così perfetto distaccamento da tutte le cose create, che non pensava mai neppure ai bisogni del proprio corpo; e dava alle sue sorelle l' esempio di tutte le virtù d' una Religiosa, che ha rinunziato interamente al mondo, e a se medesima.

7. Iddio, che prova l' anime a lui più care col fuoco della tribolazione, affiisse Ludgarda nel corpo, e nello spirito. Benchè paresse, che una

(1) *Non v' era in quei tempi la clausura ne' Monasterj, nè era proibito alle Monache di passare per giusta causa ad altro Monastero.*

una virtù così eminente, come la sua, dovesse esser esente da ogni sospetto; tuttavia alcune delle sue medesime sorelle giudicarono sinistramente della sua condotta, e non ebbero riguardo a screditarla. Ella soffrì pazientemente le calunnie, e diceva: *Io non son già più innocente di Gesù Cristo, il quale benchè non si potesse accusare d'alcun peccato, fu però trattato come un malfattore. Se io, che son veramente una peccatrice, sono screditata, patisco quel che ho meritato. Che se ciò, che si dice contro di me, è falso, Iddio farà conoscere un giorno la mia innocenza; ma intanto è bene, ch' io sia adesso umiliata, acciocchè impari le giustizie del mio Dio.*

8. Undici anni prima che morisse, perdè la vista; la qual afflizione gravissima ella accettò non pur con rassegnazione, ma anche con allegrezza, ringraziando Iddio, che col privarla della vista delle cose create, la rendesse più idonea alla contemplazione delle bellezze celesti. Essendo stata in tal maniera la virtù della Santa purificata, arrivò il giorno, che doveva esser la meta della sua penosa carriera. Sentendone avvicinare gli ultimi momenti domandò di esser munita de' Sacramenti della Chiesa, e piena di fiducia nella divina misericordia, e ne' meriti di Gesù Cristo suo Salvatore, rendè l'anima a Dio in mezzo alle orazioni, e alle lacrime delle sue sorelle, il dì 16. di Giugno dell' anno 1246. in età di circa 64. anni.

9. L'esempio di s. Ludgarda serva d'ammaestramento alle persone del suo sesso, e specialmente alle vergini, sì di ciò che debbon fuggire per non cadere nella rete del demonio, sì di

ciò,

ciò, che han da fare per santificarsi, e divenire spose di Gesù Cristo Re del Cielo, e della terra. Fuggano le vanità del mondo, come un contagio, e un veleno, che tosto o tardi reca morte all' anima. Non si lascino sedurre da' discorsi di persone mondane, ancorchè parenti, e domestiche, che loro ispirano l' amor del mondo, riguardandole quali nemiche del loro bene, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo (1). Si guardino dal conversar con uomini, e di contrar con loro amicizia, e corrispondenza sotto qualunque pretesto, secondo l' avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture, e specialmente nell' Ecclesiastico (2). Questi furono i lacci, con cui al demonio riuscì d' ingannare s. Ludgarda, la quale sarebbe eternamente perita, se la divina misericordia non veniva in suo soccorso per liberarla con una special provvidenza. I mezzi, i quali il Signore ispirò alla Santa per uscirne, e per santificarsi, son quei medesimi, che debbono esse pur praticare, cioè 1. di ascoltar con docilità, e praticar le istruzioni, che loro son date dalle persone savie, e dabbene in vantaggio delle anime loro; 2. di amare la ritiratezza, e l' orazione; 3. di leggere, e meditar continuamente la Vita, e la Passione di Gesù Cristo, in cui troveranno le vere, e pure delizie, che riempiono l' anima d' infinita consolazione, come Gesù Cristo medesimo disse alla Santa; 4. di rendersi superiori alle beffe, e derisioni delle compagne, e di altre, che sono la maggior parte, le quali camminano per una strada opposta al Vangelo, qual' è quella, che comunemente si bat-

(1) *Math.* 10. 36.
(2) *Eccl.* 9.

batte nel mondo; 5. finalmente di prepararsi a soffrir con pazienza, ed anche con gioja le calunnie, le afflizioni, e le tribolazioni, per mezzo delle quali il Signore suol provare, e purificar le sue spose, come praticò con s. Ludgarda, per ammetterle poi insiem con essa alle celesti, ed eterne nozze del Paradiso.

APPENDICE

S. LANDELINO.

Secolo VII.

La sua Vita, scritta da Autore anonimo, ma degno di fede, si riporta dal Mabillon nel secondo tomo degli Atti de' santi Benedettini, come anche da' Bollandisti, e con qualche mutazione nello stile dal Surio, sotto questo giorno 15. di Giugno.

NAcque Landelino in una terra detta Valle nella diocesi di Cambrè circa l'an. 637. (1) da una stirpe nobilissima; ed essendo ancor fanciullo fu da' suoi genitori consegnato a s. Auberto, o Audeberto Vescovo di Cambrè, che l'aveva rigenerato a Cristo nel santo Battesimo, accciocchè presso di lui fosse educato nella pietà, e nelle lettere. Il santo Prelato si prese una cura spe-

(1) *Noi seguiremo la Cronologia de' Bollandisti, che ci sembra più conforme al vero di quella del Mabillon, e di altri ec.*

ſpeciale di queſto giovanetto, che fece allevare in un monaſtero della ſua Chieſa con diligenza tale, che creſcendo negli anni, ſi avanzò notabilmente nelle virtù, e nelle ſcienze, onde giunto che fu all' età di diciotto anni, ei diſegnava di dargli la tonſura, e aſcriverlo al ſuo clero, ſperando, che per le ſue ottime qualità doveſse riuſcire un degno miniſtro di Dio, e di molta utilità per la ſua Chieſa di Cambrè. Ma queſte ſperanze reſtaron deluſe per malignità del demonio nemico d'ogni bene, e perpetuo inſidiatore de' ſervi del Signore, ſervendoſi dell'opera di alcuni giovinaſtri parenti di Landelino, i quali lo ſeduſsero, e lo fecero deviare del retto ſentiero. Coſtoro gli rappreſentarono non convenire alla ſua naſcita, nè a' ſuoi talenti l' eleggere uno ſtato, che lo ſeparava dal Mondo, lo privava del godimento de' piaceri, e divertimenti del ſecolo, e lo rendeva inutile a' ſuoi congiunti, ed amici, condannandoſi nel fior degli anni a menare una vita oſcura, ed abbietta. *Unitevi*, gli diſsero, *con esso noi, e vivremo insieme allegramente; e abbonderete di delizie, e di onori. Non vogliate di grazia dissipare sì malamente la vostra gioventù; meglio sarebbe per voi il morire, che il consentire di esser lasciato in un cantone*. Queſte, ed altre ſimili ſeducenti parole fecero tal impreſſione nell' animo dell' incauto giovane, che ſe ne fuggì occultamente dal monaſtero di s. Auberto, e unitoſi co' ſuoi falſi amici, s' ingolfò nelle vie fangoſe del ſecolo, dandoſi in preda ad ogni ſorta di vizj. E perchè da un precipizio ſi ſuol facilmente cadere in un altro peggiore, giunſe in breve tempo a tal eccesso di malizia, che diven-

na

ne un infame assassino, vivendo di ladronecci, e di rapine.

2. Intanto il s. Vescovo Auberto trafitto dal dolore dello smarrimento infelice di questa pecorella, che il lupo infernale aveva rapita dal suo ovile, non cessava di piangere la sua perdita, e di porger continue suppliche al Signore, acciocchè si degnasse di usargli misericordia, e di convertirlo a via di salute. Dieci, e più anni perseverò Landelino nella sua vita iniqua, e scellerata, dopo i quali piacque a Dio di cavarlo col suo braccio onnipotente da quel profondo abisso, in cui si era disgraziatamente precipitato. Ed ecco come ciò avvenne. Avea Landelino, che cambiatosi nome si facea chiamare Maurosso (vergognandosi forse del disonore, che colle sue sceleratezze recava alla sua famiglia), avea, dico, concertato co' suoi compagni ed amici di saccheggiar la casa di un certo uomo ricco; quando nella notte stessa che dovea commettersi l' orrendo misfatto, fu rapito dal Mondo con morte improvvisa uno de' medesimi suoi compagni, e complice de' suoi delitti. Questo funesto accidente riempì l' animo di Landelino d' una straordinaria afflizione, e di un affanno incredibile; onde oppresso più dalla mestizia, che dal sonno, si mise a giacere in letto, ed ecco che appena si fu addormentato, che vide l' anima di quel suo compagno morto essere strascinata da' demonj all' inferno, dove ardendo nel fuoco veniva fieramente tormentata. Nel tempo stesso gli apparve un Angelo, il quale con voce terribile gli disse: *Mira, o Landelino, a qual pena terribile è stato condannato il tuo compagno: questa pena medesima sovrasta a te ancora, se non*

non muti vita, e non fai penitenza delle tue colpe. Lascia dunque l' opere del diavolo, e fuggi prontamente l' ira divina. Va' dal tuo padre spirituale Auberto, ed eseguisci ciò, che ti suggerirà per la tua salute. Risvegliatosi Landelino fuor di modo atterrito per questa celeste visione, concepì un sommo orrore della sua mala vita; e senza frapporre alcun indugio, abbandonati i suoi cattivi compagni, se n' andò sollecitamente a trovare in Cambrè il s. Vescovo Auberto, e gettatosi umilmente a' suoi piedi, con lagrime, e gemiti gli domandò pietà, e perdono. Il santo Prelato a guisa del padre Evangelico accolse questo nuovo figliuol prodigo con viscere di paterna tenerezza, lo consolò, e confortò a sperare dall' infinita misericordia di Dio il perdono de' suoi reati, animandolo a farne perciò una rigorosa, e proporzionata penitenza. Landelino si esibì pronto ad eseguir tutto quello ch' ei gli avesse ordinato per placare Iddio, e per ottenere la remissione de' suoi gravi peccati.

3. Il santo Vescovo pertanto lo rinchiuse in un monastero, dove in abito da secolare passò alcuni anni in continue, ed aspre penitenze. Nè perciò v' era bisogno di alcuno stimolo, poichè era tale il dolore, e la compunzione di Landelino alla ricordanza delle offese fatte al suo Dio, che le piangeva quasi senza intermissione. Macerava il suo corpo con rigorosi digiuni, con cilizj, con veglie, e con altre austerità. Si umiliava avanti a Dio, e avanti agli uomini, riputandosi indegno di alzar gli occhi al Cielo; e allorchè orava, ripeteva sovente con gemiti la preghiera del Pubblicano Evangelico: *Abbiate,*

o Dio, pietà di me peccatore. Per sostenersi nel rigore di queste sue penitenze, nutriva il suo spirito frequentemente colla meditazione de' divini oracoli, e immergendosi prima profondamente nella considerazione delle sue miserie, sollevava poi il suo cuore all'altezza delle divine misericordie, nelle quali riponeva tutta la sua fiducia, e trovava la sua consolazione. Passò il Servo di Dio alcuni anni in questi esercizj di penitenza, e in purificare il suo cuore dalle macchie de' suoi peccati, rivestito, come si è detto, di abito secolare; finchè s. Auberto per divina ispirazione credè di potergli dare la tonsura clericale, e incamminarlo allo stato ecclesiastico. Dipoi prima di conferirgli il sacro Ordine del Diaconato, volle, che in abito penitente si portasse a visitare i Santuarj di Roma, e ai sepolcri de' ss. Apostoli implorasse vieppiù sopra di se le divine misericordie. Il che fu da Landelino puntualmente eseguito con gran compunzione del suo cuore contrito, ed umiliato. Ritornato a Cambrè ricevè il Diaconato dalle mani di s. Auberto; e prima di esser promosso al Sacerdozio, fece nuovamente lo stesso pellegrinaggio di Roma, e anche la terza volta dopo ch' era stato ordinato Sacerdote, e sempre con nuovo fervore di spirito, e con gran profitto dell' anima sua.

4. Fregiato Landelino del carattere sacerdotale, s' impiegò in esortare i peccatori alla penitenza, della quale avea dati sì illustri esempj; anzi non cessava tuttavia di darli, poichè finchè visse, pianse sempre i suoi trascorsi, e ne fece una continua penitenza. Quest' amore della vita penitente, e mortificata gl' ispirò il desiderio di ritirarsi in una solitudine; il che eseguì col consen-

ſenſo, e colla benedizione di s. Auberto. Circa l'anno adunque 670. egli inſieme con s. Adelino, e s. Doniziano, che gli avevano fatta compagnia nel ſuo terzo viaggio di Roma, ſi portò ad un luogo deſerto, detto Lobbes, nella provincia d' Annonia, ed ivi in povere cellette intrapreſero tutti e tre a menare una vita eremitica, ed auſtera. Ma ben preſto vi concorſero tante perſone deſideroſe di vivere ſotto la diſciplina di s. Landelino, che vi ſi formò il celebre monaſtero di Lobbes, a cui dipoi dai Re di Francia furon fatte delle magnifiche donazioni. Il Santo però, che di mala voglia ſi vedeva nel poſto di preſedere agli altri, come capo, e Abate di quella Comunità, ſi partì da Lobbes, laſciando la cura, e direzione di quel monaſtero ad uno de' ſuoi diſcepoli, che fu s. Urſmaro, del quale ſi è riferita la Vita ai 19. di Aprile. Lo ſteſso gli avvenne in due altri luoghi, ove negli anni ſeguenti ſi ritirò per lo ſteſſo motivo di viver ſeparato dall' umano commercio per attendere alla contemplazione delle coſe celeſti; il che diede occaſione alla fondazione di altri due monaſterj; onde ſembra, che il Signore aveſſe eletto queſto ſuo ſervo per tirar gli uomini agli eſercizj della penitenza, quale ſi oſſervò per lungo tempo con rigore in quelle Comunità religioſe da lui iſtituite.

5. Finalmente negli ultimi anni della ſua vita, con due ſoli ſuoi diſcepoli, che furono i ſopraddetti ss. Adelino, e Doniziano, ſi naſcoſe in una folta ſelva del diſtretto di Valenciennes in un luogo detto Criſpino, ed ivi abitò in una povera capanna, formata di rami d' alberi; ma là pure concorſero molte perſone, che vollero unirſi a lui, e profittare de' ſuoi eſempj; onde

in breve tempo bisognò ivi fondare il quarto monastero, in cui si radunò una numerosa Comunità, della quale egli fu obbligato ad avere il governo, e la direzione. Ciò però non ostante si riservò un luogo solitario, ed appartato, ove di quando in quando si ritirava per trattar da solo a solo col suo Dio nell' orazione, e per contemplare senza disturbo l' eterne verità. Mentre in questo luogo facea la sua dimora, fu sorpreso dalla febbre, la quale benchè piccola, conobbe, che doveva por termine alla sua vita, e scioglierlo dai legami del suo corpo, come da lungo tempo bramava, per volarsene al Cielo. Chiamati pertanto i suoi Monaci, manifestò loro, esser venuto il tempo di finire il suo pellegrinaggio su questa Terra, e gli esortò ad esser fedeli a Dio, e a perseverare nel bene incominciato. Ad un tale avviso essi proruppero in un dirotto pianto, pel dolore di rimaner privi d' un sì santo, e illuminato maestro. Ei però li consolò, dicendo loro: *Non vi contristate, o fratelli, della mia partenza. Avrete sempre l' assistenza del Pastore eterno Gesù Cristo, se vi studierete di stare uniti alla sua carità. Servitelo con timore, ed esultate in lui con tremore. Non vi può nuocere alcuna avversità, se terrete da voi lontana ogni iniquità.* Avvicinandosi l' ora del suo passaggio, volle essere steso in terra sul cilizio, e sulla cenere, e tra le lagrime de' suoi fratelli rendè la beata sua anima a Dio circa l' anno 707.

Molti documenti salutevoli somministra la Vita di questo Santo penitente, ma noi ci ristringeremo a due soli. Il primo sia quello di fuggire, come serpenti velenosissimi, la compagnia,

e i

e i discorsi di coloro, che pieni di spirito mondano, o ignoranti della vera sapienza, che vien da Dio, ma gonfj di una vana, carnale, e diabolica sapienza cercano di distoglier le anime buone e semplici dal retto sentiero della virtù, e allontanarle dalla via stretta, ed angusta, ch' è la sola, che secondo il Vangèlo (1) conduce al Cielo, per tirarle a camminare con essoloro per la via larga, e spaziosa de' piaceri, e delle vanità mondane, che va a terminare nella perdizione (2). Così avvenne, come si è veduto, all' infelice Landelino, sedotto e ingannato da' falsi amici, e parenti, il quale sarebbe senza dubbio eternamente perito, se Iddio mosso dalle ferventi preghiere di s. Auberto, non gli avesse usata una special misericordia. E così può avvenire ad ognuno, e principalmente all' inesperta gioventù, la quale si lascia facilmente adescare dalle lusinghe dei fallaci piaceri del secolo, e abbagliare dal vano splendore degli onori mondani, se non istà bene in guardia sopra se medesima, e non ischiva con ogni diligenza chiunque tenga loro de' discorsi ingannevoli, consimili a quelli, che furon tenuti a s. Landelino. *Figliuol mio*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj (3), *se i peccatori cercheranno co' lor discorsi lusinghevoli d' indurti ad imitarli, non acconsentir loro . . . Non voler accompagnarti con essi, e tieni i tuoi passi lontani dalle lor vie. Perciocchè essi mettono degli aguati al proprio sangue, e tendono delle insidie alle ani-*

 me

(1) *Matt.* 7. 14.
(2) *ibid.* 13.
(3) *Prov.* 1. 10.

me incaute. Il secondo documento si è di concepire un forte, e santo spavento di non consentire al primo peccato, perchè non sappiamo a quali orrendi precipizj ci possa condurre la nostra concupiscenza, allorchè ha rotto il freno del timor di Dio, e si è data in preda al vizio. Chi avrebbe creduto, che un giovane nobile, innocente, e santamente educato, qual era Landelino, giungesse a commettere quegli eccessi sì infami, e vergognosi, come pur commise dopo aver consentito alla prima diabolica tentazione? Lo stesso può accadere ad ognuno, poichè tutti siam figliuoli di Adamo peccatore, e come tali portiamo dentro di noi un fondo di corruzione, capace de' più orrendi eccessi, a' quali ci può trasportare la nostra malizia, allorchè voltiamo le spalle a Dio, e ci abbandoniamo alle nostre sregolate passioni. In qualunque stato però ci troviamo, non disperiamo giammai della misericordia di Dio, la quale è infinitamente maggiore della nostra miseria; ma ad imitazione di san Landelino convertiamoci al Signore con una vera, e seria penitenza, nè indugiamo un sol momento; altrimenti ci esponiamo ad evidente pericolo di esser colti da una morta improvvisa, e di cadere ne' tremendi eterni supplizj dell' inferno, come accadde al disgraziato compagno di s. Landelino.

16. Giugno.

S. QUIRICO, E S. GIULITTA MART.

Secolo IV.

I loro Atti legittimi, e sinceri sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart pag. 4 9. dell' edizion di Verona.

Giulitta nacque in Iconio, e discendeva da una delle primarie famiglie di quella città; ma era anche più illustre per la pietà, e per lo zelo ardente della Religion cristiana, la quale con sincerità di cuore professava. Ella si maritò in Iconio, ed ebbe un figliuolo chiamato Quirico, o Cirico; del quale, battezzato che fu, ne fece un' offerta a Dio, acciocchè lo custodisse nell' innocenza, di cui s' era degnato di rivestirlo nelle acque battesimali.

2. Dopochè gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano nell' anno 303. ebbero fatto pubblicare il loro editto contra i Cristiani, il Governatore della città d' Iconio per nome Domiziano, si mostrò impegnatissimo a farlo eseguire; onde Giulitta saggiamente diffidando delle sue forze, stimò meglio di ritirarsi di buon' ora, e di fuggire la persecuzione. E così ella, col seguito di due sole serve, e conducendo seco il suo figliuoletto Quirico d'età di tre anni, abbandonò la patria, i suoi grandi averi, e tutto ciò, che potea tenerla attaccata alla terra, pel solo fine

di mettere in salvo la Fede sua, e del figliuolo. Essendosi portata a Seleucia nell' Isauria; trovò che la persecuzione v' incrudeliva anche più che a Iconio, perciocchè Alessandro, che n' era Governatore, aveva in mira di farsene nel tempo stesso un merito con Diocleziano, e di sfogare l' avversion particolare, che nutriva contro i Cristiani. Ella dunque prese il partito di andarsene a Tarso in Cilicia, dove Iddio permise, che fosse inseguita da' persecutori; attesochè il medesimo Alessandro Governator dell' Isauria ricevè dall' Imperatore una commissione d' andare a Tarso per farvi eseguir l' editto contra i Cristiani. Giunto appena colà il Governatore, gli fu subito accusata Giulitta, la quale essendo stata arrestata, prese tra le sue braccia il fanciullino Quirico, e così fu menata avanti al tribunale del Governatore. Le sue due serve spaventate alla prima fuggirono; ma poi ripigliato alquanto d' animo tornarono indietro, per osservare, mescolate tra la folla, ciocchè avvenisse alla loro padrona, e al suo figliuolo.

3. Alessandro principiò il suo interrogatorio dal domandarle, qual fosse il suo nome, quale la condizione, e quale la patria; ed ella altro non rispose, se non che: *Io son Cristiana*; *non sacrificherò giammai agl' Idoli*; e siccome a tutte l' altre interrogazioni del Governatore ella replicava sempre la medesima risposta, egli ne fu talmente irritato, che fattole strappar dalle braccia il figliuolo, la fece mettere alla tortura. E tosto i carnefici, distesala sull' eculeo, e legatala per le braccia, e per le gambe, la batterono crudelmente con nervi di bue.

4. Frattanto il fanciullo Quirico vedendosi sepa-

parato dalla madre, si mise a piangere, e a gridare, e faceva tutti gli sforzi per tornar da lei. Il Governatore, vedutolo avvenente, e grazioso, se lo fece portare per fargli carezze, e recatoselo sulle ginocchia se l'accostò per baciarlo. Ma il fanciullo gli rispingeva colle tenere mani la testa, e secondando i movimenti naturali, e proprj della sua età, tentava di scappargli dalle mani, avventandogli l'unghie al viso, e spingendogli i piedi ne' fianchi. Per quanti sforzi facesse il Governatore per divertirlo dal mirar la madre, teneva gli occhi rivolti verso di lei, e gridava egli pure: *Io son Cristiano*; nè fu possibile di fargli dire altra parola. Il Governatore non potendo soffrire di vederlo dimenarsi così, per un impeto di brutalità prese per un piede il piccol Quirico, e dalla sedia del suo tribunale lo scagliò in terra. Il capo dell'innocente vittima battè nell' angolo del suppedaneo della sedia, e subito ne rimase morto, e tutto il pavimento all'intorno fu bagnato del suo sangue. Il Governatore vergognandosi del suo furore, s'inorridì egli stesso della sua inumanità, e con lui tutti gli spettatori. Giulitta rimirò quello spettacolo con occhi asciutti, e facendo vedere quanto la grazia di Dio, pel quale soffriva, l'avesse renduta superiore ai sentimenti della natura, esclamò: *Vi ringrazio, Signore, che vi siate degnato di dar la corona immortale al mio figliuolo prima di me*.

5. Il Governatore intese, al pari di tutti gli altri circostanti, questa orazione, la quale spiegava abbastanza il disprezzo, che Giulitta faceva della vita, e della morte. Affine pertanto di vincere il suo coraggio, comandò, che le fossero

lacerate le coſtole con unghie di ferro, e verſato su i piedi della pece bollente, nel tempo ſteſſo che per mezzo d' un banditore le facea ſuggerire: Giulitta, abbi pietà di te, e ſacrifica agli Dei, per non morir miſerabilmente, come il tuo figliuolo. La Santa inſenſibilmente a queſte minacce riſpoſe ad alta voce: *Io non ſacrifico a statue sorde e mute; ma ſacrifico a Gesù Criſto, l' Unigenito di Dio, per cui il Padre ha creato tutte le coſe, e m' affretto d' andare a raggiungere il mio figliuolo nel Regno celeſte.*

6. Irritato il Governatore dalla coſtanza della ſanta Martire, ordinò che foſſe decapitata, e che il ſuo corpo unitamente con quello del figliuolo, foſſe gettato, dove ſi ſolevano gettare i corpi de' giuſtiziati. Ricevuto l' ordine, i carnefici la condusſero al luogo del ſupplizio. Giunti che vi furono, Giulitta chieſe un momento di tempo, per fare orazione, e ottenutolo ſi miſe inginocchioni, e diſſe: *Signore, che avete chiamato a voi il mio figliuolo prima di me; Gesù, che per la voſtra infinita miſericordia, e per la gloria del voſtro ſanto nome, vi ſiete degnato di liberarlo dalle miſerie di queſta vita per metterlo a parte della gloria de' voſtri Santi; rivolgete benigno lo ſguardo anche ſopra di me voſtra ſerva, e non oſtante la mia indignità, datemi luogo fra le vergini prudenti, deſtinate ad amarvi, e adorarvi per ſempre. Benedica il mio ſpirito eternamente Dio voſtro Padre, creatore, e conſervatore dell' Univerſo, inſiem con voi, e collo Spirito ſanto. Amen.* Subitochè ella ebbe detto *Amen*, il carnefice le troncò la teſta dal buſto, e il ſuo corpo con quello del figliuolo fu gettato fuor della città.

Nel

Nel giorno seguente le due serve, delle quali abbiam fatto di sopra menzione, levaron via di nottetempo i due santi corpi, e li sepellirono di nascoso in un luogo lontano nel territorio di Tarso.

7. La Fede viva di questa santa donna, la quale abbandonò tutte le cose del mondo per conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, ecciti la nostra tepidezza a distaccare il cuore, e l'affetto da' beni della terra, ed a privarci volentieri di tutto ciò, che può esser d'ostacolo al servizio di Dio. La sua costanza, e il coraggio, con cui soffrì gl'insulti del tiranno, la carnificina del suo corpo, e la morte per giungere al possesso della gloria, confonda la nostra delicatezza, ed impazienza ne' piccoli mali, che la divina Provvidenza ci manda per nostro bene. Dall'intrepidezza finalmente, con cui la Santa mirò ad occhi asciutti la morte del figliuolo Quirico, imparino i padri, e le madri a rallegrarsi piuttosto che affliggersi, quando Iddio li priva de' lor figliuoli in età tenera per chiamarli a se in Cielo. La Scrittura (1) c'insegna essere un effetto della misericordia di Dio, e dell'eterna predestinazione verso de' lor figliuoli, quando muojono nell'innocenza battesimale, prima che la corruzion del mondo abbia guastato loro il cuore: onde i genitori hanno motivo di ringraziarne il Signore, come fece s. Giulitta; e col rattristarsene soverchiamente mostrano, o che hanno poca Fede, o che amano più se stessi, e il proprio comodo, e sollievo, che l'eterna felicità de' figliuoli.

(1) *Sap.* 4. 11.

APPENDICE

S. GIOVAN-FRANCESCO REGIS.

Secolo XVII.

La sua Vita fu scritta in lingua Francese dal P. Guglielmo Daubanton, e tradotta nell' italiana favella dal P. Carlo Ferrero della Compagnia di Gesù.

NAcque s. Giovan-Francesco Regis ai 31. di Gennajo dell' anno 1597. di nobili genitori in una piccola Terra chiamata Fontecoperto, della diocesi di Narbona in Francia. La sua buona madre fin da' primi anni cercò d'imprimere nel suo tenero cuore le massime della pietà, e della Religione, insinuandogli continuamente il disprezzo del Mondo, l'amor del Cielo, un grande orrore al peccato, e un vivo affetto a Dio. Ei prevenuto dalla divina grazia ne profittò talmente, che anche nell' età puerile mostrò abborrimento ai giuochi, e trattenimenti, e una particolar inclinazione all' orazione, al ritiro, e alla virtù; onde in tutte le sue azioni dava a conoscere una maturità di senno, una modestia, e saviezza, che rapiva il cuor di tutti. Cresciuto negli anni fu inviato a Beziers, per attendere agli studj nelle scuole del collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi continuò a dar saggi di una pietà singolare. Imperocchè non solo si conservò immune da ogni sorta di disordine, fuggen-

gendo i cattivi compagni, e vivendo raccolto, e applicato a' suoi studj, ed agli esercizj di divozione; ma inoltre cercò di guadagnare a Dio colle sue docili, e amabili maniere alcuni giovani suoi coetanei e condiscepoli, in compagnia de' quali frequentava le Chiese, specialmente ne' giorni di festa, ascoltava la parola di Dio, si accostava a' Sacramenti, e attendeva ad altre opere pie; onde parve, che fin d'allora la divina Provvidenza lo destinasse al ministro evangelico di procurare con ardente zelo la salute delle anime. Non mancarono, è vero, degli altri giovani mal costumati, e dissoluti, che derisero, e beffeggiarono la sua maniera di vivere; ma il santo giovane, nulla curando le loro beffe, e i loro motteggi, punto non si ritrasse dal quel tenore di vita, che si era prescritto: onde la sua costanza nel servizio di Dio fece tale impressione nell' animo di quei giovani libertini, che rivolsero il loro disprezzo in venerazione della sua virtù. Ei professava una tenera, e singolar divozione alla Santissima Vergine Madre di Dio; e ben sapendo, che la miglior maniera di onorarla si è conservarsi puro e casto agli occhi suoi, e imitare le sue sublimi virtù, perciò non si contentava di venerarla, e onorarla colle parole, e con atti esteriori di divozione, ma cercava con ogni studio di far continui progressi nella santità de' costumi, e nell' esercizio delle virtù cristiane.

2. Nell' età di diciotto anni fu dal Signor visitato con una mortale infermità, la quale lo ridusse agli estremi della vita. Ma essendone contro ogni aspettazione guarito, risolvè di consacrarsi interamente al divino servizio, e però fece istanza d'essere ammesso nella Compagnia di

di Gesù, in età di diciannove anni agli 8. di Settembre dell'anno 1616. diede principio al suo noviziato nella città di Tolosa. Abbracciando lo stato religioso, ei non ebbe bisogno di cambiar costumi, poichè non avea nè abiti viziosi da correggere, nè passion dominante da sottomettere; onde gli rimase solamente da proseguire, e ridurre a perfezione l'opera incominciata di santificar se stesso, e di rendersi idoneo a cooperare alla santificazione degli altri; ch'è il fine principale dell'Istituto, che aveva abbracciato. Fin da' primi giorni ei comparve un modello di osservanza, e di fervore agli altri suoi confratelli, e questo suo fervore mai non si rallentò, ma andò vieppiù crescendo, anche nel tempo, che finito il noviziato, attese agli studj delle scienze, nelle quali non meno che nella pietà fece stupendi progressi. Allorchè secondo il costume della sua Religione fu destinato ad insegnare agli altri le scienze, che aveva imparate; la principal sua premura era quella d'insinuare ai giovani studenti la pietà cristiana; di tenerli lontani da' peccati; e di renderli, per quanto da lui dipendeva, non men dotti, che santi. Nelle Domeniche poi, e nell'altre feste, nelle quali era disoccupato dalle funzioni scolastiche, si portava ne' vicini villaggi ad annunziar la parola di Dio alla povera gente di campagna, verso la quale come più bisognosa d'istruzione, conservò sempre un affetto particolare, e impiegò poi, come vedremo, più volentieri le sue apostoliche fatiche. Nell'anno 1630. ricevè Giovan Francesco, per ubbidire a' suoi Superiori, che glie ne fecero espresso comando, l'Ordine del sacerdozio; e questo sacro carattere riem-

riempiè il suo cuore di tale abbondanza di spirito, che risolvè di volere in avvenire viver più che mai morto a se stesso, e totalmente addetto a promuover la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi. In quell'anno medesimo il Signore gli presentò una bella occasione di fare spiccare quell'ardente carità, di cui era infiammato. Conciossiachè essendo la città di Tolosa attaccata dalla peste, che faceva strage nel popolo, egli con grande istanza richiese, ed ottenne da' suoi Superiori la facoltà d'impiegarsi al servizio degli appestati, convenendo, com' ei diceva, ad un Sacerdote, che offre ogni giorno la divina vittima sopra l'altare, divenir egli stesso vittima disposta ad essere immolata per la salute de' suoi fratelli; benchè il Signore, che lo riservava a cose maggiori, lo preservasse dal rimaner infetto di quel morbo contagioso.

3. Cessato il flagello della peste in Tolosa, fu il Servo di Dio da' suoi Superiori destinato al ministero evangelico delle Missioni, a seconda dei suoi desiderj, e in esse si occupò nel rimanente della sua vita, che fu di dieci anni. Le cominciò in Monpellieri, e in tutti i castelli, e villaggi di quel distretto: le continuò nel Vivarese, e le terminò, insiem colla vita, nel Velay, e in tutte le terre, e campagne di quel paese. Diede adunque principio alla sua faticosa carriera nell' anno 1631 in Monpellieri, città della Linguadoca, ove e coi catechismi, e colle prediche, e coll' udire le confessioni, e colle conferenze spirituali raccolse un frutto abbondante, e introdusse in ogni genere di persone una gran riforma di costumi. Egli era solito di cominciar le sue prediche coll' esposizione di qual-

che

che verità evangelica in una maniera facile, e familiare, é dopo averla posta nel suo lume, ne traevà delle conseguenze morali e pratiche, e in queste fermavasi, ed insisteva con molta energia. Concludeva poi il suo argomento con muovere diversi teneri affetti, secondo l'argomento, che trattava, adattati al bisogno, e alla capacità di tutti i suoi uditori, i quali da' suoi sermoni benchè semplici, e privi di figure, e d' ornamenti rettorici, ricavavano gran frutto, e ne partivano compunti. Avvenne che un giorno andò ad udirlo un famoso Predicatore; che si era fatto ammirare nei primi pulpiti del regno di Francia, il quale da prima restò sorpreso al vedere la gran folla di gente d' ogni condizione concorsa alla predica del Santo, e molto più rimase stordito della commozione, che osservò nel popolo, il quale ne partiva bagnato di lagrime, e sospirando; ond' egli ebbe ad esclamare: *Oh come indarno ci affatichiamo ad abbellir tanto i nostri discorsi! I sermoni di questo Missionario sono ammirati, e producono il frutto di gran conversioni; laddove noi con tutto il nostro studio a comporre le nostre prediche, vediamo a nostra confusione; e con nostro dispiacere, che pochi ne cavano profitto.* Ma non è maraviglia, se la parola di Dio nella bocca del Santo fosse sì efficace, posciachè egli vi si preparava con lunghe, e fervorose orazioni; e siccome usciva dall' orazione pieno dello Spirito di Dio, così accendeva i suoi uditori di quel fuoco celeste, di cui egli stesso ardeva, essendo pur troppo vero quel detto di s. Gregorio Magno, che *qui non ardet*, *non incendit*. E inoltre accompagnava la sua predicazio-
ne,

ne, colla quale esortava gli uomini alla penitenza, con una vita santa, mortificata, e penitente al maggior segno. Dal primo giorno, che cominciò ad esercitare le funzioni di Missionario, finchè visse, si astenne dal mangiar carne, butiro, uova, e pesce, e dal bere vino, contentandosi per suo cibo di poco pane, di erbe, di legumi, e di qualche frutto, e qualche volta di latte; e di acqua per bevanda; dormiva pochissimo, e per ordinario sulle nude tavole; portava un ruvido cilizio sulla nuda carne; visitava continuamente gli spedali, e gl'infermi, e spendeva tutta la sua vita in opere di pietà, e di misericordia.

4. Benchè lo zelo di Giovan-Francesco abbracciasse ogni genere di persone, senza escluderne alcuna; tuttavia la sua inclinazione lo portava assai più a procurare la salute de' poveri, specialmente di quelli della campagna, ove solea passare la maggior parte dell'anno, particolarmente nell'inverno, in cui i contadini son meno distratti, e meno occupati dai loro lavori. Egli scorreva di luogo in luogo, di terra in terra, di villaggio in villaggio sempre a piedi, tra nevi, e ghiacci, e con incredibili fatiche, e patimenti s'impiegava ad istruirli ne' misterj della Religione, ad udir le loro confessioni, a rappacificar le loro inimicizie, e a ridurli a menare una vita veramente cristiana. Era per ordinario attorniato da una folla di poveri, ai quali mostrava viscere di padre amoroso, stringendoli fra le sue braccia, e dicendo loro: *Venite, miei cari figliuoli, voi siete il mio tesoro, e le delizie del mio cuore.* Il suo confessionile era sempre circondato da poverelli. *Alle persone di qua-*

qualità (soleva egli dire) *non mancheranno mai confessori : questa gente povera , ch' è la più abbandonata nella greggia di Gesù Cristo , questa è la parte che tocca a me* . Ebbe ancora il servo di Dio un dono singolare di convertire a via di salute le donne di mal affare, che servivano d' istromento al demonio per corrompere i costumi di molti , e particolarmente dell' incauta gioventù . In tutti i luoghi , ove egli predicò , molte di quelle disgraziate femmine commosse da' suoi discorsi rinunziarono alla lor vita infame , e abbracciarono la penitenza . Il Santo per istradarle nella via buona , e tenerle lontane dai pericoli di ricadere ne' primi falli , istituì in varj luoghi delle case dette di Refugio , le quali gli costarono molta pena , e non poche contraddizioni , disgusti , e mormorazioni , che dovè soffrire sì da coloro , che di mala voglia si vedevano per mezzo suo privati degl' istrumenti della loro incontinenza , e sì ancora per parte di persone mal affette , che riguardavano come inutile quest' opera di carità . Vi fu eziandio chi si fece ardito di assalirlo con villanie , di oltraggiarlo , e minacciarlo della vita . Ma egli superiore a tutti i rispetti umani non fece conto alcuno de' vani giudizj , e delle dicerie , e mormorazioni , che si facevano contro di lui , resistè con intrepidezza alle minacce , e agl' insulti , senza abbandonar l' opera di Dio . Un giovane nobile tra gli altri fortemente sdegnato contro il Santo , perchè volea togliere dalle sue mani impure una povera fanciulla : *Ritiratevi* (gli disse) *o Padre , se nò la vostra imprudenza vi costerà la vita* . Il sant' uomo non per questo si ritrasse dal proponimento , rispondendo al gio-

giovane : *Sappiate, che le vostre minacce non hanno sopra di me alcuna forza, e che mi recherò a gloria di essere sacrificato al vostro cieco furore per una sì giusta causa.* A queste parole inviperito vieppiù il giovane licenzioso sfoderò la spada, e si pose in atto di trafiggerlo. *Ah! volentieri* (esclamò il Santo) *spargerò il sangue per Gesù Cristo;* e in così dire scopertosi il petto : *Ferite*, disse, *ch' io morrò volentieri, purchè non sia offeso il mio Dio.* Questa intrepidezza stordì, e disarmò quel furioso, il quale se ne partì tutto confuso.

5. Assai maggiori furono le fatiche, che il Santo soffrì nella Missione, che per lo spazio di più anni fece nel Vivarese, il quale comprende più città, terre, borghi e castelli dell' alta Linguadoca, e una gran parte di esso è situata tra montagne orride, ed alpestri. Perocchè ivi ebbe a combattere non solamente contro i vizj, chiamando i peccatori alla penitenza, ma ancora contro gli errori di Calvino, che avevano infettati moltissimi di quei popoli, procurando di ricondur gli eretici al seno della Chiesa cattolica, conforme, assistito dalla divina grazia, gli riuscì felicemente, di modo che le cose della Religione, le quali si ritrovavano in uno stato compassionevole, per opera sua mutarono faccia; ed egli ebbe la consolazione di vedere un copioso numero di anime ritornate a via di salute, e ristabilito in quelle parti il culto divino, e la credenza de' dogmi della Fede cattolica. Dopo aver faticato intorno a sei anni nella diocesi di Monpellieri, e nel Vivarese con gran profitto di quei paesi, egli impiegò gli ultimi quattro anni della sua vita a santificare una provincia confinante col

Vi-

Vivarese, detta il Velay, di cui la città di Puy assai grande, e popolata è la capitale. Si era questa città preservata dal contagio dell' eresia, ma i costumi della maggior parte degli abitanti erano sì guasti, che in vece di onorar la loro Fede coll' esemplarità della vita, la disonoravano colla sfrenatezza de' vizj, e delle dissolutezze, che vi regnavano. Intraprese s. Giovan Francesco con gran coraggio, e con intrepido zelo la riforma di quella città scostumata, facendovi le sue consuete Missioni nel tempo d' estate, e scorrendo nell' inverno i borghi, e i villaggi della campagna, e da per tutto con frutto incredibile delle anime. Teneva egli anche nella città di Puy il suo solito metodo di predicare in forma catechistica la parola di Dio, e i suoi discorsi erano semplici, e senza arte, ma li proferiva come un uomo investito dello spirito di Dio, con un cuore sì commosso, e penetrato dalle verità evangeliche, che annunziava, che correvano tutti in folla, eziandio gli Ecclesiastici, e i Regolari, ad ascoltarlo con molto piacere; e con non minore profitto. *Egli sì* (dicevano essi) *che ci predica Gesù Cristo, e la divina parola, com' ella è in se stessa; laddove gli altri ci vengono a predicar se medesimi, e in vece della divina, ci spacciano la parola loro propria, ch' è tutta umana*. E' vero però, come si disse di sopra, che la vita santa, esemplare, e penitente del servo di Dio molto contribuiva ad accreditare la sua predicazione, e a renderla più utile, e fruttuosa ad ogni genere di persone.

6. Correva già il decimo anno, da che s. Giovan Francesco si esercitava nelle Missioni, quando il Signore volle anticipargli la ricompensa delle

delle sue fatiche. Avendo nell'inverno del 1640. secondo il suo costume scorse alcune ville, e terre della diocesi di Puy, predicando da per tutto la parola di Dio, e riconducendo sul buon sentiero molti peccatori traviati. verso il fin dell' Avvento si portò al collegio di Puy a farvi un ritiro spirituale di alcuni giorni per prepararsi alla morte, della cui vicinanza aveva avuto un secreto presentimento, come in confidenza lo manifestò al suo direttore, al quale fece una confession generale di tutta la sua vita. Dipoi nel giorno 23. di Dicembre, non ostante la stagione freddissima, e le nevi, e i ghiacci, di cui era ricoperta la terra, volle andare alla Lovvese, villaggio distante circa diciotto miglia da Puy, e situato fra montagne asprissime, dove aveva intimata una Missione pel giorno 24. di Dicembre. I gravi patimenti, che soffrì nel viaggio, gli cagionarono una febbre ardente, la quale ben presto degenerò in una gagliarda infiammazione. Ciò non ostante il suo ardente zelo non gli permise di starsene in riposo, ma appena giunto alla Lovvese diede principio alla Missione, predicando più volte il giorno, udendo per più ore le confessioni, e facendo gli altri soliti suoi esercizj, finchè nel dì 26. festa di s. Stefano fu sorpreso in Chiesa da un grave deliquio, che l' obbligò a porsi in letto nella casa del Curato. Aggravandosi il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione, e fervore di spirito i Sacramenti della Chiesa, fece istanza di esser portato nella stalla, per aver la consolazione di morire, come era nato il suo Salvatore. Ma essendogli stato risposto, che l' estrema sua fiacchezza non permetteva di portarvelo senza pericolo della vi-

ta,

ta alzò le mani al Cielo, rendendo umili grazie a Dio, che almeno lo faceſſe morire in mezzo a que' poveri rozzi contadini, che aveva ſempre teneramente amati. Avvicinandoſi l'ora del ſuo fine e paſſaggio da queſta vita, fu veduto eſultare con gran giubilo del ſuo ſpirito, poichè fu da Dio favorito d'una celeſte viſione, in cui gli apparvero Gesù, e Maria, che l'invitavano al Cielo. Onde diſſe a chi l'aſſiſteva al letto: *O caro fratello, che bella ſorte è la mia! O come io muojo contento! Ecco Gesù, e Maria, che ſon venuti per condurmi al beato ſoggiorno de' Santi*; e poco dopo ſpirò placidamente la beata ſua anima nell'ultimo giorno di Dicembre dell'anno ſopraddetto 1640., benchè in queſto giorno 16. di Giugno ſe ne faccia memoria nel Martirologio Romano, e ſe ne celebra la feſta. Il Signore ſi degnò di onorare il ſuo ſepolcro di molti miracoli, ſiccome alcuni ne aveva ancora per mezzo ſuo operati in vita.

L'ardente zelo di queſto Santo nel procurare la ſalute dell'anime redente col ſangue di Gesù Criſto (il quale zelo ſi può ſenza fallo dire eſſere ſtata la principale occaſione della ſua morte) merita di eſſere imitato non ſolo dai miniſtri di Dio, ai quali certamente ſopra ogni altro ne appartiene il penſiere, e la cura, di modo che il traſcurarla è lo ſteſſo che mancare ad un obbligo eſſenziale del loro ſtato; ma eziandio da ogni Fedele, giacchè a tutti indiſtintamente il Signore comanda nelle Scritture d'intereſſarſi nel bene del ſuo proſſimo: *Unicuique*, così ſta ſcritto nell' Eccleſiaſtico (1), *mandavit Deus de proximo ſuo*. Queſto è l'effetto, e inſiem la pro-

(1) *Eccl.* 13. 57.

prova più ficura della carità, che dee regnare nel cuor di tutti i Criftiani, fe vogliono appartenere a Gesù Crifto, ed effer nel numero de' fuoi difcepoli, ai quali è promeffo il regno de' Cieli, l'amar cioè il proffimo loro come fe medefimi, e procurargli quel bene, che bramiamo a noi fteffi. Or qual è il vero bene, che fopra ogni altro ci dee ftar a cuore? Non altro certamente, che il poffeder la grazia di Dio in quefta vita, e il confeguir l' eterna falute nell' altra. Quefto bene adunque fiam tenuti di defiderare, e procurare ai noftri proffimi, fe gli amiamo con fincero amore di carità. E' vero, che ai femplici Fedeli non appartiene d'iftruir nelle Chiefe, di predicare, e di efercitare altri minifterj, che fon rifervati ai facri paftori, e alle perfone ecclefiaftiche. Ma ognuno, particolarmente fe è capo di cafa, può e dee, al dir di s. Agoftino, efercitare nella propria famiglia l'uffizio di paftore, iftruendo, e ammonendo opportunamente i fuoi domeftici. Ognuno nelle debite circoftanze, e quando ne fpera frutto, è obbligato di fare la fraterna correzione a quelli, che traviano dal retto fentiero. Ognuno è tenuto di efercitar le opere di mifericordia fpirituale, che confifte appunto in quefto di ajutare i fuoi proffimi coi configli, colle orazioni, e in ogni altro modo a fe poffibile, acciocchè riforgano dallo ftato funefto del peccato, fe per loro difgrazia vi fon caduti, o pure che fi mantengano perfeveranti nella giuftizia, fe fon giufti, e amici di Dio. Ognuno finalmente è obbligato non folo a non ifcandalizzare nè colle parole, nè co' fatti i fuoi proffimi, ma inoltre a edificarli col buon efempio, il quale alle volte è più efficace

cace delle stesse prediche a ritirar dal vizio, e a persuader la virtù.

17. Giugno.

SS. NICANDRO, E MARCIANO MM. E S. DARIA CONSORTE DI S. NICANDRO.

Secolo IV.

Gli Atti autentici, e sinceri di questi Ss. Martiri son riportati dal Ruinart alla pag. 485. *dell' edizion Veronese.*

Nicandro, e Marciano erano di professione soldati, ma nel tempo stesso militavano sotto le insegne di Gesù Cristo, menando una vita santa, e disprezzando la falsa gloria di questo mondo, per rendersi degni di conseguir la gloria immortale, che Iddio ha promessa a' suoi fedeli servi. Essi furono come Cristiani denunziati al Governatore chiamato Massimo; il quale avendoli fatti venire alla sua presenza, disse loro: Se vi son noti gli ordini degl' Imperatori, che vi comandano di sacrificare agli Dei, accostatevi, e sacrificate. *Cotesto comando*, rispose Nicandro, *non può riguardar noi altri, che siam Cristiani, e adoratori del vero Dio.* Offrite almeno, disse Massimo, dell' incenso agli Dei. Rispose Nicandro: *Com' è possibile, che un Cristiano abbandoni il Dio immortale, e vero per adorar de' pezzi di sasso, o di legno?*
Ca-

Com' è mai possibile, ch' ei renda a tali creature un culto, ch' è dovuto a quel solo Dio, che ha creato tutte le cose dal nulla, e solo può difendere, e conservar me, e tutti coloro, che sperano in lui?

2. Daria moglie di Nicandro era presente a quest' interrogatorio, e ripiena di quel medesimo spirito, che animava il marito, gli diceva: *Guardatevi bene, Signore, dal far quello, che il Governatore vi propone; non rinunziate in conto alcuno a Gesù Cristo. Alzate gli occhi al Cielo, e ricordatevi di quel Dio, al quale avete obbligata la vostra fede, e la vostra coscienza. Miratelo, egli è il vostro sostegno, e il vostro protettore.* Massimo all' udir tali parole di Daria, esclamò: Donna ribalda, perchè solleciti la morte del tuo marito? *Perchè posseda più presto*, rispose Daria, *la vita eterna, e non muoja mai più*. Ah! replicò Massimo, dì piuttosto, perchè desideri cambiar marito, e perciò vorresti, che questo fosse già morto. Daria rispose: *Se sospettate, ch' io abbia un desiderio tanto ingiusto, fatemi morire prima di lui per Gesù Cristo, se pure avete ricevuto degli ordini anche contra le donne*. Massimo soggiunse: Io veramente non ho ricevuto quest' ordine, e però non farò quel, che tu dici (1), ma frattanto tu anderai in prigione; e subito ne diede l' ordine, sebbene da quel, che diremo si può ar-

(1) *Allorchè seguì il martirio di questi Santi, non erano stati pubblicati gli ultimi editti dell' Imperator Diocleziano, i quali comprendevano ogni sorta di persone, che professavano la cristiana Religione.*

arguire, che poco dopo ne fosse liberata.

3. Quando quest'ordine fu eseguito, egli disse a Nicandro: Non date retta alle vane parole della moglie, nè vi lasciate persuadere da' suoi imprudenti discorsi; perchè vi costerebbe tosto la vita. Prendete tempo a deliberare, se vi torni più conto a vivere, o a morire, che vi permetto di pensarvi. *Il tempo, che volete darmi*, rispose Nicandro, *è di già passato, la deliberazione è fatta, io desidero unicamente di salvarmi*. Lodato sia Iddio, esclamò Massimo, il quale si credè, che Nicandro, per salvar la vita consentisse di sacrificare; e Nicandro disse anch' egli: *Lodato sia Iddio*. Allora il Governatore si mostrò tutto allegro, e contento per questa vittoria, che si credeva d'aver riportata, quando udì Nicandro, che mosso dal divino Spirito, si pose a orare, e cominciò a ringraziare Iddio, e a pregarlo ad alta voce, che si degnasse per sua mera misericordia di liberarlo dalle sozzure, e dalle tentazioni di questo secolo. Attonito perciò Massimo: Come! gli disse, un momento fa voi volevate vivere, ed ora volete morire? Nò, disse Nicandro, *che non voglio morire, ma voglio vivere eternamente. Per questo bene inestimabile dispregio questa vita temporale, di cui mi parlate. Esercitate pure sopra il mio corpo quella potestà, che v' è stata data. Io son Cristiano*. Allora il Governatore voltatosi verso l' altro suo compagno chiamato Marciano, gli disse: E voi, Marciano, che pensate di fare? *I miei sentimenti*, replicò Marciano, *e i miei voleri non sono punto diversi da quelli del mio compagno*. E bene, rispose Massimo, sarete mandati ambidue in prigione

per

per pagare infallibilmente la pena, che meritate.

4. Furono dunque ristretti in un' oscura prigione, e venti giorni dopo cavati fuora per sottoporli a un secondo interrogatorio. Massimo disse loro: Abbastanza di tempo voi avete avuto per determinarvi; volete voi ora ubbidire agli ordini degl' Imperatori? *Tutti i vostri discorsi*, rispose Marciano, *non ci faranno abbandonare la nostra Fede, nè volger le spalle al nostro Dio. Noi per mezzo della nostra fede vediamo questo Dio, che è presente da per tutto, e sappiamo, dov' egli ci chiama; non ci trattenete adunque più. Oggi la nostra Fede riceverà il suo compimento in Gesù Cristo. Mandateci speditamente a quel Dio crocifisso, che noi bramiamo, onoriamo, adoriamo, e che voi co' vostri empj discorsi bestemmiate.* Giacchè volete morire, replicò il Governatore, morrete. *Ve ne scongiuriamo*, soggiunse Marciano, *per la vita degl' Imperatori; fate presto, perchè non temiamo i supplizj; ed ardiamo di desiderio di riunirci a Gesù Cristo.* Voi, replicò Massimo, non dissubbidite me, nè son' io che vi condanno; sono gli ordini degl' Imperatori, ed io sono innocente della vostra morte. Se voi siete sicuri di passare a uno stato migliore, io me ne rallegro con voi, s' adempia il vostro desiderio. Così dicendo, pronunziò contro di loro la sentenza, con cui li condannò al taglio della testa, e i santi Martiri dissero ad una voce: *La pace sia con voi, Governatore pieno d' umanità.* Così s' incamminarono al martirio pieni di gioja, e benedicendo Iddio.

5. Andavano dietro a Nicandro Daria sua moglie, e un suo figliuolo ancor bambino, portato

in braccia da Papiano fratello del santo Martire Pasicrate; e dietro a Marciano andavano parimente i suoi parenti, e la sua moglie. Ma questa, non essendo animata dallo spirito di Gesù Cristo come Daria, si stracciava le vesti, e gridava: Non è egli forse questo, caro Marciano, quel, ch' io vi diceva nella prigione? Non è egli quel, ch' io temeva e deplorava? Misera me! Ma voi neppur mi rispondete? Abbiate, vi supplico, pietà di me; volgete almeno uno sguardo al vostro dolcissimo figliuolo; non ci disprezzate tutti due. Dove correte voi? Perchè così ci odiate? Siete condotto come una pecora al macello. Marciano rivoltosi verso di lei, le disse con una santa indignazione: *E fino a quando Satanasso accecherà il tuo cuore? Ritirati, e lasciami consumare il mio martirio.*

6. Un certo cristiano per nome Zotico, che teneva Marciano per la mano, l' animava col dirgli: *Animo, fratel mio, voi avete combattuto valorosamente. Ma donde a noi deboli, e fiacchi una tal Fede? Ricordatevi delle promesse fatte dal Signore, le quali avranno or ora in voi il loro compimento. Veramente voi siete uno de' Cristiani perfetti, e beati.* Nel mentre ch' egli parlava così, la moglie di Marciano, che continuava ad andargli dietro piangendo, se gli gettò addosso, e l' impediva di camminare. Marciano senza lasciarsi intenerire, perchè il fuoco della carità, che ardeva in lui, era più forte di quello della natura, disse a Zotico: *Di grazia tenete la mia moglie.* Arrivati che furono al luogo del supplizio, Marciano pregò Zotico di condurgli la sua moglie. Quando ella fu venuta, Marciano l' abbracciò, e le disse:

Ri-

Ritiratevi nel nome del Signore, perchè essendo il cuor vostro posseduto dal maligno spirito, non potete vedermi consumare il mio martirio. Poi egli abbracciò il figliuolo, e alzati gli occhi al Cielo disse: *Signore, Dio onnipotente, prendete voi cura di questo figliuolo*. Allora i due Martiri si diedero il bacio di pace, poi si slontanarono alquanto l'uno dall'altro per dar luogo al carnefice di fare il suo uffizio. Marciano avendo veduta la moglie di Nicandro, che non si poteva accostare a causa della folla, le porse la mano, e la presentò al suo marito. Nicandro non le disse altro, se non che: *La pace sia con voi*. Ed ella stando presso lui, gli disse: *State di buon animo, Signore: sostenete generosamente il vostro combattimento: sono stata dieci anni senza di voi, e ad ogni momento io chiedeva a Dio la grazia di rivedervi. Ora che ho la consolazione di vedervi andare alla gloria, qual sorte è la mia d'esser moglie d'un Martire? Rendete adunque a Dio la testimonianza che gli dovete, e pregatelo, che liberi anche me dalla morte eterna*. Finalmente il carnefice, bendati ad ambidue i Santi gli occhi, troncò loro la testa; il che avvenne il dì 17. di Giugno nella persecuzione di Diocleziano Imperatore nel principio del quarto secolo, e probabilmente in Atino, città vicino a Venafro nel Regno di Napoli, ove da antichissimo tempo riposano, e son venerati i loro corpi insiem con quello di s. Daria (la quale si crede, che qualche tempo dopo soffrisse il martirio insiem col suo figliuolo); oppure secondo altri in Durostoro città della Mesia, donde si vuole, che fossero trasportate

le loro Reliquie a Venafro ne' seguenti secoli.

7. Chi non resta commosso, e intenerito dalla santa impazienza di questi due Soldati di Gesù Cristo di finir presto questa vita mortale per riunirsi in eterno col loro Dio in Cielo? La morte, dice l'Apostolo (1), è un guadagno per un vero Cristiano, che ami il suo Padre celeste, poichè per mezzo di essa vien liberato da' pericoli di questo mondo corrotto, e giugne al possesso di quell'eterna felicità, per cui unicamente siamo stati creati e redenti. Viviamo bene, disprezziamo tutte le cose della terra, aspiriamo ai beni invisibili, ed eterni del Cielo; e riguarderemo noi pure la morte, come il fine del nostro esilio, e il principio della nostra eterna beatitudine, che Gesù Cristo ci ha meritata col morire per noi in Croce. I conjugati hanno in questi due santi Martiri, e nelle loro mogli un illustre esempio per imparare, qual sia il vero amore, che si debbono portar scambievolmente, e quale il falso amore, che debbono schivare, ed abborrire. Si amino con un affetto cristiano, e pel Cielo, e si ajutano l'un altro per conseguirlo, come fece s. Daria verso s. Nicandro suo marito: e fuggano, ed abborriscano l'amor carnale, che non merita il nome d'amore, allorchè gli stimola, e li consiglia a disubbidire a Dio come faceva la moglie infelice di Marciano. In tali casi ha luogo il precetto evangelico (2), di odiare, cioè di non far conto veruno nè del padre, nè della madre, nè della moglie, nè dei figliuoli, che ci voglion ritrarre dal servizio, e dall'amore di Dio.

AP-

(1) *Philipp.* 1. 21.
(2) *Luc.* 14. 16.

APPENDICE

SS. MARCO, E MARCELLIANO MART.

Secolo III.

Gli Atti del loro martirio si trovano in quelli di s. Sebastiano, i quali benchè non sieno originali, sono nondimeno tenuti in molto pregio da uomini dottissimi, e si credono tratti da memorie antiche, e originali. Si veda il Tillemont tom. 4. delle Memorie sull' Istoria Ecclesiastica nel titolo di s. Sebastiano.

I Santi Marco, e Marcelliano eran fratelli gemelli, e figliuoli di Tranquillino, e di Marcia, gentiluomini Romani, e facoltosi. Benchè i lor genitori fossero pagani, essi tuttavia ebbero la sorte di conoscere Iddio, e di abbracciare la cristiana Religione fin dalla fanciullezza, mediante l' opera d'un ajo cristiano, a cui era stata appoggiata la loro educazione. Presero ambidue moglie, di nobile condizione bensì, ma idolatra, forse colla speranza di guadagnarla al culto del vero Dio, come poi ne riceverono dal Signore la grazia, nella maniera, che ora siamo per dire. Era già qualche tempo, che la Religion cristiana godeva un poco di pace, quando essendo nell' anno 284. salito sul trono imperiale Diocleziano, si eccitò in Roma una nuova persecuzione, cagionata dall' empio, e fanatico

zelo de' Sacerdoti degl' idoli, i quali non potevano soffrire di vedere abbandonati i loro sagrileghi templi, e abbandonati i loro profani sacrifizj. Pertanto i santi fratelli Marco, e Marcelliano furono arrestati per ordine di Cromazio Prefetto di Roma come Cristiani; e perchè si mostrarono fermi, e costanti nella loro Religione, Cromazio dopo averli fatti aspramente flagellare, li condannò a morire decapitati. Ma prima che si eseguisse la sentenza, Tranquillino Padre de' due ss. Martiri, pieno di affanno, e di dolore se n'andò dal Prefetto, e con molte lagrime ottenne, che per 30. giorni fosse differita l'esecuzione della sentenza, comprometten-dosi in questo spazio di tempo di persuadere i figliuoli ad ubbidire all' Imperatore, e a sacrificare ai numi dell' Impero.

2. Furono a questo effetto i due Santi consegnati in custodia ad un Uffiziale, chiamato Nicostrato, il quale diede la libertà non solo a Traquillino, e alla sua consorte Marcia, ma a tutti quelli, che volevano visitarli di abboccarsi con essoloro. Tranquillino adunque, e Marcia misero in opera tutti i mezzi, che credettero più valevoli per indurre i due loro figliuoli a salvarla vita, condiscendendo ai voleri dell' Imperatore. Adoprarono a questo fine le suppliche, e le lagrime, e quanto poteva lor suggerire la tenerezza d'un padre afflittissimo, e d'una madre desolata, pel timore di veder quanto prima due carissimi lor figliuoli perder la vita sotto il colpo d'una spada. A questi primi tentativi de' genitori s'aggiunsero quelli delle loro mogli, e de' teneri figliuolini, e poi de' parenti, ed amici, i quali unitamente fecero tutti i possibili sforzi, e re-

e replicarono più volte gli assalti più fieri, e più efficaci per ammollire i lor cuori, e persuaderli con ogni sorta di macchine a scampar la morte infame, che lor soprastava, e a risparmiar l'ignominia, e il danno, che da essa ne sarebbe seguito a tutta la nobile lor famiglia, e parentela. Marco, e Marcelliano restarono per qualche giorno fermi nel santo lor proponimento di preferir la salute dell'anime loro, e l'ubbidienza dovuta ai comandamenti di Dio a qualunque perdita temporale. Ma continuando vieppiù le preghiere, le lagrime, e i gemiti di tante persone a loro per altro sì care, cominciò a indebolirsi il loro coraggio, e a vacillare la loro Fede; onde stavano già in procinto di cedere alla tentazione, e di arrendersi a ciò che da loro si richiedeva.

3. Mentre i santi Fratelli si trovavano in una sì gran cimento, il Signore inviò loro in soccorso l'illustre s. Sebastiano, il quale, come si disse nella sua Vita riferita ai 20. di Gennajo, sotto un abito di soldato, come Capitano delle guardie dell'Imperatore, militava di vero cuore a Gesù Cristo, e s'impiegava con tutto l'ardore a confortare i Cristiani, ed animarli a mantenersi costanti nella professione della Fede, e a non temere i tormenti, e i supplizj più crudeli, a fin di conseguire la corona del martirio, e la vita eterna. Egli adunque visitò, come solea fare, i due santi Fratelli, e pieno dello spirito di Dio parlò con tale, e tanta efficacia della brevità, e fragilità della vita presente, del pregio inestimabile de' beni eterni, che Iddio tiene apparecchiati a chi lo serve fedelmente, e delle pene terribili, che sovrastano agl'increduli, e ai pre-

prevaricatori della sua santa Legge, che non solo confermò Marco, e Marcelliano nella loro risoluzione di dar la vita per amor di Cristo, ma cagionò eziandio una gran commozione nel cuor di Tranquillino, e di Marcia, delle mogli de' due Santi, e degli altri congiunti, ed amici loro, e fin dello stesso Nicostrato, e della sua moglie Zoe, che tutti si trovarono presenti al suo discorso. Iddio, che voleva usar misericordia a tutte queste persone, accompagnò le parole di Sebastiano con due miracoli, i quali furono di restituir la loquela a Zoe, che da sei anni ella aveva perduta per una infermità, e di far apparire, mentr'ei favellava, una splendida luce celeste, che circondava la sua persona. Onde si convertirono tutti alla Fede di Gesù Cristo, e per le mani d'un santo Prete chiamato Policarpo riceverono il santo Battesimo. Nè quì finirono le divine misericordie, poichè lo stesso Prefetto Cromazio allorchè intese da Tranquillino la sua conversione, e la maniera con cui era seguita, spirando in lui la potente grazia di Gesù Cristo, rinunziò al culto degl'idoli, abbracciò la cristiana Religione, e con esso un gran numero di persone, che da lui dipendevano; dopo di che dimise la carica di Prefetto di Roma, e si ritirò alla campagna insiem con molti di quelli, che si erano convertiti, per esser colà meno esposti alla persecuzion de' pagani.

4. Intanto essendo a Cromazio succeduto nella Prefettura di Roma un certo Fabiano, uomo crudele, e nemico de' Cristiani, i santi Marco, e Marcelliano non si credettero sicuri nella propria abitazione, onde insieme con Tranquillino lor padre, e con altri novelli convertiti, si ri-
co-

covrarono presso di Castolo, il quale era Cristiano con tutta la sua famiglia, e come custode, e soprintendente delle stufe, e de' bagni dell' Imperatore, abitava nel palazzo imperiale; onde era questo luogo meno sospetto; e men soggetto alle ricerche degl' uffiziali del Prefetto, e più atto ad occultare i Cristiani. Il Signore però, che aveva ab eterno destinata la corona del martirio ai due santi Fratelli, permise che fossero traditi da un apostata, e denunziati al Prefetto Fabiano, che li fece arrestare, e condurre alla sua presenza. Avendoli trovati fermi e costanti nella confession della Fede di Gesù Cristo, comandò, che fossero legati ad un legno, e quivi fossero loro conficcati i piedi con chiodi. Stettero essi un giorno, e una notte in questo supplizio, il quale soffrirono non solo con pazienza, ma con giubilo, lodando il Signore, che gli avesse in questa guisa immobilmente attaccati al suo amore, finchè per ordine dello stesso Fabiano trafitti a colpi di lancia, nel dì 18. di Giugno perderono la vita temporale, e passarono a goder la vita felicissima, ed eterna del Cielo. Pochi giorni dopo, cioè ai 6. di Luglio, ottava della festa de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, conseguì ancora la palma del martirio il loro padre san Tranquillino, il quale, facendo orazione alla tomba dell' Apostolo s. Paolo, vi fu sorpreso da' pagani, e lapidato, e il suo corpo gettato nel Tevere. Seguì il martirio di questi Santi circa l' anno 286.

Dal grave pericolo, che corsero questi santi Fratelli di perder non solo la corona del martirio, ma la grazia di Dio, e dannarsi eternamente, a causa dell' affetto disordinato a' genitori,

alla moglie, e ai figliuoli, ed altri congiunti, ed amici, che già si era insinuato nel loro cuore, e li portava al precipizio, se non veniva opportunamente a sostenerli un amico fedele, e che gli amava con vero e santo amore, qual fu s. Sebastiano; impariamo noi ancora a temer l'attacco alla carne, e al sangue, e a non lasciarci mai accecar dall'affetto a qualunque creatura, sicchè ad essa, e a' suoi interessi posponiamo la nostra coscienza, e la legge santa di Dio. Ricordiamoci a questo effetto dell'insegnamento, che ci dà Gesù Cristo nel Vangelo (1), *di odiare il padre, e la madre, i suoi figliuoli, i fratelli, e le sorelle*, ch'è quanto dire, di non condiscendere ai loro voleri, e di non farne conto alcuno, come se non li conoscessimo, anzi come se fossero nostri nemici, allorchè ci voglion distogliere dal servizio di Dio, e dalla osservanza de' suoi comandamenti, o che in altra maniera c'impediscono di operare la nostra eterna salute, la quale sopra ogni altra cosa del Mondo ci dee stare a cuore. Così pure da ciò, che fece s. Sebastiano verso i suoi santi Fratelli, apprendiamo qual sia il carattere della vera dilezione, ed amicizia cristiana, di procurar cioè all'amico, o parente il vero bene, che altro non è, nè può essere, se non la grazia di Dio, e il conseguimento dell'eterna felicità. Chiunque non ha questi sentimenti, e ci consiglia a preferire i vantaggi temporali a quelli dell'anima, bisogna riguardarlo qual nemico, come insegna il Vangelo (2), benchè fosse nostro domestico, e strettamente a noi congiunto coi vincoli del sangue.

18. Giu.

(1) *Luc.* 14. 16.
(2) *Matth.* 10. 36.

18. Giugno.

S. BESSARIONE.

Secolo IV.

Dal Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo son riferiti in luoghi diversi i fatti, e i miracoli di s. Bessarione; e si trovano raccolti insieme presso i Bollandisti sotto il dì 17 di Giugno, e presso il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 8.

NAcque Bessarione in Egitto, e fin dai più teneri anni imparò a conoscere, ed amare il suo Creatore e Redentore, e a nutrirsi della parola di Dio, specialmente colla lezione della divina Scrittura. Da questa apprese ad esser vigilante sopra se medesimo, e a moderar talmente le sue passioni, che ne reprimeva anche i moti più leggieri; onde v'è tutto il fondamento di credere, ch' egli conservasse per tutta la sua vita l'innocenza battesimale. Per mantenersi in queste buone disposizioni cercò la solitudine in quell' età, nella quale gli altri amano la dissipazione, e il divertimento. Se n' andò a quest' effetto al deserto per menarvi una vita incognita agli uomini; e privandosi delle cose anche più necessarie, cominciò a praticare ogni sorta di austerità, e di mortificazione.

2. Il deserto, ch' ei si scelse per ritirarsi, fu principalmente quello di Sceti, ove visse fin dal-

la

la prima gioventù, ma senza fissar stabilmente la sua dimora in un sol luogo. Ivi soffrì la fame, la sete, la nudità, l'ardore del Sole, occupato unicamente nel meditare, e desiderare i beni futuri. Quando arrivava a qualche monastero, si fermava alla porta, piangendo come uno, che abbia fatto naufragio; e quando era invitato ad entrar dentro per ristorarsi, rispondeva: *Lontano dalla mia patria, e privato della mia propria casa, entrerò io in una casa straniera? Quali perdite non ho io fatto? Il mare ha inghiottita una parte delle mie ricchezze; i corsari m'han rubato il rimanente; ed io decaduto dalla grandezza della mia nascita, mi vedo miserabile, e abbietto*. E questo ei diceva, non già perchè avesse perduto nulla di questo mondo, ma perchè alludeva alle grandi perdite, cagionate in tutti gli uomini dal peccato del primo uomo.

3 Se alcuno cercava di consolarlo, ei diceva, che se avea fatto tutte quelle perdite, che deplorava, dovea sperare di ricuperare un giorno, come un altro Giobbe, tutti quei vantaggi, de' quali deplorava la perdita, egli esclamava con gran gemiti: *Come posso mai lusingarmi di ricuperare quel, che ho perduto? Ogni giorno nuovi pericoli, ogni giorno nuovi guai, de' quali niuna cosa mitiga il senso, e l'amarezza. Io son condannato ad andar errando quà e là, finattantochè la morte venga a por fine alle mie sventure*. Non ispiegandosi egli di più, ognuno credeva, ch' ei parlasse realmente di perdite temporali, e tutti gli offerivano quel maggior ajuto, che potevano, ma egli ricusava tutto, volendo imitare la privazione universale di Gesù Cri-

Cristo, il quale, com' egli stesso dice nel Vangelo, benchè fosse padrone di tutto il Mondo, non avea di suo un palmo di terra dove posar la testa.

4. Bessarione non era men povero nel vestire, di quel che fosse austero nel digiunare. Il suo abito consisteva in una tonaca logora, e in un mantello; ma portava sempre sotto il braccio il libro degli Evangelj. Questo era il suo conforto, questo leggeva continuamente, questo portava scolpito nel cuore, e questo era la regola di tutta la sua condotta. Un giorno essendosi imbattuto in un corpo morto, ch' era ignudo, lo ricoprì col suo mantello, e se n' andò. Qualche tempo dopo essendosi fatto avanti un povero, ch' era parimente ignudo, si spogliò della tonaca, e glie la diede; essendosi poco dopo incontrato in una certa persona, che lo vide così spogliato di tutto, immaginandosi, che fosse caduto nelle mani degli assassini, gli domandò, chi l' avesse ridotto in questo stato: *Ecco chi mi ha spogliato*, gli rispose Bessarione, accennandogli il suo libro de' santi Vangeli. Finalmente per soccorrere i poveri, vendè anche questo. Passati alcuni giorni, un certo uomo chiamato Dulas, che s' era fatto suo discepolo, maravigliatosi di non veder più il maestro col suo libro degli Evangelj, gli domandò che cosa n' avesse fatto. Bessarione, che fin allora avea tenuta celata al discepolo quest' azione, gli disse: *Non vi rattristate, fratello; il libro, del quale mi parlate, era veramente tutte le mie delizie, ma andavami ripetendo a ogni momento: Vendi tutto quel, che hai, e dallo ai poveri; sicchè non avendo più nulla da vendere,*

dere, per ubbidirlo ho venduto lui medesimo.

5. Riguardandosi il sant' uomo sempre come debitore alla divina Giustizia, ancorchè avesse potuto dir con s. Paolo di non esser consapevole a se stesso d' alcun peccato, si chiamava un peccatore, ed era pieno di compassione per quei, ch' eran caduti in qualche fallo. Gli esortava dolcemente a emendarsene senz' indugio, per non render più difficile la lor conversione, e se ne vedeva taluno abbattuto da tristezza eccessiva, lo consolava, e gli parlava con tanta unzione della misericordia, che il Signore usa con quelli, che sinceramente ritornano a lui, che lo rimetteva in calma, e in tranquillità. Un giorno vedendo cacciar dalla Chiesa un Monaco, che avea commesso un certo peccato, Bessarione temendo, che una sì fatta umiliazione non lo facesse disperare, e volendo nel tempo stesso umiliar se, uscì fuori con lui, dicendo: *Anch' io sono un peccatore*. Tutte le cose, che vedeva, o udiva, servivano a Bessarione per sollevarsi a Dio, e per avanzarsi in ogni genere di virtù; e sul riflesso, che il tempo della vita è breve, metteva tutto a guadagno pel Cielo, dove si può dire, che abitasse continuamente collo spirito. Quando vedeva praticare da qualche Monaco una virtù particolare, si studiava d' imitarlo, come se allora incominciasse a servir Dio.

6. Scorrendo un giorno col suo discepolo il deserto di Sceti, arrivò a una capanna, nella quale videro un Romito seder cogli occhi bassi, che facea delle stuore; s' aspettavano essi, che egli volesse dir loro qualche parola d' edificazione; ma il Romito tirando avanti il suo lavoro, nè meno li salutò, e nè pure li guardò in faccia.

cia. *Andiamo da un altro*, disse tranquillamente Besarione al suo discepolo, *che questo vecchio non ci vuol parlare*. Andarono adunque alla cella dell' Abate Giovanni, il quale si trattenne con essi a discorrere delle cose celesti. Besarione ammirò egualmente il silenzio dell' uno, e la carità, che avea mosso l' altro a parlare. Nulladimeno desiderando pure di ascoltar qualche parola di edificazione dal suddetto vecchio Romito, disse al suo discepolo: *Ripassiamo dalla cella di quell' altro Romito, e vediamo se Iddio gli abbia ispirato qualche cosa per utilità nostra*. Ma quando vi giunsero, trovarono che era morto. Besarione ne fu afflitto, e disse al suo discepolo: *Sotterriamolo, poichè per questo il Signore ci ha rimandati quà*. Ma nell' atto di metterlo sotto terra, s' avvidero, ch' egli era una donna; del che molto maravigliato Besarione esclamò; *dunque anche il sesso debole combatte come noi, e atterra il demonio?* Ambidue lodarono Iddio, e lo glorificarono, perchè elegge le persone anche più deboli per manifestare in esse la posanza della sua grazia coll' esercizio della più austera penitenza; e data sepoltura a quel corpo, se ne andarono.

7. Negli ultimi anni della sua vita Besarione raddoppiò le austerità. Simile a uno, che corre per riportare il palio, e che sebbene si senta diminuire il vigore, pure fa tanto maggiori sforzi quanto si vede più vicino alla meta; la vista della beata eternità, alla quale s' avanzava a gran passi ravvivava il suo coraggio, e il suo fervore. Correva anche fama, ch' egli avesse passato quaranta notti ritto in mezzo alle spine, senza dormire, e senz' appoggiarsi, e cogli occhi immo-

mo-

mobilmente fissi in Cielo, ove avea riposto il suo tesoro. Una virtù così sublime gli avea conciliata la venerazione di tutti quelli, che lo conoscevano. Tutti gli Anacoreti del deserto a lui ricorrevano per consiglio intorno alle regole della vita interiore, e tutti trovavano in lui un consigliere savio, e illuminato. Egli soleva dire a quei, che si lamentavano delle turbazioni del loro spirito: *Quando vi trovate d'esser tranquilli, e di possedere in pace le anime vostre, studiatevi di divenir più umili: non vi rallegrate di soverchio del riposo, che godete, acciocchè non veniate a perderlo per la vostra prosunzione. Siate vigilanti e orate: altrimenti Iddio v' abbandonerà a voi stessi, e voi ricaderete nella turbazione. Ma quando siete turbati non v' inquietate: le pene interne sono bene spesso necessarie per tenervi umili, e per eccitarvi a orare con maggior fervore.*

8. Iddio concedè a Besarione anche il dono de' miracoli, e si contano molti malati da lui guariti, ossessi dal demonio liberati, paralitici rinvigoriti e sanati perfettamente, e molt' altre di sì fatte maraviglie, avvenute per le sue orazioni. Ne riferiremo una sola, dalla quale apparisce la sua gran confidenza in Dio. Un giorno ch' ei camminava lungo la spiaggia del mare col suo discepolo Dulas, sopraggiunse a questi una gran sete, e non trovando egli altr' acqua, che quella del mare, espose il suo bisogno a Besarione, il quale avendo preso di quell' acqua salata, e fattole sopra il segno della croce, la rendè dolce. Dulas dopo averne bevuta quanta gli era necessario, ne volea portar seco per quei luoghi, ove ella potesse venir di nuovo a mancare.

care. Ma il Santo sgridatolo severamente, gli disse: *Iddio, che è qui, non sarà forse egualmente ovunque ci troveremo?* Finalmente Besarione, giunto a un'estrema vecchiezza, andò a ricevere dal Signore la ricompensa, che avea sempre sospirata. Non si sa precisamente l'anno della sua morte; si sa solo, che vivea nel quarto secolo.

9. I sentimenti delle miserie di questa vita, cagionate dal peccato originale, di cui tutti nasciamo rei, che avea s. Besarione, dovrebbero esser comuni a tutti i Cristiani, a fine di umiliarci avanti la maestà di Dio. L'ignoranza, la concupiscenza, l'inclinazione al male, la ripugnanza al bene, il debito della morte, e gli altri innumerabili mali, funeste conseguenze e penalità del medesimo peccato, che rimangono anche in quelli, che son rigenerati nel Battesimo, sono un sufficiente motivo di farci esclamare continuamente con l'Apostolo s. Paolo (1): *Oh me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte?* e di farci riguardare il breve soggiorno, che facciamo in questo mondo, come un esilio, e un pellegrinaggio faticoso, miserabile, e pieno di molestie, e di pericoli. L'unico conforto, e la sola consolazione tra tanti mali, a cui il peccato ci ha soggettati, dobbiamo, ad imitazione di san Besarione, ricavarla dal Vangelo. Esso ci scuopre il nostro unico Medico, e Liberatore onnipotente, che può sanarci e liberarci, Gesù Cristo Signor nostro. Esso c'insegna i mezzi di convertire in rimedio, e medicina le stesse pene, e miserie, a cui siamo stati condannati, unendole a quelle da G. C. sofferte per

(1) *Rom.* 7. 24.

per amor nostro, e sopportandole con pazienza, con rassegnazione, e con merito delle anime nostre. Esso contiene la dolce speranza e l'infallibil promessa di ricevere pe' meriti di Gesù Cristo il soccorso, ed ajuto necessario, e conveniente ai nostri bisogni; e finalmente una piena e perfetta liberazione, e una perpetua e compiuta felicità nella vita futura, se osserviamo fedelmente i suoi precetti, e imitiamo gli esempj di Gesù Cristo nostro Salvatore, e Maestro, che si contengono nel s. Vangelo, nel quale ad imitazione di s. Bessarione dobbiamo tener sempre fissi gli occhi della nostra mente, e farne le nostre delizie, e la nostra vera consolazione tra le miserie della vita presente.

APPENDICE

B. GREGORIO BARBARIGO CARDIN.

Secolo XVII.

La sua Vita scritta elegantemente in latino dal P. Ricchini Maestro del Palazzo Apostolico, e ricavata principalmente dai processi fatti per la sua canonizzazione, fu stampata la prima volta in Roma l'anno 1761., in occasione della Beatificazione del Servo di Dio fatta nel medesimo anno 1761. dal Sommo Pontefice Clemente XIII.

NAcque il beato Gregorio in Venezia l'anno 1625. ai 25. di Settembre di Giovan Fran-ces-

cesco Barbarigo, e di Lucrezia Leoni, famiglie ambedue nobili e senatorie di quella Republica. Essendo morta la madre in età fresca ed immatura, Giovan Francesco suo padre, deposto ogni pensiere di seconde nozze, si applicò con tutta la premura ad allevare i suoi figliuoli nella pietà, e nelle lettere, secondochè conveniva alla loro condizione, acciocchè divenissero non solo ottimi cittadini, utili alla patria, ma ancora veri servi di Dio, e virtuosi Cristiani. Scorgendo egli in Gregorio un raro talento, un vivace ingegno, e un'indole generosa, e inclinata alla virtù, non lasciò di coltivare con diligenza un sì buon fondo, e credè di non doverne commetter la cura ad altre persone, ma ritenendolo nella casa paterna, volle, che sotto i suoi occhi fosse istruito nelle belle lettere, e poi fargli egli medesimo da maestro nella filosofia, nella quale era assai dotto e perito. In tal maniera il giovanetto Gregorio vivendo lontano dai pericoli, a cui sono esposti i giovani nel praticar familiarmente insiem con altri della loro età, ebbe la sorte, o per meglio dire, ricevè da Dio la grazia speciale di conservar l'innocenza, e di preservarsi dalla corruzione, che pur troppo suol regnare nella gioventù, allorchè il bollore del sangue, e i cattivi esempj, e i perversi consigli de' compagni spingono al male. Egli era ubbidientissimo al suo genitore, rispettoso verso di tutti, modesto e affabile nel suo tratto, umile, e mansueto nelle sue parole ed azioni, e sopra tutto pio e religioso verso Dio, a cui porgea frequenti preghiere, alzandosi a quest' effetto sovente in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, e impiegando delle ore continue nell'

ora-

orazione, e negli esercizj di pietà cristiana. Il padre di Gregorio vedendolo con gran giubilo del suo cuore ben assodato nella virtù gli concedè licenza, che in quell'età giovanile, ch'era allora di anni diciannove, si allontanasse da' suoi occhi, e dalla patria, e che andasse in Germania in compagnia di Luigi Contarini, che come Ambasciatore della Repubblica di Venezia doveva intervenire al Congresso di Munster, ove si trattò della pace fra i Principi d' Europa. Quivi Gregorio ebbe il buon incontro di conversar famigliarmente con Fabio Chigi Nunzio della santa Sede, il quale dipoi, assunto al Pontificato, si chiamò Alessandro VII. Da questo Prelato ei ricevè salutevoli documenti, de' quali profittò per vieppiù avanzarsi nel cammino della perfezione evangelica; onde sebben finito il Congresso di Munster, ei facesse diversi viaggi, com' è il costume delle persone nobili e qualificate, sì nella Germania superiore e inferiore, e sì ancor nella Francia, e dimorasse quattro mesi in Parigi, non perdè punto del suo spirito di divozione, ma si mantenne fermo, e costante nel bene, e non tralasciò mai i suoi soliti esercizj di pietà, e specialmente della lezione spirituale delle Opere di s. Francesco di Sales, che dal suddetto Prelato gli era stata consigliata, e con molta efficacia raccomandata, come utilissima all' acquisto delle virtù cristiane.

2. Tornato Gregorio alla patria, fu universalmente riguardato con una stima singolarissima; sì per l' integrità de' suoi costumi, e per la capacità del suo talento; onde subito fu ammesso nel magistrato chiamato de' Savj, nel quale diede saggi assai chiari della sua probità, pruden-

za,

za, e abilità, per le quali doti si giudicava esser egli in grado di occupare in progresso di tempo le cariche più cospicue di quella Repubblica. Ma altri erano i disegni di Dio sopra di lui, e molto diversi i sentimenti del suo cuore; conciossiachè provando un interno disgusto di quelle cose, che più si stimano nel Mondo, non ad altro aspirava, che ad unirsi più strettamente col suo Dio, e a far acquisto delle vere, e stabili grandezze; che, non si trovano su questa Terra, ma solamente in Cielo. Ei perciò rivolgeva nella sua mente di ritirarsi affatto dal Mondo, e d'abbracciare una vita umile, e penitente in qualche austera religione; e già due ne aveva in mira, cioè o quella degli Eremiti Camaldolesi, o pur quella de' Religiosi Carmelitani Scalzi. Prima di risolvere a qual partito dovesse appigliarsi, fece molte e ferventi orazioni al Signore per conoscere la sua volontà, e poi, come conviene in casi simili, prese consiglio da persone, che avean fama di esere illuminate nelle vie del Signore, e dotate del discernimento degli spiriti. E poichè da esse fu consigliato ad abbracciar lo stato Ecclesiastico secolare, e non regolare, si sottomise con piena docilità al giudizio di tali persone, o piuttosto alla volontà di Dio a se manifestata per mezzo loro. Ma prima di arrolarsi alla milizia ecclesiastica, volle applicarsi ai sacri studj; e a questo effetto si portò nella città di Padova, dove attese allo studio della Teologia, e dell' Istoria Ecclesiastica. In quegli anni che dimorò in Padova, ei vi menò una vita ritiratissima, di modo che si può dire di lui ciò, che di s. Basilio, e di se medesimo afferma s. Gregorio Nazianzeno nel tempo de' loro

loro ſtudj in Atene, cioè che non conoſceva altre vie, ſe non quelle, che conducevano alle ſcuole de' ſuoi maeſtri, per impararvi le ſcienze, e quelle, che conducevano alle Chieſe, per occuparſi negli eſercizj di pietà, nella quale faceva ſempre maggiori progreſſi.

3. Finiti i ſuoi ſtudj, ſe ne tornò a Venezia, e nel dì 5. di Aprile dell'anno 1655. trigeſimo della ſua età, depoſta la toga ſenatoria, veſtì l'abito eccleſiaſtico, e preſe la tonſura clericale, e dipoi gli altri Ordini fino al Sacerdozio; e poco dopo ſi portò a Roma, chiamatovi dal Pontefice Aleſſandro VII., il quale, come ſi diſſe, l'avea conoſciuto, e trattato familiarmente al Congreſſo di Munſter, e fu da eſſo aſcritto tra' Prelati della Corte Romana. In queſto mentre, nell'anno cioè 1656., la città di Roma fu afflitta dalla peſte, che facea continue, e numeroſe ſtragi, ſpecialmente nel minuto popolo, che abitava nel Rione di Traſtevere; onde fu Gregorio deputato dal Pontefice a provvedere ai biſogni sì ſpirituali, che temporali di quella povera gente; al che egli ſenz' aver riguardo al pericolo, cui eſponeva la ſua vita, ſi applicò con tutto l'ardore del ſuo ſpirito, e con diligenza tale, che a neſſuno mancarono i neceſſarj ſoccorſi; e ſebbene il morbo contagioſo ſi dilataſſe in maniera, che due della ſua famiglia ne rimaſero infetti, ed eſtinti; tuttavia non tralaſciò di far le ſolite viſite delle caſe degli appeſtati, e di andar in perſona, ovunque biſognava, per dar gli ordini, e provvedimenti, che convenivano alle lor neceſſità. Non ſi può abbaſtanza eſprimere, quanto grande foſſe la lode, che da ogni genere di perſone ne riſcuotè l'eroica carità di

di Gregorio, e sopra tutti dal Papa Alessandro, il quale perciò credè di dover destinare il Servo di Dio al ministero pastorale di Vescovo della città di Bergamo, che si trovava allora vacante. Restò Gregorio atterrito dal peso formidabile, che gli si volle imporre, e mostrò quella sincera ripugnanza, che hanno sempre mostrata tutti coloro, che ne conoscono l' importanza, e il pericolo. Ma gli convenne ubbidire al comando del Pontefice, onde ai 29. di Luglio dell' anno 1657. fu consacrato Vescovo della sopraddetta città di Bergamo, verso dove senz' indugio s' incamminò per esercitarvi l' uffizio pastorale, che gli era stato imposto.

4. Trovò il beato Gregorio la Chiesa di Bergamo in un stato infelice pe' molti abusi, e per le corruttele, che regnavano sì nel clero, che nel popolo, e che avevano bisogno di pronti, ed efficaci rimedj per introdurvi la conveniente disciplina. Egli pertanto affidato nel divino ajuto, che continuamente implorava dal Cielo con fervorose orazioni, si prefisse nell' animo d' imitar gl' illustri, e recenti esempj di san Carlo Borromeo, la cui Vita teneva sempre fra le mani, insiem co' suoi Concilj, e colle altre istruzioni, e ordinazioni fatte da quel santo Arcivescovo. Prima di ogni altra cosa ad imitazion di s. Carlo mise un tal ordine alla condotta particolare della sua persona, e della sua famiglia, che recasse a tutti edificazione, e fosse come uno specchio della vita, che voleva insinuare agli altri, e specialmente alle persone ecclesiastiche. A questo effetto allontanò dal suo palazzo episcopale qualunque cosa, che avesse la minima apparenza di fasto, di lusso, e di morbidezza; la suppellet-

tile era modesta, e di poco prezzo; non usava argenteria se non pochissima, e quasi solamente per servizio della Cappella; la mensa era frugale, e in comune colla sua famiglia, e condita sempre di una sacra lettura; in tutti i Mercoledì non s' imbandivano se non cibi di magro, e si digiunava in tutti i Venerdì dell' anno; era proibito alle donne l' ingresso nel palazzo episcopale, e non era permesso ad alcuno di uscirne in tempo di notte. V' era espressa proibizione d' intervenire a' giuochi, agli spettacoli, a' festini, e ad altri mondani passatempi. Tutti convenivano tre volte il giorno nella Cappella episcopale, la mattina all' orazione, il dopo pranzo alla lezione spirituale, e la sera all' esame della coscienza, e all' orazione prima d' andare a dormire. Si accostava ognuno frequentemente al Sacramento della Penitenza, e una volta il mese alla Comunione. Tutti dovevano e nelle parole, e nelle azioni loro far comparire una singolar modestia, e una sincera umiltà; era dalla casa episcopale sbandito l' ozio, avendo ciascuno le sue incumbenze distribuite in maniera, che non restasse tempo da perdere in vani discorsi, o in novelle inutili; e però ei non teneva al suo servizio se non poche persone, timorate di Dio, e quante n' esigeva il preciso bisogno. Era severamente vietato a tutti il ricevere qualunque regalo, anche di piccole cose, o sotto titolo di mance, somministrando egli a ciascuno i convenienti stipendj, e salarj. Avea destinato un Sacerdote di sperimentata probità, e prudenza, che invigilasse sopra i costumi, e la condotta della sua famiglia, e ne correggesse i difetti e mancamenti; nè per questo si dispen-

sava

sava d'invigilarvi esso medesimo colla debita diligenza. Ei precedeva a tutti col suo esempio, menando una vita austera, mortificata, laboriosa, continuamente applicata alle funzioni del suo pastoral ministero, e in tutte le cose irreprensibile. E perchè sapeva quanto da una parte l' umana condizione sia soggetta ad errare, e dall' altra, come quei che presiedono, rare volte trovano chi gli avvisi de' lor mancamenti, ma bensì sovente molti, che gli adulano; avea deputati due censori delle sue azioni, persone illuminate, e superiori ai rispetti umani, le quali con libertà evangelica l'avvertissero, e ammonissero di tutto ciò, che meritava correzione, ed emendazione. In somma regolò la sua casa, e famiglia Episcopale in maniera, che rassembrava un convitto di osservanti Religiosi; e fece anche stampare un libretto, che conteneva ciò, che si doveva da ognun praticare; e in fronte del libretto stavano impresse quelle parole di s. Bernardo: *Domum Episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas.* Finalmente chiunque contravveniva alle regole prescritte, se prontamente non si emendava, era immantinente licenziato dal suo servigio.

5. Disposte ch' ebbe il santo Prelato in tal forma le cose rispetto alla sua famiglia, prima di metter mano alla riforma de' costumi del popolo, rivolse l' animo a ristabilire un' esatta disciplina nel Clero, giacchè dalla vita sregolata degli Ecclesiastici soglion pur troppo i secolari prender motivo, o pretesto di perseverare nelle viziose lor costumanze. A questo effetto ei vietò a tutte le persone del clero l' intervenire a teatri, e a festini, e ad ogni sorta di profano spet-

tacolo; proibì la negoziazione, il giuoco di carte, e le familiari conversazioni con persone di sesso diverso; tolse l'abuso introdotto, che gli Ecclesiastici servissero o da maestri di casa, o in altri uffizj non convenienti al loro carattere nelle case particolari. E perchè ognun del suo clero sapesse gli obblighi del suo stato, e qual vita esemplare dovea condurre, fece stampare in un libretto, che distribuì a ciascheduno Ecclesiastico, una raccolta compendiosa di quelle cose, che ne' Concilj sì generali, che particolari, e ne' Sinodi de' suoi antecessori erano state prescritte intorno ai costumi, e alla disciplina del Clero, raccomandandone e in voce, e in iscritto la dovuta osservanza. Ordinò eziandio, che tutti dovessero ogni anno far un ritiro di otto, o dieci giorni sotto la condotta d'un Sacerdote fornito di dottrina e di pietà, ch' egli stesso a tal fine destinava. Faceva altresì, che una volta il mese sì nella città, che nella diocesi, si radunassero presso di qualche dotto e probo Sacerdote, e per modo di conferenza trattassero insieme di cose appartenenti all' ecclesiastica disciplina, secondo che egli medesimo ne aveva prescritto la materia, la forma, e il metodo. Sovente ancora chiamava a se or l'uno, or l'altro, or molti insieme de' suoi Ecclesiastici, e colle sue parole animate di fuoco celeste, gli esortava efficacemente ad emendare i costumi depravati, o ad avanzarsi nella scienza, e nella virtù, secondochè richiedeva il bisogno di ciascheduno, di cui egli aveva una precisa ed esatta notizia per le diligenze usate nell'informarsi fin dai primi mesi del suo Vescovato, delle qualità, de' talenti, e de' costumi di tutti gli Ecclesiastici tanto della

città,

città, quanto della diocesi. Ma il primo mezzo principale, e più profittevole, ch' egli usò per introdurre una santa riforma nel Clero, fu quello, che per divina ispirazione ha prescritto il sacro Concilio di Trento, cioè di far educare i giovani chierici in un ben regolato Seminario, dove imparino la scienza, e la pietà conveniente al loro stato. Quindi è, che con somma premura si applicò a mettere in piedi un Seminario capace di cento, e più giovani, e a provvederlo di ottimi maestri, e direttori di spirito, con prescrivergli prudentissime regole, e costituzioni, prese la maggior parte da quelle di s. Carlo Borromeo. Questo Seminario era la pupilla degli occhi del santo Vescovo; ivi qualche volta passava le intere giornate, invigilando con ogni possibile attenzione, che tutti profittassero sì nelle lettere, che nelle virtù cristiane; e non ammettendo regolarmente agli Ordini, se non quelli, che nello stesso Seminario avessero dato sufficiente saggio della lor vocazione, e del loro profitto nella pietà, e dottrina ecclesiastica.

6. Non minore poi fu lo zelo del beato Gregorio in procurare la salute del popolo a se commesso, e nel farne, per quanto da lui dipendeva, un popolo di Santi. Siccome trovò, che in una gran parte di esso regnava una profonda ignoranza delle verità della Religione, istituì da per tutto e nella città, e nella diocesi scuole di Catechismi, non solo pei fanciulli, e per le fanciulle, ma eziandio per le persone provette, le quali non di rado quanto son giudiziose, e ben informate ne' negozj temporali, altrettanto poi son rozze e stupide nelle cose più essenziali appartenenti alla loro eterna salute. Egli stesso in

persona interveniva frequentemente a tali Catechismi, ora in una Parrocchia, ed ora in un' altra, animando col suo esempio non solo gli Ecclesiastici, ma ancora le persone secolari, ch' erano capaci, ad intraprendere un' opera tanto utile e vantaggiosa alle anime sì di quelli, che ammaestravano, che di quelli che erano ammaestrati. Spedì per la diocesi de' Sacerdoti zelanti, i quali istruissero le persone della campagna, e specialmente nelle montagne, che costituiscono la maggior parte del territorio Bergamasco. V' andò poi egli medesimo in persona, e scorse da per tutto, e per vie scoscese, e luoghi alpestri, e quasi impraticabili, a portar la voce della parola evangelica a un' infinità di povera gente che giaceva sepolta nelle tenebre dall' ignoranza; abolì molti abusi, e superstizioni, che sogliono esser conseguenze ordinarie delll' ignoranza; rappacificò innumerabili discordie, e inimicizie invecchiate; restituì nel suo decoro il culto divino, l' osservanza de' giorni festivi, e la frequenza de' santi Sacramenti. In somma non tralasciò nè fatica, nè industria, nè diligenza alcuna per adempir con profitto delle anime a se commesse il suo ministero pastorale, e per incamminarle nella via, che conduce al Cielo. *Sapendo il servo di Dio*, (son parole dell' Autore della sua Vita) *che il principale uffizio del Vescovo è la predicazione della parola di Dio, la quale gli Apostoli, di cui i Vescovi sono i successori, tanto prezzavano, che la preferivano alle altre opere, benchè sante, e grate a Dio*: perciò attese sempre indefessamente a dispensare al suo gregge sì nelle feste, che in ogni altra occasione, specialmente di visita, que-
sto

ſto divin pane della parola evangelica, in una maniera facile, piana, e adattata all'intelligenza di tutti, ſenz' ornamenti di parole ſtudiate, o di figure rettoriche, ma con tale efficacia, zelo, e unzione di ſpirito, che penetrava i cuori degli uditori, e produceva frutto abbondante in ogni genere di perſone. Con queſto mezzo della divina parola predicata continuamente, e accompagnata dalle ſue ferventi orazioni riuſcì al ſanto Veſcovo di eſtirpar dal ſuo popolo la zizzania de' vizj, e de' peccati; onde ne' ſette anni che governò la Chieſa di Bergamo, ſi vide con maraviglia di tutti cambiata la faccia di eſſa, e ridotta in ottimo ſtato, che poi perſeverò anche ſotto i ſuoi ſucceſſori.

7. Si ſparſe ben toſto da per tutto la fama delle preclare azioni di Gregorio; onde Aleſsandro VII. credè di dover collocare queſta fiaccola luminoſa in un poſto più ſublime, acciocchè ſpandeſse i ſuoi raggi in profitto di molti, e accreſceſce il decoro alla Chieſa cattolica. Che però nel dì 5. Aprile dell' anno 1663. l' innalzò alla dignità di Cardinale della Chieſa Romana. Ei ricevè l'avviſo della ſua promozione con grande indifferenza, e ſuperiorità d'animo, perocchè il ſuo cuore pieno dell'amor di Dio, e del deſiderio de' beni eterni, faceva poco, o niun conto delle fugaci grandezze, e di tutti i beni della Terra. La nuova dignità non apportò alcuna variazione nella condotta del viver ſuo; anzi ſecondo l' avvertimento dello Spirito ſanto credè di eſser obbligato a tanto più umiliarſi avanti a Dio, e avanti agli uomini, quanto più il Signore avea permeſso, che foſſe eſaltato. Continuò come prima le ſue apoſtoliche fatiche,

lo stesso tenor di vita penitente, e mortificata, e le medesime occupazioni, tutte indirizzate alla gloria di Dio, e alla salute delle anime affidate alla sua cura. Tenne il Sinodo di tutti gli Ecclesiastici della sua città e diocesi, non già per far nuove leggi, e ordinare nuovi statuti, poichè credè che bastassero quelli, che si contenevano ne' Sinodi, e decreti de' suoi antecessori, ma bensì per raccomandarne a tutti la debita osservanza, e per animare, e infervorare colle sue zelanti esortazioni il suo clero ad impiegarsi con ogni premura negli uffizj del sacro lor ministero. Questa su l'ultima funzione, che il beato Gregorio fece nella Chiesa di Bergamo; conciossiachè poco dopo, cioè verso il fine dell' anno 1663, fu dal Pontefice trasferito alla Chiesa di Padova, la quale comprendendo un numeroso popolo di trecento e più mila anime con molte terre, e castelli, avea bisogno di un Pastor vigilante e pieno di zelo, qual era il Servo di Dio, che la governasse. Restò il beato Cardinale attonito a questo improvviso annunzio, e non poco atterrito del nuovo, e più grave carico, che gli veniva addossato; oltre di che di mala voglia si poteva indurre ad abbandonare la sua prima Sposa, la Chiesa cioè di Bergamo, sapendo quanto ripugni alla disposizione de' sacri canoni il passare da un Vescovato ad un altro, se non vi concorre un' urgente, e legittima causa; fece perciò quanto potè per sottrarsene, e per rimanere nel suo Vescovato di Bergamo. Ma riuscirono vani i suoi tentativi, e bisognò, che chinasse il capo, e ubbidisse alla volontà di Dio, a lui dichiarata per mezzo del Sommo Pontefice, il quale non ammise le sue scuse, e volle, che

che passasse a edificare co' suoi esempj, e colle sue istruzioni la Chiesa di Padova, conforme avea fatto con tanto vantaggio delle anime quella di Bergamo.

8. Dovè adunque il beato Cardinale con molto dispiacer suo, e di ogni ordine di persone della città di Bergamo portarsi a Padova, dove cominciò a pascere quel numeroso gregge, e a regolar le cose di quella Chiesa collo stesso zelo, e col medesimo ordine, che di sopra si è narrato, rispetto a quella di Bergamo; se non che essendo la mensa episcopale di Padova provveduta di ampie rendite, deputò alcune persone probe, e fedeli, che con piena podestà vi soprintendessero, e ne avessero l'amministrazione, affinchè la cura delle cose temporali punto non lo distraesse dall' attendere con tutto il suo spirito ai bisogni spirituali della sua Chiesa. Qual uso poi facesse dell' entrate della medesima sua Chiesa, lo diremo fra poco, allorchè favelleremo della sua eroica carità. Una delle cose, di cui sopra ogni altra si prese pensiere il beato Barbarigo, fu quella di erigere in Padova un Seminario, che fosse proporzionato all' ampiezza della sua diocesi, al bisogno ch' egli avea di molti operarj evangelici, e alla dignità della stessa città di Padova, in cui fiorisce la tanto celebre Università per ammaestrare la gioventù in tutte le scienze. In luogo adunque del piccolo e angusto Seminario, che prima vi era, egli ne fece da' fondamenti fabbricare un nuovo grande, e magnifico; lo provvide di copiose rendite; vi stabilì un' esatta disciplina, munita di ottime legge, e statuti prudentissimi; e vi chiamò da ogni parte i più eccellenti maestri, che potè rin-

venire, in ogni sorta di scienze umane, ed ecclesiastiche, e anche della lingua greca, ebraica, caldaica, e arabica. Invigilava con grande attenzione, che si ammaestrassero i giovani chierici ne' dogmi della Chiesa, e nelle regole de' costumi, prese da' fonti delle divine Scritture, de' canoni, de' concilj, delle costituzioni pontificie, e degli scritti de' santi Padri, e in particolare della Somma teologia di s. Tomaso. Premevagli sommamente, che tutti i suoi chierici fossero istruiti nella Storia Ecclesiastica, poichè essendo la costante tradizione di tutti i secoli uno de' principali fondamenti della dottrina della Chiesa sì rispetto ai dogmi, che ai costumi, con ragione egli credeva essere agli Ecclesiastici utilissima la notizia della Storia Ecclesiastica, la quale mette sotto gli occhi per ordine de' tempi la serie de' monumenti, che compongono la medesima tradizione, ne schiarisce le difficoltà, e rende più agevole, e proficuo lo studio della Teologia; ond' ebbe a dire un celebre Autore (1), *non poter essere se non un meschino e inetto teologo, chi è privo del soccorso dell' Istoria Ecclesiastica*. Il santo Cardinale, che fin dai primi anni, che intraprese i sacri studj, si era applicato a questo studio della Storia Ecclesiastica, tanto in esso si dilettava, e tanto la prezzava, che in mezzo alle sue gravi ed assidue occupazioni, non lasciava d' impiegarvi quel po' di tempo, che gli rimaneva libero; anzi alle volte non isdegnò d' istruire egli stesso alcuni de' suoi chierici, a fin d' insinuarne a tutti l' importanza, e la somma utilità. Iddio benedisse

(1) *Card. Orsi nella prefazione dell' Istoria Eccles.*

dif e le fante intenzioni, e le pie diligenze del fanto Cardinale, perocchè divenne il fuo Seminario celebre in tutta l' Italia, e da efso ufcirono molti foggetti e per dottrina, e per pietà infigni, com' è a tutti noto.

9. Nella diftribuzione de' benefizj, e principalmente di cura di anime, ufava il Servo di Dio una fomma diligenza in prefceglier quelli, che per la dottrina, e per la virtù erano i più meritevoli; nè prefso di lui punto valevano i riguardi umani, e le raccomandazioni di qualunque perfonaggio; anzi chiunque fi procurava fimili raccomandazioni, era ficuro di non confeguire alcun benefizio; e però in progrefso di tempo avvenne, che nefsuno ardiva di cercare raccomandazioni. Egli era folito dire, che non tanto era collatore de' benefizj, quanto difcernitore de' meriti di coloro, a' quali dovea conferirli, e che l' unico mezzo di confeguirli era di renderfene degno colla pietà, colla dottrina, e coll' efercizio delle criftiane virtù. Non efsendovi cofa, che più meriti l' applicazione d' un Vefcovo, quanto quella di non ammettere agli Ordini fe non coloro, che fon da Dio chiamati, e che danno fondata fperanza di dover riufcire degni miniftri dell' Altare; efaminava da fe medefimo la vocazione di quelli, che fi prefentavano; prendeva efatte informazioni del loro talento, e de' loro coftumi; e implorava da Dio i lumi necefsarj per non errare in un affare di tanta importanza, da cui dipende in gran parte il ben della Chiefa, e perciò tanto raccomandato dall' Apoftolo ai facri Paftori, di non impor le mani leggermente, e con troppa facilità, per non efporfi al pericolo di partecipare degli

O 6 altri

altrui peccati. Se poteva accorgersi, che alcuno si movesse a chieder gli Ordini per motivi temporali, o di sostentar la vita a spese del Santuario, o di conseguire qualche benifizio ecclesiastico, o di menar vita più comoda e onorevole, o per altre simili ragioni umane, era irremissibilmente escluso, o rigettato, senza che avesse riguardo nè a preghiere, nè a favori, o raccomandazioni di chicchessia. Dopochè erano stati ammessi ai primi Ordini, invigilava sommamente, che collo studio delle sacre lettere, e colla vita virtuosa si rendessero capaci di divenire operaj utili alla sua Chiesa, e di edificarla co' buoni loro esempj; e sopra tutto bramava, che si abilitassero nel predicare la parola di Dio, e nelle istruzioni catechistiche. A quest' effetto aveva ordinato, che in tutte le feste gli Alunni del Seminario facessero a vicenda nella Chiesa cattedrale un Sermone, o istruzione al popolo, per avvezzarli così di buon' ora, ed esercitarli in un ministero sì necessario, e profittevole alla salute delle anime. Siccome la sua diocesi era assai vasta, e bisognosa di numero grande di sacri Ministri, spesso avveniva, ch' egli si trovasse in angustie per la scarsezza di Ecclesiastici, ma non per questo credeva di dover punto recedere da quelle regole, che secondo i canoni avea stabilite nelle ordinazioni, essendo solito dire, che bisognava ricorrere umilmente al padron della messe, acciocchè inviasse de' buoni operaj; e ch' era un grand' errore l' ammettere agli Ordini sotto qualunque pretesto delle persone viziose, o ignoranti, poichè in vece di recare ajuto e sollievo al Vescovo, non gli sono se non di peso, e di aggravio. Finalmente
ad

ad imitazione di s. Carlo Borromeo, del quale, come si è già detto, cercava in tutte le cose di seguir le vestigie, istituì nella sua città di Padova una numerosa congregazione di Ecclesiastici, consimile a quella chiamata degli Oblati in Milano, da cui egli traeva grandi soccorsi, per provvedere ai diversi bisogni della sua diocesi, e per inviarli in tutti quei luoghi, che per qualche improvviso accidente o d'infermità, o di morte de' Parrochi, e de' Cappellani, rimanevano privi di chi amministrasse i Sacramenti, e adempiesse le funzioni ecclesiastiche.

10. Benchè il beato Barbarigo usasse tante diligenze per aver nella sua città, e diocesi dei buoni operaj, che istruissero i popoli a se commessi, e gl' indirizzassero nella via del Cielo; ei non per questo stava punto ozioso, anzi era continuamente applicato a pascere il suo gregge colla divina parola, che frequentemente dispensava nella maniera che avea fatto in Bergamo. E perchè la sua voce giungesse ancora alle parti più rimote della sua diocesi, e tutti ascoltassero le ammonizioni del suo Pastore, di quando in quando inviava ai Parrochi della sua diocesi delle Lettere pastorali da comunicarsi al popolo, nelle quali dava a ciascuno documenti sapientissimi circa i doveri della vita cristiana, ed esortava ognuno con efficacia a fuggire i vizj, che tra essi correvano, e a praticar le virtù convenienti allo stato di ciascheduno; onde di queste Lettere pastorali si formò poi un volume, ch'è stato dato alle stampe. Ogni anno visitava qualche parte della diocesi, e in tale occasione oltre l' istruzioni vi faceva con grande fervore di spirito, rimediava ai disordini, toglieva gli abusi,

abusi, rappacificava i disordini, e apportava da per tutto, ove andava, copiose benedizioni in vantaggio delle sue amate pecorelle. Alla buona disciplina, che stabilì nel clero e popolo, più che ogni altra cosa contribuiva la sua vita santa, e irreprensibile, di modo che era a tutto il suo gregge, come vuol l'Apostolo s. Pietro ne' sacri Pastori, un vivo esemplare, ed uno specchio lucidissimo di ogni virtù. Sopra tutto spiccava in lui un' ardentissima carità tanto verso Dio, di cui procurava la gloria con tutte le sue forze, quanto verso i suoi prossimi, impiegando indefessamente tutto se stesso, il suo tempo, le sue sostanze, e la sua vita nel soccorrere a' loro bisogni spirituali, e temporali. Le sue limosine non avevano limite alcuno, e si spargevano con abbondanza sopra ogni sorta di persone, che si trovavano in necessità, e particolarmente sopra le vedove, sopra le donzelle, che correvan pericolo di perdere la pudicizia a cagione della lor povertà, e sopra le famiglie vergognose, alle quali facea secretamente somministrar da persona fidata i soccorsi, ch' erano lor necessarj. La sua profusa liberalità verso de' poveri mise spesse volte in angustia i suoi economi, i quali perciò non lasciavano di rappresentargli, che le rendite, benchè copiose, della sua Chiesa non eran bastevoli a supplire alle continue sue limosine. Mà egli era solito rispondere, che bisognava confidare nella divina Provvidenza, e che non cesserebbe mai di far limosina, finchè vi fosse chi avesse bisogno di essere sovvenuto, con privarsi ancor delle cose a se più necessarie.

11. In fatti giunse fino a spogliar le stanze

del

del suo palazzo episcopale delle suppellettili, e delle tappezzerie, per impiegare il prezzo ritratto della vendita di esse nel sovvenimento delle persone bisognose. Essendogli una volta tra le altre stato rappresentato, che due zitelle stavano in pericolo di far naufragio della onestà a cagione della loro miseria, e non trovandosi egli allora nè danaro, nè altra cosa in pronto, ordinò che si vendessero subito i cavalli, e la sua carrozza, e il valore ricavato da essi servì per costituir la dote a quelle due povere giovani, e collocarle in un onesto matrimonio. Un'altra volta andando da Padova a Venezia s'incontrò in un povero mezzo nudo, e tremante di freddo. Egli ad una tal vista mossone a compassione si tolse di dosso il mantello, e con esso ricoprì la nudità di quel poverello, o piuttosto del suo Salvatore, che cogli occhi della Fede secondo il Vangelo riconosceva nella persona di quel miserabile. Affacciatosi un giorno alla finestra, e veduto sulla strada un povero mendico tutto lacero e cencioso, ei lo chiamò a se, e spogliatosi delle sue vesti interiori, rivestì quel mendico, e per la scala secreta lo fece uscire dal suo palazzo, con ordine di non parlarne a persona veruna, a fin di schivare ogni pericolo di vanagloria, la quale i Santi han sempre temuta nelle loro buone operazioni. Aveva il beato Cardinale dato ordine a' suoi Parrochi, che ne' casi di urgenti bisogni a lui ricorressero, perchè ne avrebbero ricevuto il conveniente sovvenimento, come di fatto essi facevano con una piena libertà, giacchè venivano sempre accolti con lieto volto, e sempre ancora ne ricevevano soccorsi più copiosi di quelli, che richiedevano.

Or

Or avvenne, che un Parroco, il quale più volte in poco di tempo avea provati gli effetti della sua liberalità, un giorno si presentò a lui con qualche soggezione, e lo pregò a scusare la sua soverchia importunità, e la troppo frequente molestia, che gli arrecava. Allora il beato Cardinale abbracciandolo teneramente: *non temere*, gli disse, *o figlio*, *di essermi nè molesto*, *nè importuno*. *Sappi che nessuno è a me più gradito*, *quanti chi mi prega a prò de' poveri*. *Vieni pure spesso a farmi simili richieste*. *Quando non avessi altro da dare*, *questo mio anello episcopale servirà ad uso de' poverelli*. Nè le sue limosine erano di piccole somme, ma qualche volta ascendevano a più centinaja, e migliaja di scudi, che secondo l' urgenza del bisogno somministrava ad una sola persona. Si gettò un giorno a' suoi piedi una nobile donna, alla quale era di fresco morto il marito, e più colle lagrime, che colle parole gli rappresentò, che veniva da un creditore del defunto marito sforzata a pagargli in contanti il suo credito, per cui sarebbesi ridotta in miseria, o pure a fare un vergognoso mercato della sua pudicizia. Il beato Cardinale con paterna benignità consolandola, le richiese il nome del creditore, e la somma del debito, che intese ascendere a quattro mila ducati: *State di buon animo* (ei replicò subito con faccia tranquilla) *che non sarete più molestata da questo creditore*. Di poi licenziatala, immantinente si fece dal suo economo recar la somma di quattro mila ducati, la quale per mezzo di una persona fidata fece secretamente sborsare al creditore della povera dama, che restò in tal maniera per la somma cari-

carità del santo suo Pastore liberata e dalla miseria, e dal pericolo della sua onestà.

12. Sarebbe un non mai finire, se si volesse raccontare le innumerabili, e copiosissime liberalità, che il beato Gregorio fece ne' trentatre anni, che governò la Chiesa di Padova. Basti il dire, che dai libri de' suoi economi dopo la sua morte apparì, che avea spesa, durante il suo Vescovato, in limosine, e opere pie la riguardevol somma di ottocento mila ducati; perchè egli giustamente si considerava non già padrone, ma semplice amministratore delle ampie rendite della sua Chiesa, le quali solea chiamare non con altro nome che di patrimonio de' poveri, secondo il linguaggio, e lo spirito de' canoni della Chiesa. Ond' è che se qualche volta gli accadeva di ascoltar le voci de' poveri, i quali lodavano la sua carità, chiamandolo loro amatissimo padre, ei sorridendo era solito dire a quelli, che gli stavano d' intorno: *O che bella lode è questa! lodare il Vescovo perchè non è un ladro*. Tanto egli era persuaso di quella massima di san Bernardo, essere una specie di furto e sacrilego latrocinio ciò, che gli Ecclesiastici de' frutti de' lor benefizj, oltre il loro congruo sostentamento, ritengono per se, e pe' loro parenti, o impiegano in uso profano. Quindi è, ch' egli era molto parco, e ristretto con se medesimo, e nel suo trattamento. *Io vivo*, dicea, *del patrimonio de' poveri*; e però si guardava non solamente dal fare spese superflue, ma spesso faceva ancora di meno delle cose necessarie. La sua mensa era parca e frugale, come quella de' Religiosi; il suo vestito interiore di roba vile, e di poco valore, e difficilmente si poteva indurre

curre a portar abiti nuovi, contentandosi de' vecchi, benchè fossero assai logori, e quasi laceri; i mobili delle sue stanze erano di poco prezzo; non volendo, com' ei diceva, adornar la sua persona, o la sua abitazione colla roba de' poveri. In somma tutto in lui spirava modestia e povertà, a fin di potere con maggiore abbondanza sovvenire alle altrui indigenze, ad esempio del divino Pastore, il quale *essendo ricco, per amor nostro si fece povero per arricchir noi tutti colla sua povertà*. Quindi eziandio ne seguiva, che sebbene il beato Cardinale amasse con sincera e affettuosa dilezione i suoi parenti, e particolarmente il suo genitore, il suo fratello, e i nipoti suoi; tuttavia nè in vita, nè in morte diede mai loro cosa alcuna, nè fece verun regalo, nemmeno in occasione di matrimonj, perchè avrebbe creduto di togliere a' poveri tutto ciò, che avesse dato a' suoi congiunti; ai quali soleva dire: ***Molto io vi lascerò alla mia morte, per questo appunto che non vi lascio nulla***; conciossiachè la roba della Chiesa è un tarlo, che rode, e consuma la roba propria, e manda in rovina le case. Avendogli il Senatore Antonio Barbarigo suo fratello inviati a Padova i suoi figliuoli, acciocchè fossero educati nelle lettere, e nella pietà sotto la sua cura e disciplina, egli li collocò nel suo Seminario, e volle che pagassero la solita pensione, che pagavano gli altri alunni, che non erano poveri, e che di tutte le cose bisognevoli fossero provveduti a spese del loro padre. Erano questi suoi nipoti d' ottima indole, e di molta aspettativa, ma non per questo conferì loro alcun benefizio ecclesiastico, nè rinunziò a lor favore alcun' Abbadia di quelle, ch'ei,

ch' ei posſedeva pe' biſogni della ſua Chieſa, nè procurò ad eſſi alcun vantaggio temporale. Tanto egli temeva di non eſsere ſopraffatto dall' affetto della carne, e del ſangue, il qual pur troppo ha una gran forza di ſedurre, e ingannare anche le perſone pie ſe non iſtanno ſopra di ſe molto attente, e vigilanti !.

13. Ma ſopra tutto riſplendè in una maniera ſingolare l' eroica carità del Servo di Dio verſo di quelli, da' quali avea ricevuti oltraggi, ingiurie, ed affronti, che furon molti, e d' ogni condizion di perſone. Perocchè ſiccome egli promoſse ſempre la riforma de' coſtumi sì nel clero, che nel popolo, e cercò con ardente zelo di togliere gli abuſi, e i diſordini, e d' impedir, per quanto poteva, le offeſe di Dio: così avvenne a lui quello, che in tutti i tempi è avvenuto ai Paſtori zelanti dell' onor di Dio, e della ſalute delle anime, di eſser cioè da' malvagj, de' quali per ordinario copioſo è il numero, lacerato, calunniato, contraddetto, e perſeguitato. Gli ſteſſi Canonici del ſuo Capitolo prima di Bergamo, e poi di Padova gli cagionarono molte moleſtie, e veſsazioni, pretendendo di non eſser ſoggetti alla ſua viſita paſtorale, e ricuſando di ubbidire a' ſuoi ordini, e decreti; e la baldanza di uno di eſſi giunſe fino a caricarlo pubblicamente d' improperj, e d' ingiurie. Vi fu anche un Parroco, il quale ardì di ſpacciare, ed affiggere ne' luoghi pubblici della città di Padova una ſatira contro la fama del ſanto Prelato; e per tacer d' altri inſulti, che furon fatti alla ſua dignità, un gentiluomo, ch' era fieramente ſdegnato contro di lui, perchè avea poſta in luogo ſicuro la ſua conſorte, che cor-

correva pericolo di perder la vita per le sevizie, e brutalità del marito, arrivò a tal eccesso di furore, che l' assalì, ment' egli dalla campagna tornava in città, e sparò contro la sua sacra persona un colpo di pistola, il quale però la divina Provvidenza dispose che andasse fallito. Ora il beato Gregorio con mirabil pazienza, e mansuetudine inalterabile soffrì tutto quanto fu macchinato, e attentato contro di se da' suoi nemici, ed avversarj, ai quali non solo perdonò di cuore le ingiurie, e le offese ricevute, ma corrispose con benefizj, e con segni di sincero amore, e benevolenza: onde parea, che non vi fosse miglior mezzo per conseguir grazie da lui, quanto quello di averlo in qualunque modo offeso, ed oltraggiato. Di fatto si presentò a lui un giorno certo gentiluomo a chiedergli un non so qual favore. Da principio ei mostrò della difficoltà a condiscendere alle preghiere del gentiluomo, il quale per indurvelo più facilmente, soggiunse che avea pur poco prima dispensato un simil favore alla tal persona, che nominò. Allora il beato Cardinale replicò: *Ma quella persona voi sapete, che mi aveva offeso, onde conveniva, che io usassi verso di essa maggior condiscendenza*. Ciò udito dal gentiluomo, gli ricordò ch' esso pure in altri tempi era stato de' suoi nemici ed avversarj; tanto bastò, perchè ottenesse quello che desiderava. Così pure il suddetto gentiluomo, che avea commesso l' enorme eccesso di attentare contro la sua vita, andò esente da ogni gastigo, poichè non solo non ne fece alcun risentimento, ma proibì rigorosamente ai suoi domestici, che allor si trovavano in sua compagnia, di non farne parola con alcu-

cuno, sicchè il delitto rimase occulto, finchè ei visse. Al Parroco poi, che avea composta e pubblicata con impudenza la satira sopraddetta, non potendo dissimulare il suo reato, perchè era troppo notorio, non diede altro gastigo, se non che di obbligarlo a fare alcuni giorni di esercizj spirituali nel suo Seminario, affinchè con questo mezzo si ravvedesse del suo fallo, e ne ottenesse da Dio il perdono. E questa per lo più era la maniera, ch' ei teneva, di punir le mancanze de' suoi Ecclesiastici, perocchè la sua gran carità verso loro faceva sì, che altro non bramasse, se non che di guadagnarli a Dio col cambiamento di vita, e coll' emendazion de' costumi.

14. Una delle principali cure della pastoral sollecitudine, e carità del beato Gregorio fu sempre quella d' invigilare sopra i monasterj delle sacre Vergini, acciocchè si togliessero da essi gli abusi, benchè invecchiati, e vi regnasse una vera pietà e divozione, qual conviene alle spose di Gesù Cristo. Molte fatiche, molti fastidj, e contrasti egli ebbe a sostenere sì per parte di alcune Monache, le quali ostinatamente volevano perseverare nelle lore disordinate costumanze, che coprivano col nome specioso di antiche consuetudini, benchè non fossero se non vecchie corruttele, e sì ancora per parte di persone estranee, le quali o per recar noja al beato Cardinale, o per altri loro fini privati si opponevano con ogni sorta di macchine, e di raggiri alle sue sante intenzioni. Ma finalmente la sua costanza, e intrepidezza, accompagnata da molta dolcezza e benignità verso le Monache traviate, vinse tutti gli ostacoli, e superò tutte le difficoltà, sicchè col celeste favore gli riuscì

se-

felicemente l' impresa d' introdurre, e stabilire in tutti i monasterj numerosi della città e diocesi un' esatta disciplina, e l' osservanza delle loro regole. Di due mezzi principalmente si servì per conseguire il suo intento. Il primo fu d' impedire il frequente accesso a' parlatorj di persone estranee di qualunque sesso; e il secondo d' istruirle egli stesso con paterne, e infocate esortazioni de' doveri del loro stato, e di farle eziandio istruir frequentemente da Ecclesiastici dotti e pii, e inoltre di somministrar loro buoni libri spirituali, acciocchè colla lezione di essi acquistassero nuovi lumi all' intelletto, e s' infiammassero le loro volontà dell' amor di Dio, e d' un sincero desiderio della perfezion religiosa. Proibì ancora nelle Chiese delle Monache i concerti musicali di qualunque sorta, sì perchè non si aggravassero i monasterj di spese inutili, e superflue, e sì ancora per impedire il concorso e tumulto della gente, da cui suol nascere della dissipazione di spirito nelle stesse Monache. Sebbene in tutti i tempi egli invigilasse alla custodia di questi giardini di santa Chiesa, quali sono i monasterj, tuttavia raddoppiava la sua vigilanza, e diligenza nel tempo di carnovale, acciocchè nulla affatto penetrasse in quei santi ritiri delle profanità, le quali in disonore del nome cristiano allora regnano nel secolo; onde voleva, che in quel tempo stessero affatto chiusi i parlatorj, si custodissero più diligentemente le ruote, e si usasse ogni maggior cautela per tener lontana da essi qualunque ombra di passatempo carnevalesco. Se in alcun tempo, diceva il beato Cardinale, conviene alle persone consacrate a Dio di attendere con maggior fervore all' orazione, alla pe-

penitenza, e alla mortificazione, è certamente quello del carnovale, in cui il nostro celeste Padre è offeso più del solito dai Cristiani, e il Mondo suo nemico collegato col demonio porta in trionfo la dissolutezza, e moltiplica senza numero i disordini, e i peccati. Dio volesse, che questi sentimenti quanto pii, altrettanto veri del beato Gregorio fossero scolpiti nel cuore non solo delle sacre Vergini, e delle Comunità religiose, ma di tutti i ministri di Dio; il che sarebbe di grande edificazione alle persone secolari, e contribuirebbe ad allontanarle dai disordini del carnovale.

15. Benchè il beato Gregorio adempiesse tutte le parti di Pastor vigilante e sollecito per la salute del suo amato gregge; tuttavia gli pareva di non far nulla di buono, e di esser un uomo inutile ed inetto; onde pensando al rigoroso conto, che i sacri Pastori debbono rendere al divin tribunale per le anime a se commesse, si sentiva tutto raccapricciar per timore, che alcuna di esse perisse per sua negligenza. Quindi ebbe più volte il pensiere di sgravarsi del peso del Vescovato, e di ritirarsi a menar vita privata, e attendere a se solo; ma ne fu frastornato da persone illuminate, le quali vedevano il gran bene, ch' ei faceva nel suo governo pastorale, e che a lui nascondeva la sua umiltà. Questa virtù dell' umiltà, ch'è il fondamento della vita cristiana, avea gettate sì profonde radici nel suo cuore, che compariva in una maniera particolare in tutte le sue azioni. Egli aveva bassissimi sentimenti di se stesso; e però non intraprendeva cosa di rilievo senza il consiglio di persone pratiche, e giudiziose. Trattava volentieri con persone po-
ve.e,

vere, e semplici, e sfuggiva ogni forta di pompa, di fasto, e di affettazione, sì nel discorso, sì nel suo trattamento. Era affabile, e mansueto, e di facile accesso con tutti; e specialmente con quelli della sua famiglia, che amava, e compativa ne' lor difetti, senza de' quali nessuno vive su questa Terra, come un padre ama, e compatisce i proprj figliuoli. E appunto qual padre amoroso usava una grande attenzione, che i suoi familiari fossero provveduti di tutto il bisognevole, e non lasciava di ricompensare le lor fatiche con liberalità, ed interessarsi per loro, ed ajutarli in quelle cose, che riguardavano i lor vantaggj. Allorchè cadevano infermi, voleva, che fossero serviti ed assistiti con somma diligenza, e fosse loro somministrato con abbondanza, quanto facea di bisogno. Egli stesso gli visitava frequentemente, li consolava con soavi parole, e gli esortava a sopportare il male con pazienza, e con merito. E questi uffizj d'umiltà, e carità cristiana praticava eziandio con quelli ch' erano addetti al più infimo servigio della sua casa. Se venivano a morte, si prendeva una cura particolare delle loro famiglie, sicchè nulla mancasse al conveniente sostentamento di esse; provvedeva di congrua dote le figliuole per accasarsi, e procurava una buona educazione ai loro figliuoli maschi, acciocchè fossero in grado di vivere onestamente secondo il loro stato: onde avveniva, che le vedove appena si accorgevano di aver perduti i mariti, e i figliuoli il padre, poichè la carità del beato Cardinale suppliva a tutto ciò, ch' esigevano le loro necessità. Esempio veramente degno di essere imitato da tutti quelli, che tengon persone al loro servizio, verso le

quali

quali, e verso le loro famiglie dovrebbero usare tutta la possibile carità e in vita, e dopo morte.

16. Aveva il beato Gregorio già quasi compiuti settanta due anni, e si trovava non tanto per l'età avanzata, quanto per le continue, e gravi fatiche del suo pastoral ministero, molto diminuito di forze. Ciò non ostante volle nel mese di Giugno dell'anno 1697. portarsi alla visita della sua diocesi, come solea fare ogni anno, ora in una parte, ora in un'altra, per provvedere ai bisogni delle sue dilette pecorelle. Accostandosi la festa di sant'Antonio di Padova, che con molta solennità, e con gran concorso di popolo si celebra in quella città, ove riposa il suo corpo, egli fece ritorno in Padova, e nella vigilia della festa intervenne ai primi Vespri. Avendo la mattina seguente celebrati pontificalmente i sacrosanti Misterj nella Chiesa del Santo, fu nel dopo pranzo soprappreso dalla febbre, la qual dai medici fu giudicata di poco momento, e di nessun pericolo. Ma il beato Cardinale, che aveva avuto presentimento della sua vicina morte, come fin dai primi giorni di Maggio se n'era espresso con un suo confidente amico, ad altro non pensò, che a prepararsi al passaggio da questa vita all'eternità. Ricevè pertanto con una straordinaria divozione i santi Sacramenti della Chiesa. Dipoi ripensando al giudizio di Dio, a cui fra poco sarebbe soggetto, e al conto, che dovea render all'eterno Giudice del suo pastorale governo esercitato per lo spazio di quarant'anni, sette cioè in Bergamo, e trentatre in Padova, l'animo suo si riempì di un tale spavento, ed orrore, che alzava spesso le mani, e gli occhi al Cielo, e andava con

voce lamentevole ripetendo : *Quid erit, quid erit? Che sarà, che sarà*. Gli fu da chi gli assisteva al letto suggerito, che si ricordasse di tante opere buone, che per la divina grazia avea fatte nel suo uffizio pastorale, e mettesse tutta la sua fiducia nella bontà, e misericordia infinita del suo Signore. Ma egli seguitò tuttavia per qualche spazio di tempo, a soffrire una fiera agitazione di spirito, temendo il rigoroso giudizio, che sovrasta a' pastori delle anime. Finalmente a una tale tempesta, che il Signore permise in questo suo fedel Servo, per vie più purificarlo, e fargli acquistar meriti maggiori, succedè una perfetta calma, e tranquillità sì grande, che pieno di speranza nella divina misericordia, e ne' meriti del suo Salvatore, e come sicuro dell' eterna mercede, che gli stava apparecchiata, cominciò ad esclamare, e a ripetere con esultazione di spirito quelle parole del Salmo trentesimo: *In te Domine speravi non confundar in æternum*; e così continuò, finchè tra le lagrime de' circostanti, i quali erano inconsolabili per la perdita di un sì degno, e santo Pastore, spirò placidamente la beata sua anima nelle mani del suo Creatore ai 18. di Giugno dell' anno sopraddetto 1697.

In tutti i tempi, e in ciascun secolo Iddio manda alla sua Chiesa degli uomini eccellenti in santità, e specialmente dell' Ordine episcopale, i quali, al dir di s. Gregorio Magno, son come fiaccole luminose, che rischiarono le tenebre, che ci circondano da ogni parte, e mostrano coi lor santi esempj la via, che conduce al Cielo, o pure come tante stelle, le quali ci servono d' indirizzo, e di scorta nella perico-

lose

losa navigazione della vita presente, per giungere con sicurezza al porto dell' eternità beata, imitando le loro virtù. Una di queste fiaccole, e una di tali stelle in questi ultimi nostri infelici tempi proposte a tutti, e specialmente ai Pastori, e Prelati della Chiesa, è certamente la Vita del beato Gregorio Barbarigo, adorna di ogni genere di virtù, e particolarmente di quella, ch' è la regina di tutte le altre, cioè della carità, che in lui come si è veduto, fu senza verun dubbio in un grado eminente di perfezione. Or questa carità, acciocchè sia vera, e profittevole alla salute, non dev' essere oziosa, ma operativa; altrimenti, come osserva s. Agostino, sarebbe finta, simulata, ed apparente. Tale appunto fu quella del beato Gregorio, il quale impiegò tutto se stesso, i suoi beni, e la sua vita medesima per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi tra le gravi, e non mai intermesse fatiche del suo apostolico ministero. E tale a proporzione dev' essere in ciascun Cristiano, impiegando secondo le divine obbligazioni del suo stato, tutto se medesimo, e tutto quanto ha ricevuto da Dio, in suo onore, e in benefizio del suo prossimo, a fine di aver l' ingresso in quell' eterno regno di gloria, nel quale, come insegnano le divine Scritture, nessuno può essere ammesso, se non è rivestito della preziosa veste della carità.

19. Giugno.

SANTA GIULIANA FALCONIERI VERGINE.

Secolo XIV.

Da' Bollandisti si riporta la Vita di santa Giuliana, scritta da Arcangelo Giani Religioso dell' Ordine de' Serviti. Si veda anche la Raccolta delle Vite de' Ss. Fiorentini del Brocchi tom. 1. *pag.* 309.

FU Giuliana figliuola di Chiarissimo Falconieri, e di Riguardata nobili Fiorentini, i quali colle loro preghiere ottennero da Dio questo frutto del lor matrimonio dopo molti anni di sterilità, ed essendo già avanzati in età. Mostrò Giuliana fin dalla fanciullezza una grande inclinazione alla pietà, alla quale molto contribuì il B. Alessio suo zio paterno, uno de' sette Fondatori dell' Ordine religioso de' Servi di Maria. Egli le insegnò ne' suoi primi teneri anni ad amare Iddio solo, come suo unico e sommo bene, a conversar con Dio nell' orazione, ed a nutrir l' anima sua della parola di Dio colla lezione frequente de' libri di pietà. Prese la Santa tanto gusto in questi spirituali esercizj, e si accese di tanto amor verso Dio, che vi spendeva più ore del giorno; onde pareva alla madre, che trascurasse le faccende domestiche, e i lavori femminili, ai quali avrebbe bramato, che

ſi applicaſſe con maggiore attenzione. Ma il Signore le fece col tempo conoſcere, che la figliuola era guidata dallo ſpirito di Dio, il quale l'aveva eletta per ſe, e l'arricchiva con tanta abbondanza de' ſuoi celeſti doni, che recava ammirazione a tutti, e allo ſteſſo B. Aleſſio, il quale ſoleva dire alla madre, ſembrargli Giuliana piuttoſto un Angelo del Cielo, che una donna mortale. Riſplendeva nel ſuo volto, e nel ſuo tratto una ſingolar modeſtia fino a non mirare mai in faccia alcun uomo; aborriva ogni ſorta di vanità; e al ſolo nome di peccato, e di offeſa di Dio, ſi ſentiva riempier l'animo di orrore, e di ſpavento.

2. Giunta all'età di 15. anni, la madre, eſſendo già morto il padre, penſava di collocarla in matrimonio con qualche principal gentiluomo della città, nè mancava chi aſpiraſſe alle ſue nozze, sì per la diſtinta ſua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, delle quali era provveduta la ſua famiglia. Le propoſe a queſto effetto diverſi vantaggioſi partiti; e sì ella, che i ſuoi parenti l'eſortarono efficacemente ad abbracciarli. Ma Giuliana ſi proteſtò coſtantemente, che non voleva altro ſpoſo, che Gesù Criſto Re del Cielo, e della Terra, a cui avea conſacrata ſe ſteſſa, e la ſua verginità. Dopo varj tentativi riuſciti inutili, convenne alla madre di cedere, e contentarſi, che la figliuola faceſſe pubblica profeſſione di caſtità con ricever nella Chieſa dell'Annunziata di Firenze il velo, e l'abito del terz' Ordine de' Servi di Maria dalle mani di ſan Filippo Benizj, propagatore, e Generale dell'Ordine de' Serviti. Finchè viſſe la madre, dimorò Giuliana preſſo di lei,

osservando nella propria casa quelle regole di vita, che le avea prescritte lo stesso san Filippo Benizj. Essendo poi morta la madre circa l'anno 1305., Giuliana in età di anni 35. abbandonò la casa paterna, e si ritirò a convivere con alcune donzelle, le quali ad esempio suo aveano preso l'abito del sacro Ordine de' Servi di Maria; ed ella fu la prima, che fosse, benchè contro sua voglia, eletta Superiora di quella nuova Comunità religiosa, a cui ancora prescrisse regole piene di lume, e di prudenza; e dalla forma dell'abito, che portavano, simile a quello de' Religiosi Serviti, furono chiamate *le Mantellate*.

3. Vivevano queste serve di Dio in somma pace e concordia, non avendo che un cuor solo, ed un anima sola; e a tutte precedeva col suo esempio santa Giuliana. La sua orazione era quasi continua, e specialmente spesso meditava la passione di Gesù Cristo, e i dolori della santissima Vergine. Si esercitava ne' più vili uffizj della Comunità: aveva una cura particolare di quelle, ch'erano inferme, riconoscendo in esse la persona di Gesù Cristo; e giunse fino a lambir le loro piaghe. Passava due giorni della settimana, cioè il Mercoledì, e il Venerdì, senza prender cibo veruno in onore della Passione del Salvatore; e il Sabato col solo pane ed acqua in onore della santissima Vergine addolorata; e negli altri quattro giorni era sì scarso il suo cibo, che appena bastava a sostentarla. Al digiuno aggiungeva altre austerità, dormendo spesso su la nuda terra, e cingendosi i lombi con una catenella di ferro per sempre più domare la sua carne, e tenerla sog-

getta

getta allo spirito, e per imitare ancora la passione del suo celeste Sposo. Tre volte la settimava si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell' augustissimo Sagramento dell' Altare, da cui il suo spirito riceveva sempre nuove forze per camminare con maggior fervore per la via angusta della perfezione.

4. Essendo giunta all'anno settantesimo di sua età, fu dal Signor visitata con una lunga, e fastidiosa infermità, la quale ella soffrì, non solo con pazienza, ma con allegrezza ancora di spirito, che mostrava esternamente nell' ilarità del suo volto. Una cosa sola le recava dispiacere, ed era di esser priva dell' Eucaristica mensa, poichè a cagion del suo male di stomaco non potea ritenere il cibo. In tali angustie pregò istantemente il Sacerdote a portarle almeno in sua camera il Ss. Sacramento, a fin di poterlo adorare, ed accostarselo al petto prima di morire. Condiscese il Sacerdote al suo ardente desiderio; ed avendo steso un candido corporale sul petto della Santa, pose sopra di esso la particola consacrata. Cosa maravigliosa! Appena ciò fatto, sparì quella particola, e santa Giuliana con volto ridente e sereno spirò. Dopo la morte nel lavarsi il suo corpo verginale, si trovò nel lato sinistro vicino al cuore impressa la forma di quella particola rappresentante l'immagine di Cristo crocifisso; onde giustamente si argomentò, che il Signore avesse in una maniera straordinaria fatta partecipe la sua serva del santissimo suo Corpo, come di un pegno anticipato della gloria, di cui la ricolmò in Cielo. Seguì la morte di santa Giuliana ai 19. di Giugno dell' anno 1341.

5. La Passione di Gesù Cristo, e i dolori della Santissima sua Madre a piè della Croce furono il soggetto principale, e più assiduo della meditazione ed orazione di santa Giuliana, da cui ritrasse tanto frutto l'anima sua per disprezzare il mondo, e per esercitar le virtù cristiane. Facciamo noi pure lo stesso, e specialmente nel giorno di Venerdì consacrato in modo particolare alla Passione di Gesù Cristo, perchè in tal giorno egli consumò la grand' opera della nostra redenzione, morendo per noi tra incomprensibili dolori sul legno della Croce. Questa Croce, dice s. Agostino, è una Cattedra, in cui Gesù Cristo nostro divin Maestro c' insegna l'odio sommo, che portar dobbiamo al peccato, in espiazion del quale fu necessario, che l'uomo Dio desse il suo sangue, e la sua vita: c' insegna la mortificazione de' nostri sensi, e della nostra carne, tanto necessaria ad ogni Cristiano: c' insegna l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità; in una parola tutte le virtù, che dobbiam praticare in questa vita per giugnere al possesso dell' eterna gloria. Contempliamo ancora la sua Ss. Madre a piè della Croce, sommersa in un mar di dolori, che trafissero il beatissimo suo spirito; de' quali dolori, non meno che della Passione del divin suo Figliuolo, l'unica cagione sono stati i nostri peccati; e preghiamola, che c' impetri una contrizione sempre più viva ed intensa de' medesimi nostri peccati, e una ferma risoluzione di corrispondere con una santa vita a un sì eccessivo amore, che il Figliuol di Dio, e la sua santa Madre han portato alle anime nostre.

SAN-

SANTI GERVASIO, E PROTASIO MART.

Secolo I.

S. Ambrogio nelle sue Lettere alla sua santa sorella Marcellina, e s. Agostino nel lib. 9. delle sue Confessioni, e altrove, narrano l' invenzione delle Reliquie di questi santi Martiri, e i miracoli, che furono in quella occasione operati. Si veda anche Paolino nella Vita di sant' Ambrogio.

I Santi Gervasio, e Protasio soffrirono il martirio nella città di Milano nel primo secolo della Chiesa, e probabilmente nella prima persecuzione sotto l' Imperator Nerone; giacchè sant' Ambrogio asserisce, che essi furono i primi ad illustrar col loro sangue sparso per Cristo quella nobilissima città. Coll' andar del tempo si era quasi affatto perduta la memoria di questi due illustri Campioni della Fede, e nè meno si sapeva il luogo, dove riposassero le sacre loro reliquie. Ma il Signore si degnò di manifestarle nel tempo opportuno, sì per glorificare il nome suo in questi due suoi servi fedeli, e sì ancora per far cessare, o almen mitigare la persecuzione, che si faceva dagli Ariani, sostenuti dall' Impeatrice Giustina, contro s. Ambrogio. Accadde ciò nell' anno 386. nella maniera, che descrivano s. Ambrogio medesimo in una lettera alla sua santa sorella Marcellina; e s. Agostino, che allora

lora dimorava in Milano, nelle sue Confessioni, e altrove, ed è la seguente.

2. Facendo la sua residenza in Milano l' Imperatrice Giustina madre del giovanetto Imperatore Valentiniano II. ella, come Ariana di religione, mosse una fiera persecuzione contro il santo Vescovo Ambrogio, intrepido difensore della Fede cattolica; e già si trattava di mandarlo in esilio per sostituire nella sua Sede un Vescovo infetto dell' eresia Ariana; allorchè fu rivelato a s. Ambrogio con una celeste visione il luogo, dove giacevano sotterra i corpi de' Ss. Martiri Gervasio, e Protasio. Egli nel giorno seguente accompagnato dal suo clero, fece scavar la terra nel sito indicatogli in detta visione, che era avanti i cancelli della Chiesa dei Ss. Nabore, e Felice, e fu trovata un' urna, nella quale erano riposti i corpi di questi due Ss. Martiri. Le ossa loro, dice s. Ambrogio, erano intere e situate al luogo loro, senonchè le teste erano staccate dal busto (il che chiaramente indicava il genere del loro martirio); e inoltre l' urna era tutta aspersa di sangue de' medesimi Ss. Martiri. Grande fu il concorso del popolo Milanese a venerare questi sacri pegni, e molte le grazie, che il Signore concedè per mezzo loro ne' due giorni, che stettero esposti nella Basilica Ambrosiana, ove furono solennemente trasportati. Perocchè molti ossessi furono liberati dal demonio, e molti infermi risanati col solo toccare di quei drappi, che ricoprivano quelle sacre Reliquie, o pure de' fazzoletti, e de' panni lini, i quali la divozion de' Fedeli aveva messi sopra di esse.

3. Celebre sopra tutto fu il miracolo, che seguì alla presenza d' una gran moltitudine di popolo,

polo, nella persona d' un cieco chiamato Severo, uomo noto a tutta la città. Ecco le parole, con cui s. Agostino, il quale allora si trovava in Milano, nel libro nono delle sue Confessioni racconta questo insigne miracolo: *In questo tempo voi, o Signore, mostraste in una visione al vostro servo Ambrogio, dove fossero ascosti i corpi de' Martiri Gervasio, e Protasio, i quali per tanti anni tenevate riposti nel vostro secreto tesoro, per quindi trarli fuori nel tempo, che fosse acconcio a frenar la collera d' una femmina invero, ma Imperatrice. Perciocchè mentre venivano con grande onor trasferiti all' Ambrosiana Basilica, non solo si risanavano quei, ch' eran travagliati dagli spiriti immondi; ma di più un certo cittadino, cieco già da molti anni, e notissimo alla città tutta, avendo chiesta la cagione di tanta allegrezza, che facevasi dal popolo numeroso, ed uditala, si alzò, e chiese a colui, che gli serviva di guida, che il volesse condurre vicino al feretro di quelle sacre Reliquie, ove ottenne d' essere ammesso a toccarle con un fazzoletto. Il che tosto ch' egli ebbe fatto, ed appressatolo agli occhi, subito gli si aprirono, e ricuperò la vista. Quindi scosse da per tutto la fama di questo miracolo; quindi si udivano fervide lodi al Signore, al cui cospetto è preziosa la morte dei suoi Santi; e quindi l' animo della sdegnata Imperatrice, ancorchè non si piegasse alla vera credenza, nondimeno rallentò il suo furore, e desistè dalla intrapresa persecuzione.*

4. Osserva s. Ambrogio ne' due Sermoni recitati al popolo in questa occasione, come gli

eretici Ariani fecero il possibile per negare, o almeno per oscurare questi miracoli, e specialmente quello del cieco illuminato; ma inutilmente, perchè erano troppo pubblici, e troppo notorj. Ciò però non ostante rimasero pertinaci nel loro errore, e a guisa di Faraone resisterono alla voce di Dio, che altamente si facea sentire in favore del suo servo Ambrogio, e della Fede, ch' ei professava, e difendeva. Con che, soggiunge il s. Dottore, costoro imitarono la perfidia de' Giudei, o piuttosto la superarono; poichè questi riconobbero il miracolo operato da Cristo nel restituir la vista al cieco nato, ma non vollero confessar la virtù divina di chi l' aveva operato; dovechè essi si sforzavano di negare e la virtù di Dio, che risplendeva ne' suoi Martiri, e il miracolo, che avea fatto per mezzo loro. Esempio funesto di cecità, che vien pur troppo imitato dagli eretici de' nostri tempi, i quali contro la testimonianza di questi, ed altri innumerabili miracoli, e contro l' unanime consenso de' Ss. Padri, ardiscono d' impugnare il culto, che la Chiesa cattolica rende ai Santi, e alle loro Reliquie. Noi però abbiamo compassione de' nostri fratelli erranti; e preghiamo al Signore a dissipare le loro tenebre, e a convertirli a via di verità; e nel tempo stesso a vieppiù confermarci nella divozione verso de' suoi Santi, e nella venerazione alle loro memorie, e reliquie, per godere il vantaggio della loro potente intercessione.

AP-

APPENDICE

B. MICHELINA.

Secolo XIV.

La sua Vita fu scritta alcuni anni dopo la di lei morte da un Religioso dell' Ordine di S. Francesco; e si riporta da' Bollandisti sotto il dì 19. di Giugno.

IN Pesaro, città dello Stato d' Urbino, nacque la beata Michelina d' una nobil famiglia, detta de' Metelli, nell' anno 1316., e in età di 12. anni fu congiunta in matrimonio con un gentiluomo suo pari della stessa città, da cui ebbe un solo figliuol maschio. Essendo rimasa vedova nell' anno ventesimo dell' età sua, ad altro non pensava, che a godere delle cose del Mondo con maggior libertà, quando piacque al Signore di chiamarla al suo servizio per mezzo di una buona donna, chiamata Siriana, la quale solea portarsi alla casa di Michelina per ricevere qualche limosina.. Imperocchè Siriana seppe rappresentare a Michelina con tanta efficacia la vanità, e instabilità di tutte le cose di questa Terra, e la felicità di chi aspira a far acquisto de' veri e solidi beni, quali son quelli dell' eternità, che la beata vedova si sentì fortemente ispirata dal Signore a dare un perpetuo bando a tutto ciò, che fin allora era stato l' oggetto de' suoi desiderj, e a dedicarsi al servi-

zio

ciossiachè ella intraprese a menare una vita austera, mortificata, e penitente al maggior segno, facendo frequenti, e rigorosi digiuni, dormendo su le tavole ricoperte d' un solo tapeto, e passando molte ore sì del giorno, che della notte in pie orazioni, e meditazioni, particolarmente sopra la Passione del Redentore, dalla quale l' anima sua riceveva sempre nuove forze, e nuovo vigore a disprezzar se stessa, e tutte le cose del mondo, e ad infiammarsi ogni giorno più nell' amor di Dio, e del prossimo.

3. Crescendo adunque nell' animo di Michelina il fervor dello spirito, e la carità, risolvè di spogliarsi di tutto ciò, che possedeva, e distribuirlo in limosina ai poveri, come fece in breve tempo; della qual cosa i suoi parenti ne concepirono molto sdegno, riprendendola acerbamente, come una stolta, che avesse perduto il cervello, e caricandola di altre ingiurie, e d' improperj. Ma la beata donna nulla curando le dicerie del Mondo, e rallegrandosi di esser maltrattata per seguir le vestigie di Gesù Cristo, e i consigli del suo Vangelo, continuò le sue opere buone, e le sue liberalità verso de' poveri, specialmente dotando delle donzelle, le quali correvan pericolo di perdere l' onestà a cagione della loro miseria. Onde si ridusse a non aver più nulla, e a dover vivere ella stessa colle fatiche delle sue mani, e coi lavori del filare, del tessere, e simili. Ma non per questo si raffreddò la sua carità, poichè si pose a mendicare di porta in porta alle case de' ricchi, e a raccoglier limosine, a fine di poter soccorrere alle indigenze de' poverelli. Andò ella un giorno a quest' effetto alla casa d' un gentiluomo suo pa-

parente, il quale in cambio d'ammirare l'umiltà, e la carità della Serva di Dio, concepì tale indignazione contro di lei, come se con questo modo di fare svergognasse il suo nobile parentado, che non contento di averla oltraggiata con parole villane, e ingiuriose, prese un bastone in mano, la caricò di battiture; e così mal concia da se la licenziò. La beata Michelina soffrì non solo con pazienza, ma con gioja un sì grave affronto, recandosi ad onore di esser trattata nella stessa guisa, che fu trattato il Salvator del Mondo, il quale per amor nostro, e pe' nostri peccati fu vilipeso, flagellato, e sospeso ad un patibolo di croce in mezzo a due ladroni.

4. La tenera e singolar divozione, che Michelina aveva alla Passione di Gesù Cristo, la quale, come si è detto, era l'ordinario soggetto delle sue meditazioni, le fece sorgere in mente il pensiere, e in cuore il desiderio di visitare i luoghi santi della Palestina, ne' quali il Salvatore operò la redenzione del genere umano. E però essendole capitata una buona occasione d'una onesta compagnia, s'imbarcò per la Terra santa, ove giunta non si può abbastanza esprimere con quale affetto, e con quanto spargimento di divote lagrime ella visitasse tutte quelle memorie che colà si venerano, onorate dalla presenza corporale di Gesù Cristo, e da qualcuno de' suoi misterj. Ma sopra tutto ella fu soprafsatta da tale abbondanza d'amore, e di dolore insieme, quando visitò il Monte Calvario, che cadde in terra svenuta, e fu rapita fuor di se in una dolcissima estasi, che le durò sì lungo tempo, che fu creduta morta. Dopo aver soddisfatto alla sua divozione, imbarcatasi, per far ri-

ritorno alla patria, forse nel viaggio una furiosa tempesta, che mise la nave, e i naviganti in pericolo evidente di perire. Ma la Serva di Dio piena di fiducia nel suo Signore, si prostrò a pregarlo, che si degnasse comandare al mare, e alla tempesta, come avea fatto, allorchè navigava coi suoi Apostoli nel lago di Tiberaide. Cosa maravigliosa! Appena ella ebbe fatta la sua orazione, che cessarono i venti, si acquietò la tempesta, e il mare fu tutto in calma, con grande stupore, ed allegrezza di tutti quelli, che seco navigavano.

5. Questo, ed altri miracoli, che il Signore operò per mezzo di lei dopo il suo ritorno in Pesaro, le conciliarono molta riverenza e rispetto de' suoi concittadini, i quali se prima la beffeggiavano come un'insensata, ora ammiravano, e predicavano la sua virtù, mentr'ella però nulla curando le lodi, e gli applausi, come non aveva curati i motteggi, e le derisioni, attendeva a sempre più umiliarsi, e a mortificarsi negli esercizj di più rigorose penitenze. Per maggiormente cruciare il suo corpo, portava de' cerchi di ferro stretti alle braccia, e ai lombi, e un ruvido cilizio sulla nuda carne; prendeva un breve riposo, e spessissimo sulla nuda terra, avendo sotto il capo un pezzo di legno in luogo di guanciale; prolungava talmente le sue orazioni colle ginocchia a terra, che le s' impiagarono le medesime ginocchia, e in altre maniere si macerava, per vie più uniformarsi, e rendersi gradita al suo Dio crocifisso. Nella pratica continua di queste austerità, e nell' esercizio di tutte le cristiane virtù visse Michelina fino ai quarant' anni; ed essendo già matura pel Cielo,

lo, al quale aspirava incessantemente con infocati sospiri, passò dall' esilio di questa misera Terra alla beata patria del Paradiso ai 19. di Giugno dell' anno 1356. Fu il suo corpo con molto onore, e con gran concorso di tutta la città di Pesaro sepolto nella Chiesa di S. Francesco, e molti furono i miracoli, co' quali piacque al Signore di onorare anche dopo morte questa sua Serva fedele.

Chiunque vuol davvero servire a Dio, e attendere all' acquisto della perfezion cristiana, ch' è il solo, ed unico bene desiderabile su questa Terra, il quale produce un eterno frutto di gloria, bisogna che si prepari ad esser beffeggiato, schernito, e in altre guise maltrattato dalle persone del cieco Mondo, come fu la beata Michelina. Se ella avesse consumati, e dilapidati i suoi beni in pompe, e vanità mondane, e speso il suo avere nel lusso, nelle conversazioni, e gozzoviglie, come si fa pur troppo da molti del Mondo, forse nessuno l' avrebbe biasimata, o almeno tutti l' avrebbero compatita. Ma perchè seguendo i consigli evangelici, si privò delle sue sostanze per radunarsi un ricco tesoro nel Cielo, si concitò contro l' indignazione, e il vituperio fin de' suoi parenti, e divenne la favola della città. Ella però tenendo fissi gli occhi nel suo divin Salvatore, che fu dal Mondo oltraggiato, perseguitato, e messo in Croce, non fece conto veruno de' vani, e falsi giudizj del mondo, e disprezzò prima le sua beffe, e poi le sue lodi, e cercò unicamente di piacere a Dio, da cui aspettava la ricompensa delle sue buone opere. Lo stesso facciamo noi pure, ricordandoci sempre, che non si può piacere a Dio, e al Mondo,

do, come insegna il Vangelo (1), e che la sapienza di questo Mondo non è se non una stoltizia avanti a Dio, come dice l'Apostolo s. Paolo (2), il quale perciò soggiunge, parlando di se medesimo (3), che se fosse piaciuto al Mondo, non sarebbe stato servo di Cristo: *Si hominibus placerem, Cristi servus non essem.*

20. Giugno.

S. ALBANO MARTIRE.

Secolo IV.

Nell' Istoria d' Inghilterra di Beda, e in altri Autori si riferisce il martirio di s. Albano. Si veda il Tillemont nel tom. 4. delle Memorie Ecclesiastiche.

DOpochè gli abitatori della Gran Bretragna, sotto il qual nome si comprende l' Inghilterra, a la Scozia, ebbero ricevuti i semi della Religion cristiana, di cui fece pubblica professione verso l'anno 180. Lucio loro Re sotto il pontificato di s. Eleuterio, li conservarono senz' alterazione fino ai tempi dell' Imperatore Diocleziano. Le persecuzioni, che per tre secoli afflissero la Chiesa in tutto l' Impero Romano, non erano arrivate fino a loro: anzi eglino goderono sempre una perfetta pace, e tranquillità, Dal

(1) *Matt.* 6. 24.
(2) 1. *Cor.* 3. 19.
(3) *Galat.* 1. 10.

Dal che ne seguiva, che i Cristiani di quell' Isola fossero riguardati come imperfetti, per non aver dato dei Martiri alla Chiesa; e che la Chiesa d' Inghilterra non fosse quasi tenuta in verun conto, perchè non avea sin allora fatto nulla di grande ed eroico in difesa della Fede (1).

2. Piacque finalmente a Dio di ravvivarla, permettendo ch' ella fosse provata dal fuoco della persecuzione eccitata contro la Chiesa sul principio del quarto secolo dall' Imperatore Diocleziano; e allora si videro molte persone dell' uno e dell' altro sesso sostenere in diversi luoghi generosi combattimenti per Gesù Cristo. Il più celebre di tutti è sant'Albano, il quale per questa

(1) *La scarsezza, e per così dire la sterilità di SS. MM. della Chiesa d' Inghilterra nelle persecuzioni de' primi tre secoli sotto gl' Imperatori Gentili contro la cristiana Religione, fu abbondantemente compensata dalla copia grande di quei Cristiani Cattolici, i quali nel Secolo XVI. nell' apostasia del Re Enrico VIII., e nel lungo regno di 40. e più anni della furiosa eretica Elisabetta soffrirono gli esilj, la confiscazione de' loro beni, ogni sorta di tormenti, e di supplizj, ed anche la morte, per mantenersi costanti nella cattolica fede; come fra gli altri si può vedere nell' Istoria della persecuzion d' Inghilterra di Monsignor di Tepes Vescovo di Tarragona nella Spagna, e presso il Dottor Bridgervazer nel suo libro intitolato:* Concertatio Ecclesiæ Cattolicæ in Anglia, *scritto con somma esattezza, e semplicità. In esso benchè l' autore formi un catalogo solamente di quei Martiri, di cui ha potuto*

sta ragione è chiamato il Protomartire della Gran Brettagna. Essendo egli ancora pagano, diede ricetto in casa sua a un Ecclesiastico, ch' era inseguito da' persecutori; e quest' atto d' umanità fu il principio della sua salute, perchè Iddio benedisse la sua casa in grazia di colui, che egli aveva ricoverato. Non sapeva Albano saziarsi di ammirare la mansuetudine, e la pietà del suo ospite. Lo vedeva quasi sempre in orazione, nella quale s' accorgeva, ch' egli passava anche una parte della notte. Vedeva, ch' era sobrio e temperante, e che non era soggetto alle passioni, dalle quali son dominati quasi tutti gli uomini; onde gli pareva di avere in sua casa un Dio, anzichè un uomo. Dall' ammirazione Albano passò al desiderio d' imitarlo, e di seguitare il suo esempio; e il Signore, che gli aveva ispirato questo desiderio, gli diede anche le forze per effettuarlo. Pregò adunque quell' Ecclesiastico ad istruirlo nella Religione da lui professata; e quando questi gli ebbe fatto conoscere l' irragionevolezza, e la stravaganza del Paganesimo, e la verità della Legge di Gesù Cri-

tuto raccorre il nome, e benchè arrivi solamente fino all' anno 1588. prima cioè del maggior furore della persecuzione; pur vi si leggono i nomi di mille ducento, e più persone tanto di ecclesiastici, e di monaci, quanto di secolari, sì di uomini, come di donne d' ogni stato, e condizione, che con coraggio, e fortezza d' animo non inferiore a quella de' Martiri più illustri de' primi secoli della Chiesa in mezzo ancor dei tormenti più atroci sacrificarono la loro vita per mantenersi costanti nella Fede Cattolica.

Cristo, Albano illuminato e fortificato dalla grazia di Dio, rinunziò ai suoi Idoli, e abbracciò con un cuor sincero e perfetto la Religion cristiana.

3. Intanto quell' Ecclesiastico era sempre cercato, massime da' sacerdoti degl' Idoli, irritati dal vedersi abbandonati da un gran numero di persone, che s' erano convertite per le sue esortazioni. Alla fine s' arrivò a sapere, ch' egli era ritirato in casa d' Albano, e il Governatore mandò subito una banda di soldati a prenderlo. Albano pieno di riconoscenza per la grazia, che avea ricevuta per mezzo di quell' Ecclesiastico, pensò a salvarlo; cambiò con lui l' abito; lo fece uscire secretamente di casa; e poi si presentò ai soldati, i quali condussero al Governatore Albano in vece di quell' Ecclesiastico. Albano dichiarò per la strada ai soldati d' esser Cristiano, e di voler morire nella sua santa Religione; e fece il possibile, perchè l' abbracciassero anch' essi; ma le passioni, che tenevano incatenati i loro cuori, li renderono sordi all' esortazioni d' Albano.

4. I soldati nel presentarlo al Governatore, gli dissero, che gli conducevano davanti il nemico de' loro Dei. Il Governatore stava allora offerendo un sacrifizio alle sue false divinità; e vedendo, che in vece dell' Ecclesiastico, ch' egli aveva ordinato ai soldati di arrestare, essi gli avean condotto Albano, si accese di sdegno contro di lui, e fattolo accostare all' altare, lo minacciò di fargli patire tutti i tormenti, che avea apparecchiati per colui, le vesti del quale aveva indosso, se non rinunziava prontamente alla Religion cristiana, e se insiem con lui non sacrificava

cava agli Dei. Albano niente atterrito dalle sue minacce, si protestò apertamente, che non ubbidirebbe a tali ordini. Allora il Governatore cominciò ad interrogarlo giudizialmente, e gli domandò di qual famiglia egli fosse. *Che importa a voi questo?* gli rispose il Santo: *se volete sapere qual sia la mia Religione, io son Cristiano, e procuro d' operar da Cristiano*. Voglio sapere il vostro nome, continuò a dire il Giudice. *Giacchè lo volete sapere, ei rispose, io mi chiamo Albano, e adoro il Dio vivente, Creatore dell' Universo*. Il Giudice lo sollecitò a sacrificare, e trovandolo costante nel suo rifiuto, comandò che fosse frustato crudelmente. A quest' ordine sentì Albano nel suo cuore una sì grande allegrezza, che gli traspariva anche sul volto; godendo d' esser riputato degno di patir qualche cosa pel nome di Gesù. Il medesimo coraggio, e la medesima allegrezza mostrò negli altri tormenti, i quali gli furon fatti soffrire. Vedendo il Giudice, che il moltiplicare i supplizj contra il Santo era un accrescergli il giubbilo, e che non v' era luogo di sperare in lui verun cambiamento, lo condannò a perder la testa.

5. Albano s' incamminò al supplizio, come a un trionfo. Quando fu alle sponde del fiume di Cola, che bisognava passare per arrivare al luogo, in cui si doveva eseguir la giustizia, vi trovò un numero così grande di popolo, ch' era accorso per esser spettatore, che non era possibile di passare il ponte avanti sera. Allora il Santo non vedendo l' ora di compiere il sacrifizio della sua vita per amor di Cristo, si accostò per altra parte al fiume, e fatta orazione a Dio, l' ac-

l' acque si divisero, e lasciarono il guado, sicchè potè passar facilmente insiem co' soldati, che l' accompagnavano. A questo miracolo si convertirono molti, e tra gli altri colui, che dovea tagliar la testa al Santo, e confessò ad alta voce il nome di Gesù Cristo; onde esso pure insiem con s. Albano conseguì la corona del martirio circa l' an. 304. nella suddetta persecuzione di Diocleziano.

6. Il ricovero dato da s. Albano a quell' Ecclesiastico, che fuggiva da' persecutori, gli fruttò la cognizione della vera Fede, e 'l martirio. Prestiamo anche noi alle persone afflitte e perseguitate, specialmente ai ministri fedeli del Signore, quella maggior assistenza, che possiamo, e siam sicuri, ch' ella non resterà senza ricompensa, secondo la promessa, che Gesù Cristo ha fatta nel Vangelo (1), *che chi riceve un uomo giusto in sua casa, e lo soccorre per amor suo, riceverà la mercede del giusto*, cioè sarà insiem con esso partecipe della mercede preparata allo stesso giusto nel Cielo. Questa è la mercede, e la ricompensa, che Iddio promette nella nuova legge del Vangelo, a differenza delle ricompense, che si promettevano nell' antica legge, le quali riguardavano le cose temporali, come sovente osserva sant' Agostino, specialmente nella celebre lettera ad Onorato (2). Queste promesse però temporali nell' antica legge, come soggiunge lo stesso santo Dottore, erano figura delle spirituali, ed eterne; alle quali siccome aspiravano principalmente anche i Giusti dell' antico Testamento, secondo che insegna l' Apostolo s. Pao-

(1) *Matth.* 10. 41.
(2) *Epist.* 140. *ult. edit.*

Paolo (1); così, è molto più debbono esser l' oggetto principale, anzi unico di ogni Cristiano, il quale dee viver di fede, come soggiunge l' Apostolo (2), ch' è quanto dire dee indirizzare le sue operazioni alla gloria di Dio, e all' acquisto de' beni invisibili, ed eterni del Cielo.

APPENDICE

S. SILVERIO PAPA E MARTIRE.

Secolo VI.

Intorno alle azioni di questo santo Pontefice si vedano gli Annali Ecclesiastici tom. VII. e l' Istoria del Cardinal Orsi tom. 18. *lib.* 40.

Essendo nell' anno 536. al 22. di Aprile passato a miglior vita in Costantinopoli il Papa s. Agapito, gli succedè nel sommo Pontificato s. Silverio, Campano d' origine, e figliuolo legittimo di s. Ormisda Papa, come nato da lui prima che avesse abbracciata la continenza col prender gli Ordini sacri. A questa esaltazion di Silverio alla cattedra di s. Pietro contribuì la risoluta volontà di Teodato Re d' Italia di nazione Gota, al quale sommamente premeva di avere un Papa a se favorevole nelle circostanze, in cui ei si trovava, di veder quanto prima l' Italia invasa dall' armi dell' Imperator Giustinia-

(1) *Ad Hebr. cap.* 11.
(2) *Ibid. cap.* 10. 38.

niano, che allora regnava in Costantinopoli. Scrisse Teodato a questo effetto Lettere terribili al Clero Romano, minacciando la morte contro chiunque si fosse opposto all'elezione, e ordinazion di Silverio pel Pontificato. Ciò non ostante alcuni si opposero intrepidamente alle violenze di Teodato; ma poichè videro Silverio ordinato Pontefice, tutti si sottoposero volontariamente alla sua autorità, e confermarono la sua elezione pel ben della pace, e per ischivare un male più grande, quale sarebbe stato quello d' uno scisma nella Chiesa Romana.

2. Poco dopo avvenne ciò, che Teodato temeva, ciè l' invasion dell' Italia dall' armi imperiali di Giustiniano; e quindi ancora ebbe origine una lunga serie di mali, che afflissero s. Silverio, e in fin lo condussero alla palma del martirio, ch' egli sostenne per la difesa della cattolica verità. Imperocchè Bellisario, famoso Generale di Giustiniano, essendo passato coll'esercito dalla Sicilia in Italia, e dopo la presa di Napoli avendo fatta la conquista di Roma, ricevè ordine da Teodora moglie di Giustiniano, donna empia ed eretica, e che tutto poteva su lo spirito dell' Imperatore, ricevè, dico, ordine di operare in maniera presso il santo Pontefice Silverio, che fosse ristabilito nella Sede episcopale di Costantinopoli Antimo, il quale era stato poco prima deposto dal suo antecessore s. Agapito, a causa della sua perfidia, e ostinazione nell' eresia Eutichiana, come si potrà meglio vedere nella Vita di s. Agapito ai 21. di Settembre. A una tale istanza rispose francamente, e con generosità apostolica s. Silverio: *Non sarà mai vero, ch' io richiami al governo del greg-*

gregge di Gesù Cristo un uomo eretico, e giustamente condannato per la sua nequizia. Non si arrestò per questa ripulsa dal suo impegno la superba Imperatrice Teodora, anzi scrisse Lettere a Bellisario, e alla sua moglie Antonina, con cui ordinava loro, che facessero tutti i tentativi per indurre il Papa Silverio a consentire a' suoi voleri, e in caso di rifiuto, trovassero de' pretesti, e delle occasioni contro di lui per deporlo dal Pontificato, e mandarlo in esilio, e far surrogare in luogo suo il Diacono Vigilio, il quale sedotto dall'ambizione non aveva avuto orrore d' entrare a parte negl' iniqui disegni di Teodora per occupar la Cattedra di s. Pietro.

3. Ricevuta Bellisario questa commissione dell' Imperatrice, quantunque ben ne conoscesse l'ingiustizia, e fosse persuaso dell'integrità del santo Pontefice; nondimeno prevalendo in lui al timor di Dio il timore dell' indignazione dell' Augusta sua sovrana, e di perdere la sua fortuna, imprese ad eseguir l'iniquo comando, contentandosi di dire, che chi era cagione della ingiustizia verso il s. Pontefice, ne avrebbe renduto conto a Dio; come se non fosse reo del male non solo chi n' è l' autore, ma eziandio chi vi coopera. Dopo aver dunque più volte usate inutilmente tutte le industrie per dispor s. Silverio ad arrendersi alla volontà dell' Imperatrice, furono inventate delle calunnie, e trovati de' falsi testimonj, i quali deposero, aver il Pontefice delle secrete intelligenze con Vitige ch' era succeduto a Teodato nel regno Gotico d' Italia, e aver con esso concertato di dar la città in potere de' Goti, se si fossero accostati alla porta detta Asinaria presso il Laterano. Quindi Belli-

sario sotto mendicati pretesti fece in modo, che il Pontefice andasse a trovarlo al suo palazzo, ove giunto, la sfacciata Antonina, moglie di Bellisario, ebbe l'ardimento di rimproverarlo, che avesse ordita congiura di dar la città, e i Greci in potere de'Goti. Dipoi senza dargli tempo di rispondere, fu il santo Papa per ordine di lei, e del marito, ch'era presente, spogliato delle insegne pontificali, e rivestito d'un abito da Monaco, e in tal abito fu nascosamente imbarcato, e mandato in esilio a Patara nella Licia. Finalmente aggiungendosi iniquità ad iniquità, e misfatto a misfatto, fu intruso nella Cattedra pontificale l'ambizioso Vigilio, a cui Bellisario comandò, che tutti dovessero ubbidire, come a legittimo Pontefice.

4. In questa maniera indegnissima fu trattato un santo Papa sotto un Imperator Cristiano; ed egli come un mansueto agnello, imitando gli esempj del sovrano Pastore, di cui teneva le veci in Terra, si lasciò maltrattare, e strapazzare, e soffrì con pazienza sì atroci ingiurie, e violenze, piuttostochè abbandonar la verità, e mancare ai doveri del suo ministero pastorale. Fu il santo Pontefice accolto con quel rispetto, ch'era dovuto al sacro suo carattere dal Vescovo di Patara, il quale mosso a compassione del misero stato, a cui i suoi nemici l'avevano ridotto, se ne andò a Costantinopoli, e presentatosi coraggiosamente all'Imperator Giustiniano, gli mise dinanzi agli occhi l'enorme eccesso de' suoi ministri contro la sacra persona d'un Romano Pontefice, e i gastighi terribili, che gli sovrastavano dalla divina giustizia, se non vi dava sollecito, e pronto riparo. Le rappresentanze del

Vescovo fecero breccia nell' animo dell' Imperatore, il quale perciò a dispetto degl' intrighi, e raggiri dell' iniqua sua moglie Teodora, ordinò, che s. Silverio fosse ricondotto a Roma, e che si mettessero ad esame le accuse date contro di lui; e se si trovasse innocente, fosse ristabilito nella sua Sede. Così Giustiniano si arrogava una sovrana podestà nella Chiesa, ed esercitava una tirannica dominazione eziandio sopra il Capo di essa.

5. Fu pertanto s. Silverio per ordine di Giustiniano ricondotto da Patara in Italia, ma i suoi nemici, temendo di vederlo rimesso sulla sua Cattedra, impedirono, che venisse a Roma; e Bellisario secondando più le insinuazioni di Teodora, che i comandi di Giustiniano, l' inviò all' Isola Palmaria, o Palmarola, o pure, secondo *altri*, ad un' altr' isola vicina detta Ponzia, ove, secondo che dice il Diacono Liberato, il sostentò col pane della tribolazione, e coll' acqua dell' angustia, e alla fine lo fece morir di fame. Mi sembra, che al racconto di Liberato debba preferirsi l' autorità di Procopio, che di tali cose poteva esser testimonio quasi oculato. Ei della *morte* del santo Papa incolpa principalmente la suddetta Antonina moglie di Bellisario, che mandò in quell' isola un certo Eugenio ministro delle sue scelleraggini, e suo sicario, il quale o col ferro, o in altro modo violento gli tolse la vita. Così il santo Pontefice terminò i suoi giorni col martirio ai 20. di Giugno dell' anno 538., *nel* qual giorno egli è come Martire della Chiesa venerato.

Chi non freme di giusto sdegno al veder trattato in una maniera sì indegna, ed esecrabile,

patria; ma gli elogj straordinarj, che del suo merito han fatto fra gli altri i due gran Dottori della Chiesa s. Basilio, e s. Gregorio Nazianzeno, non lasciano luogo di dubitare, ch' ei non salisse su la cattedra episcopale di quella città adorno delle più sublimi virtù, delle quali diede prove insigni in tutto il tempo del suo Vescovato. La prima azione illustre, che di lui si riferisce nella Storia Ecclesiastica, fu quella ch' ei fece con generosità cristiana in Antiochia nell' anno 361. in occasione dell' elezione di s. Melezio al Patriarcato di quella città. Si trovava allora in Antiochia l' Imperator Costanzo gran protettore degli Ariani, e trattandosi di eleggere un Vescovo, che riempisse quella gran Sede metropoli dell' Oriente, ch' era vacante, si divisero in due fazioni i Vescovi, cercando i Cattolici di far cadere l' elezione in un soggetto Cattolico, e gli Ariani in una persona attaccata al loro partito. Finalmente per opera del nostro Santo convennero tutti concordemente nella persona di s. Melezio, Prelato degnissimo di quel sublime posto; onde ne fu fatto il decreto dell' elezione, sottoscritto da tutti i Vescovi sì Cattolici, che Ariani, e ne fu depositato l' originale in mano dello stesso s. Eusebio. Ma appena gli Ariani si avvidero di essersi ingannati in questa scelta, e che s. Melezio era uno zelante difensore della cattolica Fede, indussero il misero Imperator Costanzo, che come una foglia leggiera si lasciava volgere per ogni parte dai fraudolenti eretici, l' indussero, dico, a cacciare in esilio il gran Melezio, come meglio si può vedere nella sua Vita già riferita ai 13. di Febbr.

2. Sant' Eusebio, il quale, come si è detto, te-

teneva in deposito l' atto della sua elezione, subito che vide questa violenza degli Ariani, se ne partì da Antiochia, e si ritirò nella sua città di Samosata. Ma gli Ariani persuasero Costanzo a spedir colà un messaggio a posta per ridomandargli il decreto sopraddetto dell' elezione di s. Melezio, a fin di abolire, per quanto potevano, un testimonio sì autentico della loro perfidia. Rispose Eusebio, non poter esso restituir quel deposito raccomandato alla sua fede, se non in presenza di quei Vescovi, che glielo avevano consegnato. Irritato Costanzo da quella risposta del Santo, spedì un uffiziale con sue Lettere, nelle quali espressamente gli comandava di restituir prontamente quel decreto, altrimenti gli significava di aver dato ordine, che in gastigo della sua disubbidienza gli fosse tagliata la mano destra. Ciò scrivea l' Imperatore per atterrirlo; poichè avea secretamente ordinato al latore della Lettera di non eseguir la minaccia. Il santo Vescovo però tanto fu lungi dal concepire spavento del minacciato supplizio, che anzi presentando all' uffiziale non solo la destra, ma la sinistra mano ancora: *Ecco*, disse, *ambedue le mani; tagliate pure, come vi piace, giacchè non sono giammai per rendere il decreto, ch' è una prova sì convincente dell' Ariana perfidia*. Ammirò l' Imperatore la generosa fortezza del grand' Eusebio, e non potè far a meno di non celebrarla con lode. Tanto è vero, che la virtù ha una forza occulta da farsi stimare, ed ammirare dagli stessi suoi nemici! Da quel tempo in poi gli Ariani riguardarono il Santo, come uno de' lor più fieri avversarj, e non cessarono mai di molestarlo, e perseguitarlo. Egli tuttavia

via nulla temendo le loro cabale, ed insidie, non lasciava di predicare altamente la verità, non solo nella sua città, e diocesi di Samosata, la quale preservò dal contagio dell' eresia, ma dovunque il suo zelo ardente della Fede l' obbligava a portarsi per sostenere i vacillanti, per confortare i deboli, e per animar tutti a combattere virilmente, ed a soffrir qualunque cosa, piuttosto che cedere alla persecuzione. Morto nell' anno 361. l' Imperator Costanzo, e succeduti nell' Impero prima Giuliano, detto l' Apostata, e poi Gioviano Principe cattolico, cessò per lo spazio di tre anni incirca la persecuzione degli Ariani. Ma nell' anno 364. o 365. si rinnovò più fiera nell' Oriente sotto l' Imperator Valente, il quale aveva abbracciata l' Ariana eresia. Allora fu, che il Santo spinto dalla sua infiammata carità, si mise a girare travestito da soldato per le città della Siria, della Fenicia, e della Palestina, confortando i Cattolici a resistere alle sollecitazioni, o persecuzioni degli eretici, e ordinando ancora de' Preti, de' Diaconi, e altri ministri ecclesiastici in quelle Chiese, che ne avévano bisogno, per mancanza di buoni Pastori, che professassero la cattolica Fede. Nella qual condotta egli aveva in vista la salute delle anime, e il ben de' suoi prossimi (che è la sovrana legge del Cristianesimo) più che le regole della disciplina ecclesiastica, secondo le quali ad un Vescovo particolare non sarebbe stato lecito di fare delle Ordinazioni nelle diocesi altrui.

3. Si dee attribuire ad una specie di miracolo, che questo intrepido difensore della Fede cattolica fosse lasciato in pace per lo spazio di circa

circa dieci anni nella sua Chiesa dagli Ariani, i quali eran padroni dello spirito dell' Imperator Valente. Ma finalmente volle il Signore ricompensare il suo zelo colla gloria della confessione e de' patimenti, permettendo, che i medesimi Ariani circa la metà dell' anno 374 ottenessero dall' Imperatore un ordine, per cui egli fu bandito dalla sua Chiesa, e rilegato nella Tracia. L' Uffiziale imperiale destinato ad intimargli un tal ordine, giunse a Samosata sull' imbrunir della sera, Eusebio lo ricevè con gran pace, e tranquillità di spirito, e avvisò l' Uffiziale a non farne parola con alcuno: *altrimenti* (disse) *se il popolo giunge ad averne notizia, ti getterà nel fiume, e a me si attribuirebbe la cagione della tua morte*. Celebrò secondo il solito l' Uffizio della sera, e a notte avanzata, quando tutti dormivano, egli uscì dalla città a piedi con un solo domestico; e giunto alla ripa dell' Eufrate, che bagna le mura della città di Samosata, entrò in una barca, e diede ordine a' remiganti di navigare alla volta di Zeugma, ove giunse la mattina seguente sul levar del Sole. Risaputasi la partenza del santo lor Pastore dagli abitanti della città di Samosata, non si udirono che pianti, gemiti, e lamenti pel dispiacer grande, che ne provarono. Un gran numero di essi imbarcatisi sull' Eufrate, si portarono a Zeugma, e con lagrime, e sospiri lo pregarono a ritornarsene a Samosata, e non abbandonare ai lupi il suo amato gregge. Ma poichè videro il Santo risoluto di ubbidire agli ordini dell' eretico Imperatore, vollero dimostrargli il loro amore con offerirgli pe' bisogni del suo lungo viaggio, e della sua dimora in rimote e straniere

niere contrade, chi oro, ed argento, chi abiti, chi servi. Il santo Vescovo prese solamente alcune poche cose da quei, che gli erano più intimi, e famiiari, e dopo averli esortati tutti a conservarsi fermi, e costanti nella dottrina degli Apostoli, e nella professione della Fede cattolica, e a schivare la comunion cogli eretici, e dopo averli ancora raccomandati al Principe de' Pastori, acciocchè nella sua assenza li difendesse, e proteggesse, si licenziò da loro, e proseguì il suo viaggio verso la Tracia, che era il luogo del suo esilio.

4. Quando i cittadini di Samosata fossero stati ben istruiti dal santo loro Pastore, e fortificati nella pietà, e a mantenere illesa quella dottrina che aveva loro insegnata, apparve chiaramente da ciò che di poi avvenne. Conciossiachè avendo gli Ariani intruso nella Sede d' Eusebio un Vescovo della lor setta, chiamato Eunomio, niuno degli abitanti della città, nè povero, nè ricco, nè servo, nè artefice, nè agricoltore, nè giovane, nè vecchio, nè uomo, nè donna, intervenne giammai alle solite sacre adunanze, per non comunicar coll' Eretico; anzi tutti senza eccezione schivarono di parlargli, e di aver con essolui qualunque benchè minimo commercio. Onde Eunomio, ch' era per altro un uomo di dolce e placido temperamento, vedendosi da tutti abborrito, e sfuggito, spontaneamente si ritirò da Samosata. Ma non per questo gli Ariani cessarono dal molestare, e vessare i Samosateni; poichè in luogo di Eunomio sostituirono un certo Lucio, uomo ardito, e violento, e vero lupo giusta la significazion del suo nome, che in greca favella vuol dire insidia-

diatore del gregge. Ma quanto egli ancora fosse in avversione ai Samosateni si può raccogliere da questo fatto, che racconta Teodoreto. Mentre un giorno alcuni fanciulli stavano giocando alla palla in una contrada della città, accadde, che passando Lucio per quella, scorse la palla tra' piedi del giumento, ch' ei cavalcava. Allora i fanciulli alzarono la voce, e mostrarono disgusto di ciò che era accaduto. Del che accortosi Lucio, ordinò ad uno de' suoi servi, che si trattenesse ad osservar quello, che fossero per fare quei fanciulli; e vide, ch' essi accesero del fuoco, e fecero passare per la fiamma la palla, come se avesse bisogno d' esser purificata dal contagio contratto nel toccare il giumento dell' eresiarca. So bene, dice Teodoreto, esser questo un fatto puerile, e qualche avanzo delle antiche superstizioni. Nondimeno (ei soggiunge) da esso si può argomentare, quando grande fosse in quella città l' abbominazione dell' Ariana eresia, e quanto quel popolo fosse fermo, e costante nella Fede de' dogmi cattolici, secondo gl' insegnamenti del suo santo Pastore. Ciò non ostante Lucio non imitò la piacevolezza d' Eunomio, ma pieno di sdegno, e di furore procurò, che dagli uffiziali dell' Imperatore fossero mandati in esilio alcuni de' principali Preti di quella Chiesa, e tra gli altri il santo Prete Antioco, nipote di s. Eusebio, il quale gli succedè poi nel Vescovato dopo la sua morte.

5. Intanto il santo Confessor di Cristo Eusebio non solamente ebbe a soffrire gl' incomodi dell' esilio nella Tracia, ma inoltre corse più volte pericolo di perder la vita, a causa delle incursioni, che di continuo facevano i Barbari

in

in quella provincia , ch' era divenuta il teatro della guerra tra i Romani, e i Goti, e non ne scampò se non per una speciale, e sensibile provvidenza del Signore. Piacque finalmente a Dio di liberar la Chiesa d' Oriente dalla tirannia dell' Imperator Valente, il quale nell' anno 378. finì miseramente i suoi giorni bruciato vivo, come si disse nella Vita di s. Evagrio ai 4. di Marzo. Laonde i Vescovi cattolici, che si trovavano rilegati in varie parti dell' Impero, ebbero sotto l' Imperator Graziano, e poi sotto l' Imperator Teodosio, una piena libertà di ritornare alle loro Chiese. Tra essi uno de' più illustri fu il nostro Santo, il quale verso il fine dell' anno 378., o sul principio del 379. fece ritorno alla sua Chiesa di Samosata, e fu dal suo diletto gregge accolto con quel giubilo, che ognuno si può immaginare. Ei si applicò subito alla cura non solo della sua Chiesa particolare di Samosata, che si era conservata immune da ogni taccia d' errore, ma il suo zelo si estese ancora a riparare i danni, e a ristorar le perdite, che l' eresia avea cagionate nell' altre Chiese. Per tal effetto, valendosi, come si crede, della facoltà a se conferita da un Concilio tenuto in Antiochia, visitò le Chiese della Siria, e provvide di Pastori eccellenti in pietà, e in dottrina quelle, ch' eran vacanti o pure erano state occupate da' perfidi eretici, i quali probabilmente sotto il nuovo Imperator cattolico si eran da esse ritirati. La virtù eminente del santo Vescovo, e il suo eroico zelo per la Religione gli meritarono finalmente la ricompensa la più segnalata, che in questo Mondo possano conseguire i servi più illustri del Signore, qual è quella del mar-

tirio. Avendo il Santo destinato, e consacrato Vescovo di Dolica, piccola città della Siria, un certo Mario, uomo di gran merito, se n' andò a quella città per collocarlo sul trono episcopale. Ma appena egli ebbe messo piede in quella città, che una donna fanatica, e invasata dallo spirito diabolico dell' Ariana eresia, scagliò contro di lui dall' alto della sua casa una tegola, che lo colpì nella testa, e gliela fracassò in maniera, che poco dopo passò alla vita immortale in Cielo. Prima però di morire, fece giurare agli astanti, che non avrebbero in verun modo procurata la punzion del misfatto di quella disgraziata donna; imitando così l' esempio del suo Salvatore, che pregò in croce il divin suo Padre pe' suoi crocifissori; e di s. Stefano, che in mezzo ad una tempesta di pietre scagliate contro di lui, piegò a terra le ginocchia in favore de' suoi crudeli nemici. In fatti volendo i Magistrati prender vendetta dell' enorme delitto contro la sopraddetta donna, i Cattolici di Samosata, secondo le premure del loro santo Pastore, operarono in maniera, che rimase esente da ogni pena. Tal fine glorioso ebbe questo illustre difensor della Fede l' anno 380. nel mese di Giugno, e verisimilmente in questo giorno, o nel seguente, in cui se ne celebra solenne festa nella Chiesa Orientale.

Oh quanto bisogna che stiamo avvertiti e vigilanti, che lo spirito d' errore e di fanatismo non s' impadronisca del nostro spirito, e non ci conduca a quegli orrendi precipizj, ne' quali caddero gl' infelici Imperatori Costanzo, e Valente, sedotti, ed ingannati dagli artifizj, e dalla simulata pietà de' Vescovi Ariani! Essi nello

sban-

sbandire dalle lor Chiese tanti santi Vescovi, e tra gli altri il grande Eusebio Samosateno, e nel perseguitare innumerabili persone di un merito distinto, e a Dio gradite, credevano di prestar ossequio al Signore, e di promuover quella dottrina, che falsamente giudicavano essere immune da ogni taccia, non ostante le decisioni della Chiesa fatte nel Concilio Niceno. Ma caddero disgraziatamente nel laccio lor teso dal demonio, e furono nel numero di coloro, de' quali Gesù Cristo avea predetto nel Vangelo a' suoi Apostoli, e in persona loro ai difensori della verità di tutti i secoli, che gli avrebbero perseguitati, e messi anche a morte, credendo di fare un'opera a Dio gradita. Permise il Signore per qualche tempo questi terribili offuscamenti, per mezzo de' quali purificò, e santificò i suoi eletti, come l'oro nel fuoco. Ma finalmente la verità trionfò non ostante tutti gli sforzi della potenza e politica umana; e noi al presente veneriamo, come Eroi del Cristianesimo, quelli, che allora furon trattati come gente sediziosa, perversa, e meritevole de' più severi gastighi; all' opposto abbiamo giustamente in esecrazione coloro, che allora agli occhi degli uomini carnali apparivano vittoriosi, e trionfanti. Impariamo adunque a non lasciarci ingannare dalle apparenze umane, e a non discostarci mai da quelle dottrine, che dagli Apostoli, ammaestrati da Gesù Cristo, sono state trasmesse alla Chiesa cattolica, e che la Chiesa medesima nostra madre, la quale è, come dice l'Apostolo (1), la colonna, e il firmamento della verità, insegna a noi suoi figliuoli, qualunque sia

R 2 la

(1) 2. *Tim.* 3. 15.

lo sforzo, che si faccia dai suoi nemici per offuscarle, ed abbatterle. A questo fine preghiamo sempre il Signore, che ci assista co' suoi lumi, e colla potente sua grazia, acciocchè non permetta, che siamo ingannati dallo spirito d'errore, o sia ne' dogmi, o sia nelle regole della morale, giacchè gli uni, e le altre appartengono al deposito della Fede; onde perseverando costanti nella vera credenza, e nella pratica delle buone opere, arriviamo a conseguire l'ultimo nostro fine, ch'è l'eterna beatitudine in Cielo.

22. Giugno.

S. PAOLINO VESCOVO.

Secolo IV. e V.

S. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, in una parola tutti i Padri, e Scrittori ecclesiastici si sono riuniti nell' esaltare le sublimi virtù di questo gran Santo. Il tutto è stato con somma diligenza raccolto dal Tillemont nelle Memorie per l'Istoria ecclesiastica tom. 14. da cui il celebre Muratori ha compilato la Vita di san Paolino posta in fronte all' edizione delle Opere di questo Santo.

La famiglia *Paolina*, da cui discendeva san Paolino, era e per nobiltà, e per ricchezze una delle principali dell' Impero Rom. Ella contava tra' suoi antenati una lunga serie di Se-

natori, di Prefetti, di Consoli, e di altri grand' uomini, che l' avevano illustrata, e renduta celebre per tutto il Mondo. Ma il nostro Santo ne fu senza dubbio il più bello e il più prezioso ornamento, perocchè per le singolari sue prerogative personali fu l'oggetto delle ammirazioni e de' le lodi degli uomini più insigni del suo secolo, e colla sua eminente pietà e santità servì di grande edificazione a tutta la Chiesa.

2. Egli nacque l'án. 353. a Bordò nelle Gallie, delle quali era Prefetto suo padre, da cui fu fondata la piccola città di Borgo sul fiume Garonna. Allorchè egli fu in età d' applicarsi allo studio delle belle Lettere, e delle scienze, gli fu dato per maestro Ausonio, il quale era uno de' più dotti uomini del suo tempo, e che fu poi precettore dell' Imp. Graziano. Sotto la sua disciplina fece Paolino tal progresso, particolarmente nella eloquenza, e nella poesia, che superò lo stesso suo maestro, e le produzioni del suo ingegno furono ammirate e lodate da tutte le persone letterate, che allora fiorivano, e singolarmente da san Girolamo; che commendava in esse l' eleganza, e purità dello stile, la facilità, e naturalezza dell' espressioni, la forza dell' eloquenza, la vivezza delle immagini, in una parola tutto ciò, che può desiderarsi in un perfetto oratore. *Vi manca solamente*, dice lo stesso san Girolamo scrivendo a Paolino, *l' esser bene istruito de' misterj della santa Scrittura. Che se voi fabbricaste su questo fondamento, o per meglio dire, se voi deste quest' ultima mano alle vostre opere, noi certamente non ne avremmo altre, che fossero delle vostre più belle, nè più dotte, nè più dilettevo-*

 li,

li, *nè meglio scritte*. Il che diceva ſan Girolamo delle Opere compoſte da ſan Paolino, prima che ſi deſſe tutto a Dio.

3. Non dee pertanto recar maraviglia, ſe Paolino, cui nulla mancava per meritar la ſtima univerſale, cominciaſſe aſſai di buon' ora a far gran comparſa nel Mondo. Ei ſi congiunſe in matrimonio con una Dama Spagnuola, per nome Teraſia ovvero Tereſa, che gli portò in dote il dominio di diverſe terre; ei s'acquiſtò per la ſua eloquenza un grandiſſimo credito negli affari forenſi, a' quali atteſe nei primi ſuoi anni; ei fu, eſſendo ancor giovane, innalzato alle dignità di Governator di Provincia, di Conſolare, di Prefetto di Roma, e di Conſole, che erano le primarie dell'Impero; ei finalmente aveva un gran numero d' amici ragguardevoli aſſai, e per la dottrina, e per la nobiltà, e pel favore, che godevano alla Corte Imperiale. Perocchè ognuno faceva a gara di aver l' amicizia di Paolino, il quale a tutti ſi rendeva amabile pel ſuo ſublime ingegno, per la piacevolezza de' ſuoi coſtumi, per la dolcezza delle ſue maniere, per la ſua prudenza, per la ſchiettezza dell' animo ſuo, per la ſua inclinazione a far del bene a chiccheſſia, e per molte altre doti, che rare volte ſi trovano unite nello ſteſſo ſoggetto; laonde pare, che neſſuno poteſſe dirſi più di Paolino felice, e fortunato in queſto Mondo.

4. Ma tutti queſti vantaggi temporali, ch' egli godeva, altro appunto non erano, che tanti legami, che lo tenevano avvinto a queſta miſera Terra, e alle ingannevoli vanità di queſto Secolo. Iddio però, che voleva di Paolino fare un gran Santo, ſpezzò tutte queſte catene, le quali

quali quanto più erano forti, tanto maggiormente fecero risplendere il trionfo della Grazia di Gesù Cristo, che le mise in pezzi. Uno de' mezzi, di cui si valse il Signore a questo fine, fu la tribolazione. Conciossiachè san Paolino medesimo attesta nelle sue Lettere, ch' egli provò grandi afflizioni, e molti travagli (forse pel cambiamento, che seguì nell' Impero l' anno 383. per la morte dell' Imper. Graziano); che dovè fare diversi viaggi; che furono sparse contra di lui delle calunnie; e che corse varj pericoli per terra, e per mare. Egli era ancora d'una complessione assai gracile, onde la sua sanità restò molto deteriorata; sicchè cominciò a disgustarsi d' una vita, che vedeva soggetta a tanti diversi accidenti, e a cercarne un' altra, la quale avesse un fondamento più sicuro, e una più stabile felicità. A ciò s' aggiunsero gli stimoli, che gli davano molti santi uomini suoi amici, quali erano san Vittricio Vescovo di Roano, san Delfino Vescovo di Bordò, il celebre san Martino Vescovo di Turs, da cui anche ricevè la guarigione miracolosa d'un male, che gli era venuto in un occhio; e per tacer degli altri, il grande sant' Ambrogio, il quale sempre l' esortò a consacrarsi tutto a Dio, onde san Paolino lo chiama suo ammirabil padre, e la sorgente di tutto il bene, che in lui si trovava.

5. Nè solamente di questi Santi si servì Iddio per incoraggir Paolino a lasciare il Mondo, ma si valse ancora della stessa sua moglie Terasia, la quale e colle parole, e coll' esempio l' incitava alla pietà, e al disprezzo del Mondo. Ma più che da ogni altro riconobbe san Paolino la sua perfetta conversione dalla intercessione di san Fe-

lice di Nola, di cui egli era divotissimo. Conciossiachè fin da quando egli era Consolare, ovvero Governatore della provincia di Campagna, si mise sotto la protezione di quel glorioso Santo, celebre pe' molti miracoli, che Iddio operava al suo sepolcro, e d'allora innanzi, sempre che gliel permettevano i suoi affari, andava ogni anno a Nola nel giorno della sua festa. Fin dall'anno 379. essendo venuto ad appagare questa sua divozione, dic' egli stesso, che consacrò a san Felice il suo cuore, e tutti i suoi desideri, e che d'indi in poi in tutti i pericoli, ne' quali si trovò, e in tutte le afflizioni implorò il suo soccorso., e ne provò sempre effetti maravigliosi. Per la qual cosa egli attribuisce a questo suo validissimo protettore anche la grazia maggiore di quante altre ne avesse fin allora ricevute da Dio, di risolversi cioè ad abbandonare interamente il Mondo, e a consacrarsi tutto al servizio di Gesù Cristo.

6. Con questa generosa risoluzione, si crede, che circa l' anno 389. ricevesse da san Delfino Vescovo di Bordò il lavacro del santo Battesimo, essendo stato fino a quel tempo semplice Catecumeno: e per mezzo di quelle acque salutari, com' egli stesso dice, fu tratto fuori dalle profonde e amare acque di quest^ Secolo per morire alle inclinazioni della corrotta natura, a seconda della quali era fin allora vissuto, e per vivere alla Grazia di Gesù Cristo, a cui prima era morto. E sebben egli avesse sempre osservato un tenor di vita regolata, la quale avanti agli uomini nulla avea di disordinato; tuttavia illuminato ch' ei fu dalla grazia del santo Battesimo, mirò con altri occhi la sua passata vita; e do-

e dove il comune degli uomini non avrebbe forse veduto che materia di lode, ei vi trovò motivi di piangere, e d'umiliarsi. Quindi è, ch'ei parlando di se medesimo, prima che fosse battezzato, si duole d'aver perduto il tempo nelle vanità del Secolo, e d'aver consumata la vita sua ne' peccati; si chiama un gran peccatore; si rappresenta come un uomo, che ha fatto naufragio nel mar burrascoso del Mondo; che s'è nutrito di cibi di morte; che non ha avuto gusto per altre cose, che per quelle, che agli occhi di Dio sono una vera follia; che ha amata la sapienza del Mondo, la prudenza della carne, la quale è riprovata da Dio, la scienza e l'eloquenza, che sono avanti a Dio stoltezza, e vanità. Così lo spirito del Signore, che giudica delle cose molto diversamente da quello, che ne giudicano gli uomini, facea parlare san Paolino di quella parte della sua vita, che agli occhi del Mondo sembrava irreprensibile.

7. Egli intanto dopo il Battesimo per far crescere nel suo cuore la grazia, che avea ricevuta, e per approfittarsi delle ispirazioni del Signore, che lo chiamava a una vita perfetta; si ritirò in Ispagna; perocchè essendo nella sua patria da tutti conosciuto, ed amato, avea bisogno d'abbandonar casa, parenti, e amici per disbrigare il suo cuore da tutti i pensieri di Mondo, ed assuefarsi a viver sempre collo spirito unito a Gesù Cristo. Poco dopo ch'ei fu giunto in Ispagna, gli nacque di Terasia sua consorte un figliuolo, che in capo agli otto giorni morì, onde essendo rimaso privo di quest' unico frutto del suo matrimonio, risolvè di vivere di lì in poi con Terasia, come una sorella; la quale

molto volentieri diede a ciò il suo consenso, nulla più bramando anch' essa, che di consacrare il suo corpo a Dio, a cui aveva già da molto tempo fatto un sacrifizio del suo spirito. Essendosi adunque san Paolino col ritirarsi nella Spagna allontanato dal tumulto del Mondo, pensò, com' egli dice, a prepararsi a comparire davanti al tribunal di Dio, e ben presto si sentì cambiato in un altro uomo. *Iddio*, son sue parole, *spargendo la sua luce nel mio cuore, ha fatto uscire il mio corpo da quella noncuranza, e da quel torpore, in cui l' avea fatto cadere la mollezza della mia vita passata, ed ha rinnovellato tutto lo stato dell' anima mia. Le caste delizie, ch' ei mi ha fatto gustare, mi hanno renduto insipido tutto ciò, che prima mi recava piacere. Il mio Signore ha esercitato sopra di me i suoi diritti; egli s' è fatto padrone di tutto il mio cuore, di tutte le mie parole, e di tutto il tempo mio; egli vuole, ch' io non pensi che a lui, che non tema che lui, che non ami che lui, ch' io non legga, e non istudj che per conoscer lui.*

8. Accompagnò san Paolino questo suo felice cambiamento interno col cambiamento anche esterno. Perocchè risolvè di vestir l' abito di Monaco, e di menar la sua vita come un Monaco, e di passare il restante de' suoi giorni nella solitudine vicino a Nola, desideroso di tener l' ultimo luogo nella casa del Signore, di portare il giogo di Gesù Cristo, e di servirlo al sepolcro di san Felice, facendo da portinajo nella Chiesa di questo Santo, spazzandone ogni giorno il pavimento, e vegliando la notte per guardarla. Rinunziò al divertimento della poesia profana,

sana; nè compose più versi che sopra argomenti di pietà; ed ebbe tanta premura di schivare qualunque cosa secolaresca, che avendo una volta allegato un piccol passo di Virgilio, ne mostrò pentimento, dicendo che poteva esser ripreso d'aver fatta cosa disdicevole alla sua professione. Inoltre per esser più libero nel cammino della perfezione, egli determinò di spogliarsi delle molte sue sostanze, e darne il prezzo a' poveri, seguendo il consiglio evangelico, che dice: *Se vuoi esser perfetto, và, vendi tutto quello, che hai, e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel Cielo. Poi vieni, e seguimi.* E con quali sentimenti egli si privasse de' suoi beni, lo spiega egli medesimo; così dicendo: *Io vivo in un continuo timore, che l'ultimo giorno non mi sorprenda addormentato nelle tenebre, sprovvisto d'opere buone, e perdendo il tempo in occupazioni vane ed inutili. Perocchè che cosa farò io, se me ne rimango sempre nella mia tepidezza? Se Gesù Cristo comparisce nel Cielo, e che io abbagliato dall' improvvisa luce del Re della gloria, fossi obbligato a nascondermi nelle tenebre, e nell' oscurità della notte? A fine di non incorrere in una tal disgrazia, o per mancanza di fede, o per soverchio attacco alla vita, o per amor de' piaceri, o per le inquietudini, e gl' imbarazzi degli affari di questo Mondo, ho preso la risoluzione di prevenire quel terribil momento, e di metter fine a tutte le mie sollecitudini temporali, prima di veder finiti i miei giorni. Ho depositato adunque tutti i miei beni nelle mani di Dio, appresso del quale li troverò nella eternità, per aspettare in pace, e con fiducia la morte.*

9. Penetrato dal lume di queste verità san Paolino vendè i suoi beni, e quelli ancora della moglie, la quale seguì in tutto e per tutto gli esempj del suo marito, non arrossendosi di comparire anch' essa in pubblico con abiti vili e meschini. E tal fu il credito di santità, ch' ella pure s' acquistò, che san Paolino, scrivendo anche a' santi Vescovi, metteva in fronte alle sue lettere col nome suo quello pure di Terasia, e questi Santi rispondendogli, ad ambedue indirizzavano le loro risposte, come a due gran Servi di Dio. Or colla vendita d' immensi beni, ch' ei possedeva in molte provincie dell' Impero Romano, sovvenne alle indigenze d' innumerabili persone bisognose, e divenne il padre comune de' poveri. Liberò un' infinità di persone dall' oppressione, sotto la quale gemevano; riscattò un gran numero di schiavi, e di prigionieri; rimise molti in possesso de' loro beni, che avevan impegnati, pagando egli a' creditori le somme, per cui erano impegnati. In una parola riempiè, dice san Girolamo, delle sue limosine l' Oriente, e l' Occidente. Una spropriazione così generosa, e universale fu di grande ammirazione a tutto l' Universo, e di non minor edificazione alla Chiesa; ma ella fu interpetrata assai diversamente, secondo i diversi affetti di quei, che ne giudicarono. Non v' è elogio, che non gli dessero i Santi suoi coetanei, e principalmente sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Girolamo, san Martino, affermando esser beato il loro Secolo, per aver veduto un esempio di tanta fede, e di tanta virtù. Sant' Agostino, e san Girolamo lo proponevano come un perfetto modello a coloro, che avevano ancor

con qualche pena a seguitare nella povertà e nell' umiltà Gesù Cristo povero ed umiliato. *Andate*, diceva il primo a Licenzio, *andate nella Terra di Lavoro, e mirate Paolino, quell' uomo sì grande per ingegno e per nobiltà, sì distinto per le copiose ricchezze; mirate con qual generosità questo degno Servo di Dio s' è spogliato di tutto, per non posseder più altro, che il suo Dio; mirate, come ha rinunziato a tutto il fasto del Secolo per istare attaccato all' umil legno della Croce.*

10. Queste lodi però benchè giuste, e dovute al suo merito, dispiacevano a Paolino; poichè se era stimabile per aver rinunziato al Mondo, lo era anche più per la sua profonda umiltà. Avrebbe voluto, che ninno si ricordasse più di lui, e di ciò ch' egli era stato; onde pregava seriamente i suoi amici a non lodarlo per non accrescergli, diceva egli, la soma de' suoi peccati col peso di simili elogj, i quali sinceramente credeva di non meritare. *Mi pare strano*, ei soggiungeva, *che si reputi per una gran cosa, che un uomo compri l' eterna salute, che è quanto dire, l' unico vero, e sommo bene, con beni caduchi, e venda le sostanze terrene per avere il Cielo*. Si doleva, che gli altri lo credessero arrivato già alla perfezione, quando egli pensava d' aver appena incominciato. *Un uomo*, diceva egli, *che debba passare un fiume a nuoto, non si trova sull' altra riva subitochè s' è spogliato delle sue vesti; bisogna prima, che tutto il suo corpo fatichi, che tutte le sue membra s' agitino, e che egli faccia grandi sforzi per fender l' acque prima di giungere all' altra riva.*

11.

11. Ma se la conversione di Paolino rallegrò estremamente gli eletti del Signore, ella parve insopportabile ai Grandi, e agli amatori del Secolo, i quali, non potendo amare un genere di vita, che condannava la loro, trattavano la sua pietà di follia. Quei, che prima avevano mostrato di farne stima, più degli altri l' insultavano, e per dir così, abbajavano contra di lui con parole profane ed insensate. Tra gli altri il celebre Ausonio, il quale, come si è detto, era stato suo maestro nell'eloquenza, benchè facesse professione della Cristiana Religione, biasimò, e disapprovò altamente la santa risoluzione di Paolino, e con più lettere, che gli scrisse, lo trattò da uomo, che avesse perduto il giudizio, e si fosse lasciato sedurre dalle folli persuasioni della sua consorte Terasia; contro la quale egli si scaglia con acerbe invettive, trattandola da donna stolta, e chiamandola col nome obbrobrioso di Tanaquilla, alludendo alla famosa Tanaquilla moglie di Tarquinio, la quale esercitava un asoluto dominio sopra l'animo del marito. Sulpizio Severo suo amico, che ad esempio di lui aveva rinunziato a tutte le speranze del Secolo per vivere secondo il Vangelo; volle prender le sue difese. Ma Paolino raffrenò il di lui zelo, e gli fece intendere, che purchè arrivasse a meritare l'approvazione di Dio, non si curava punto di quella degli uomini. *Chiudete*, gli dice, *le vostre orecchie ai discorsi insensati di coloro, che ci condannano; perchè le loro parole son quelle dello spirito tentatore, che cerca di divorare quei, che si danno a Gesù Cristo. Non date loro retta, e non vi stancate in vano a capacitarli delle ragioni del nostro cam-*

cambiamento. Noi siamo stati mossi dal timore del Signore; e il Mondo non sa quel, ch' ei sia. Stiamcene adunque alla testimonianza della nostra coscienza. Se i mondani ci trattano da stolti, godiamo; è un vantaggio per noi il dispiacere alla gente, la quale non gusta le cose di Dio, ed è vota del suo spirito. Lasciamoli godere in pace le loro dignità, le loro ricchezze, i loro piaceri; se pure si può dar questi nomi a tutto quello, che abbiam lasciato, perchè era caduco, preferendogli quel bene, che è il solo permanente. Che bella sorte, di poter in questa guisa meritar l'odio del Mondo, che ha odiato il nostro Salvatore a cagione della sua santità, e della sua celeste dottrina! Ci perseguiti pure questo Mondo insensato, c' insulti, ci tolga la vita medesima pel nome di Gesù. Sarà nostra felicità il sacrificar per lui noi medesimi, dopo avergli di già sacrificate tutte l'altre cose. Così Paolino rincorando Sulpizio Severo, animava ancora se stesso a soffrire in pace le contradizioni del Mondo, e le detrazioni, che di lui si facevano dalle persone mondane, e a rimaner saldo e costante nel partito, che la Grazia di Gesù Cristo gli aveva fatto prendere. Egli avrebbe voluto restare nell'oscurità, di cui andava in cerca, nè altro bramava, che d'aver l'ultimo luogo nella casa del Signore, e credeva, che se gli usasse carità a soffrirvelo. Ma Iddio dispose, che non si avesse riguardo alla sua profonda umiltà, e che fosse suo malgrado collocato tra' Principi del suo popolo, coll'innalzarlo al Sacerdozio.

12. Ritiratosi Paolino a Barcellona in Ispagna, assisteva ai divini Uffizj nel giorno di Natale del-

dell' anno 393., asforto in un' alta contemplazione del sacrosanto Mistero d' un Dio fatto uomo; quando il popolo e il Clero, per una subitanea ispirazione, chiesero che egli fosse promosso agli Ordini sacri, e ordinato Prete. Invano egli impiegò tutta la sua eloquenza a perorare in favore della sua umiltà; e del disegno, che avea formato di ritirarsi a Nola; poichè rigettate le sue scuse, fu ordinato dal Vescovo Lampadio, o vero Lampidio, a condizione però, che non dovesse esser obbligato al servizio di quella Chiesa. Privilegio veramente singolare (perocchè secondo i Canoni ognuno restava legato a quella Chiesa, ov' era ordinato); ma che non si potè negare nè al suo merito, nè alla ripugnanza, ch' egli mostrava allo stato, a cui si voleva costringerlo. Di quest' accidente ei ne scrisse a sant' Agostino ne' seguenti termini: *Il mio spirito è troppo limitato per poter ancora sentir bene il carico, che m' è stato imposto. Quel ch' io sento è, che la mia debolezza mi fa raccapricciare sotto un peso così terribile. Tuttavia ho questa speranza, che Iddio, il quale cava la sua lode dalla bocca de' fanciulli, e che dà la sapienza ai piccoli, abbia a perfezionare in me ciò, che ha cominciato, e rendermi degno d' un ministero, al quale non sono asceso se non per violenza.*

13. E certamente la sua straordinaria vocazione ben poteva rassicurarlo. In fatti la santità del carattere ricevuto aumentò in lui il fervore; poichè comprendendo egli con qual purità di costumi convenga esercitare il ministero sacerdotale, ed offerire il divin Sagrifizio, si studiò di purificar sempre più il suo cuore colle austerità, colla

colla ritiratezza, coll' orazione. La venerazione che tutti avevano per lui in Barcellona, gliene rendè insopportabile il soggiorno; onde si cercò un asilo, in cui la sua umiltà avesse men da temere, e questo fu la città di Nola, ove lo chiamava da lungo tempo la sua divozione al Martire s. Felice. Traversate le Gallie, s' imbarcò per l' Italia, e giunto a Roma, il popolo avvisato del suo arrivo corse in folla a vederlo. Non era così facile il riconoscere sotto un abito meschino un Senatore, e un Console, qual era egli stato negli anni addietro; ma la sua virtù, che traluceva in mezzo a quell' abbiezione, era l'oggetto della stima e della venerazione di tutti i Servi di Dio, che si trovavano a Roma. Paolino però, che avea lasciato Barcellona, perchè v'era onorato, fu ben alieno dal trattenersi nella Metropoli dell' Universo, ove non mancavano persone dabbene, che l' applaudissero. Si portò adunque a Nola per vivervi sconosciuto, e morto al Mondo; ma non potè far a meno di ricevere in sua compagnia alcune persone, che vollero profittare de' suoi esempj, e servir Dio sotto la sua condotta; onde si vide tosto nascere nella sua casa, e formarsi una Comunità, alla quale egli stesso dava il nome di Monastero, come ai suoi compagni dava il nome di Monaci. Tutto in questa Comunità era regolato con un' esattissima disciplina. Non solamente vi si digiunava in Quaresima fino a sera, ma questo digiuno si continuava anche nel rimanente dell' anno, almen fino a Nona. Le vivande erano d' erbe e di legumi, e il pane assai ordinario; contuttociò vi si beveva vino, ma parcamente, secondo la regola prescritta da s. Paolo. Vi si

al-

attendeva al lavoro delle mani per mangiare il pane delle proprie fatiche, come ordina lo stesso Apostolo; e il lavoro non era intermesso se non dall'orazione, e dagli altri esercizj spirituali. L'abito di Paolino era un sacco di pelo di capra molto ruvido, che coprendolo lo pungeva. In una parola, il suo esempio fece ben presto rinascere in quel luogo le virtù de' più austeri Anacoreti.

14. Benchè Paolino menasse una vita così pura e penitente, non era però immune dalle tentazioni diaboliche, le quali anzi gli convenne soffrire per lungo tempo; ma Iddio lo rendè sempre vincitore per mezzo di quelle armi, colle quali fa, che i suoi fedeli Servi vincano; e sono l'umiltà, la fuga delle occasioni, la penitenza, e l'orazione. La fama del suo merito si dilatò sempre più allora per tutto il mondo cristiano; e vi furono pochi uomini celebri in santità, che non volessero aver con lui commercio almen per lettere. S. Paolino ne rimaneva confuso, credendo di non meritare, che alcuno pensasse a lui; e si stupiva, che vi fosse, chi gli chiedesse con tanta istanza la sua amicizia. Nulladimeno ricevea queste lettere con una santa allegrezza, e riguardava quell'affetto, che gli portavano tanti Servi di Dio, come una benedizione datagli da Gesù Cristo, in luogo del patrimonio, della patria, e de' parenti, che avea abbandonati per amor suo.

15. Egli era in quest' alto concetto di santità, quando venne a vacare verso l'an. 409. la Sede Episcopale di Nola per la morte di Paolo Vescovo di quella città. L'elezione di un successore non fu soggetta a deliberazione, poichè tutti i voti si riunirono in Paolino; il quale, mal-

malgrado tutti gli sforzi, ch'ei fece per sottrarsi a quella dignità, della quale si reputava indegno, fu alla fine costretto ad accettarla. Costituito in questo supremo grado del Sacerdozio, cercò piuttosto di farsi amare da tutti, che temere da alcuno; e se era stato fin allora uno de' più santi Preti del suo secolo, fu di lì in poi uno de' più santi Vescovi. E veramente il suo vivere era un modello pei più perfetti, e pe' deboli un motivo d'ammirazione. La faceva col suo gregge da padre insieme e da capo, guidandolo ai pascoli salutari mediante la continua predicazione della parola di Dio, curando le sue infermità con grande zelo e diligenza, amandolo con tenerezza, e facendosi tutto a tutti, per guadagnarli a G. C. In fatti questo era l' unico suo scopo, questa l' unica sua occupazione; e ben presto si vide ciò, che possa sopra il suo popolo un Prelato santo egualmente e dotto; poichè la carità di Paolino lo rendè padrone del cuor di tutti, lo zelo della sua predicazione lo convertì, e in breve tempo tutta la diocesi cambiò costumi.

16. Non era finito ancora l'anno del suo Vescovato, che i Goti sotto la condotta d'Alarico, dopo aver presa e saccheggiata nell'an. 410. Roma, passarono a dare il guasto alla Terra di Lavoro. La città di Nola fu presa, e messa a sacco, e s. Paolino fu arrestato; ma i Barbari rispettando la sua virtù, misero bensì a ruba tutta la casa, ma non gli fecero verun insulto nella persona. In mezzo a questa pubblica calamità fu udito più volte fare a Dio questa preghiera: *Deh non sia io, Signore, tormentato a cagion dell' oro e dell' argento*; *giacchè voi sa-*

sapete, che tutte le mie sostanze sono tra le mani de' poveri. In fatti egli non avea più nulla; ma pure tra' fondi della sua Chiesa, e tra quello, che potè mettere insieme dal miserabile avanzo degli averi del suo popolo, Iddio gli fece trovar tanto da dar qualche sollievo ai bisognosi, ed agli schiavi; e tutto il suo gregge, non ostante l'estrema afflizione in cui era per la calamità sofferta, se ne consolò, dappoichè gli era stato salvato il suo diletto Pastore.

17. Il Pontefice s. Gregorio riferisce, che in una incursione, che i Vandali fecero alcuni anni dopo dall' Affrica in Italia, avendo saccheggiata di nuovo la città di Nola, e fatti molti schiavi, s. Paolino dopo aver impiegato tutto quello, che avea per riscattarli, diede la medesima sua persona per liberare il figliuol di una vedova, la quale colle lagrime agli occhi era ricorsa alla carità del s. Prelato, e ch' egli fu condotto schiavo in Cartagine; ma che poco dopo ne fu in una maniera prodigiosa liberato. Onde ritornato al suo gregge, lo governò santamente per più anni, e finalmente andò a prendere in Cielo il posto, che Iddio gli avea preparato abeterno; e colla sua Grazia gli avea fatto meritare per mezzo di tanti travagli, e mediante l'esercizio delle più sublimi virtù. La sua malattia durò tre soli giorni, e fu sì gagliarda, che i suoi amici disperarono subito, ch' ei la potesse superare. In tale stato di cose, essendo andati due santi Vescovi a prestargli gli estremi uffizj, il Santo si rallegrò, si consolò, e prese anche vigore; quindi fatto alzare un altare presso il suo letto, offerì con quei due Vescovi il santo Sacrifizio per meglio disporsi a con-

consumar quello della sua vita. Poi riconciliò colla Chiesa alcuni, che ne avea separati a motivo de' lor delitti, e che colla penitenza s'eran renduti meritevoli della riconciliazione. Fatto questo, distese le braccia, disse sotto voce quelle parole del Salmo 131. *Ho apparecchiato una lucerna pel mio Cristo*; e un' ora avanti la mezza notte del Lunedì 22. di Giugno dell'an. 431., rendè a Dio l'anima sua in età di circa 78. anni. Si crede, che s. Teresia sua moglie fosse morta fin dall' anno 413.

18. Si sente tutto giorno dir da' mondani., che i soli spiriti deboli sono i divoti. S. Paolino fu uno de' più belli spiriti, e degli uomini più illustri del suo Secolo; e pur egli disprezzò quello, ch' essi tanto stimano, e rinunziò quello, ch' essi tanto ambiscono. Di tanti Senatori, di tanti Consoli, ed uomini famosi della Romana Repubblica, che ne' tempi loro fecero sì grande strepito nel Mondo, resta sepolta la memoria nell' obblio; sono svaniti come ombre vane, e passeggiere, si sono dispersi come polvere in faccia al vento. Al contrario sarà sempre gloriosa avanti a Dio, e in benedizione nella Chiesa la memoria di s. Paolino, perchè disprezzò il fasto, e le umane grandezze, abbracciò l' umiliazion del Vangelo, e si fece piccolo, povero, e dispregevole per amor di Cristo. *E fino a quando*, esclama con ragione il santo David (1), *gli uomini saranno di cuor pesante; e inclinati alla Terra? Sino a quando essi ameranno la vanità, e la menzogna? Filii hominum usquequo gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?*

AP-

(1) *Psalm.* 4. 8.

APPENDICE

S. METODIO PATRIARCA, E CONF.

Secolo VIII. e IX.

La sua Vita, scritta in forma d' encomio da un Autore anonimo contemporaneo, è riportata in greco, e in latino sotto il dì 14. *di Giugno da' Bollandisti, i quali aggiungono altre notizie prese da Autori greci de' secoli seguenti, di cui come sospette di falsità, si è creduto di non farne uso alcuno.*

IN Siracusa nobile città della Sicilia ebbe i suoi natali s. Metodio dopo la metà dell'ottavo secolo da una delle primarie famiglie di quell'isola, e provveduta di copiose ricchezze. Dopo aver fatto i suoi studj delle scienze umane ed ecclesiastiche nella sua patria, egli si portò alla Corte imperiale di Costantinopoli, a cui era allora soggetta la Sicilia, con disegno di farvi spiccare i suoi talenti, e di avanzarsi nelle più cospicue dignità. A questo fine vi comparve con un sontuoso equipaggio, facendosi un trattamento splendido e dispendioso. Ma il Signore, che colla sua ineffabile Provvidenza l'avea condotto in quella città per farne un gran Santo, e un generoso atleta della cattolica Fede, dispose, che ben presto rimanesse disingannato delle vanità mondane, e che rinunziando alle fallaci speranze del secolo, si consacrasse al suo divino servizio.

Il

Il mezzo esteriore, del quale Iddio si servì per operare colla sua potente grazia questo cambiamento nel cuor di Metodio, fu un santo Monaco, il quale avendo con esso qualche familiarità, ed essendo consapevole de'suoi pensieri indrizzati ad acquistar gloria nel Mondo, un giorno così prese a parlargli: *Se voi siete, o Signore, tanto desideroso della gloria, perchè non ve ne procurate una stabile e divina, che mai non finisce, in vece di una gloria fragile e incerta, che presto svanisce? Col versar le ricchezze in seno de' poveri, col prender sopra di se la croce, col seguir le reali vestigie di Cristo si acquista la vera e perpetua gloria. Non avete voi udito ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo, che a questi tali promette il centuplo in questo Mondo, e la vita eterna? Laonde, se date orecchio alle mie parole, e mi prestate fede, voi cercherete d' esser povero, ed abbietto in questo secolo; e così arriverete a seder coi principi del popolo di Dio, ed ereditarete un trono di gloria sempiterna.*

2. Queste parole del Monaco furono tanti acuti strali, che penetrarono il cuor di Metodio, il qual perciò senza punto indugiare distribuì a' poveri le sue sostanze, e voltando le spalle al Mondo, andò a rinchiudersi in un monastero situato in un luogo detto *Chenolaco*, parola greca, che vuol dire *Lago dell' Oche*, in cui dimoravano alcuni santi Monaci, e quivi vestendo l' abito religioso, menò per molti anni una vita santa, sconosciuta invero, e vile agli occhi degli uomini, ma gloriosa, e ricolma di virtù al cospetto di Dio. Siccome le mire del Servo di Dio ad altro non tendevano, che a santifi-

tificarsi nel silenzio, nell'oscurità, e nella umiliazione per conseguir l'eterno premio apparecchiato in Cielo agli umili di cuore; così disegnava di terminare i suoi giorni in quel monastero; ma il Signore permise, che il suo merito singolare si rendesse noto a s. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, il quale credè di dover porre sul candeliere della sua Chiesa questa lucerna, che stava sepolta sotto il moggio, acciocchè risplendesse in benefizio di molti. Che però lo cavò dal monastero, l'innalzò al grado di Sacerdote, e l'incorporò al clero della sua Chiesa. Questa promozion di Metodio al Sacerdozio divenne per lui una sorgente d'innumerabili gravissimi fastidj, e patimenti, che dovè dipoi soffrire per la difesa della verità, e per gl' interessi della cattolica Religione; ed ecco in breve qual ne fu la serie, e l'occasione.

2. Essendo nell'anno 813. salito sul trono di Costantinopoli Leone detto l'Armeno, costui rinnovò con gran furore la persecuzione contro le sante Immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi, e bandì dalle Chiese gran numero di Vescovi, e di Ecclesiastici, che sostenevano intrepidamente il dogma cattolico della venerazione delle Ss. Immagini contro l'eresia degl' Iconoclasti. Tra i Vescovi mandati in esilio dall' eretico Imperatore, uno de' principali fu il santo Patriarca Niceforo, come si disse nella sua Vita a' 14. di Marzo. Onde s. Metodio, che si mantenne sempre unito al santo Patriarca, se ne partì da Costantinopoli, e per ordine di lui si portò a Roma, per rappresentare al Sommo Pontefice i mali della Chiesa di Costantinopoli, anzi di tutto l'Oriente, turbato, e sconvolto

da

dagli eretici Iconoclasti. Ei si trattenne in Roma fino alla morte dell' Imperatore, presso del quale nulla valsero le rappresentanze, e l' esortazioni del Pontefice; e in questa città seguitò s. Metodio a menare il suo solito tenor di vita santa, mortificata, e penitente. L' Imperator Leone pagò il fio delle sue scelleratezze; essendo stato ucciso la notte di Natale dell' anno 820. Allora Metodio fece ritorno a Costantinopoli, e presentò al nuovo Imperatore, chiamato Michele Balbo, Lettere efficacissime del Pontefice, colle quali chiedeva il ristabilimento della Fede cattolica, e de' Vescovi esiliati dal suo antecessore, e particolarmente del Patriarca s. Niceforo, per cui, come suo pastore e padre, il Santo giustamente s' interessava con maggior premura. Ma andarono a voto le sue istanze, nè produssero altro frutto, se non quello di fargli acquistar la gloria di Confessore di Cristo. Conciossiachè Michele Balbo, ch' era pure infetto dell' eresia degl' Iconoclasti, non solamente non condiscese alle istanze di Metodio, ma pretese di obbligar lui medesimo ad abbracciare il suo partito. E perchè Metodio gli resistè con libertà evangelica, e non cessava di difendere la verità, e d' impugnar l' errore, sdegnato il superbo Imperatore, lo fece arrestare, e battere fieramente fino a lasciarlo poco men che morto sotto gl' innumerabili colpi delle sferzate, che gli furono date. Dipoi lo fece rinchiudere in un tenebroso carcere, ove il Santo soffrì la fame, la sete, la nudità, e ogni sorta di pena per lo spazio di nove anni incirca, ne' quali sopravvisse l' empio Principe.

4. Tolto dal Mondo nell' anno 829. Michele Balbo, gli succedè nell' Impero il suo figliuolo

Teofilo, e sotto di esso ricuperò Metodio la libertà, per opera principalmente di Teodora, Principessa piissima, moglie del nuovo Imperatore. Non per questo però cambiarono faccia le cose della Religione in Oriente; imperocchè Teofilo, sedotto dagli eretici Iconoclasti, continuò la persecuzione contro le Immagini, e contro i cattolici difensori del culto di esse. Era già da alcuni anni passato all' altra vita nel suo esilio il santo Patriarca Niceforo, e occupata la Sede patriarcale di Costantinopoli un perfido Iconoclasta per nome Giovanni, il quale favoriva con tutte le sue forze l'empia eresia, che professava. Onde siccome s. Metodio, sempre fermo, e costante nella Fede cattolica, senza temer l'ira del Principe, nè il furore del Patriarca, continuò a difendere la verità, a confermare i vacillanti, a richiamare sul buon sentiere i traviati, e ad opporsi, per quanto poteva, agli sforzi degli eretici; così fu di nuovo esposto agl' insulti, e ai mali trattamenti per parte de' medesimi eretici. L' Imperatore fattolo a se chiamare, lo rimproverò come un uomo turbolento, e sedizioso, lo minacciò della sua indignazione, lo fece anche flagellar crudelmente a segno che tutto il suo corpo fu ricoperto di piaghe, e di sangue. Ma non per questo il Santo perdè il suo coraggio, anzi con intrepidezza mirabile seguitò come prima a condannar l'errore, e a combattere per la verità; di modo che Teofilo commosso dalla sua costanza, sebbene non deponesse il suo errore, mitigò però negli ultimi anni della sua vita la persecuzione contro i Cattolici.

5. Piacque finalmente al Signore di calmar la tempesta suscitata dagli eretici, e di restituir la

pace

pace alla Chiesa d'Oriente. Imperocchè essendo morto nell' anno 842. l' Imperator Teofilo, e succedutogli il figliuolo ancor fanciullo Michele III. la santa Imperatrice Teodora, che fu dichiarata reggente dell' Impero nella minorità del figliuolo, richiamò dall' esilio i Vescovi cattolici, e fece deporre, e discacciar gli eretici dalle sedi episcopali, che occupavano. Uno de' primi ad eser deposto fu l' empio Patriarca Giovanni, e allorchè si trattò di eleggere un soggetto, che fosse meritevole di riempiere quella insigne cattedra, si credè, che niuno ne fosse più degno di s. Metodio, il quale avea dato per tanto tempo prove sì illustri della sua Fede, e che portava impresse nel suo corpo le onorevoli cicatrici de' patimenti sofferti per la difesa de' dogmi della cattolica Religione. Egli adunque fu sollevato al trono patriarcale di Costantinopoli nell' anno suddetto 842., e questa sua elezione quanto riempì di gioja i Cattolici, altrettanto di dispiacere, e di confusione recò agli eretici, che temevano il suo zelo, e il suo coraggio. Ei però più colla dolcezza, che colla severità cercò di ridurre al seno della Chiesa cattolica gli eretici; usò tutte le industrie possibili per purgare il campo evangelico dai triboli de' vizj e disordini, che si erano introdotti in mezzo alle turbolenze delle passate persecuzioni; e benchè fosse avanzato negli anni, ed estenuato dalle penitenze, e dai patimenti sofferti, non risparmiò fatica alcuna nel ristabilir la pace, e nel promuover la gloria di Dio, e la salute del suo popolo. *Egli era*, dice l'Autore della sua Vita, *il padre de' pupilli, il protettor delle vedove, e l' ajuto, e il conforto di tutti coloro, ch' erano afflitti e tri-*

bolati; e sopra tutto egli non si dava mai pace, nè riposo, finchè non avesse insinuata la sana, e cattolica dottrina negli animi delle sue pecorelle. Quattro anni solamente governò s. Metodio quella gran Chiesa, poichè nell' anno 846. pieno di meriti, e colmo di virtù, riposò nel Signore ai 14. di Giugno, in cui se ne fa la memoria nel Martirologio Romano. Egli ebbe nel tempo del suo breve Patriarcato la consolazione di veder ristabilito da per tutto nelle provincie dell' Impero Orientale il culto delle sacre Immagini, e cessata affatto la persecuzione, la quale per lo spazio di circa 120. anni, toltone qualche breve intervallo, si era fatta dagl' Imperatori eretici Iconoclasti contro i Cattolici veneratori delle sacre Immagini, e specialmente contro i Monaci, de' quali un numero grande soffrì gli esilj, le catene, le prigionie, ed ogni sorta di supplizio, ed anche la morte; ond' essi come Martiri, e confessori illustri della Fede cattolica sono da santa Chiesa venerati, e di molti di loro registrati i nomi nei Fasti Ecclesiastici.

Quante volte avrà s. Metodio rendute grazie al Signore, durante la sua vita, di averlo per mezzo di quel santo Monaco illuminato a conoscere, e disprezzare la gloria vana del Mondo, per cui ciecamente s' affaticava, e a far acquisto della vera, e solida gloria, che da tanti secoli ora gode, e in eterno goderà nel Cielo? E' vero, che per arrivarvi gli convenne prima umiliarsi, e mortificarsi negli esercizj della penitenza, e poi molto patire, e soffrire nel ministero sacerdotale, che gli fu conferito dal suo Pastor s. Niceforo, come si è veduto. Ma que-

sta

sta è la gloria, questa la felicità d'un Cristiano, e molto più d'un Sacerdote, dice l'Apostolo s. Pietro (1), l'esser maltrattato, afflitto, e perseguitato per la causa di Dio, e per la difesa della verità, e della giustizia; seguendo gli esempj del nostro divin Capo e Maestro, il quale rendè testimonianza alla verità avanti Ponzio Pilato, secondo l'espressione di s. Paolo (2), e perciò fu oltraggiato, flagellato, e crocifisso. Forse i seguaci del Mondo, e delle sue vanità sono esenti dal patire afflizioni, crepacuori, e persecuzioni, e qualche volta sì gravi e cocenti, che ne restano oppressi? E pure qual è il frutto, che ne ritraggono? Quanto presto passano le loro dignità, e grandezze, allorchè giungono a conseguirle dopo mille stenti e fatiche? Al contrario chi s'impiega nel servizio di Dio, e va unicamente in cerca della sua gloria, e per tal causa soffrire travagli, contumelie, e persecuzioni; primieramente fin dalla vita presente prova nel suo cuore consolazioni ineffabili, quali a proporzione sperimentava in se medesimo s. Paolo (3), allorchè diceva: *Gloriamur in tribulationibus. Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*. Di poi alle momentanee afflizioni, e ai patimenti passaggieri di questa vita succede una gloria immensa, infinita, ed eterna in Cielo (4). Dagli esempj adunque di s. Metodio, e di tutti i Santi impariamo una volta a disprezzar la gloria vana del Mondo, e a cercar con tutta la

S 3 pre-

(1) 1. *Petr.* 3. 14. & 4. 14.
(2) 1. *Tim.* 6. 13.
(3) *Rom.* 5. 3. 2. *Cor.* 1. 5.
(4) 2. *Cor.* 4. 17.

premura la vera, e stabile gloria, che ci renda felici e beati per tutta l'eternità. Diciamo anche noi di vero cuore col santo David (1): *Quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Mihi adhærère Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam. Che altro voglio io, e desidero su questa Terra, se non che il mio Dio, ch' è la mia gioja, e la mia felicità? Buona cosa è per me l' attaccarmi a Dio, e in lui solo riporre la mia speranza.*

23. Giugno.

S. LIETBERTO VESCOVO.

Secolo XI.

La sua Vita è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno.

Lietberto era nipote di Gerardo Vescovo di Cambrè, e nacque nel Brabante sul principio dell'undecimo secolo. Fin dall'infanzia diede indizj di quella santità, alla quale doveva un giorno arrivare; e i suoi genitori non lasciarono di cooperarvi, usando molta diligenza, acciocchè conservasse la veste dell' innocenza, che avea ricevuta nel santo battesimo. A questo fine ben lungi di allevarlo colle massime del secolo, e di lodare alla presenza sua gli onori, e le ricchezze, ch' essi medesimi disprezzavano, non gli par-

(1) *Ps.* 72. 26.

parlavano se non dell' obbligo di amare Iddio con tutto il cuore, e di procurar di piacergli in tutte le sue azioni, di staccarsi dal Mondo, e dal fasto annesso alle grandezze umane, e di vivere unicamente per G. C., e per la vita eterna. Il giovanetto Lietberto educato con tali sentimenti, e fortificato dagli esempj dei suoi genitori più ancora, che dalle loro parole, fece gran progressi nella virtù, e divenne l'ammirazione di tutti quelli, che lo conoscevano.

2. Per conservare, e far conoscere questi buoni semi, i genitori lo consegnarono alla cura del suo zio Gerardo, ch' era un Prelato commendabile non meno per la pietà, che per lo zelo. Questo buon Vescovo si prese il pensiere di allevar santamente il nipote, e di fargli imparare più che le scienze umane, la scienza della salute, e della Religione. Si studiò principalmente d' imprimergli bene in mente quell' importante verità, che la scienza senza la pietà rende l'uomo più colpevole, e che agli occhi di Dio è abbominevole chiunque non si serve delle cognizioni acquistate per migliorar la condotta della propria vita. Lo studio della Filosofia fu veramente per Lietberto lo studio della sapienza, perchè v' imparò a disprezzar se medesimo, e tutte le cose del Mondo, come caduche e passeggiere. Dalle scienze umane passò a quelle, che hanno un oggetto più sublime, applicandosi con gran diligenza allo studio della divina Scrittura, e della Teologia, non già per uno spirito di superba curiosità, che vuol conoscere e scrutinare ciò ch' è impenetrabile all'umano intelletto, ma per vieppiù conoscere Iddio, per ammirar le grandezze infinite della sua Maestà, e per

adorare i misterj profondi della Religione.

3. Di scolare Lietberto in progresso di tempo divenne maestro, avendogli Gerardo data l' incumbenza d' istruir quei, che faceva educare pel suo Clero; ed esso gl' istruì nella pietà, e nelle scienze. Sotto la sua direzione si accese l' amor dello studio, concorrendo una moltitudine di persone a sentir le sue lezioni, e restando attonite d' udire un giovane parlare con tanta sublimità delle cose divine. La gente più dotta gli rendeva questa giustizia, ch' egli era il più chiaro e il più profondo maestro di quanti ne conoscevano ai tempi loro; ma ciò ch' è anche più da stimarsi, egli era inoltre il più ornato di virtù cristiane, perchè nè la fama da lui acquistata, nè il concorso e l' applauso di quei, che andavano a sentirlo, gli gonfiò punto il cuore. Egli era solito dire, che ammaestrando gli altri sempre imparava; e inoltre, che per quanto ampie possano essere le nostre cognizioni, son sempre così limitate, che in vece d' insuperbirsene, danno motivo d' umiliarsi per tutto quello, che non si sa.

4. Gerardo non cessava di ringraziare Iddio del tesoro, che gli avea mandato in persona di Lietberto; e vedendosi avanzato in età, e quasi incapace a ben governare la propria Chiesa, credè di poterne commettere a lui la cura. Lietberto adunque cambiò occupazione, facendo di lì in poi da dottore e da maestro di tutto il popolo di quella diocesi, che in tutte le cose ricorreva a lui. Egli era il giudice delle liti, egli l' arbitro delle controversie, egli la luce di chiunque avea bisogno di consigli. Gli furon dipoi addossate le funzioni d' Arcidiacono; e Liet-

Lietberto soddisfece agli obblighi di tutti questi impieghi con tanta esattezza e santità, che non vi fu chi non lo giudicasse degno d'averne anche dei maggiori.

5. Frattantò Gerardo, caduto infermo, se ne morì decrepito il dì 14. di Marzo dell'an. 1051. Celebratagli l'esequie, il clero e il popolo elessero per suo successore Lietberto, e chiesero il consenso dell' Imperatore Enrico II, il quale confermò l'elezione. Lietberto andò a Rems per significare la sua elezione al suo Metropolitano; e questi non solo approvò una tale elezione, ma ne mostrò ancora sommo piacere e godimento; onde fu da lui con l' assistenza di altri Prelati consacrato Vescovo. Lietberto coll' ordinazione ne ricevè la grazia veramente con pienezza, per poi comunicarla al suo gregge, a cui s' affettò di restituirsi. Allorchè si seppe, ch' egli era vicino a Cambrè, il clero e il popolo gli uscì incontro a riceverlo, e ognuno esclamava: *Oh che giorno fortunato, in cui facciamo acquisto d' un padre, e d' un pastore tanto degno della nostra stima, e della nostra venerazione!* La prima cosa, ch' egli facesse entrato in Città, fu l' andare a far orazione alla Chiesa; ed essendogli il popolo andato dietro, ei ne prese motivo per fargli una esortazione molto efficace, nella quale tra le altre cose disse loro: *V' esorto, fratelli miei, e insieme esorto me stesso a correre con un eguale ardore verso lo scopo, al quale Iddio vuole, che tutti c' indirizziamo. Non amiamo il Mondo, ove tutto è concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne, e superbia della vita. Chi si serve bene di questo Mondo, e vive come dovendo morire, en-*

terà nel gaudio del Signore. Delle creature, e de' doni, che Iddio ci ha compartiti, non bisogna che ce ne serviamo, se non per conoscerlo, e per amarlo sempre più; nè ad altro uso dee servire il nostro medesimo corpo. Chiunque ne fa un uso diverso, s' abusa dei doni del Creatore, e sarà gettato nelle tenebre esteriori.

6. Tali furono i principj, su' quali Lietberto si regolò in tutto il tempo del suo Vescovato; e per conseguenza egli riuscì un Vescovo irreprensibile. Collo studio della Scrittura, alla quale egli era applicatissimo, conservava il suo gregge esente da qualche profana novità; e i pascoli della divina parola, coi quali lo nutriva erano tutti salubri, ed atti a mantenerlo, e fortificarlo nella pietà cristiana. Quando s' incontrava d' aver qualche imbarazzo o molestia nel suo ministero, andava ai piedi del Crocifisso a consigliarsi su ciò, che dovesse fare; e non usciva mai di là, che Iddio non l'avesse illuminato, mediante la perseveranza nell' orazione, la quale accompagnata dall' umiltà e dalla fiducia ottien tutto da Dio. Fu osservato, che per qualunque torto, che gli fosse fatto, non andava mai in collera, e usava ogn' industria, e diligenza per guadagnar l' animo dell' offensore, e quando ciò non gli riusciva, piangeva amaramente il suo induramento, e chiedeva a Dio, che gli toccasse il cuore, e lo convertisse. Il suo zelo era così ardente, ch' egli ben potea dir con san Paolo: *Chi è tra voi che divenga debole, che io non m' indebolisca con lui?* Chiunque andava da lui, lo trovava sempre in orazione, ovvero occupato nelle funzioni del suo ministero. Niuna ne trascurava, nulla lo disanimava, e lo disgustava;

es-

essendo pronto a dar la sua vita medesima per una sola delle sue pecorelle.

7. Benchè egli amasse il suo gregge con tanta tenerezza; tuttavia mosso da una divozione, la quale in quel secolo era molto comune, e quasi universale, credè di potersene allontanare per qualche tempo, a fin d'andare a Gerusalemme per visitare quei santi luoghi, onorati colla presenza del Salvatore, e bagnati col suo sangue, e così animarsi a sempre più amarlo, e a patire per lui. Bisogna però confessare, che questo pellegrinaggio, senza una particolare ispirazione di Dio, era contrario al suo stato, perchè egli era debitore di tutto se, e per tutto il tempo della vita al suo gregge; nè altro v'è, fuor d'una necessità reale, o di una vera utilità della Chiesa, che possa render lecito a un Vescovo lo star assente dalla sua diocesi. Prima però di partire lasciò la sua Chiesa raccomandata alla vigilanza della persona, che giudicò la più capace di ben governarla nel tempo della sua assenza; dopo di che si mese in viaggio, accompagnato da alcuni Ecclesiastici. Ritornato che fu da Gerusalemme, ripigliò le funzioni del suo ministero con un nuovo ardore. La notte faceva il giro della sua Chiesa a piè nudi, accompagnato solamente da alcuni suoi domestici; e in quel tempo pregava piangendo per la salute del suo popolo. Spesse volte faceva lo stesso intorno all'altre Chiese, volendo con quella umiliazione implorar sopra di se; e del suo gregge le benedizioni del Cielo.

8. Quantunque la sua vita fosse stata piena d'opere buone; tuttavia Iddio per finir di purificarlo, gli mandò diverse malattie. Lietberto, sempre rassegnato alla volontà di Dio, le sop-

portò con pazienza, e gliele offerì in isconto de' suoi peccati. Finalmente diminuitesi le sue forze ogni giorno più, si vide giunto al termine tanto da lui sospirato: e l' aspetto della vicina morte gli recò giubilo, e non terrore. Benchè tutto il suo corpo fosse estremamente rifinito, pure appena volle prendere i ristorativi più necessarj, dicendo, che un peccatore (perciocchè tal era l' idea, che avea di se) dovea morire nell' attual esercizio della penitenza. In fatti non volle in conto alcuno, che gli levassero un ruvido cilizio, che avea portato sempre sulla carne. In mezzo ai suoi più acerbi dolori recitava con molta compunzione i Salmi penitenziali; e perchè il male, che pativa, non l' avesse a distrarre dalla presenza di Dio, teneva sempre ai fianchi qualche buon Ecclesiastico, che gli parlasse de' patimenti di Gesù Cristo, e della necessità di portar la sua croce dietro a lui. Accortosi un giorno, che quei che gli stavano attorno, piangevano la sua vicina morte, disse loro: *Amici cari, la mia corsa è finita, e spero d' entrare in una vita migliore. Sarei troppo stolto a desiderare di rimanere nella prigione di questo corpo mortale. Che cosa v'è che possa affezionarmi a una vita, ove tutto è pena, e travaglio? Esco da questa vita, come ad un albergo, dov' io non era se non di passaggio. E' egli possibile d' affliggersi della morte, alla quale succede l' immortalità? Chi ha pensato spesso alla morte, mentre ch' era ritenuto ne' legami di questo corpo corruttibile, non ha paura di quel momento, nel quale Iddio viene a romperli.* Allorchè il santo Prelato sentì approssimarsi l' ultima ora, si fece leggere la Passione

sione di Gesù Cristo secondo san Giovanni; e quando si giunse a quelle parole: Gesù avendo preso l'aceto, disse: *Tutto è compiuto*, ricevè il santissimo Viatico, e poco tempo dopo pien di fiducia ne'meriti del suo Salvatore spirò il dì 22. di Giugno dell' anno 1076. dopo 24. anni d'Episcopato; fu sepolto nella Chiesa del santo Sepolcro, ch'egli medesimo avea fatta edificare.

9. Le azioni di s. Lietberto dalla sua puerizia fino alla sua vecchiaja ne' diversi stati, in cui Iddio lo collocò, sono una viva lezione di virtù cristiana, meritevole della nostra attenzione. I divoti suoi sentimenti di pietà alla vicinanza della sua morte eccitano una santa invidia, e un giusto desiderio di esserne fatti partecipi in quel tremendo inevitabil passo, da cui dipende l'eterna nostra sorte. Procuriam d'imitare i suoi esempj, regolando la nostra vita colle massime del Vangelo, come fece il Santo, se vogliam ricevere la stessa grazia, ch' ei ricevette nell' ora della morte. E' facile il desiderar la morte de' giusti; anche un uomo empio, qual era Balaamo, concepì un tal desiderio, dicendo (1): *Voglia Iddio che l' anima mia muoja della morte de' giusti!* Ma inutile è un simil desiderio, se non è accompagnato da una buona vita, come fu inutile per lo stesso Balaamo. La morte suol essere un eco della vita: e però sì spesso ripeteva s. Agostino al suo popolo ne' suoi sermoni: *Vivete bene, e morrete bene*.

AP-

(1) *Num.* 23. 10.

APPENDICE

B. MARIA OIGNIACENSE.

Secolo XII., e XIII.

Giacomo di Vitrì, prima Canonico Regolare, e direttore della beata Maria, e poi Cardinale della Chiesa Romana, e Vescovo di Frascati, ne scrisse la Vita due anni dopo la sua morte. Si riporta dal Surio alquanto alterata nello stile, e nella sua originale integrità dai Bollandisti sotto questo giorno 23. di Giugno.

E' Celebre nella Fiandra il nome, e il culto della beata Maria, chiamata Oigniacense dal luogo, ove abitò negli ultimi anni della sua vita, ed ove terminò felicemente i suoi giorni. Il Cardinal di Vitrì suo confessore, e direttore, che ne scrisse la Vita ad istanza del Vescovo di Tolosa, il quale fu testimonio di vista delle virtù singolari della Serva di Dio, in occasione che dimorava in quelle parti a causa degli Albigesi, che l' avevano scacciato dalla sua Chiesa, questo Cardinale, dico, credè di dover lasciare alla memoria de' posteri testificata la pietà insigne, che in quei tempi, cioè nel fine del secolo XII., e principio del XIII., regnava generalmente nelle donne vergini, vedove, e maritate della Fiandra. Onde noi crediamo di far cosa grata al Lettore, e profittevole a quelle del sesso femminile,

nile, riferendo quì ciò, che il medesimo Cardinale racconta su tal proposito. Dice egli adunque indirizzando il suo discorso al Vescovo sopraddetto di Tolosa: *Voi avete cogli occhi proprj veduto la pietà singolare delle donne di questo paese. Avete veduto numerose schiere di vergini, le quali disprezzando le carnali delizie per amor di Cristo, e nulla curando le ricchezze dlla Terra pel desiderio de' beni celesti, menano una vita povera, umile, ed abbietta, ed altro non cercano, che di rendersi gradite al loro Sposo immortale, amandolo con tutto il cuore, e imitando i suoi esempi. Esse faticano per guadagnarsi il loro tenue vitto coi lavori delle proprie mani, benchè abbiano de' parenti ricchi, e vivono separate dal consorzio degli uomini, unicamente intente a santificare le anime loro. Voi avete veduto molte vedove passare i loro giorni nelle orazioni, ne' digiuni, nelle vigilie, nelle lagrime, ne' lavori, e nelle opere di misericordia, e starsene continuamente applicate al servizio di Dio, al quale ora bramano di piacere assai più di quello, che già cercassero una volta di piacere a' lor mariti, tenendo sempre fisse nella mente quelle parole dell' Apostolo*, che una vedova, la qual vive tra le delizie, è morta avanti a Dio. *Voi avete finalmente veduto le donne maritate dedite alla pietà conveniente al loro stato, allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, abborrir le pompe mondane, viver soggette a' loro consorti, conservarsi pure e caste; anzi alcune esser giunte ad osservare una perfetta continenza di consenso de' lor mariti, tanto più degne di ammirazione, quanto che non ardono*
in

in mezzo al fuoco, e nello stato matrimoniale menano una vita angelica.

2. Or tra tante illustri e sante donne risplendè come una stella di prima grandezza, la beata Maria, la quale essendo nata nell' anno 1177. in Nivella della diocesi allora di Liegi, ed ora di Namur, da genitori di mediocre condizione, ma provveduti di abbondanti ricchezze, mostrò fin da fanciulla abborrimento alle gale, e vanità mondane, e ai trattenimenti puerili, e una grande inclinazione all' esercizio dell' orazione; talmentechè anche in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, si alzava di letto, e prostrata avanti la Maestà di Dio recitava le orazioni, che l'erano state insegnate, e meditava quelle verità della Fede, che aveva imparate, con gran gusto del suo spirito, fin d'allora prevenuto da copiose benedizioni del Signore. I suoi genitori, vedendo quanto ella fosse inclinata alla ritiratezza, ed alla pietà, temevano che abbracciasse lo stato religioso, onde si affrettarono a maritarla in un' età, in cui non le fosse facile di resistere ai lor voleri. In età adunque di quattordici anni fu sposata da un giovane suo pari, chiamato Giovanni, col quale visse alcuni anni santamente, esercitandosi in opere di pietà, di penitenza, e di umiltà, senza veruna contraddizione del suo consorte, di cui avea colle sue dolci, e affabili maniere guadagnato l' affetto, onde le lasciava una piena libertà di soddisfare alla sua divozione. Dopo qualche tempo però gli esempj della sua santa moglie fecero tal impressione nel suo cuore, che spirando in lui la divina grazia, si risolvè di secondare le ardenti brame di lei, che erano di vivere insieme in una per-

perfetta continenza, e di amarsi scambievolmente come fratello, e sorella, e insieme ancora attendere alle opere della cristiana pietà. A questo fine cominciarono a distribuir le loro facoltà in limosine a' poveri, e in sovvenimento delle vedove, e de' pupilli, con tale abbondanza, che si ridussero essi medesimi all' indigenza. Nè di ciò contenti, crescendo nel loro cuore il fervore della carità, si consacrarono al servizio de' lebbrosi, ai quali servirono per qualche tempo in uno spedale, che stava vicino a Nivella, in un luogo appellato Villenbroch. Allora si vide, dice il Cardinal di Vitrì, Autor della Vita della beata Maria, quanto il mondo sia opposto alle massime del Vangelo, e nemico de' veri servi di Dio; imperocchè essi furon da' parenti, ed amici derisi, disprezzati, e maltrattati, come persone vili, ed abbiette, e che avessero perduto il giudizio; onde divennero la favola del volgo, e dovettero soffrire obbrobrj, e contumelie; le quali però lungi dal cagionare ad essi tristezza, è rammarico, erano anzi motivo di gioja, e di giubilo, perchè venivano in tal maniera ad assomigliarsi al lor Salvatore, il quale è stato dal Mondo deriso, perseguitato, e caricato di obbrobrj, e contumelie, fino a morire sopra un patibolo di croce.

3. Era la santa donna divotissima della Passione di Gesù Cristo, della quale era solita fare il soggetto principale delle sue pie meditazioni. Stando ella un giorno in una Chiesa occupata in questa meditazione, fu sorpresa da un profluvio sì copioso di lagrime di compunzione, che ne restò bagnato il pavimento; e da quel tempo in poi questo dono delle lagrime fu in lei continuo, e qua-

quasi senza interruzione, di modo che non potea mirare un' immagine del Crocifisso, o pensare ai misterj della Passione, o udirne parlare, senza che da' suoi occhi uscissero rivi abbondanti di lagrime. Essendo stata dal Cardinal di Vitrì, allora Canonico regolare, e suo direttore, esortata a temperare alquanto le sue lagrime, acciocchè non recassero danno alla sua salute, e non le indebolissero la testa, ella rispose: *Queste lagrime son la mia refezione: esse sono il mio dolce nutrimento di giorno, e di notte: esse non solo non mi recano alcun danno o afflizione alcuna, ma riempiono l' animo mio di gioja, e di consolazione: posciacchè escono da' miei occhi non per alcuno mio sforzo, ma per la bontà del Signore, che me le dona.* Ella faceva un sacrifizio continuo del suo corpo, e del suo spirito a Dio cogli esercizj di una austerissima penitenza, e di ogni sorte delle più rigorose mortificazioni, le quali, come attesta il Cardinal di Vitrì, sarebbero state eccessive, senz' una particolare, e straordinaria ispirazion del Signore, e perciò debbono, secondo ch' ei dice, riguardarsi piuttosto come un prodigio della divina grazia da ammirarsi, che come un esempio da imitarsi. Si asteneva dal mangiar carne, latticinj, e per lo più anche dal pesce, e dal bere vino, e si contentava per suo cibo di poco pane nero, qual suol darsi a' cani, di poch' erbe, e legumi, e di acqua pura per bevanda: passava anche alle volte delle intere settimane senza prendere alcun nutrimento: le sue veglie eran continue, prendendo per necessità un po' di riposo a sedere colla testa appoggiata al muro, e qualche volta sopra delle tavole coperte di un poco

di

di paglia. Non per questo lasciava di lavorare, a fin di guadagnarsi il vitto, e il vestito colla fatica delle proprie mani, come vuole l' Apostolo, e per somministrare ancora ad altri di che vivere, per quanto l' era permesso. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, ed il suo abito esteriore era bensì povero, ma pulito, essendo solita avere in bocca quel detto di s. Bernardo, che quanto le piaceva la povertà, altrettanto le dispiaceva la sordidezza degli abiti. La sua orazione poi era continua di giorno, e di notte, stando sempre colla mente, e col cuore unita a Dio, anche nel tempo, che attendeva a' suoi lavori. Frequentava spesso i santi Sacramenti, e allorchè si confessava di piccoli difetti, ne' quali si scorgesse alcun' ombra di peccato, si scioglieva in dirotte lagrime, e voleva poi farne una rigorosa penitenza, come se fossero colpe considerabili. In somma tutto il tenore della sua vita era santo, esemplare, e irreprensibile.

4. Professava la Serva di Dio una specialissima divozione alla santissima Vergine, per mezzo della quale conosceva di aver ricevute molte grazie dal Signore. Era perciò solita di portarsi, anche in tempo d' inverno camminando a piè nudi sopra la neve, e il ghiaccio, alla visita di una Chiesa distante due miglia da Nivella, ed ivi passar tutto il giorno, e la notte in orazione, tornando a casa verso la sera del giorno seguente, sempre digiuna, e più robusta di quel ch' era avanti, che ne fosse partita: tanto era il fervore della sua carità, e divozione! Fu anche da Dio favorita di molti doni, e di quelle grazie, che si appellano *gratis datæ*, cioè di rapimenti di spirito, di estasi, di celesti visioni, e rivelazioni,

dello

dello ſpirito di profezia, del diſcernimento degli ſpiriti, e di penetrar gli occulti del cuore, e di altri ſimili doni, de' quali il Cardinale di Vitrì, teſtimonio oculato, ne ha compoſto quaſi un intero libro. Sei anni prima di morire, per divina rivelazione, ſi trasferì ad abitare in un villaggio chiamato Oignes, con licenza del ſuo conſorte Giovanni, ed ivi priva d'ogni ſorta di comodità, eſsendo quel luogo quaſi deſerto, continuò a menare una vita più angelica, che umana, e a perfezionar l'opera della ſua ſantificazione ſempre aſsorta in divine contemplazioni, e unita intimamente col ſuo celeſte Spoſo, a cui anelava con infocati ſoſpiri, bramando di eſsere ſciolta dai legami del corpo, e andarlo a godere ſvelatamente in Cielo. Eſaudì il Signore le ardenti brame della ſua Serva rivelandole il tempo del ſuo felice paſsaggio da queſta vita. Volle però prima vieppiù purificarla, e renderla adorna di più copioſi meriti con una faſtidioſa infermità, che le durò cinquantadue giorni, ne' quali benchè il corpo molto patiſse, il ſuo ſpirito eſultava di gioja, e di celeſte conſolazione per la dolce ſperanza di quella eterna felicità, che le ſtava preparata in Paradiſo, onde in vece di lamentarſi de' dolori, che ſoffriva, prorompeva quaſi continuamente in feſtivi cantici di lode, e di ringraziamenti al Signore; e tra queſti cantici, e laudi divine ſpirò placidamente l'anima ai 23. di Giugno dell'an. 1213. in età di trentaſei anni.

Che giocondo ſpettacolo preſenta ai veri Fedeli la deſcrizione, che lo Scrittor della Vita di queſta beata Serva di Dio fa della pietà criſtiana, che generalmente regnava nelle donne d'o-

gni

gni ſtato nelle città della Fiandra nel tempo ch' ella viveva! Quanto la lor maniera di vivere è differente da quella, che pur troppo regna in una gran parte, e forſe nella maggiore delle donne de' tempi noſtri! Ma ſe quelle beate donne vivevano ſecondo le ſante maſſime del Vangelo, e camminavano fedelmente per quella ſtrada, che conduce al Cielo, al quale ſenza fallo ſon felicemente giunte non meno che la beata Maria Oigniacenſe; che ſarà di quelle de' tempi noſtri, le quali tengono una condotta totalmente oppoſta, e vivono ſecondo le perverſe maſſime del ſecolo, dedite al luſſo, alle vanità, alle geniali converſazioni, ai paſſatempi mondani, in una parola allo sfogo delle loro vizioſe paſſioni, qual ſarà il loro fine? Vi penſino eſſe, e vi riflettano ſeriamente, giacchè ſi tratta d' una coſa la più importante del Mondo, da cui dipende, o una eterna felicità, o una ſempiterna miſeria; o una gloria ineffabile in Cielo, o un orrendo ſupplizio nell' Inferno. Avvertano di non laſciarſi ingannare da vane chimere, nè ſedurre da fallaci luſinghe, e ſperanze immaginarie. No, dice l' Apoſtolo s. Paolo (1), *Nolite errare; Deus non irridetur. Quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet*: Non vogliate ingannarvi; non ſi burla con Dio. Ognuno mieterà ciò che ha ſeminato. *Perocchè chi ſemina nella carne*, vivendo cioè ſecondo i deſiderj delle ſue concupiſcenze, *mieterà della ſua carne la corruzione*, vale a dire l' eterna dannazione. *Ma chi ſeminerà nello ſpirito*, regolando i ſuoi coſtumi ſecondo i dettami dello Spirito di Dio, *mieterà dallo Spirito l' eterna vita. Ergo dum tempus ha-*

(1) *Gal.* 6. 7. & *seq.*

habemus, *operemur bonum*, conchiude l' Apostolo (1): *Adunque finchè abbiam tempo*, *operiamo il bene*. E vuol dire, non perdiamo tempo a convertirci di vero cuore a Dio, non differiamo un momento solo a regolar la nostra vita secondo le massime del Vangelo, e a fare opere buone, perchè il tempo della vita presente, ch' è il tempo datoci da Dio per seminar buona sementa, è breve, ed incerto, ed ogni giorno ci sovrasta un' interminabile, e spaventevole eternità.

24. Giugno.

LA NATIVITA' DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

Da san Luca, e dagli altri Evangelisti, vale a dire dallo stesso divino Spirito si racconta quello, che appartiene a s. Gio: Battista. Si veda anche il Tillemont nel tom. primo delle Memorie Ecclesiastiche.

LA Chiesa, dice s. Bernardo, celebra la morte degli altri Santi, perchè santa è stata la loro vita, e la loro morte; ma onora la Natività temporale di s. Giovanni Battista, perchè questa natività medesima è stata santa, e una sorgente di santa allegrezza. Questa, soggiugne il medesimo Santo Padre, è una eccezion singolare, che lo distingue da tutti gli altri, perchè la loro natività non ha avuto lo stesso privilegio della sua. Quei che bramano di sapere, perchè

(1) *Ivi* 10.

chè noi celebriamo questa natività, piuttostochè quella d'alcun altro Apostolo, Martire, Profeta, o Patriarca, debbono ricordarsi, dice sant' Agostino, che la natività di questi è stata tutta naturale, che non hanno ricevuto la grazia dello Spirito santo se non dopo esser nati; in una parola, che non sono nati nè Profeti, nè Martiri, ovvero testimonj di Gesù Cristo, come è nato il Battista.

2. Gesù Cristo medesimo ha fatto l'elogio di s. Gio: Battista: egli, che è il sovrano giudice di tutti gli uomini, s'è dichiarato nel santo Vangelo sul giudizio vantaggioso, che vuol che facciamo di questo gran Santo. Egli, che è la Verità medesima ci assicura, che Giovanni era una lucerna ardente, e lucente; ch'ei non era una canna agitata dal vento, che lo facesse piegare ora da una parte, ed ora da un'altra; che egli era un Profeta, e più che Profeta, in cui andavano a terminare la Legge di Mosè, e i Profeti; ch'egli era quell'Angiolo, che, secondo il Profeta Malachia, Iddio dovea mandare avanti al suo Cristo per apparecchiargli la strada; e finalmente che fra tutti i nati da donna non v'era nessuno, che fosse maggiore di Gio:Battista.

3. Dopo quest' idea, che ci vien somministrata dal Vangelo, delle grandezze di san Giovanni, non occorre stupirsi, se Zaccaria suo padre, ispirato dallo Spitito santo, lo chiama il Profeta dell' altissimo; se la sua nascita fu accompagnata da prodigj; e se la sua vita comparve tanto maravigliosa, che tutti, senzachè egli facesse verun miracolo, eran disposti a crederlo il Messia, e il Liberatore aspettato dagli Ebrei. Ma la sua gloria consiste in essere il Precursore di

di questo medesimo Messia, cioè destinato ad apparecchiar gli uomini alla sua venuta.

4. Allorchè dunque Gesù Cristo volle prendere la nostra natura umana, per conversar fra noi in una maniera proporzionata alla nostra debolezza, fece comparire prima di se Giovanni Battista, come la Stella, che comparisce prima che il Sole si levi. La prima nuova ne fu portata a Zaccaria, che era un Sacerdote della stirpe d' Aronne, e della famiglia d' Abia, l' ottava fra le 24. famiglie destinate per le funzioni sacerdotali, ognuna in giro, per lo spazio d' una settimana. Elisabetta moglie di Zaccaria era anch' essa della stirpe d' Aronne, cugina della Beata Vergine. Zaccaria, ed Elisabetta erano ambedue giusti davanti a Dio, e osservavano tutti i comandamenti del Signore in una maniera irreprensibile; non avevano però figliuoli, perchè Elisabetta era sterile, ed erano ambedue avanzati omai in età.

5. Ma Iddio, cui tutto è possibile, spedì un Angiolo a Zaccaria per annunziargli, che avrebbe un figliuolo. Zaccaria stava in quel punto nella più augusta funzione sacerdotale, che era quella d' offerir l' incenso dentro al tempio, nel mentre che il popolo stava fuori nell' atrio del tempio medesimo orando, e aspettando il Sacerdote, che dovea, compiuto il sacro ministero, uscir dal tempio. In questa circostanza precisamente fu, che gli comparve l' Angiolo del Signore dalla mano destra dell' altare, ove si solea bruciar l' incenso. Zaccaria vedutolo si turbò, e s' impaurì; ma l' Angiolo gli disse: *Non temer, Zaccaria; la tua preghiera è stata esaudita. Elisabetta tua moglie concepirà, e par-*

partorirà un figliuolo, a cui metterai il nome di Giovanni. Questo fanciullo sarà per te un motivo di grande allegrezza, e molti gioiranno nella sua nascita; perciocchè egli sarà grande avanti al Signore; non beverà vino, nè altra bevanda che possa ubbriacare; sarà ripieno dello Spirito santo fin dall' utero della sua madre; e convertirà molti de' figliuoli d' Israele a Dio lor Signore.

6. Zaccaria rispose all' Angiolo: *A che conoscerò io la verità di quanto m' avete detto; posciachè io son vecchio, e la mia moglie è avanzata in età?* E l' Angiolo gli replicò: *Io son Gabriele, ministro di Dio, sempre presente dinanzi a lui, sempre pronto a eseguire i suoi ordini; egli è che m' ha spedito ad annunziarti questa lieta nuova. Ma per cagione della tua incredulità, tu resterai mutolo, fintantochè le promesse, che ti ho fatto, abbiano il lor compimento.* Frattanto il popolo aspettava, che Zaccaria uscisse dal tempio; e ognuno si stupiva, che indugiasse più del solito. Ma assai maggiore fu lo stupore, quando egli uscì fuori, e si rendè palese, ch' ei non poteva parlare; dal che il popolo conobbe, che aveva avuta nel tempio una visione, ed egli faceva intendere questo stesso a forza di cenni. Finiti che furono i giorni del ministero di Zaccaria, se n' andò a casa sua. Elisabetta concepì il figliuolo promesso dall' Angiolo, e si tenne occulta in casa per lo spazio di cinque mesi.

7. Arrivato il tempo del partorire, Elisabetta diede alla luce il figliuolo promesso; e tutti i suoi vicini, e parenti corsero a congratularsi con lei della misericordia, che Iddio avea

feco ufata. Nell'ottavo giorno, nel qual fi dovea, fecondo la Legge, circoncidere il fanciullo, fi voleva imporgli il nome di fuo padre, che era quello di Zaccaria; ma Elifabetta diffe: Nò; ma s'ha da chiamar Giovanni. Le fu replicato, che neffuno del fuo parentado portava quefto nome; e nel medefimo tempo fu domandato al padre per via di cenni (giacchè alla mutolezza era unita ancora la fordità) qual nome voleva che fi metteffe al figliuolo; ed egli fcriffe, che il fuo nome era Giovanni, del che tutti fi ftupirono. Il nome di Giovanni fignifica, grazia, pietà, mifericordia: e quefto era il nome, che Iddio avea deftinato al Precurfore della fua grazia, e della fua mifericordia. Nel medefimo iftante la lingua di Zaccaria, ch' era ftata legata dalla fua incredulità, rimafe fciolta dalla fua fede, e ubbidienza; e ricevendo colla favella il dono della profezia, profetizzò che Iddio compirebbe prontamente la promeffa fatta ad Abramo, che il Meffia comparirebbe fenz' indugio, e che Giovanni ne farebbe il Precurfore, e il Profeta, dicendo: *Benedetto sia il Signore Iddio d' Israele, poichè è venuto a visitare, e redimere il suo popolo, ed ha per noi suscitato un potente Salvatore nella casa di Davidde suo servo, secondo ch' egli ave predetto per bocca de' suoi santi Profeti, che furono ne' secoli passati, di salvarci da' nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro, che ci odiano, usando di sua misericordia co' nostri Padri, e sovvenendosi della sua santa alleanza, secondo la promessa fatta con giuramento ad Abramo nostro padre, che ci concederebbe tal grazia, acciocchè liberati dalle mani de'*

no-

nostri nemici, lo serviamo senza timore con santità, e giustizia nel suo cospetto in tutti i giorni della nostra vita. Indi rivolgendo il discorso al suo figliuolo disse: *E voi, o fanciullo sarete chiamato il Profeta dell' Altissimo, perocchè voi camminerete avanti la faccia del Signore a preparargli le strade, e a dare al suo popolo la scienza della salute, a fin ch' esso ottenga la remissione de' suoi peccati per le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali questo Sol nascente* (cioè il Messia) *è venuto a visitarci dall' alto, per illuminar quei, che giacciono nelle tenebre, e nell' ombra della morte, e per guidare i nostri passi nel sentier della pace.* Questo è il celebre Cantico di Zaccaria, il quale si ripete ogni giorno dalla santa Chiesa nell' uffizio alle Laudi. Quei del vicinato, e di tutta la region montuosa della Giudea, ove giunse la fama d' una nascita accompagnata da tanti prodigj, restarono intimoriti, e stupefatti, e si dicevano gli uni agli altri: Che cosa pensate voi che sarà un giorno questo fanciullo?

8. La Scrittura riferisce ancora, che a misura che Giovanni cresceva in età, il suo spirito si fortificava, e che la mano, cioè la potenza del Signore, era con esso lui. Egli si ritirò ancor fanciullo ne' deserti, per restarvi fino al giorno, in cui dovea manifestarsi in Israele. Il resto della vita di san Giovanni lo diremo ai 29. d' Agosto, quando ci converrà parlare del suo martirio; come ci siam riserbati a parlare della sua santificazione nell'utero materno ai 2. di Luglio, ove riporteremo l' istoria della visita, che fece la Ss. Vergine a sant' Elisabetta.

9. I magnifici elogj, che Iddio ha fatti della sublime santità del suo Precursore Gio: Battista, della quale egli medesimo è l'autore, e il donatore, debbono esiger da noi una singolar venerazione, e special divozione verso questo gran Santo. Essi ancora ci fan conoscere quali sieno le vere, e sode grandezze, a cui ogni Cristiano illuminato dalla Fede può, e dee con le sue forze aspirare. Le grandezze di questo secolo, per quanto apparisćano illustri, ed eccelse agli occhi della carne, non sono in verità, come spesso osserva s. Gio: Grisostomo, e specialmente nel sermone fatto nell' occasione della disgrazia d' un certo Eutropio, non sono, dico, se non ombre vane, sogni, ed illusioni, che in un momento si dileguano, e spariscono. Le vere grandezze sono le virtù cristiane, la carità, l' umiltà, la mortificazione delle proprie passioni, la pazienza, la mansuetudine, un sincero disprezzo di tutte le cose terrene, proveniente da un vivo desiderio de'beni eterni del Cielo, e le altre virtù, che adornano l'anima, la santificano, e la rendono grande al cospetto di Dio. Queste virtù, e specialmente una profonda umiltà, e un'ardente carità esercitò s Gio: Battista in un grado sublimissimo, e queste furono, che l' innalzarono ad un merito sì eccelso, che Gesù Cristo medesimo si è degnato di farne l'elogio, benchè avanti agli uomini non apparisse in lui alcun pregio umano, poichè condusse la maggior parte della sua vita tra le fiere in un deserto, e la terminò con una morte violenta, e tragica, e infelice agli occhi degli uomini, e benchè, come attesta il Vangelo, ei non operasse alcun miracolo. Impariamo adunque a stima-

mare, e dirò così, a pesar le cose non colle bilance fallaci del mondo, ma colle bilance del Santuario; ed aspriamo non alle vane, ed efimere grandezze, ma bensì alle vere, e stabili grandezze, le quali consistono nell'esercizio delle virtù cristiane; queste dimandiamo con ferventi, e continue preghiere al Signore per l'intercessione del santo Precursore Gio: Battista; e per queste siamo unicamente solleciti, e premurosi nel breve, e momentaneo pellegrinaggio, che facciamo su questa terra, a fin di conseguire e posseder le immortali, ed ineffabili grandezze nella beata Patria del Paradiso.

SS. MARTIRI IN ROMA DELLA PERSECUZIONE DI NERONE.

Secolo I.

Si vedano le Note del Ven. Card. Baronio al Martirologio Romano sotto questo giorno 24. di Giugno.

LA Chiesa Romana fa menzione in questo giorno di tutti i discepoli de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, che soffrirono il martirio in Roma nella persecuzione di Nerone. Nel mese di Luglio dell'anno 64. venne in capo a questo mostro di crudeltà, e d'infamia, di far dar fuoco a Roma per rappresentar l'incendio di Troja. Ei fece quanto potè, perchè si credesse, che non ne fosse stato egli l'autore; ma vedendo che con tutti i mezzi usati per rimuovere da se

il sospetto d'una tal brutalità, non gli riusciva di discolparsi, pensò di farne cadere l'odiosità sopra i Cristiani. Li fece adunque tormentare coi più barbari supplizj con tanto minor riguardo, quantochè erano in orrore a tutti, perchè creduti rei dei più detestabili delitti. Furon da principio messe le mani addosso a quelli, che erano conosciuti palesemente per Cristiani; poi a forza di ricerche ne fu scoperto un gran numero d'altri, i quali furon condannati, dice Tacito autor Gentile, più come vittime dell'odio pubblico, che come colpevoli dell'incendio della Città. Al supplizio s'aggiunse l'insulto, e si volle, che essi servissero di divertimento al popolo. Alcuni ne fece vestire di pelli di fiere, ed esporli ad esser da cani sbranati, e divorati; altri ne fece mettere in croce, ed altri, dopo averli fatti involgere nella pece, e in altre materie combustibili, e affiggere a un palo, fece loro dar fuoco, acciocchè venendo a mancare il giorno servissero di notturni fanali, mentre egli a questo lume celebrava ne' suoi orti i giuochi Circensi. Il martirio di questi Cristiani precedè quello de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e degli altri Cristiani, i quali in tutto l'Imperio Romano furono tormentati, e messi a morte nella persecuzione generale, che lo stesso Imperator Nerone poco dopo con editti mosse contro i Fedeli professori della cristiana Religione.

2. Questi ss. Martiri furono le primizie di tanti altri innumerabili, che per tre, e più secoli la Chiesa di Roma inviò al Cielo, e che venera come tanti gloriosi trofei della sua Fede già celebre in tutto il mondo, e fin d'allora commendata dall'Apostolo s. Paolo (1). I Sotter-

(1) *Rom.* 1. 8.

terranei delle campagne intorno a Roma, che si chiamano Catacombe, rendono a chi le visita una permanente testimonianza de' patimenti sofferti da questi gloriosi campioni di Gesù Cristo. San Girolamo attesta di se medesimo, ch' entrando in quelle Catacombe si sentiva riempiere di un sacro orrore, ed animar la sua Fede, ed eccitar nel suo cuore un vivo desiderio di seguire le loro vestigie. Profittiamo noi pure di questi illustri esempj, ricordandoci che siamo loro successori, giacchè professiamo la stessa Fede, e che saremo eredi insiem con loro della medesima gloria, ch' essi godono in Cielo, se saremo, come ci avverte l' Apostolo (1), loro compagni nel soffrir con pazienza, e con rassegnazione alla volontà di Dio quelle afflizioni, e tribolazioni, che la divina provvidenza ha destinate a ciascuno de' suoi Fedeli, ed Eletti durante la presente vita, la quale è breve e momentanea.

APPENDICE

B. PIETRO DA PISA.

Secolo XIV., e XV.

Quelle poche notizie, che ci restano delle azioni di questo Beato, si trovano raccolte presso i Bollandisti nel tom. 3. di Giugno. Si veda anche la Storia degli ordini Religiosi stampata in Lucca l' anno 1738. par. 4. cap. 1.

IL beato Pietro da Pisa, Istitutore dell' Ordine de' Religiosi, detti gli Eremiti di s. Girolamo

(1) 2. Cor. 1. 7.

mo, nacque l' anno 1355. nella medesima città di Pisa, da cui ha preso il nome, e fu figliuolo di Pietro Gambacorta, il qual governava quasi con assoluta autorità quella allora celebre Repubblica. Fino all' età di 25. anni ei rimase nel secolo, e bisogna dire, che in questo tempo i suoi sentimenti fossero più conformi alle massime del Mondo, che a quelle del Vangelo, se è vero, come sembra, assai verisimile, che egli insieme con un suo fratello, chiamato Andrea, estraessero violentemente dal monastero, in cui si era ritirata a vestir l' abito Religioso, una loro sorella per nome Chiara, e la tenessero per più mesi rinchiusa in casa per obbligarla a prender marito contro la sua volontà, come si disse nella Vita della medesima beata Chiara Gambacorta ai 17. di Aprile. Comunque però sia la cosa, la verità si è, che Pietro scorto da lume celeste, e disingannato delle vanità del mondo, e forse anche commosso dai santi esempj della sua beata sorella Chiara, in età di 25. anni se ne partì dalla patria, e rivestito d' un abito penitente se ne andò nelle montagne del Ducato d' Urbino, ed ivi fissò la sua dimora in uno di quei monti chiamato Montebello. La vita, ch' ei condusse in questa solitudine, era consimile a quella, che ne' primi secoli della Chiesa avevano menata i Solitarj dell' Egitto, applicata cioè all' orazione, al lavoro delle mani, e agli esercizj della penitenza ne' digiuni, nelle vigilie, e in altre austerità, per rendersi più accetto a Dio, e per soggettar la sua carne, e le sue passioni allo spirito, e alla santa legge di Dio.

2. Il Signore però, che volea servirsi di lui per la salute di molti, dispose, che dopo qualche

che tempo si unissero seco altri dodici compagni, i quali vollero seguire le sue vestigie, e menare sotto la sua condotta una vita penitente. Si vuole, che questi dodici compagni fossero altrettanti fuorusciti, e malviventi, i quali andavano girando per quelle montagne, e commettendo delle rapine, e de' ladronecci, e che per opera del beato Pietro fossero convertiti a via di salute. Ma soprabbondando la divina grazia, dove avea abbondato l'iniquità, abbracciarono con tal fervore la penitenza, che riuscirono tutti uomini di eccellente virtù, e alcuni di essi son venerati nel loro Ordine col titolo di Beati. Questo fu il principio della Congregazion religiosa del beato Pietro da Pisa, che allora s'intitolò (come anche al presente si chiama da molti) degli Eremiti di s. Girolamo. Con questo nome volle il beato Pietro, che si appellasse quella sua nascente Congregazione, sì perchè egli aveva eletto per protettore di essa s. Girolamo, sì perchè bramava che non meno esso, che i suoi Religiosi imitassero gli esempj illustri di virtù, e specialmente di umiltà, e di penitenza, in cui questo gran Santo, e Dottor della Chiesa si era esercitato in tutta la sua vita.

3. Di fatto egli avea un bassissimo sentimento di se stesso, e non v'era austerità, che di buon cuore non abbracciasse. Portava sulla nuda carne un giaco di ferro armato di punte, e il rimanente del corpo era ricoperto d'un ruvido ed ispido cilizio. Digiunava rigorosamente quattro quaresime ogni anno, e passava tre giorni d'ogni settimana, cioè il lunedì, mercoldì, e venerdì con poco pane, e acqua, e nel rimanente dell'anno l'ordinario cibo suo, e de' suoi Religiosi

era di solo pane con alcuni frutti, o erbe cotte. Continue erano le sue vigilie, e quanto si trovava oppresso dal sonno, prendeva un poco di riposo sopra uno stramazzo di paglia, e sovente sulla nuda terra. La sua occupazione, oltre il lavoro delle mani nelle ore destinate, era l'orazione, nella quale era molto da Dio favorito, e da essa ricevea sempre nuovi lumi, e nuovo vigore per far progresso nella virtù, e per proseguir con coraggio e senza stancarsi la dura carriera da se intrapresa della sua penitenza. Essendosi sparsa la fama della vita santa del beato Pietro, e de' suoi compagni, non solamente i popoli de' paesi all' intorno, e specialmente d' Urbino, concorsero con abbondanti limosine a fabbricare una Chiesa, e un convento per servizio di quei Religiosi nel suddetto luogo di Montebello, ma bisognò ancora, che il beato Pietro fondasse altri conventi per ricovrarvi coloro, che vollero abbracciare il suo Istituto, come fece particolarmente in Pesaro, in Fano, e poi in Treviso, in Padova, in Venezia, e altrove.

4. Mentre così il Signore spargeva copiose benedizioni su questo novello Istituto del beato Pietro, il demonio nemico implacabile de' servi di Dio, e di ogni opera buona, suscitò delle persone maligne, le quali con nere calunnie laceravano il buon nome dell' uomo di Dio, e de' suoi compagni. Dicevano costoro, e spacciavano pubblicamente, che la loro vita in apparenza sì austera, non era che un' impostura, per ingannare i semplici, e per acquistarsi fama, e gloria presso il Mondo; ch' essi erano lupi coperti di pelli d' agnello, i quali nutrivano nel cuore de' sentimenti perversi, e contrarj alla Religione, e giunsero

ſero fino ad accuſarli di ſortilegio, e di magia. Onde ne avvenne, che il beato Pietro, e i ſuoi compagni, or l' uno, or l' altro, eran chiamati dagl' Inquiſitori a render conto di ſe medeſimi, e delle loro operazioni, e benchè nulla ſi poteſſe provare contro di loro; tuttavia ſiccome non ceſſavano le calunnie de' maligni accuſatori, così nemmeno avean fine le moleſtie, ch'eſſi eran coſtretti a ſoffrire per parte degl' Inquiſitori. Il beato Pietro pertanto credè di dover cercare il conveniente rimedio a queſte impoſture, e redimer la quiete de' ſuoi Religioſi con far ricorſo alla Sede apoſtolica. A queſto fine nell' anno 1421. ſi preſentò in Roma al Pontefice Martino Quinto, il quale dopo aver riconoſciuta l' innocenza del Servo di Dio, approvò il ſuo Iſtituto, e ordinò con ſuo breve de' 21. di Giugno di detto an. 1421. agl' Inquiſitori di aſteneſi in avvenire di più veſſare, e moleſtare il beato Pietro, e i ſuoi Religioſi.

5. Finalmente non laſceremo di quì accennar brevemente la graviſſima afflizione, che provò il Servo di Dio per l' eccidio, e totale eſterminio della ſua nobil famiglia, cagionato dall' iniquo tradimento di Jacopo d' Appiano, di cui ſi è parlato nella ſuddetta Vita della beata Chiara Gambacorta ſua ſorella. Ei ſi ſentì ſorger nell'animo qualche ſentimento di vendicare il ſangue ingiuſtamente ſparſo di ſuo padre e de' ſuoi fratelli, come avrebbe potuto fare per mezzo de' parenti, e amici, che aveva in Piſa. Ma riconoſcendo ſubito queſti ſentimenti come una ſuggeſtione diabolica per farlo rientrar nel Mondo, e diſtorlo dal ſuo ſanto propoſito di non attendere ad altro, che a ſantificar l' anima ſua, e a far acqui-

 ſto

sto dell' eterna felicità del Paradiso, si umiliò avanti a Dio, raddoppiò le sue orazioni, e penitenze, e così riportò una perfetta vittoria di quella violenta tentazione, e adorando gli ordini imperscrutabili della divina Provvidenza, a quella si rassegnò perfettamente. Queste in sostanza son le notizie certe della vita, e delle azioni del beato Pietro da Pisa giunte fino a noi; nè altro di più sappiamo di lui, se non che essendosi nell' anno 1435. portato a Venezia per affari della sua Congregazione, la quale, come si è detto, aveva un convento in quella città, ivi terminò felicemente i suoi giorni nel mese di Giugno del medesimo an. 1435. in età di 80. anni compiti.

Intanto noi possiamo riflettere come i Servi di Dio, benchè immuni da ogni taccia, son soggetti alle maldicenze, e calunnie degli uomini superbi e maligni, i quali, allorchè nulla ritrovano da censurare nelle loro azioni, che appariscono all' esterno, si fanno arditi di andare a scrutinar gli occulti del cuore, che a Dio solo son riservati, attribuendo loro de' sentimenti perversi e delle intenzioni inique, come a loro piace, e secondochè ad essi suggerisce il demonio primo padre, e autore della menzogna. Così accadde, come si è veduto, a questo Beato, e così accaderà, finchè durerà il Mondo, perchè pur troppo non mancherà mai questa razza d' uomini maligni, e amatori delle imposture, e delle calunnie, che spesso ricoprono e mascherano sotto lo specioso manto di zelo della Religione, o di altri mendicati pretesti. Anzi v' è giusto motivo di temere, che questa iniqua zizzania sia sempre più per crescere, perchè Gesù Cristo nel

Van-

Vangelo (1) ci ha avvisato, che negli ultimi tempi *si raffredderà la carità, e abbonderà l'iniquità di molti*. Così Iddio lo permette per esercizio di virtù ne' suoi Eletti, come lo permise nella persona adorabile del suo unigenito Figliuolo, oppresso dalle imposture, e calunnie de' Sacerdoti, scribi, e farisei, mascherate sotto il velo dello zelo della legge Mosaica. E però quanto ognuno dee temere per se medesimo di non cadere in simili lacci, che apportano un' eterna rovina all' anima propria; altrettanto si debbono consolare avanti a Dio quelli, che soggiacciono a simili inique censure, e maligne imposture, e sono ingiustamente ricoperti d'ignominia nel cospetto degli uomini; poichè imitando l'esempio di Gesù Cristo lor capo e maestro, e soffrendo tutto con pazienza, umiltà, e mansuetudine, riceveranno in Cielo quella corona immarcescibile, colla quale il Padre celeste, come dice s. Agostino, *in occulto coronat* coloro, che son lacerati, calunniati, e oppressi dalla violenza e potenza degli uomini temerarj, maligni, e turbolenti.

25. Giu-

(1) *Matt.* 24. 12.

25. Giugno.

S. PROSPERO PADRE DELLA CHIESA.

Seeclo V.

Dal Tillemont nel tom. 16. delle Memorie Ecclesiastiche si è raccolto quello, che negli antichi Autori si trova di certo intorno a questo Santo. Padre della Chiesa.

SAn Prospero, il quale è considerato, e onorato dalla Chiesa, come un illustre difensore della Fede ortodossa contro gli eretici Pelagiani, e Semipelagiani, nacque verso la fine del IV., ovvero sul principio del V. secolo della Chiesa nell' Aquitania, provincia delle Gallie, benchè non si sappia qual città precisamente fosse la sua patria; siccome ancora ignoriamo le cose spettanti alla sua educazione, e ai primi anni della vita sua, se non che le sue opere ci assicurano, ch' egli molto s' applicò alle belle lettere, e vi fece gran profitto, singolarmente nella poesia, la quale poi santificò, servendosene mirabilmente contra gli sconoscenti nemici della Grazia di G. C. Sembra però, ch' ei di buon' ora si ritirasse dallo strepito del Mondo, che è quanto dire dalle cariche pubbliche, e dalle occupazioni secolari, e che menasse una vita tranquilla, e ritirata. In questo stato s' andava di continuo riempiendo dello spirito di verità, e di grazia col meditar continuamente i Libri Santi, e col leg-

leggere gli scritti de' Santi Padri, ch'erano fioriti avanti di lui; ch' è l' unico, e principal mezzo d' istruirsi solidamente ne' Misterj della nostra santa Religione. Ma sopra tutte l' Opere de' Padri studiò quelle di s. Agostino, e se le fece talmente sue, che questo gran Dottore della Chiesa non ebbe forse discepolo nè più dotto, nè più fedele di lui.

2. La divina Provvidenza dispose, che questo sant' uomo, lasciato il paese nativo, forse per sottrarsi alle incursioni de' Barbari, o per altro motivo, che c' è ignoto, si ritirasse in Marsiglia, nella qual città, e in alcune altre circonvicine, certi Preti, commendabili per altro per la loro pietà, e dottrina, disapprovavano come dure l' espressioni usate da s. Agostino contro Pelagio sopra la predestinazione, e sopra la grazia di G. C. preveniente i nostri meriti. Questi Preti, fra' quali il principale era il celebre Gassiano, Autore delle Istituzioni monastiche, e delle Collazioni de' Padri dell' eremo, credevano di tenere una via di mezzo fra Pelagio, e s. Agostino, con dire, che l'uomo colle forze della natura, e senza esser prevenuto dalla grazia, poteva aver la Fede, o almen concepire qualche desiderio, per cui ricevesse poi il dono della Fede, e dar principio all' opera della salute. Altri poi s' allontanavano dalla credenza della Chiesa sul punto della predestinazione, e del dono della perseveranza. S. Prospero, e un suo amico per nome Ilario, ne scrissero a s. Agostino, il quale per soddisfare al desiderio di due discepoli di sì buona intenzione, compose i due libri *Della predestinazione de' Santi*, e *del dono della Perseveranza*, ne' quali pienamente confutò la opi-

opinioni Pelagiane de' nemici della grazia di G. Cristo, e stabilì in una maniera chiara insieme, ed invincibile i dogmi della Chiesa cattolica sulla grazia, e sulla predestinazione.

3. Lo zelo, che avea s. Prospero per la sana dottrina della Chiesa, dispiacque a coloro, che la impugnavano; ed essendo stati confutati da s. Agostino, vedevano con pena, che dopo la sua morte risorgesse contro di loro un sì potente avversario: onde per indurlo a tacere, o per isnervare almeno la sua autorità, ricorsero alla calunnia, che è il rifugio ordinario di coloro, che non avendo dalla loro la verità, hanno l' orgoglio di voler sempre comparir trionfanti. Un suo amico per nome Ruffino, avendo inteso le voci, che si facevano correre intorno la sua dottrina, ne l' avvisò; e s. Procopio ricevendo la sua lettera per una riprova d' amicizia, vi fece una lunga risposta, nella quale distrugge le calunnie appostegli, a fa vedere la purità della dottrina di s. Agostino, e di quella de'suoi veri discepoli. Nè di ciò contento, per l'amor che portava ai Fedeli, considerati da lui come suoi fratelli, compose il suo celebre Poema *Contro gl' ingrati*, vale a dire contro quelli, che non riconoscevano nè la natura, nè l' efficacia, nè la necessità della Grazia di G. C. Conciossiachè egli era persuaso, e con ragione, che non si desse maggior ingratitudine di quella, d' attribuire a se medesimo, e alle sole forze del libero arbitrio, il massimo degli effetti della misericordia, e dell' onnipotenza del Salvatore; qual'è la conversione del cuore, la fedeltà di praticare il bene, e di perseverare in esso. Lo scopo, a cui mirò s. Procopio nel comporre quest' Opera, fu uni-

unicamente d' accendere nel cuor de' Fedeli un santo amore per la verità, d' impedire che restassero sedotti da' nemici della Grazia, e d' ammaestrarli in una maniera egualmente viva, e gioconda, sì della forza ed efficacia, e sì della gratuità della grazia, la quale è causa, e non effetto de' nostri meriti. Quest'Opera è stata tradotta ultimamente in versi sciolti Italiani.

4. Ma il Poema di s. Prospero non ebbe tanta forza di far tacere i nemici della grazia, per quella gran ragione, come osserva il Ven. Card. Baronio, che gli eretici possono bensì rimanere svergognati, e confusi, perchè son deboli, mà non s' arrendono alla verità, perchè sono ostinati. Un certo Vincenzo scrisse in favore de' Semipelagiani; ma s. Prospero rispose alle sue obbiezioni, facendo vedere quanto fosse lontana da esse la dottrina della Chiesa. Fra l' altre cose dice, che la predestinazione di Dio non è causa della caduta dell' uomo, nè della sua perdizione; la quale unicamente proviene dalla sua malizia, e dal suo peccato: ma che Iddio colla sua gratuita misericordia rileva quelli, che son caduti, li preserva colla sua potente grazia dal cadere, e li conduce in fine alla vita eterna, mediante il dono della perseveranza. Col medesimo zelo, e colla medesima forza rispose il nostro Santo ai quindici articoli, proposti da' Genovesi contro la dottrina di sant' Agostino; perciocchè dopo la morte del santo Dottore, san Prospero fu il difensore più valido delle verità della Grazia, essendo persuaso, che non vi fosse impiego nè più glorioso, nè più degno di questo per un Cristiano, il quale è debitore di tutto a questa Grazia, e senza di essa non può sperare d' essere eternamente beato.

5. Di

5. Di tante fatiche nessun altro frutto s. Prospero raccolse su questa terra, se non che persecuzioni, suscitategli da' Semipelagiani, i quali non lasciarono intentato alcun mezzo per iscreditarlo, nè trascurarono occasione veruna di scagliarsi con invettive contro di lui. Essendo essi potenti, e accreditati sì per la pietà, di cui facevano esterna professione, e sì per la dottrina, di cui si vantavano, e sì finalmente pe' gradi, che possedevano nella Chiesa, o di Preti, o di Vescovi, correva san Prospero pericolo di essere oppresso: ond' egli giudicò bene di ricorrere alla Sede Apostolica. Se n' andò pertanto a Roma, accompagnato dal suo amico Ilario, a portare le sue doglianze al Pontefice san Celestino. Il santo Papa commendò lo zelo de' due Santi, mostrò loro il dispiacere, che provava di vederli trattati così male da coloro, che avrebbero dovuto proteggerli, e li consolò colla speranza, che quel Dio, per cui combattevano, li ricompenserebbe nel Cielo. Questi medesimi sentimenti espresse in una sua celebre Lettera ai Vescovi delle Gallie, nella quale rendè una testimonianza vantaggiosissima alla scienza, e pietà di s. Prospero, e d' Ilario. In essa lettera sostenne altresì l' onore di sant' Agostino, parlando di lui, come d' un maestro eccellente, che era stato sempre amato, e onorato, e sulla cui dottrina non aveva potuto mai cadere alcun sospetto del minimo errore.

6. S. Prospero per tanto se ne tornò probabilmente nelle Gallie con quella lettera del Pontefice san Celestino, lusingandosi, che un' autorità tanto rispettabile vi dovesse calmare tutte le turbolenze. Ma in questa occasione sperimentò

tò ciò, che pur troppo suol avvenire in casi simili, che preso una volta un impegno, difficilmente si recede da esso, e si cercano tutte le maniere, e si usano tutte le arti per sostenerlo, e difenderlo, in pregiudizio della verità, e della giustizia. Furono pertanto formate senza nessun fondamento mille cavillazioni sulla lettera di s. Celestino per mantenersi in possesso di non seguitarne la dottrina; e morto il Pontefice Celestino, i nemici della grazia disturbarono la Chiesa più che mai. Ma non per questo si raffreddò lo zelo di san Prospero; egli continuò a soccorrer la Chiesa co' suoi Scritti, e ad esporsi ad ogni pericolo per la difesa della sua dottrina. Non ci tratterremo quì a parlare di tutte l'altre Opere, che egli compose; e ci ristringeremo a far menzione della più celebre, che è quella scritta contro Cassiano, intitolata *Contro il Collatore*, ovvero, *Contro l' Autore delle Collazioni*. Ei la scrisse verso l'anno 432., e vi confuta la 13. Collazione di quest' Autore, ov' erano delle proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa intorno alla grazia. S. Prospero finisce questa sua Opera con queste parole, dalle quali apparisce, che il suo amore per la verità non andava disgiunto da una sincera carità verso i suoi avversarj: *Io credo*, dic' egli, *d' aver fatto abbastanza conoscere, che gli avversarj di s. Agostino non hanno, se non delle vane obbiezioni da opporre alla sua dottrina; che impugnano la verità, e difendono la menzogna; ma con tutto questo finattantochè non saranno recisi dal corpo de' Fedeli, convien tollerarli, e scusare la loro intenzione, anzichè disperare del loro ravvedimento. Per la parte nostra pro-*

curiamo di sopportarli con tutta la tranquillità, moderazione, e pazienza possibile; di vendicarci del loro odio coll' amarli; e di pregar continuamente Iddio, che si chiama il principio di tutte le cose, ad essere veramente il principio di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri desiderj, di tutte le nostre parole, e di tutte le nostre azioni.

7. Essendo stato nel 440. eletto Papa s. Leone, nel tempo ch' egli era nelle Gallie, si crede che conducesse a Roma seco san Prospero, per servirsene in rispondere alle consultazioni delle Chiese; ond' è, che comunemente si crede ancora, ch' egli avesse gran parte nelle lettere, che quel santo Pontefice scrisse contro l' eresie, che insorsero a suo tempo nella Chiesa. San Prospero compose anche una Cronica, che finisce all' anno 455., e si crede, che non molto dopo, o al più tardi circa l' anno 463. pieno di meriti, e carico di trionfi pe' suoi combattimenti, sostenuti per la dottrina della Chiesa, passasse al Cielo a riceverne la ricompensa. Molti moderni Scrittori asseriscono, ch' egli fosse promosso al Vescovato, del che sebbene non si trova alcuna antica, e certa memoria; tuttavia par cosa molto probabile, che il Pontefice san Leone nè si volesse servire d' un semplice laico per trattare i più importanti affari della Chiesa, nè volesse lasciar senza premio di qualche ecclesiastica dignità un uomo che n' era sì degno, e sì capace di portarne il peso con utilità di tutti i Fedeli. Quanto poi alla città, di cui fosse Vescovo, benchè d' alcuni si sia preteso, ch' egli fosse Vescovo della città di Riez nella Provenza, sembra però più probabile, che quest' onore appartenga al-

alla città di Reggio nella Lombardia, ov'è venerato con ispecial culto, come Protettore della medesima città.

8. L'eresia de' Pelagiani, e Semipelagiani non ha avuta altra origine, che la superbia dell'uomo corrotto per lo peccato di Adamo, che gli fa amare l'indipendenza, e desiderare di esser egli solo padrone della sua sorte. Tutti i Filosofi Gentili sono stati infetti di questa peste; e quei medesimi, che sembrano parlare con tanto lume delle virtù morali, come Seneca, ed Epitteto, hanno urtato miseramente in questo scoglio, e quasi in ogni pagina delle loro Opere somministrano un pascolo quanto dolce, altrettanto velenoso all' orgoglio umano. Da questi impuri fonti avevano tratti i Pelagiani, e i Semipelagiani la lor dottrina pestilenziale, la quale con mille arti, e fraudi procurarono d' istillare nel cuor de' Fedeli. Il Signore però, che non abbandona mai la sua Chiesa, suscitò prima il grande sant' Agostino, e poi san Prospero, ed altri Santi, i quali colle armi invincibili della Scrittura, e della Tradizione combatterono, e debellarono i loro errori. Impariamo pertanto dalle altrui cadute a non lasciarci ingannare dalla superbia, che tutti portiamo dentro di noi inviscerata, e a non deferire a quelle dotrrine, che si appoggiano all' umano discorso, e alla natural filosofia, e che gonfiano il cuore; ma bensì ad attenerci unicamente alla dottrina, fondata nelle divine Scritture, e nella Tradizione de' Santi Padri, che la Chiesa Cattolica Romana nostra Madre ci propone. Umiliamo, e, come insegna l' Apostolo (1), cattiviamo il nostro intelletto in os-

(1) Cor. 10. 5.

ossequio della Fede, senza pretendere di penetrare gl'imperscrutabili misterj, e i profondi arcani della divina Sapienza, sì nella dispensazione della sua grazia, come nella predestinazione de' suoi Santi, ed Eletti: e meditiamo spesso per nostra edificazione quelle parole di Gesù Cristo in san Giovanni (1): *Senza me voi non potete far nulla*; e quelle altre di san Paolo (2): *Io posso tutto in colui che mi fortifica* a fine di umiliarci, riconoscendo la nostra debolezza, e infermità, e di confidare unicamenre in Dio, e nella sua grazia onnipotente per operare, e conseguire l' eterna nostra salute.

APPENDICE

S. GUGLIELMO DI VERCELLI.

Secolo XII.

Giovanni da Nusco, che si crede essere stato discepolo di s. Guglielmo, scrisse la sua Vita, che vien riportata da' Bollandisti sotto questo giorno. Si veda anche la Storia degli Ordini Religiosi, stampata in Lucca l' anno 1738. part. 4. cap. 16. tom. 6.

San Guglielmo, detto di Vercelli, luogo della sua nascita, per distinguerlo da altri Santi del medesimo nome, venne al Mondo circa l' anno 1085., ed essendo rimasto privo de' suoi geni-

(1) *Jo.* 15. 5.
(2) *Philipp.* 4. 13.

genitori, allorchè era ancor nelle fasce, fu educato da uno de' suoi più prossimi parenti nella pietà cristiana. Quanto fosse grande il profitto, che in essa egli avea fatto, apparve chiaramente dalla risoluzione, a cui in età di quindici anni si appigliò, di consacrarsi alla vita penitente, e mortificata. A questo effetto messasi indosso una veste da pellegrino, intraprese la visita a pie' nudi de' più celebri Santuarj, e tra gli altri di quello di s. Giacomo di Galizia nelle Spagne; nel quale pellegrinaggio consumò lo spazio di cinque anni; e crescendo in lui il desiderio di vieppiù macerar la sua carne, si fece fare due cerchi di ferro, co' quali si cinse il corpo, che riguardava come un suo nemico domestico, a cui bisognava fare una continua guerra, e tenerlo domato, e soggetto, acciocchè non si ribellasse allo spirito. Essendo nell' anno 1106. ritornato in Italia, dopo aver visitati i Santuarj di Roma, gli venne il pensiere di andare nella Palestina a venerare il santo Sepolcro del Signore, e gli altri luoghi di Terra Santa consacrati dagli adorabili misterj della nostra Redenzione. Si portò a questo fine nella Puglia nel regno di Napoli, forse per imbarcarsi in qualche porto di quella provincia. Ma avendo avuto il buon incontro di abboccarsi con s. Giovanni di Matera, il quale allora viveva in quelle parti con gran fama di santità, fu da lui consigliato a tralasciare un simil viaggio, e piuttosto attendere a santificarsi nel silenzio, nella solitudine, e negli esercizj della penitenza. Abbracciò Guglielmo il consiglio dell' uomo di Dio, e si ritirò in una montagna deserta, ove dimorò qualche tempo in compagnia dello stesso s. Giovanni di Matera, me-

menando una vita austerissima, e applicata alla contemplazione delle cose celesti, finchè avendolo s. Giovanni lasciato solo per andare altrove, egli ancora se ne partì dalla Puglia, ed elesse per sua dimora un alto e scosceso monte, situato nella provincia dello stesso regno di Napoli, chiamata il Principato ulteriore. In questo monte, che allora si appellava Virgiliano, perchè correva fama, che ivi avesse dimorato il poeta Virgilio, e che di poi si chiamò Monte Vergine da una Chiesa, che il Santo in esso edificò, consacrata in onore della Santissima Vergine Maria madre di Dio (come fra poco si dirà), continuò s. Guglielmo a menare una vita più angelica, che umana in continui digiuni, vigilie, e penitenze.

2. Si sparse ben tosto ne' paesi all' intorno la fama della singolar santità di Guglielmo, la quale fu ancor dal Signore onorata col dono de' miracoli; onde la gente cominciò ad accorrere in folla al suo romitorio, chi per essere istruito nelle vie della salute, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, e chi per profittare de' suoi santi esempj. Vi furon tra gli altri alcuni Ecclesiastici, i quali bramarono di vivere sotto la sua disciplina, e imitare, per quanto fosse loro possibile, il suo metodo di vivere, per santificar le anime loro, e far acquisto del regno de' Cieli. Non potè il santo Eremita far a meno di non condiscendere alle loro preghiere; e però furon fabbricate sul dorso dello stesso monte delle cellette per abitazione di questi nuovi Eremiti. Quindi ebbe cominciamento circa l'anno 1119., o secondo altri 1129., la Congregazione de' Monaci, detti di Monte Vergine. Il santo Fonda-
tore

tore non prescrisse loro Regola alcuna particolare in iscri[illegible] ma volle solamente, che la loro vita consi[illegible] un' austera penitenza, proibendo non [illegible] l'uso delle carni, ma eziandio de' [illegible] in una continua orazione, e meditazio[illegible] divina legge, e nel lavorare la terra, e [illegible] fare altri esercizj manuali, a fin di sostentarsi colle fatiche delle lor mani. Non passò però molto tempo, che si raffreddò il fervore di questi Eremiti, i quali cominciarono a mormorare contro il loro santo Maestro; perchè essendo essi, almeno per la maggior parte, Sacerdoti, gli obbligasse a lavorar la terra, e ad altri bassi mestieri, che dicevano esser inconvenienti al loro carattere. Egli pertanto fu obbligato, per acquetare tali mormorazioni, a contentarsi, che su quel monte si fabbricasse una Chiesa, la quale fu dedicata in onore della Santissima Vergine, acciocchè in essa potessero secondo il loro desiderio celebrare i divini uffizj, ed impiegarsi nelle funzioni sacerdotali, senza però rallentar nulla intorno all' austerità della vita penitente loro prescritta.

3. Intanto i popoli, che abitavano in quei contorni, mossi dalla singolar santità di Guglielmo, accorrevano a lui in gran numero, e offerivano abbondanti limosine, le quali il Santo ricevea di buon animo, come un testimonio della loro pietà, e dopo averne riserbata qualche piccola porzione pe' bisogni della sua Comunità, il rimanente distribuiva liberamente a' poveri. Questa liberalità del Santo recava non piccolo dispiacere a' suoi Monaci, credendo essi, che questo fosse un dissipare le cose offerte dalla pietà de' Fedeli alla loro Comunità, e un privarli di

quei comodi, che da esse potevan ritrarre. Onde sdegnati contro di lui proruppero in [illegible] mormorazioni, ed eccitaron querele co[illegible] penitenze prescritte dal Santo, co[illegible] dure, austere, e impraticabili, facendo[illegible] che le volesse moderare. Fece Gugliel[illegible] potè per tenere in dovere, e calmare que[illegible] spiriti inquieti, e turbolenti: ma vedendo riuscir vane le sue diligenze, deliberò di abbandonarli, come fece, ritirandosi altrove con cinque de' suoi Religiosi, che non vollero separarsi da lui; e lasciò in luogo suo, per governare quella Comunità, il beato Alberto, uomo di gran pietà, al quale colle sue buone maniere riuscì a poco a poco di guadagnar gli animi esacerbati di quei Monaci, e di persuaderli a vivere secondo le regole prescritte dal loro santo Istitutore; dimodochè finch' ei visse, non si fece in esse veruna considerabile alterazione. Ma dopo la sua morte, essendogli succeduto il beato Roberto, fu alquanto mitigato il rigore della primiera osservanza, e coll' autorità del Pontefice Alessandro III. la Congregazione de' Monaci di Monte Vergine, adottò la regola di s. Benedetto Patriarca de' Monaci d' Occidente.

4. La partenza di s. Guglielmo dal suo monastero di Monte Vergine, per un effetto singolare della divina misericordia, non solamente fu salutevole a quei Monaci ribelli, i quali rientrarono in se stessi, e mossi dalla profonda umiltà mostrata dal santo Fondatore, nel cedere lor libero il campo, si ridussero, come si è detto, sul buon sentiero sotto il beato Alberto; ma fu ancora profittevole a molti altri, poichè da quel tempo in poi s. Guglielmo fondò più monasterj

non

non solo di uomini, ma ancor di donne, in diverse città del regno di Napoli, e anche della Sicilia, e stabilì da per tutto un' esatta disciplina regolare, sicchè la sua Congregazione divenne assai numerosa di persone, che abbracciarono la penitenza, e servirono Iddio in ispirito e verità. Contribuì sopra ogni altro a queste fondazioni Ruggiero Re di Napoli, e di Sicilia, poichè questo Principe informato dell' eminente virtù del Santo, lo chiamò presso di se per valersi de' suoi consigli, e in riguardo suo usò delle grandi liberalità verso de' suoi Monaci. Si servì Guglielmo di questa occasione per indur Ruggiero a sbandire dalla sua corte la sregolatezza, e lo scandolo, che vi regnava, e a far riformare i costumi de' Cortigiani. Ma che ne avvenne? Costoro irritati contro il Servo di Dio fecero ogni sforzo per farlo credere al Re un ipocrita, e un impostore, e per oscurare il suo nome con atroci calunnie. Tanto è vero, che in nessun luogo forse la virtù è tanto odiata, e veduta di mal occhio, quanto nelle corti! La malignità di quei Cortigiani contro del Santo si accrebbe a tal segno, che ordirono contro di lui una macchina diabolica per mezzo di una rea femmina di Mondo, la quale si compromise di tirare nelle sue infami reti il medesimo Santo, con animo di svergognarlo presso del Principe. Ma la cosa riuscì tutto al rovescio de' lor perversi disegni; conciossiachè per mezzo d' un stupendo miracolo in tutto consimile a quello, che operò il beato Pietro Gonzalez, come si disse nella sua Vita ai 15. di Aprile, non solo ei ricoprì di confusione i suoi nemici, ma inoltre convertì a via di salute la stessa donna, la qual si mise sotto

la condotta del Santo, e vestì l'abito religioso del suo Ordine in un monastero, che il Re Ruggiero fece edificare nella città di Venosa, in cui ella visse negli esercizj d'un'austera penitenza, e morì santamente, ond'è colà venerata col nome della beata Agnesa di Venosa.

5. Essendosi il Re Ruggiero portato nella Sicilia, convenne al Santo andarvi esso pure, per condiscendere ai voleri del medesimo Re, e in tal occasione per le liberalità del Principe fondò un monastero nella città di Palermo. Ma sentendo avvicinarsi il termine della sua vita, consumato, più che dagli anni, dalla penitenza, che osservò sempre con sommo rigore, fece ritorno nel regno di Napoli, e visitò prima il monastero di Monte Vergine, e poi gli altri da se fondati, esortando tanto i Religiosi, quanto le Religiose del suo Ordine, a perseverar costantemente nel servizio di Dio, e nella carriera della penitenza per conseguir l'eterna mercede, apparecchiata in Cielo a quei, che fedelmente perseverano fino alla morte nella loro vocazione. Dipoi si ritirò nel monastero di Guglieto vicino a Nusco, e quivi assalito dall'ultima infermità terminò felicemente la sua santa vita con una morte preziosa, la quale accadde nel giorno, in cui l'aveva predetta, che fu il dì 25. di Giugno dell'anno 1142., e siccome il Signore avea favorito il suo Servo del dono de' miracoli in vita, così onorò ancora il suo sepolcro con molti miracoli dopo la morte.

Gli esempj di penitenza, che questo Santo praticò in tutta la sua vita fin dagli anni giovanili, servano a noi di stimolo per abbracciare questa virtù, tanto necessaria ad ogni Cristiano, che

vuol

vuol vivere secondo i dettami del Vangelo, e mettere in salvo l' anima sua, o sia egli giusto, o peccatore. Perocchè se egli è giusto, gli è d' uopo di far penitenza per tener in freno la sua carne ribelle, per domare le sue viziose passioni, e per rassomigliarsi a Gesù Cristo crocifisso, capo ed esemplare di tutti gli eletti, senza la qual rassomiglianza, come insegna l' Apostolo (1), nessuno può divenir figliuolo di Dio, e coerede di Cristo in Cielo. Se poi è peccatore, molto più gli è necessaria la penitenza, a fin di soddisfare alla divina giustizia per le colpe commesse, e ottener grazia e misericordia. Ond' è, che il sacrosanto Concilio di Trento (2), parlando di tutti i Cristiani, senza distinzione di sesso, e di condizione, ha definito, *dover essere la vita del Cristiano una continua penitenza*. E' vero, che non ha tutti convengono quelle pratiche di penitenza, che osservò s. Guglielmo: ma nessuno però si può dispensare da quelle, che convengono al suo stato, più o meno secondo il proprio bisogno; come anche da quelle, che in certi tempi prescrive la Chiesa; nè finalmente da quelle, che provengono dai sinistri accidenti o di malattia, o di persecuzioni, o di altre tribolazioni, delle quali è ricolma la vita presente, e le quali, come dichiara il medesimo Concilio (3), mirabilmente servono a far la debita penitenza. Affinchè poi una tal penitenza sia veramente cristiana, e giovevole alle anime nostre, dee, come quella di s. Guglielmo, aver per fondamento l' umiltà, e per anima la carità,

(1) *Rom.* 8. 9.
(2) *Sess.* 14. *de Extrem. Unct.*
(3) *ibid.*

delle quali due virtù ei diede un sì illustre esempio, allorchè si ritirò da' suoi Monaci di Monte Vergine, per calmare i loro animi esacerbati, benchè ingiustamente, contro di lui, e per toglier loro ogni motivo di scandalo, e di dissenzione.

26. Giugno.

SS. GIOVANNI, E PAOLO MARTIRI.

Secolo IV.

I loro Atti, benchè antichi, come osserva il Card. Baronio all' an. 362. num. 251., sono stati alterati, e interpolati da una mano posteriore. Quelli, che riportano i Bollandisti, patiscono la stessa difficoltà, che s' incontra in quelli riferiti dal Surio, se non che vi manca la prima parte, che riguarda s. Gallicano. Il martirio però, e il culto di questi illustri Martiri risulta da monumenti certissimi, e indubitati, come si può vedere presso i medesimi Bollandisti nella Prefazione agli Atti sopraddetti.

TRa gl' innumerabili Martiri, che hanno illustrata l'alma città di Roma col loro sangue sparso per Gesù Cristo nelle persecuzioni de' primi secoli della Chiesa, è assai rinomata la memoria de' Ss. Giovanni e Paolo, i quali soffrirono il martirio nell' an. 362. sotto l' Impero di Giuliano, chiamato l' Apostata, perchè abbandonata la Religion Cristiana, che avea per

molti anni professata fino ad essere ascritto al Clero nell'ordine di Lettore, si diede vituperosamente al culto degl'idoli. Costui sedotto da alcuni filosofi pagani, dediti alla magia, e accecato dal diavolo, non solo abbracciò il paganesimo, ma perseguitò ancora i seguaci di G. C., or colle frodi, e colle male arti, a fin di tirarli al suo partito; or con pretesti mendicati di altri delitti falsamente loro apposti; ora col destinare al governo delle provincie dell'Impero uomini crudeli, e nemici implacabili del nome Cristiano, i quali promovessero il culto de' falsi Dei, opprimessero in varie guise i professori della Fede cristiana, e lasciassero una piena libertà a' Gentili di spogliarli delle loro sostanze, di maltrattarli, e anche di ucciderli; or finalmente usando della violenza, con tormentarli, e privarli della vita, benchè ciò facesse di rado, e per lo più occultamente, acciocchè non conseguissero presso gli uomini la gloria di essere onorati come Martiri di Gesù Cristo.

2. Così si crede ch' ei praticasse coi Ss. Giovanni e Paolo, i quali eran fratelli, e nobilissimi non men per la nascita, e per le ricchezze, che per lo zelo, ed amore della Religion Cristiana; impiegando se stessi, e i loro beni in onor di Dio, e in sovvenimento de' suoi poveri. Assunto Giuliano all'Impero, fece il possibile per tirare i due santi Fratelli al suo servizio, sperando in tal maniera di guadagnare il loro animo, e più facilmente sedurli. Ma essi ricusarono di entrare in una Corte empia, ed idolatra, qual' era quella di Giuliano; ond' egli irritato da questo rifiuto, spedì dall'Oriente, ove dimorava, un ordine segreto, che fossero uccisi

occultamente, se non adoravano i suoi falsi Dei, conforme fu eseguito per opera di Terenziano, nella stessa lor casa, in cui abitavano, posta sul monte Celio, nella quale ancora furono nascostamente seppelliti i lor corpi, spargendosi poi voce, ch' erano stati mandati in esilio in paesi lontani.

3. Ma Iddio volle, che si rendesse manifesta l' iniquità di Giuliano, e la gloria di questi due Ss. Martiri per mezzo di alcuni energumeni, i quali invocando i nomi di Giovanni, e Paolo, e andando al luogo, ove stavano riposte le loro Reliquie, ottennero d' esser liberati dal demonio; e tra gli altri si vuole, che una simil grazia conseguisse il figliuolo di Terenziano, ch'era stato l' esecutore degli ordini di Giuliano; ond' egli pure si convertisse alla Fede di Cristo. Ma checchessia di ciò, e di altre particolari circostanze del martirio di questi Santi, le quali sono incerte; quello ch' è certo, si è, che sopra la loro tomba, e nel medesimo sito, ove riposavano i loro corpi, fu fabbricata fin dal V. secolo una nobile Chiesa, che tuttavia sussiste, in onore de' Ss. Martiri Giovanni, e Paolo, nella quale s. Gregorio Magno recitò l' Omilia 34. sopra gli Evangelj, come apparisce dal titolo di essa: e che s. Chiesa professa una particolar venerazione verso di loro, facendone memoria, e invocandoli ogni giorno nel Canone della Messa: e finalmente i loro nomi son descritti ne' più antichi Martirologj, e la lor festa fino dal V. secolo si celebrava in Roma con molta solennità, come apparisce dall' antichissimo Sacramentario attribuito a s. Gelasio Papa.

4. Benchè da molti secoli sien cessate le per-

se-

secuzioni manifeste contro i Cristiani, almen ne' paesi, in cui viviamo: tuttavia non mancano mai, dice s. Gio: Grisostomo, le persecuzioni occulte contro quelli, che professano la pietà. Se manca il tiranno visibile, che tormenti, vi è però sempre, soggiunge il s. Dottore, un tiranno invisibile, anzi il più fiero di tutti i tiranni, cioè il demonio, che molesta colle sue diaboliche tentazioni, alle quali dobbiamo continuamente resistere muniti delle armi delle Verità della Fede, della parola di Dio, e dell' orazione, come l' Apostolo scrivendo agli Efesi (cap. 6.) insinua, e comanda a tutti i Fedeli di qualunque stato, e condizione. I santi Martiri dovevano superare or le lusinghe, or le minacce de' persecutori: e noi dobbiamo vincere il mondo co' suoi scandali, e colle sue perverse massime, e combattere continuamente la concupiscenza della nostra carne. I santi Martiri dovevano esser preparati a perder le sostanze, l'onore, e la vita per la Fede di Gesù Cristo, come fecero i Ss. Giovanni, e Paolo; e noi dobbiamo esser disposti a sacrificare le stesse cose, e incontrare anche la morte, piuttosto che offendere Iddio, e consentire al peccato, se vogliam salvare l'anime nostre, e giungere a quella gloria, ch' essi godono in Cielo.

SAN MASSENZIO.

Secolo V. e VI.

La sua Vita scritta da un Autor contemporaneo è riportata dal Mabillon nell' aggiunte al secolo primo de' Santi Benedettini.

SAn Massenzio nacque in Agda nelle Gallie verso la metà del quinto secolo, e nel battesimo gli fu posto il nome d' *Adjutore*. I suoi genitori gl' insegnarono i primi principj della Fede, e si presero una gran cura di preservargli l' anima pura da ogni macchia. Uscito che fu dalla fanciullezza, fu consegnato a san Severo, perchè l' istruisse, e l' educasse nella pietà nel suo monastero, e sotto la sua disciplina. Il santo Abate riguardò il giovanetto Adjutore, come un vaso d' elezione, che Iddio depositava nelle sue mani per chiedergliene un giorno conto; e perciò n' ebbe tanta cura, che non lo perdeva quasi mai di vista, e s' informava minutamente di tutte le sue azioni. Adjutore ubbidiva s. Severo con gran docilità, riguardando nella sua persona Iddio medesimo; e attesa la singolar virtù di lui seco si tratteneva volentieri; e quanto agli altri era circospetto, e riservato in praticarli, e così univa alla semplicità della colomba la prudenza del serpente. S. Severo gli avea insegnato di buon' ora, che tutto sulla terra è laccio, e tentazione, e che senza usare una gran precauzione, e senza una fervente orazione era dif-

difficile il non cadere nella rete del demonio, il quale è sempre intento ai nostri danni, e cerca tutte le maniere di abbatterci.

2. Si approfittò il Santo di tali documenti. Fuggiva le lodi, e gli applausi, perchè li considerava come un veleno della virtù; ed era ben persuaso, che l'uomo non avendo del suo altro che la menzogna, e il peccato, dee riconoscere dalla misericordia di Dio tutto il vero bene, e qualunque virtù, ch'egli abbia. Questa verità lo teneva umile, e gli faceva rigettar con disprezzo le lodi, come dovute al solo Dio, ch'è l'autor d'ogni bene. Nello stesso modo si rendè superiore all'invidia, ed alle persecuzioni de' malvagi, i quali in diversa maniera lo perseguitarono; ma per sottrarsi agli uni, e agli altri, prese il partito d'abbandonare il proprio paese, e andarsene altrove per vivervi sconosciuto. Si tenne nascoso presso due anni, in capo ai quali fu scoperto, e costretto da' suoi parenti, e amici a ritornare ad Agda. Le lodi, che nuovamente sentì dare alla sua virtù, l'obbligarono a partirne per la seconda volta, e lo fecero ritirare nel Poetù, ove si mise sotto la condotta d'un santo Prete per nome Agapito, Superiore d'alcuni servi di Dio, che vivevano in Comunità. In questa occasione ei si mutò il nome d'*Adjutore* in quello di *Massenzio*, a fine di non esser conosciuto, e di far sì, che non venissero un altra volta i suoi parenti, e amici a disturbarlo da' suoi esercizj.

3. Quando quella Comunità vide un uomo così mortificato, così staccato dalle cose sensibili; così pieno di carità, così illuminato nella scienza della salute, lo riguardò come mandato da Dio

ad insegnare agli altri la strada della perfezione; e ciò mosse il B. Agapito, e gli altri Religiosi a eleggerlo concordemente per loro Superiore. Costretto Massenzio ad accettar quella carica, tenne una sì savia condotta, che ben si vide, che Iddio l'aveva scelto a santificarsi col cooperare alla salute degli altri; poichè non si potea dire qual fosse la virtù, che in lui spiccasse maggiormente, possedendole egli tutte in un grado eminente. Se stava in coro in mezzo ai suoi fratelli, si scorgeva tutto assorto in Dio, e penetrato dalle verità, delle quali son pieni i Salmi, ch' egli cantava. Se parlava ai suoi Religiosi, la sua voce infiammava il cuore di tutti i suoi uditori. Amico della sobrietà, e dell' austerità cercava per se, e pe' suoi Monaci, non il cibo corporale, che perisce, ma il cibo spirituale della grazia, che fa vivere per la vita eterna.

4. La sua umiltà però gli facea sempre riguardar quel posto di Superiore, come non confacente a se; onde sull' esempio d' Agapito, che avea rinunziata quella carica per sostituirvi lui, credè d' aver anch' egli un egual diritto a dimetterla. Si fabbricò pertanto nel recinto del monastero una cella separata dalle altre, in cui si rinchiuse per attendere con maggior fervore all' esercizio dell' orazione, e della contemplazione delle cose celesti; giudicando, che per aver sopra 50. anni, non gli convenisse pensare se non all' eternità, alla quale ogni giorno più s' avvicinava. I suoi Monaci si contentarono bensì, ch' egli appagasse il suo desiderio, ma non vollero che desistesse dal governarli; sicchè san Massenzio fu obbligato ad unire, per quanto era possibile,

bile, colla solitudine della cella la direzione della Comunità.

5. Tante virtù, delle quali il Signore aveva arricchito questo suo servo, furono dalla divina sua beneficenza illustrate anche su questa terra col dono de' miracoli; e la natura ubbidì più d'una volta a colui, la vita del quale era un'ubbidienza continua alla voce di Dio. Fra l'altre maraviglie noi ci ristringeremo ad una sola, che vien riferita da san Gregorio Turonese, contemporaneo di san Massenzio. Erano parecchi anni, ch' ei governava il suo monastero di Poetù, quando all'anno 507. Clodoveo Re di Francia dichiarò la guerra ad Alarico Re de'Visigoti, che regnava in una gran parte della Spagna, nella Gallia Narbonese, e nell' Aquitania. Vedendo un giorno i discepoli del Santo, che una truppa di nemici s'appressava al monastero, lo pregarono ad uscire dalla sua cella, e divisare i mezzi più acconci a metterli al coperto dagl' insulti, e dalle violenze di quella soldatesca. Massenzio immerso nell' orazione; parve che non facesse gran caso della paura de' Monaci; onde questi aprirono la porta, e l' obbligarono ad uscir fuori. Allora egli senza mostrare la minima turbazione, andò dirittamente incontro ai nemici. Un soldato più brutale degli altri corse alla volta sua colla spada sguainata per ferirlo; ma il braccio, ch' egli aveva alzato per dargli il colpo, gli si stupidì in maniera, che cadutagli la spada, restò come rattratto. Il soldato pertanto se gli gettò tosto ai piedi, chiedendogli perdono del suo fallo; gli altri soldati, atterriti della punizion del compagno, si diedero alla fuga. Il Santo non abbandonò il soldato, che stava a'

suoi

suoi piedi; ma fattogli il segno della Croce, gli restituì l'uso del braccio. Egli poi continuò ad impiegare il rimanente di sua vita nell' apparecchiarsi alla morte cogli esercizj della penitenza, della orazione, e contemplazione delle cose celesti, finchè nell'anno 515. pieno di meriti passò alla beata eternità del Paradiso in età circa 67. anni.

6. Se i Santi hanno posto tanto studio in fuggir la stima, e le lodi degli uomini, perchè temevano di restarne avvelenati; quanto più noi, che siamo sì deboli, e infermi; dobbiamo averne timore, o almeno non andarne in cerca; come si usa nel Mondo? Così pure in tutte l'età della nostra vita il pensiero principale dovrebbe esser quello d' apparecchiarci all' eternità, che o prima, o poi, sicuramente ci aspetta. Quanto più dunque dovrà egli esser frequente, quando avanzandosi gli anni, sappiamo di starne alla porta? questi due documenti sieno il frutto principale della Vita di san Massenzio; dipendendo in certo modo l' uno dall' altro; poichè intanto gli uomini si lasciano sorprendere dalla tentazione della vanagloria, e della propria stima, perchè poco, o nulla pensano alla morte, che lor sovrasta ogni momento, dalla quale dipende un' interminabile eternità o di supplizio terribile nell' inferno, o d' incomprensibile felicità in Paradiso, secondo le opere o buone, o cattive, che si faranno fatte nel breve corso della vita mortale su questa terra.

AP.

APPENDICE.

S. VIGILIO VESCOVO, E MARTIRE.

Secolo IV.

Presso il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie sopra l' Istoria Ecclesiastica si trova raccolto tutto quello, che riguarda questo santo Vescovo, e Martire. Si veda anche il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 533. dell' edizion di Verona.

SAn Vigilio circa l' anno 385. fu da Dio chiamato a regger la Chiesa della città di Trento, nella quale, come anche nella diocesi, v' erano ancora molti, che professavano il paganesimo; ond' egli dovè molto faticare per convertire alla Fede di Gesù Cristo quei miseri, e ciechi idolatri. Sul bel principio del suo Vescovato s' indirizzò a s. Ambrogio Vescovo di Milano, pregandolo a dargli qualche istruzione intorno alla maniera di governare il gregge a se commesso; e s. Ambrogio vi soddisfece con una Lettera (1), nella quale tra le altre cose molto gli raccomanda il preservare i Cristiani dalla troppa familiarità co' Gentili, e specialmente dal contrar matrimonj con esso loro, acciocchè schivassero il pericolo di contaminarsi, imitando le loro pagane superstizioni. Da questa Lettera apparisce ancora, co-

(1) *Questa Lettera è la 19. tra quelle di s. Ambrogio dell' ultima edizione.*

come Vigilio era asceso al trono episcopale, fornito già delle virtù convenienti al sublime suo stato, come si richiede in chi dev' esserne maestro agli altri, e guidarli alla perfezione evangelica. Di fatto ei risplendè come una luminosa lucerna posta sul candelliere, per dissipar le tenebre degli errori, e de' vizj, che regnavano nel suo popolo, e con un zelo ardente e indefesso procurò di ridurre all' ovile di Gesù Cristo coloro, che andavano erranti, e vivevano schiavi di Satanasso, o per la sregolatezza de' lor costumi, o per la professione de' riti idolatrici, de' quali, come si è detto, molti n' erano per anche infetti.

2. Siccome la messe era abbondante, particolarmente nelle montagne della sua diocesi, ove non ostante le leggi imperiali, che il vietavano, si continuava a prestare un pubblico culto agl' Idoli con sacrifizj profani; così il santo Vescovo si servì dell' opera di eccellenti ministri, i quali v' andarono a predicar l' Evangelio, e tra gli altri de' santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro. Questi tre Santi, come si disse nella lor Vita riferita ai 29. dello scorso mese di Maggio, per sua commissione annunziarono la Fede di Gesù Cristo ai popoli, che abitavano in un luogo chiamato Anaunia, e riportarono la gloriosa palma del martirio. San Vigilio avrebbe bramato di partecipar anch' esso delle loro corone, e di sacrificar la sua vita per amor di Cristo. Ma per allora non furon paghi i suoi desiderj, e solamente ebbe il contento di raccogliere, e venerar le reliquie di quei santi Martiri, e d' inviarne una porzione a s. Simpliciano Vescovo di Milano, e successore di s. Ambrogio, e a s. Giovanni

Gri-

Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, accompagnandole con sue Lettere, nelle quali descrive il loro martirio, e si duole di non essere stato giudicato dal Signore meritevole di spargere il suo sangue, e di essere ammesso al consorzio di questi tre generosi campioni di Cristo.

3. Il Signore però tre anni dopo, cioè nell' anno 400., si degnò di appagar le brame del suo Servo, e di coronare le sue apostoliche fatiche con un glorioso martirio; ed ecco qual ne fu l' occasione. Dopochè al santo Vescovo era riuscito felicemente di estirpar l' idolatria dal paese sopraddetto di Anaunia, e di convertire alla Fede quegli ostinati idolatri (il che egli attribuì ai meriti de' Ss. Martiri Sisinnio, Martirio, e Alessandro, che avevano innaffiata quella terra col loro sangue), scorrendo per lo stesso fine i luoghi eziandio più alpestri, e inaccessibili della sua diocesi, giunse ad una valle detta Rendena, situata tra scoscese montagne, ove trovò, che da quella rozza, e rustica gente veniva adorato un idolo di bronzo rappresentante Saturno. Infiammato il Santo dal suo ardente zelo per l'onor di Dio, gettò a terra quella statua, la spezzò in minuti pezzi, i quali disperse nell'acque d'un fiume, che scorre in quelle parti, a fine di abolirne non solo il culto, ma eziandio la memoria, imitando lo zelo di Mosè, allorchè spezzò, e ridusse in polvere il vitello d'oro innalzato, e adorato qual Dio dagli Ebrei alle falde del monte Sina. Di poi montato il Santo sulla base, ove stava collocato quell' Idolo, cominciò con gran fervore a predicare la parola di Dio per disingannare quella gente idolatra de' suoi errori, esortando tutti a riconoscere, e adorare il vero Dio, ed abbracciare

ciare la cristiana Religione, nella qual solamente potevano conseguir la salute delle anime loro.

4. Mentre il santo Vescovo stava così predicando, si attrupparono intorno a lui molti di quegli idolatri, e irritati fieramente da ciò, che avea fatto al loro idolo, gli si gettarono addosso come cani rabbiosi, o piuttosto come furiosi leoni; lo calpestarono, e lo coprirono d' una grandine di sassi, sotto i quali, a guisa del Protomartire s. Stefano, rendè l' anima a Dio, senza che facesse alcuna resistenza, nè dicesse parola alcuna, se non che di raccomandare il suo spirito al Signore. Così riportò s. Vigilio la desiata palma del martirio, e compì la faticosa carriera del suo ministero pastorale ai 26. di Giugno dell' anno suddetto 400., secondo la più probabile, e fondata opinione, benchè altri la prolunghino fino all' anno 405.

Quanto mai i sentimenti, e i desiderj de' Santi son differenti dai nostri! I Santi bramavano ardentemente di patire per amor di Gesù Cristo, di sacrificar la loro vita, e di spargere il sangue in suo onore, e per la sua gloria, come vediamo per aver fatto s. Vigilio. E noi abborriamo fin il nome de' patimenti: qualunque cosa alquanto gravosa, e contraria alla nostra delicatezza, ci si rende intollerabile; e per essa riempiamo il Cielo, e la Terra di doglianze, e di lamenti. E pur serviamo lo stesso Dio, professiamo la stessa Fede, e aspiriamo; o dobbiamo almeno aspirare (e guai a noi se non v' aspiriamo) alla stessa mercede, e ricompensa. Confondiamoci avanti a Dio della nostra viltà, e dappocaggine, e sull' esempio de' Santi avvezziamoci a riguardar le croci, e i patimenti, come doni di Dio,

co-

come mezzi della nostra santificazione, e come caparre dell'eterna felicità, apparecchiata in Cielo a coloro, che negano se stessi, e portano la loro croce dietro a Gesù Cristo, nostro capo, e maestro. E se non abbiamo il coraggio di desiderare i patimenti, e le croci, come han fatto i Santi, siamo almen disposti a riceverle, e sopportarle con pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio; poichè quantunque in tal caso il nostro merito sia inferiore a quello de' Santi, è però sufficiente a renderci accetti a Dio, ed a condurci al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

27. Giugno.

S. POTAMIENA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

Gli Atti autentici del suo martirio son riferiti dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 102. dell' edizion di Verona.

Potamiena, il cui nome è celebratissimo nella Storia della Chiesa, ebbe per madre una virtuosa donna chiamata Marcella, la quale si prese una grandissima cura d' allevar la figliuola nella Religion cristiana, e di chiedere a Dio, che le facesse menare una vita conforme alla santità della Religione, che professava. Era Potamiena nata schiava, ed era stata da Dio dotata d' una

d' una rara bellezza; onde essendo in potere d' un padrone non solamente pagano, ma ancora voluttuoso, e dissoluto, concepì costui una rea passione verso di essa, e tentò tutti i mezzi per indurla ai suoi iniqui voleri. Essendo riusciti inutili tutti i suoi tentativi, la diede nelle mani del Prefetto dell' Egitto, come Cristiana, promettendogli una buona somma di danaro, se gli bastava l' animo di ridurla a consentire alle sue brame, e pregandolo di farla morire, come disubbidiente agli ordini dell' Imperatore, nel caso ch' ella persistesse nel suo proponimento.

2. Potamiena dunque fu arrestata, e condotta al tribunal del Prefetto, che si chiamava Aquila; ove giunta vide, senza punto atterrirsi, gl' istrumenti de' supplizj preparati contro di se. Orribili furono i tormenti, co' quali fu straziata in tutto il corpo; ma niuno di essi fu capace d' abbattere la sua costanza. Irritato il Prefetto, pensò a un supplizio più crudele di quelli, che comunemente s' adopravano contro i rei. Fece mettere al fuoco una caldaja di pece, e quando ella ebbe levato il bollore, disse a Potamiena: Va', e ubbidisci al tuo Padrone; se nò, sappi che ti farò gettare in questa caldaja. Ed ella rispose: *Non sia mai vero, che si trovi un giudice tanto ingiusto, il quale mi condanni a contentar le voglie d' un impudico.* Infuriato Aquila, comandò che fosse spogliata nuda, e gettata nella caldaja. Allora Potamiena disse: *Se questo è il supplizio, al quale mi destinate, vi scongiuro per la vita dell' Imperatore, che a voi esser dee rispettabile, di non mi far gettar nuda nella pece bollente; ma ordinate piuttosto, ch' io sia calata a poco a*

poco

poco nella caldaja colle mie vesti, e vedrete di qual tempra sia la pazienza, che dà ai suoi servi quel Gesù Cristo, che voi non conoscete.

3. Iddio dispose, che il Prefetto rimanesse commosso dalla preghiera della santa Vergine, e che acconsentisse alla sua richiesta; sicchè Aquila pronunziò la sentenza, come ella voleva, e poi la rimise nelle mani de' soldati delle sue guardie, e specialmente d' uno per nome Basilide, acciocchè fosse eseguita l' iniqua sentenza. Questo soldato la trattò con molta umanità, tenendo indietro il popolaccio insolente, che s' affollava intorno la Santa per insultarla. Potamiena, ispirata da Dio, disse a questo soldato, che stesse di buon animo, promettendogli, che uscita da questa vita, chiederebbe a quel Dio, che adorava, grazia per lui, e ch' ei proverebbe ben presto l' effetto della sua promessa. Fu la santa Vergine messa, così vestita com' era, nella caldaja di pece bollente, prima coi piedi, e poi a poco a poco con tutte le altre membra fino alla sommità della testa. Soffrì con maravigliosa costanza questo supplizio prolungato con una crudel lentezza, e consumò il suo glorioso martirio circa l' anno 219. nella città d' Alessandria sotto l' Imperator Severo; e si avverò pienamente quanto avea detto al Prefetto intorno la pazienza, che Gesù Cristo le avrebbe conceduta. Marcella sua madre fu bruciata viva nel medesimo tempo.

4. Tre giorni dopo che Potamiena fu entrata nel riposo dell' eterna beatitudine, comparve di nottetempo a Basilide, e postagli una corona in capo, gli disse: *Io ho chiesto grazia per voi*

al

al Signore mio Dio, che ora possiedo; ed egli v' ammetterà ben presto alla gloria, della quale ha fatto me partecipe. L' evento fece ben presto conoscere, che la visione era venuta dal Signore; perciocchè trovatosi Basilide di lì a poco in una occasione, nella quale i suoi compagni lo volevano far giurare, ricusò di farlo (forse perchè dovesse giurare per alcuno de' lor falsi Dei, oppure per una cosa da nulla), allegandone per ragione, che non gli era lecito di giurare, essendo Cristiano. Credettero essi da principio, ch' egli scherzasse; ma vedendo, che persisteva in non voler giurare, e in confessare il nome Cristiano, lo condussero dal Prefetto, il quale assicuratosi da se medesimo per la confessione, che Basilide fece del nome di Gesù Cristo, ch' egli era Cristiano, ordinò, che fosse messo in prigione. Giuntane la notizia ai Cristiani della città, andarono a visitarlo, e inteso da lui il modo della sua conversione, gli diedero il sigillo del Signore, cioè il battesimo. Avendo Basilide renduta la mattina seguente una nuova, ed egualmente generosa testimonianza della sua Fede avanti il tribunal del Prefetto, fu condannato ad essergli tagliata la testa, e consumò egli pure il glorioso suo martirio. S. Potamiena apparve anche a parecchi altri, ai quali tutti il Signore fece la grazia di convertirsi.

5. Dall' esempio di questa illustre Vergine imparino le persone del suo sesso ad apprezzare la purità, qual tesoro di un valore inestimabile. Imparino a conservarlo anche a spese della vita stessa, se bisognasse, non che di qualunque altra perdita, o patimento. Tutto l' oro, ed argento della terra in paragone di esso, come sta scrit-

scritto nella Sapienza (1), non è se non un granello di arena, e un poco di fango. Nè al tribunal di Dio potranno addurre alcuna scusa, o della lor debolezza, o di qualche necessità, in confronto di s. Potamiena, e di altre Sante innumerabili di ogni età, e condizione, le quali tutto sacrificarono, e tutto soffrirono, piuttosto che cedere alle lusinghe, o alle minacce di chi voleva loro rapirla; onde il generoso coraggio, e la fede viva di questa, ed altre innumerabili sante Martiri sarà la confusione, e insiem la condanna di quei vigliacchi Cristiani dell'uno, e dell' altro sesso, i quali sì facilmente cedono alle lusinghe, o alle minacce del Mondo, e voltando le spalle a Dio, consentono al peccato, e danno l' anima loro in preda al demonio.

B. RAINGARDA.

Secolo XI. e XII.

La sua Vita scritta dal celebre beato Pietro Abate di Clugnì detto il Venerabile, figliuolo della Santa, è inserita nel secondo libro delle sue Epistole.

RAingarda nacque d'una famiglia ricchissima di beni chiamati di fortuna, ed egualmente illustre per nobiltà, essendo imparentata colle primarie Case della Borgogna. Appena uscita dalla fanciullezza fu sposata a Maurizio, uno de' più

(1) *Sap.* 7. 8.

più gran Signori di quella provincia ; e con questo matrimonio si trovò impegnata a viver nel Mondo, e in istato di farvi una splendida figura. Ma Iddio, che l' avea prevenuta colla sua grazia, le ispirò sentimenti assai diversi di quelli del Secolo. Siccome ella non avea abbracciato questo stato, se non per ubbidire alla volontà de' suoi genitori, così in mezzo alle ricchezze e agli onori più atti a sedurre un cuor giovanile, sospirava pei beni celesti, come sospira uno schiavo per la sua libertà, un prigioniere per lo suo sprigionamento, e un esule per la sua patria. Ella soffriva con pena di vedersi stretta da' legami del matrimonio, e quando avveniva, che alcuno di quelli, che sospiravano al pari di lei per la celeste Gerusalemme, la venisse a visitare, lasciava da parte qualunque cosa per riceverlo, e con essolui si metteva a ragionare della felicità della vita futura, nella quale gli Eletti del Signore saranno come gli Angioli, senz' altro legame, che quello, che gli stringerà indissolubilmente coll' eterno oggetto del loro amore. Più volte fu veduta piangere amaramente in presenza di tali persone, e gettar profondi sospiri per non poter fare tutto quel bene che desiderava. Prostrata davanti gli altari a' piè de' Santi, gli scongiurava di picchiare istantemente per lei alla porta dell' eterna misericordia, acciocchè non meritando d' essere esaudita per se medesima, lo fosse per la loro intercessione.

2. Una conferenza, che ful principio del duodecimo secolo ella ebbe col beato Roberto d' Arbrissel, la confermò sempre più in tali sentimenti; dopo il qual tempo ad altro più non pensò, che al modo di farsi Religiosa nel mo-

na-

mastero di Fontevrò, che Roberto avea fondato di fresco. Esplorò adunque su questo punto l' animo del marito, e gli parlò con tanta forza della vanità del Mondo, e della beatitudine eterna, che l' indusse ad approvare le sue risoluzioni, e a prometterle, che se Iddio gli facea la grazia di prolungargli la vita, avrebbe dentro un certo tempo rinunziato insiem con lei a tutto, e che, se un di loro moriva prima d' aver messo in esecuzione questo disegno, dovesse l' altro, che restava, adempiere a nome d' ambedue il voto, che unitamente facevano. Iddio s' appagò de' buoni desiderj di Maurizio, e lo ritirò dal Mondo avanti che avesse avuto tempo d' eseguirli, dopo che avea avuti di Raingarda otto figliuoli maschi, de' quali il primo, e il più celebre fu il beato Pietro Abate di Clugnì.

3. Dopo la morte del marito, al quale ella avea prestata la più cordiale assistenza, ad altro più non pensò, che a mettere in ordine tutto quello, ch' era necessario per ritirarsi. Non mancò chi l' esortasse a rimaritarsi; e un giorno, che alcune persone di considerazione vivamente la pressavano su questo particolare, rispose: *Io seguirò il vostro consiglio; mi mariterò più presto, che potrò*, intendendo delle nozze spirituali, che avea in pensiero di contrar prontamente per mezzo della professione religiosa. Nulladimeno aspettò fino al giorno di Pasqua; e intanto ella tenne così bene occulto il suo disegno, che nessuno arrivò a penetrarlo, dicendo frattanto a Dio in secreto: *Signore, tutti i desiderj dell' anima mia sono esposti ai vostri occhi, e i gemiti del mio cuore non vi sono nascosi.*

4. Arrivato finalmente il tempo da lei desti-

nato ella si ritirò nel monastero di Marsignì, e non più in quello di Fontevrò, o perchè Roberto d'Arbrissel era morto, o perchè entrata una volta in un chiostro, non sapesse risolversi a uscirne, come facevano le Religiose di Fontevrò. Ella si portò adunque a Marsignì accompagnata da diversi gentiluomini, i quali nulla sapendo del suo disegno, s' immaginavano d' accompagnarla in un viaggio di mero divertimento. Ma quando ella fu giunta al monastero, fece chiamar la Priora con tutte le sue Religiose, e poi rivolta ai gentiluomini, che seco eran venuti, disse loro: *E' già un pezzo, ch' io vivo nel Mondo, e ormai mi vo inoltrando negli anni. Ho posseduto quanto la Terra può dare a' suoi abitatori; ma sono stata forse per questo felice, e contenta? Che mi resta di tutti i miei passati piaceri? I beni del Secolo non possono certamente soddisfarci; quanto più li gustiamo, tanto più poveri ci lasciano, affamati, e sitibondi. Bisogna dunque che cerchiamo altrove con che saziare la nostra fame, estinguere la nostra sete, arricchire la nostra povertà.* Molt' altre cose ella disse di questo tenore; poichè conchiuse: *Per dirvela in breve, vi scoprirò un secreto, che v' ho sempre tenuto celato; e il secreto è, che non porrò mai più piede sopra di questa soglia, che vedete.* A queste parole que' gentiluomini, che l' avevano accompagnata, rimasero attoniti, e come storditi, e poi parte colle lagrime e preghiere, parte ancora colle minacce fatte alle Monache, fecero il possibile, per distorla da tal pensiere, ma inutilmente. Perocchè Raingarda risolutamente disse loro: *Voi tornate pure nel Secolo, che*

quan-

quanto a me, me ne vo a Dio. Dette queste parole, entrò colle Religiose nel Monastero, e vi prese l'abito di Religiosa.

5. Ivi ella accumulò un gran tesoro di virtù; e si avanzò a gran passi nella via della perfezione, talmente che ben presto passò avanti anche alle più provette. Nè visse con questo fervore i soli primi anni del suo ritiro, ma per tutta la sua vita, e consacrò il suo corpo alla fatica, il cuore alla penitenza, gli occhi alle lagrime. Erano queste in lei sì frequenti, che le servivano, per così dire, di pane giorno e notte; di modo che andava bene spesso ripetendo all'anima sua quelle parole del santo David: *Perchè stai tu malinconica anima mia, e perchè mi conturbi?* E poi per consolarsi, soggiungeva col medesimo santo Profeta: *Spera in Dio, perciocchè io continuerò sempre a lodarlo, essendo egli il mio Salvatore, e il mio Dio*. Non v'era impiego, che fosse capace di raffreddare la sua pietà; anzi i medesimi uffizj, che potevano più distrarla, come quello di Celleraria, ch'ella esercitò per alcuni anni, parea, che in vece di diminuirne l'ardore, l'aumentassero. Ella dava sesto a tutto con tanta affezione e cordialità, che si sarebbe detto, che ogni Religiosa fosse sua figliuola, e prestava loro tanta assistenza, e servitù, che si sarebbe creduto, che fosse la serva di ciascuna. Pietro il Venerabile Abate di Clugnì e suo figliuolo, essendo andato a vederla, ella gli parlò a lungo della dolcezza e della consolazione interna, che provava nello stato, che avea abbracciato; e poi gli disse: *Grazie a Dio io son libera da tutte le superfluità del Mondo. Quante volte io andava a Marsignì*, di-

ce il Ven. Pietro, *altrettante ella si confessava davanti a me, e mi chiedeva l' assoluzione, prostrata per terra; e quando spinto dal rispetto, che a lei io doveva, mi sforzavo d' alzarla da terra, non lo permetteva giammai. Ella s' affliggeva del prolungamento del suo soggiorno sulla Terra, e chiedeva a Dio con suppliche, con sospiri, e con lagrime, che volesse terminarlo speditamente.* Soggiunge il medesimo Autore, che quantunque ella impiegasse per servizio di Dio, e delle sorelle quante forze, quanto talento, e quanto affetto avea, non si dimenticava però de' poveri; e che quando le avanzava qualche cosa della roba, che per ragione del suo uffizio avea in custodia, l' impiegava subito in loro sollievo.

6. In questa maniera visse Raingarda per lo spazio di molti anni, esercitandosi in ogni sorta di virtù, finchè piacque a Dio di coronar le grazie, che le avea dispensate nel corso della sua vita, con una santa morte. Siccome il suo corpo era macerato dalle austerità, ch' ella avea sempre praticate; così appena il male si manifestò, che divenne mortale, e il terzo giorno la ridusse agli estremi. Dopo aver ricevuta l' estrema Unzione, e il santissimo Viatico, disponendosi le sorelle a metterla secondo la pia costumanza del monastero sulla cenere e sul cilizio, disse loro: *Vi prego a lasciarmi star così ancora un poco*; e poi fece a Gesù Cristo questa preghiera: *Signore, io sò dove questo corpo sarà portato; egli avrà per un tempo il suo ricetto nella Terra; ma qual ricetto darete voi questa notte all' anima mia? Chi l' accoglierà, chi la consolerà? Chi dopo tanti travagli, ch' ella hasof-*

sofferti nel Mondo, le darà il beato soggiorno, il riposo, la vita? Niuno, se non glielo date voi, o mio Salvatore. A voi adunque abbandono la vostra creatura. Confesso d'esser rea nel vostro cospetto d'innumerabili colpe; ma ciò non ostante imploro adesso da voi quella misericordia, che ho aspettata sì lungo tempo; e con questa fiducia rimetto il corpo e l'anima mia nelle vostre mani. Finito queste parole, disse alle sorelle: *Prendetemi ora, e mettetemi dove volete.* Allora le sorelle la posero sul cilizio asperso di cenere, ed ivi ella spirò placidamente il dì 24. di Giugno dell' anno 1135. Il beato Abate di Clugnì suo figliuolo seppe la sua morte nel tornar che faceva dal Concilio di Pisa, al quale era intervenuto l'anno precedente sotto il Pontefice Innocenzo II.; ed egli è, che ci ha lasciato scritto quanto abbiam riferito della sua santa madre, la cui Vita egli compose per edificazione propria, e de' suoi Monaci, ai quali la indirizzò.

7. Lo stato matrimoniale non dispensa dagli obblighi del Cristianesimo, perchè il Vangelo è per tutti i Cristiani, di qualunque stato e condizione essi sieno. Ora il Vangelo comanda d'avere il cuore staccato da tutte le vanità di questo Mondo, di far penitenza, di mortificare le proprie passioni, e di aspirare alla patria celeste, come facea la B. Raingarda: *altrimente chi non geme*, dice sant' Agostino, *come pellegrino in Terra, non goderà come cittadino in Cielo*. A questo fine sarà cosa utile di rendersi familiare la preghiera che fece la Santa prima di morire, sì per distaccare il nostro affetto dalle cose del Mondo col pensiero, che la morte ci sovrasta

ogni momento; e sì ancora per animar con essa la nostra fiducia, quando saremo giunti a quel punto, dal quale dipende un'eterna sorte o di un sommo eterno bene cogli Angeli, e co'Santi in Cielo, o di un sommo eterno male co' Demonj e co' dannati nell'inferno.

APPENDICE.

S. ANTELMO VESCOVO.

Secolo XII.

La sua Vita scritta fedelmente da un Autore anonimo, ch'era contemporaneo, e familiare del Santo, si riporta da' Bollandisti sotto il dì 26. Giugno; e alquanto alterata nello stile, secondo il suo costume, dal Surio sotto il medesimo giorno.

NAcque Antelmo nella Savoja circa l'anno 1107. di una illustre famiglia, e divenuto adulto abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu di poi nell'età ancor giovanile provveduto di due pingui prebende, e dignità ecclesiastiche, secondo l'uso o piuttosto abuso, che correva in quel secolo, l'una nella città di Ginevra, ch'era allora cattolica, e l'altra nella città di Bellei. Ma la condotta del viver suo non corrispondeva al sacro carattere, di cui era adorno. Imperocchè menava una vita molle tra le delizie, e vanità del secolo, e aneiava a maggiori onori, e a più splendide dignità. Essendo egli dì uno spiri-

rito vivace, e gioviale, è di un naturale affabile, e inclinato a far del bene a tutti, contraſſe molte amicizie, anche di perſone qualificate, e primarie del paeſe, le quali facevano applauſo al ſuo preteſo merito, in conſeguenza erano cagione, ch' ei ſempre più ſi allontanaſſe da quella modeſtia, ed umiltà, che conviene ad ogni criſtiano, e molto più ad una perſona eccleſiaſtica. E' vero, che non appariſce, ch' ei cadeſſe in gravi diſordini, ma la ſteſſa ſua vita ſvagata, e mondana, tra gli agi, e le converſazioni, era un conſiderabil diſordine, a cui non penſava di rimediare, perchè le paſſioni, dalle quali era dominato, l' impedivano di conoſcerlo; e gli adulatori, i quali lodavano la ſua generoſità verſo gli amici, e il ſuo bello ſpirito, accreſcevano ogni giorno più le ſue tenebre. Così Antelmo correva, ſenza accorgerſene, al precipizio, quando piacque al Signore di uſargli miſericordia, e di aprirgli gli occhi della mente a conoſcer lo ſtato ſuo paricoloſo, e non ſolamente ſi degnò di liberarnelo, ma di chiamarlo ancora ad una ſublime perfezione evangelica.

2. Egli andò un giorno in compagnia d' un ſuo amico, più per divertimento, e per curioſità, che per altro fine, ad una Certoſa, detta delle Porte. Quivi fu accolto con ſomma corteſia dal Priore di quel monaſtero, chiamato Bernardo, uomo di gran pietà, il quale intrattenendoſi ſeco in varj diſcorſi, ſeppe con buona maniera inſinuargli l' inſtabilità, e vanità di tutte le coſe del Mondo, l' obbligo, che tutti hanno, e ſpecialmente gli Eccleſiaſtici, di amare, e ſervire il lor Creatore, e l' importanza di applicarſi ſeriamente al grande affare della ſalute dell'

anima propria, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male senza fine. Questo discorso del Servo di Dio fece tale impressione sull'animo di Antelmo, che operando in lui la grazia trionfatrice del Signore, lo fece risolvere di rinunziare alle vane lusinghe, e ingannevoli speranze del Mondo, e di consacrarsi interamente al divino servigio nella medesima religione de' Certosini. In fatti poco dopo ne vestì l'abito con molta consolazione e sua, e di quei Religiosi del monastero delle Porte, e sopra tutti del sopraddetto Bernardo, Priore di esso. Gustata ch'ebbe Antelmo la gran differenza, che passa tra il servire al Mondo, padrone, anzi tiranno, duro, difficile, incontentabile, e il servire a Dio, legittimo nostro padrone, e Signore, il cui giogo è dolce, soave, e ripieno di celesti consolazioni, non sapea saziarsi di ringraziare Iddio della misericordia grande, che aveva usata verso di lui; onde per corrispondergli nella miglior maniera, che poteva, si diede a menare una vita sì santa, e virtuosa, che nel primo anno del noviziato comparve un perfetto Religioso, osservantissimo di tutte le regole del suo Istituto, e altrettanto sitibondo delle mortificazioni e umiliazioni, quanto era stato prima delle vanità, e degli onori mondani. Ma per breve tempo i Religiosi del monastero delle Porte poterono godere il vantaggio de' suoi buoni esempj; poichè trovandosi la gran Certosa, la quale è il capo di tutta la religione de' Certosini, trovandosi, dico, assai scarsa di Monaci, richiese tra gli altri Antelmo al Priore del monastero delle Porte, il quale non potè far a meno di non concederglielo, benchè di mala voglia si privasse

di

di un soggetto di tanto merito, e di tanta esemplarità.

3. Antelmo adunque trasferitosi alla gran Certosa, maggiormente accrebbe il suo fervore, avendo, per così dire, sotto gli occhi gli esempj illustri di s. Brunone istitutore dell'Ordine Certosino, e degli altri suoi compagni, i quali avevano santificata quella solitudine colle singolari loro virtù, ch'ei si sforzò di ricopiare in se medesimo. I suoi digiuni erano rigorosi più di quello, che prescriveva la regola, il suo silenzio inalterabile, le sue penitenze asprissime, l'orazione, la sacra lezione, e la meditazione non era interrotta, se non dal lavoro delle mani, e dalle altre funzioni del suo Istituto. Alcuni anni dopo che si trovava nella gran Certosa, fu destinato Procuratore del monastero, nel quale uffizio seppe unire insieme gli esercizj di Marta nel provvedere a tutti i bisogni della sua Comunità, e nel tener cura delle cose esterne, e specialmente della distribuzione delle limosine ai poveri, verso de' quali era assai liberale, cogli esercizj di Maria, conservando in mezzo alle occupazioni del suo uffizio un singolare raccoglimento di spirito, stando più che gli era permesso ritirato in cella, e non tralasciando le sue orazioni, e pie meditazioni, nelle quali impiegava le ore notturne, allorchè gli era mancato il tempo nel corso della giornata. Tal era la vita santa, ed esemplare, che Antelmo conduceva nella gran Certosa, allorchè Iddio dispose, che fosse promosso alla carica di Priore di quel monastero, non ostante ch'ei facesse ogni possibile sforzo per sottrarsi da un simil peso. Il Santo trovò le cose della Certosa in cattivo stato sì

rispetto al temporale, quanto riguardo allo spirituale. Conciossiachè da quelle orride montagne, tra le quale è situata la gran Certosa, erano cadute delle rupi, che avevano rovinate più celle de' Monaci, ed altri edificj con grave danno. Ma ciò che più importa, erano i Monaci decaduti dal primiero fervore, e secondo la condizione delle cose umane, si era non poco rilassata la disciplina regolare; e questo cattivo fermento, si era dilatato, come suol accadere, dal capo nelle membra, cioè nelle altre Certose dipendenti dalla gran Certosa.

4. Il Santo nulla atterrito di tali disordini, senza trascurare il risarcimento delle fabbriche, e il buon ordine delle cose temporali, mise mano alla riforma de' suoi Monaci, e assistito dalla divina grazia, che implorava continuamente con gemiti indicibili, tolse gli abusi, che si erano a poco a poco introdotti, e restituì nel suo vigore tutte le osservanze, ch' erano prescritte nelle Costituzioni, ed erano state praticate dai primi discepoli di s. Brunone. Per condurre a fine quest' opera egli ebbe molto da faticare, e non poche contraddizioni dovè soffrire da alcuni Monaci indisciplinati, i quali lo tacciavano come un uomo aspro, e di una intollerabile severità, benchè il Servo di Dio usasse tutta la possibil dolcezza e mansuetudine nell' esiger da essi l' adempimento de' propri doveri. Ma non per questo si arrestò, nè si perdè d' animo, ma seguitò costantemente a promuover la riforma, la qual finalmente gli riuscì d' introdurre non solo nel monastero della gran Certosa, ma in tutti gli altri monasterj del suo Ordine; talmentechè si può dire, che Antelmo sia stato il ristoratore

della

della religion Certosina, e che le desse nuova vita, e nuovo spirito, il quale si è poi per divina misericordia conservato anche ne' suoi posteriori fino a' tempi nostri. E' vero però, che alcuni pochi Monaci in niun modo vollero sottoporre il collo al giogo dell'osservanza delle regole, com' egli voleva, e che resisterono a tutte le diligenze, persuasioni, e preghiere, ch' egli adoprò per guadagnarli; onde in fine fu costretto a cacciarli dall' Ordine, come pecore infette, che potevano contaminar la sua greggia, o piuttosto la greggia di Gesù Cristo. Ognuno si può immaginare come questi Monaci disubbidienti e refrattarj procurassero di screditar da per tutto il Servo di Dio, come un uomo fiero, ostinato, e di un eccessivo ed inflessibil rigore. Ma egli poco si curò di queste lor dicerie, e disprezzò le lor maldicenze, e mormorazioni, non altro cercando, che il piacere a Dio, e di offerire alla Maestà divina ne' suoi Religiosi un popolo di Santi, penitenti, e seguaci delle buone opere convenienti al loro stato.

5. Dodici anni di fatiche, e di travagli costò ad Antelmo questa riforma, la quale allorchè ei vide bene stabilita nel suo Ordine, volle in ogni modo sgravarsi del carico di Superiore, e ritornare allo stato di semplice Religioso per attendere a se solo nel silenzio della sua cella, e a vie più santificare l'anima sua coll' ubbidienza, e colla sua vita oltre modo penitente, e applicata alla contemplazione delle cose celesti. Ma per poco tempo gli potè riuscire il suo pio disegno; posciachè il Priore del monastero delle Porte, ch' era quel Bernardo, di cui abbiamo di sopra parlato, lo richiese con tanta istanza alla

gran Certosa per sostituirlo in luogo suo nel governo del medesimo monastero delle Porte, che gli convenne, benchè contra sua voglia, accettare questo nuovo carico, che ritenne però due anni solamente, con molto profitto di quei Religiosi. Nel prendere il governo di questo monastero, trovò, che vi erano degli avanzi tanto in danaro, quanto in grano, e in biade; onde il primo suo pensiere fu di distribuire in limosine ai poveri tutto ciò, che sopravanzava al conveniente mantenimento de' Monaci; poichè credeva, che nessuna cosa tanto contribuisse a tirare le benedizioni celesti in gran copia sopra le Comunità religiose, quanto l'abbondanza della carità, che si usa verso de' poveri di Cristo, e che fosse inconveniente a persone religiose il cumular beni temporali più di quel che richiede il loro bisogno. Bensì aveva il Santo gran premura, che i Monaci fossero provveduti di tutto il bisognevole, e che si somministrassero loro tutte le cose, che secondo la costituzioni dell' Ordine, e le lodevoli consuetudini di esso si erano somministrate per lo passato, nè risparmiava a quest' effetto spesa alcuna, essendo persuaso, che ciò contribuiva a mantener la pace, e tener contenti, e nel loro dovere i Monaci, e a stabilire più sodamente l'osservanza regolare. Scorsi due anni da che egli governava il monastero delle Porte volle ritornarsene alla sua cella della gran Certosa, ed era suo disegno di terminare in essa i suoi giorni nel silenzio della vita privata, e nelle pratiche della più austera penitenza. Ma il Signore dispose, che da quella ne fosse estratto contro sua voglia, e collocato sul candeliere di santa Chiesa nell' Ordine sublime di Vescovo.

6. El-

6. Essendo nell'anno 1163. vacata la sede episcopale della città di Bellei, il popolo, e il clero si divise in due partiti nella elezione del nuovo Vescovo. In questo contrasto di due ambiziosi pretendenti, alcune persone sagge e dabbene proposero la persona di Antelmo, come la più adattata per la sua santità, e dottrina a governar quella Chiesa, ed essendovi condiscesa la maggior parte de' due partiti, ne fu portata l'istanza al Pontefice Alessandro III., che si trovava allora in Francia. Gradì sommamente Papa Alessandro l'eleziona della persona di Antelmo, il quale era a lui assai cognito, e benevolo, atteso chè nello scisma, che lacerava allora la Chiesa Romana, avea prese le sue parti, e col suo credito avea ridotto all'ubbidienza del legittimo Pontefice non solamente tutto l'Ordine Certosino, ma molti altri ragguardevoli personaggi. Approvò adunque l'elezione di Antelmo in preferenza degli altri per Vescovo di Bellei; e perchè prevedeva, ch'egli avrebbe ricusato costantemente di accettar questo carico, scrisse non solo a lui, ma eziandio al Priore della gran Certosa Lettere, colle quali comandava, ch'ei dovesse onninamente sottomettersi agli ordini della divina Provvidenza, che lo destinava al ministero pastorale di quella Chiesa. Avutosi dal Santo qualche sentore di ciò, che si trattava intorno alla sua persona, prese la fuga, per appiattarsi in qualche nascondiglio di quelle montagne, e così evitare il pericolo, a cui era esposto. Ma essendo stato inseguito, e ritrovato, gli fu intimato l'ordine del Papa, e l'istanza della città di Bellei, che per mezzo de' suoi deputati lo richiedeva per suo Pastore. Non lasciò il

il Santo di allegare la sua inabilità, e imperizia per un tal ministero, ed ogni altra scusa, che credè più valevole al suo intento. Ma poichè vide riuscir tutto inutile, finalmente si ristrinse a chieder tempo, per andar egli medesimo in persona dal Pontefice, a rappresentare le sue ragioni. Andò infatti a piè del Pontefice, e fece quanto potè per sottrarsi dal peso, che gli si voleva imporre, allegando ancora il voto, che avea fatto a Dio, di non uscir mai dalla solitudine della Certosa, e di non abbandonar la Religione, che avea professata. Ma andarono a voto tutte le sue preghiere, e nulla giovarono le ragioni, che a lui suggeriva la sua umiltà, a piegar l'animo del Papa: onde gli convenne in fine ubbidire, e ricever la consacrazione episcopale, che dallo stesso Pontefice gli fu conferita nel dì 8. di Settembre, festa della Natività della santissima Vergine, che in quell'anno 1163. cadde nel giorno di Domenica.

7. Fu il Santo accolto con gran giubilo dalla città di Bellei, riguardandolo tutti come un Angelo inviato loro dal Cielo a procurar la loro salute. Egli nulla volle cambiare intorno al suo tenor di vivere; continuò a praticare le stesse rigorose penitenze, e le altre osservanze della sua Religione, per quanto eran compatibili colle funzioni del suo pastoral ministero. Si applicò subito ad informarsi esattamente de' bisogni del gregge a se commesso, a fin di potervi dare i dovuti provvedimenti. Trovò con gran rammarico dell'animo suo, che la vita de'Sacerdoti non era corrispondente alla santità del loro carattere, poichè non pochi di loro erano involti nel fango della libidine; il che, oltre il di-

disonore, che ne proveniva al grado sacerdotale, cagionava grave scandalo nel popolo. Per apportare il conveniente rimedio a un sì gran male, nel primo anno del Vescovato radunò il Sinodo di tutto il suo clero, non già per fare nuovi statuti, e nuove ordinazioni, ma per esortare efficacemente tutti a correggere i lor costumi, e ad osservare i canoni della Chiesa intorno alla vita, e disciplina degli Ecclesiastici, protestandosi, che chiunque non si fosse arrenduto alle sue paterne esortazioni, e si fosse ostinato ne' suoi disordini, sarebbe soggiaciuto alle pene, che meritavano i suoi delitti, e sarebbe stato senza fallo privato de' suoi benefizj, e dell' onore del Sacerdozio, per toglier così lo scandalo dalla Chiesa di Dio, com' esigeva l' obbligo del suo uffizio pastorale. Di fatto quelli che si abusarono della sua benignità, e non profittarono delle sue ammonizioni per emendarsi della loro mala vita, provarono il rigore della sua giustizia; perchè furon deposti dall'Ordine sacerdotale, e privati dell' esercizio delle lor funzioni, non ostante i clamori, ch' essi fecero, e le macchine, che usarono, per sottrarsi dal meritato gastigo. La stessa intrepidezza mostrò il santo Vescovo per vendicare i diritti della sua Chiesa, e l' immunità delle persone ecclesiastiche contro i ministri del Conte di Savoja, i quali in varie occasioni recavano delle molestie, e della vessazione al Santo Prelato. E perchè in progresso di tempo accadde, che tali molestie, e vessazioni arrivarono a segno, che gl' impedivano l' esercizio del suo ministero nella forma, che vien prescritta ne' sacri Canoni; ei credè di dovere abbandonar la sua Chiesa, e ritirarsi, come

con ne fece, alla sua solitudine della Certosa, e alla sua antica cella; della quale avea sempre voluto ritenere il possesso, per andarvi di quando in quando a ripigliar nuove forze nell' esercizio dell' orazione, e nella contemplazione delle cose divine. Ma avendo la città di Bellei fatto ricorso al Papa per ricuperare il suo amato Pastore, ei fu dal Papa obbligato a ritornare alla sua Chiesa, e ripigliar le funzioni del suo ministero.

8. E ben con ragione la città di Bellei richiese con molta istanza il suo ritorno, perchè egli adempiva con somma diligenza tutte le parti d' un ottimo e vigilante Pastore; ed era continuamente intento a procurare i vantaggi spirituali, e temporali del suo gregge. Le vedove principalmente, gli orfani, e le altre persone afflitte trovavano in lui un padre amoroso sempre disposto a consolarle, o a sovvenire alle loro necessità. A questo fine esso usava una gran parsimonia nelle spese, che concernevano la sua persona, per essere in istato di soccorrere con maggior abbondanza e liberalità agli altrui bisogni. Così governò Antelmo santamente la sua Chiesa di Bellei per lo spazio di quindici anni. Nell' ultimo anno del suo Vescovato Iddio gli presentò l' occasione di esercitar la sua carità in una maniera straordinaria. Imperocchè trovandosi la città di Bellei angustiata dalla carestia, e moltiplicandosi ogni giorno più il numero de' poveri che languivano di fame, ei si prese una cura particolare di tutti, e provvide alle loro indigenze con tale accuratezza, e diligenza, che nessuno perì di fame fino al tempo della nuova raccolta. Parve, che il Signore lo conservasse

in-

in vita, finchè durò il bisogno della sua assistenza alle miserie del suo popolo; conciossiachè cessata la carestia, fu assalito da una febbre acuta, che lo condusse agli estremi del viver suo. Il Conte di Savoja, saputa la sua pericolosa infermità, andò a trovarlo, per ricevere la sua benedizione, della quale era tanto più sollecito, e desideroso, quanto che per lo passato v' erano stati tra loro de' dispareri in materia di giurisdizione, come si è di sopra accennato. A questo effetto ei diede al Santo quelle soddisfazioni, che giustamente esigeva da lui, e presentatosi al suo letto, fu benignamente accolto dal santo Vescovo, il quale nell' atto di benedirlo pregò il Signore a spargere le sue grazie celesti sopra di lui, e sopra il suo *figliuolo*. Non avendo il Conte allora se non una figliuola femmina, fu da' circostanti suggerito al Santo ben per due volte il nome della figliuola in cambio del figliuolo, ma egli persistè sempre a ripetere la stessa parola di *figliuolo*. Il che fu considerato come una profezia; poichè qualche tempo dopo nacque al Conte un figliuol maschio, nel quale si conservò la discedenza della sua illustre famiglia. Fu ancora suggerito al Santo, se volea far testamento; ed egli rispose, che nulla avea da testare, e che se qualche cosa rimaneva in sua casa, essa apparteneva alla sua Chiesa, e ai poveri. Gli Ecclesiastici, che pieni di dolore per la perdita di un sì degno Pastore circondavano il suo letto, lo richiesero di qualche ricordo. *Non altro*, ei rispose, *vi raccomando, o figliuoli, se non che conserviate la pace, e la concordia tra voi, e vi amiate scambievolmente col vincolo d' una sincera carità*. In tal maniera

niera il Santo Vescovo tra le orazioni, e le lagrime de' Sacerdoti, che l'assistevano, rendè lo spirito a Dio ai 26. di Giugno dell'anno 1178. in età di sopra sett' anni.

Il carattere principale di questo Santo dopo la sua conversione sembra essere stato uno zelo intrepido e costante nel promuover la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi, sì nel tempo, ch' ei fu Superiore nel suo Ordine della Certosa, e sì in quello del suo Vescovato. Ma questo suo zelo siccome proveniva dalla sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, così cominciò dalla sua persona medesima; poichè, come si è veduto, appena si fu consacrato al divin servigio, che divenne un perfetto Religioso, e attese con ogni studio a santificar l'anima sua, mediante l'esercizio continuo d'una rigorosa penitenza, e d'un osservanza esattissima di tutte le regole del suo Istituto; talmente che imitando il suo divin Salvatore, il quale prima *cœpit facere*, e poi *docere*; egli pure insegnò co' suoi esempj quella riforma di costumi, che dipoi esigè dagli altri, allorchè fu costituito Superiore e Vescovo. Coloro adunque, che si credono esser mossi da zelo a cercare, e procurar la riforma degli altrui costumi, per conoscere, se è zelo buono proveniente da carità, o pure zelo falso derivante da spirito di superbia, e d'invidia, o da altra passion viziosa, che sovente si maschera sotto pretesto di zelo, considerino bene, ed esaminino la propria condotta, com' ella sia esente da' difetti e mancamenti, e come attendano seriamente a riformar se stessi, a mortificar le proprie passioni, e a vivere secondo le regole del Vangelo; e da ciò potranno argomentare della qua-

qualità del loro zelo. Ma pur troppo accade spesso ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo (1), che si vedono le piccole festuche negli occhi altrui, e non si vedono le grosse travi negli occhi proprj, e perciò con ispirito di superbia farisaica si van censurando, e criticando le azioni altrui, e si propongono de' progetti di riforma per gli altri, nel tempo stesso che si trascurano le gravi mancanze di se medesimo, e non si ha nè cura, nè zelo della propria emendazione. Pur troppo lo zelo di molti è di quel carattere, che descrive l'Apostolo s. Giacomo (2), *zelo*, son sue parole, *amaro*, *e pieno di contese*, il quale perciò, come soggiunge il medesimo Apostolo, *non proviene dalla sapienza celeste*, cioè da spirito di carità, *ma bensì da una sapienza terrena*, *animalesca*, *e diabolica*: laddove *la sapienza*, *che vien da Dio*, *è pacifica*, *modesta*, *benigna*, *e piena di misericordia*, *e dà frutti di opere buone*.

28. Giu.

(1) *Matt.* 7. 3.
(2) *Jac.* 3. 14. *& seq.*

28. Giugno.

S. IRENEO VESCOVO DI LIONE, MART. E PADRE DELLA CHIESA.

Secolo II.

Del martirio e degli Scritti di questo celebre Padre della Chiesa si veda il Tillemont tom. 3. delle Memorie Ecclesiastiche, e il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 61. dell' edizion di Verona.

SAnt' Ireneo, uomo veramente apostolico, e zelante difensor della Fede, vien meritamente riguardato come uno de' principali e più antichi Padri della Chiesa, la quale egli illustrò colla sua dottrina, e con un glorioso martirio. Ei nacque in Grecia circa l' anno 120., e fu discepolo di san Papia, e di san Policarpo, i quali erano stati ammaestrati da san Giovanni Evangelista. Contuttochè fosse giovane, quando fu ammesso sotto la disciplina di san Policarpo notava però diligentemente tutto ciò, che vedeva in quel santo vecchio, per suo ammaestramento. *Per misericordia di Dio*, dice egli medesimo, *io ascoltava le sue istruzioni attentissimamente; e scriveva le sue azioni, e le sue parole, non sulla carta, ma nel fondo del mio cuore. Esse vi son rimase vivissime, e presentissime; e Iddio mi fa la grazia di farmele riandare continuamente col pensiero.*

2. Si

2. Si crede che da s. Policarpo medesimo ei fosse mandato nelle Gallie verso l' an. 157., ove esercitò le funzioni di Prete nella Chiesa di Lione con tanto suo credito, e con tale stima, che i famosi Martiri di quella città, avendo dalla loro prigione scritta fra le altre una lettera al Papa sant' Eleuterio, così gli parlano: *Noi abbiamo*, dicono essi, *esortato Ireneo nostro fratello, e compagno nostro a portar queste lettere a vostra Paternità. Vi preghiamo a riguardarlo come un uomo tutto ardente di zelo pel Testamento di Gesù Cristo, e a questo titolo noi ve lo raccomandiamo. Che se credessimo, che la virtù, e la santità dipendesse dal posto eminente, e dalla dignità, che uno occupa, ve l' avremmo raccomandato come Sacerdote, ch'egli è di questa Chiesa.*

3. Avendo san Potino Vescovo di Lione sofferto un glorioso martirio nell' anno 177. come si disse ai 2. di Giugno, gli fu sostituito in quella Cattedra sant' Ireneo, il quale perciò divenne capo delle Chiese delle Gallie, non tantò per la dignità della sua Sede, quanto pel suo merito personale. Non si può dubitare, che la predicazione di questo santissimo Vescovo non producesse frutti mirabili nel cuor di chi l' ascoltava; perocchè il ministero della parola era in lui accompagnato dal complesso di tutte le virtù, e dal dono ancor de' miracoli. Conciossiachè era di que' tempi cosa molto ordinaria, anzi comune nella Chiesa, come attesta lo stesso sant' Ireneo, che i veri discepoli di Gesù Cristo operassero diverse maraviglie in nome suo, e per la grazia, che da lui ricevevano, ciascuno secondo il suo dono. *Gli uni*, dice il Santo, *scaccia-*

no

no i demonj , non già in apparenza , ma in verità , sì che più non ritornano ad infestar quei corpi , che hanno lasciati ; il che fa , che molti di quelli , che son così liberati , abbracciano la Fede , e son ricevuti nella Chiesa . Altri conoscono le cose future , hanno delle visioni , e pronunziano oracoli a guisa de' Profeti . Altri rendono agl' infermi la sanità , solamente coll' impor loro le mani . Vi sono anche di quelli , che risuscitano de' morti , i quali poi continuano a vivere molti anni ; e più volte è accaduto , che una Chiesa intera domandando a Dio in qualche caso di necessità con molti digiuni , e con orazioni fervorose la risurrezione di qualche defunto , il Signore ha conceduta questa grazia alle preghiere , e ai voti de' suoi Santi . Finalmente non è possibile far la numerazione dei doni , e delle grazie , che la Chiesa ha ricevute da Dio , e ch' ella spande del continuo sopra i Gentili sparsi per tutta la terra in nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato , ed ella fa tutto ciò senza illusione di sorta alcuna , e senza spirito d' avarizia . Perocchè siccome ella ha ricevuti questi doni gratuitamente , così gratuitamente ancor li dispensa . Essa gli ottiene per mezzo di preghiere , che pubblicamente indirizza al Creatore di tutte le cose , e per mezzo della invocazione del nome di Gesù Cristo , senza mischiarvi nulla di superstizioso ; e colla medesima semplicità ne usa in favore altrui , non per ingannar chicchessia , ne per tirarne qualunque temporal vantaggio ; che anzi molte volte si danno a quegli stessi , che sono stati guariti , le cose , di cui hanno bisogno ; spen-

den-

dendo volentieri i Cristiani i loro beni in simili opere di carità.

4. Questa testimonianza così gloriosa alla Chiesa di Gesù Cristo, può farci in parte comprendere di quali doni fosse arricchito lo stesso sant' Ireneo, il quale tra i Fedeli occupava un posto cotanto sublime. Ma la virtù, che sopra le altre pare, che risplendesse in questo Santo, è la carità, e quello, che n' è come il primo frutto, l' amor della pace. Perocchè, come dice Eusebio Cesariense, meritamente ei portava il nome d' Ireneo, che vuol dire *Pacifico*, essendo che al nome corrispondevano le azioni. Nè questo amor della pace nasceva in lui da piccolezza, o viltà di animo, che gli facesse amar la quiete e il riposo, anche in pregiudizio della verità; che anzi egli non conosceva, nè voleva altra pace, che quella, la quale è fondata sulla verità; ond' è che tutta la sua vita fu occupata appunto in difendere la verità, combattendo gli eretici e con gli scritti suoi, e co' suoi discorsi pieni di forza, di lume, e di dottrina Apostolica.

5. Ma nel tempo stesso, ch' ei faceva guerra all' errore, mostrava la sua carità verso le persone, che per disgrazia loro vi si trovavano immerse; e perciò esortava i Fedeli a ridersi bensì e farsi beffe della dottrina degli eretici, ma a piangere la loro disavventura. *Con ragione*, dic' egli, *la Chiesa loro madre si rattrista della mala sorte degli autori di queste ridicole empietà, benchè essi da se medesimi si sieno tirate addosso le disgrazie, che meritamente gli opprimono. Essi non sanno risolversi ad entrare nella pienezza della verità, e ricadono sempre nel voto, e nelle tenebre della menzogna,* per-

perchè lo Spirito santo non gli ha ammessi, per colpa loro, nel luogo della pace, e del riposo. Il padre loro, per servirmi contr' essi delle lor favole, ha prodotto l' ignoranza, e per mezzo d' essa gli ha renduti schiavi di passioni mortali. Noi pubblichiamo la loro infamia, ma eglino stessi son quelli, che ce l' hanno fatta sapere, e la vogliono sostenere quanto più possono, e si fanno gloria de' loro errori, e nella stessa loro follia sono superbi. Quanto a noi, egli soggiunge, *altro non desideriamo, se non che si ravveggano de' loro errori, che si riducano alla vera Chiesa, che sieno membri vivi di Gesù Cristo, che riconoscano il Creatore di tutte le cose pel solo vero Dio, e pel Signore dell' Universo. Questa è l' orazione, che per loro facciamo con tutto il nostro cuore. Conciossiachè noi gli amiamo più utilmente per la loro salute, di quello che s' amino eglino stessi. E se essi verranno provar gli effetti del nostro amore, vedranno, che riuscirà loro tanto vantaggioso, quanto è sincero. La carità sembra loro dura, e severa, perchè spreme le piaghe loro per farne uscir la putredine velenosa dell' orgoglio, e della vanità, che li gonfia. Ma dicano pur essi quel che vogliono, e pensino di noi come loro più piace, non ci stancheremo mai d' ajutarli con tutte le nostre forze, e di stender loro la mano per tirarli fuor dall' abisso, in cui si sono precipitati.*

6. Che se questo Santo ardeva di tanta carità per gli Eretici, certamente egli non ne avea punto meno pe' Cattolici; onde se fece tutti gli sforzi per convertire i primi dai loro errori, usò altresì ogni mezzo possibile per preservarne i se-

fecondi. Vedendo egli adunque, che i nemici della Chiesa col ricoprire astutamente il loro veleno, e col mostrare esternamente una falsa apparenza di pietà, e una immagine di verità, agli occhi degl'ignoranti più plausibile forse della verità stessa, si studiavano d'ingannare i semplici, che potevano facilmente esser sedotti dal loro artificioso linguaggio, apparentemente conforme a quello della Chiesa; per impedir tanto male, prese a comporre la sua celebre Opera contro gli eretici del suo tempo, nella quale svela primieramente, e mette in chiaro i loro errori; indi li confuta prima colle ragioni prese dal buon senso, e dal lume stesso naturale, poi coll' autorità del Vangelo, e degli scritti degli Apostoli; e finalmente spiega alcuni passi dell' Apostolo san Paolo, di cui gli Eretici si abusavano. Quest' Opera è stata sempre tenuta in gran pregio da tutta la Chiesa, ed ha mirabilmente servito a chiunque dopo di lui ha dovuto confutare l' eresie posteriormente nate, le quali hanno sempre trovata la loro anticipata condanna ne' luminosi principj stabiliti da questo gran Santo, ch' era stato istruito dai discepoli stessi degli Apostoli, e che da Dio medesimo era stato ripieno d' una pura Fede, e d' una profondissima intelligenza delle più sublimi verità della nostra Religione.

7. Finalmente si dee riguardare come un affetto della sua carità, e del suo amor per la pace, la condotta ch' ei tenne nella controversia sul tempo della celebrazion della Pasqua. Era lungo tempo, che i Fedeli erano divisi su questo punto. Credevano alcuni, che si dovesse celebrare nella quartadecima della luna dopo l' equinozio di Mar-

zo, in qualunque giorno della settimana ella cadesse; e tal era la pratica delle Chiese dell' Asia minore. Altri poi sostenevano, che non si dovea solennizzare la Risurrezione di Gesù Cristo in altro giorno, che in quello di Domenica dopo l' equinozio. La diversa pratica, che in ciò si teneva, durò lungo tempo senza disturbar la pace de' Fedeli; ma il Pontefice san Vittore, il quale succedè a sant' Eleuterio nell' anno 185. credè di dover ridurre tutta la Chiesa all'uniformità su questo punto, e che non convenisse di celebrar giammai la Pasqua Cristiana nella quartadecima, in cui celebrano i Giudei la loro Pasqua. Furon tenuti a quest'effetto de' Concilj in diverse Provincie, ed uno ne tenne anche sant' Ireneo nelle Gallie. In tutti fu determinato, che la Pasqua si dovesse celebrare nella Domenica dopo la quartadecima della luna, secondo l' uso della Chiesa Romana, e non nella quartadecima medesima, secondo il costume degli Asiatici. Contuttociò i Vescovi dell' Asia furon di parere di non dover innovare cosa alcuna sopra una tradizione, ch' essi dicevano provenire dall' Apostolo s. Giovanni. Il Pontefice s. Vittore minacciò di scomunicarli, ed avendo essi presistito nella lor opinione, li separò dalla sua comunione; ma sant' Ireneo, che cercava tutti i mezzi di mantener nelle Chiese la pace, e di far regnare tra tutti i Fedeli la carità, scrisse al Papa san Vittore in nome di tutti i Cristiani delle Gallie, rappresentandogli, che quantunque avesse ragione di volere, che si celebrasse la Pasqua in giorno di Domenica, si poteva però pel ben della pace, tollerar l' uso diverso d' alcune Chiese, senza separarle dalla comunione delle altre. Con-

fer-

fermava la sua asserzione coll' autorità dei Papi suoi predecessori, i quali avevano usata su questo punto una simile condiscendenza. Diverse altre lettere egli scrisse a san Vittore, e ad altri Vescovi per acchetar questa disputa, e restituir la pace alla Chiesa; nè furono inutili le sue fatiche, perciocchè tanto il Pontefice san Vittore, quanto i suoi successori lasciarono in riposo gli Asiatici, finchè il concilio Niceno tenuto nell'anno 325. gli obbligò a conformarsi all' uso comune.

8. Dopo questa memorabile azione di sant' Ireneo, l' istoria non parla più se non della sua morte, della quale ancora ci sono ignote le circostanze particolari. Sappiamo solamente, ch' egli soffrì il martirio sotto l' Imperator Severo verso l' anno 202. San Gregorio Turonese dice, che fu ucciso nella città di Lione con una moltitudine innumerabile del suo gregge, che s' era studiato di acquistare a Gesù Cristo colle istruzioni e cogli esempj della sua santa vita.

9. Rigettiamo con sant' Ireneo qualunque errore, e novità di dottrina; ma lungi dal concepir odio contro chi l' insegna, ad esempio suo preghiamo Iddio, che faccia ravvedere gli erranti. Impariamo altresì quanto gran bene sia il vivere in pace coi nostri fratelli, dapoichè s. Ireneo tanto s' adoprò, e faticò per conservarla nella Chiesa. Questa pace Iddio fece annunziar dagli Angioli, allorchè venne al Mondo Gesù Cristo, il quale è chiamato nelle Scritture (1) *Principe della pace*: E questa pur Gesù Cristo medesimo raccomandò, e lasciò come per eredità a' suoi seguaci e discepoli, prima di ascendere al Cielo (2). Procuriamo adunque con ogni studio di

(1) *Isa.* 9. 6. (2) *Jo.* 14. 27.

di conservar sempre questa pace con tutti, eziandio con quelli, che son nemici della pace, secondo che n' esorta l' Apostolo dicendo : *Si fieri potest, quod ex vobis est, pacem habete cum omnibus hominibus* (1). A questa pace sacrifichiam volentieri qualunque nostro riguardo, ed interesse benchè ci sembri doveroso e legittimo, poichè saremo acquisto di un bene infinitamente maggiore, qual è quello di essere annoverati tra i figliuoli di Dio, secondo le promesse di Gesù Cristo nel Vangelo (2) : *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*, ai quali come figliuoli ha preparata una gloria eterna e infinita in Cielo.

APPENDICE

S. LEONE II. PAPA.

Secolo VII.

Si vedano le azioni di questo Santo Pontefice presso Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Pontefici. Si vedano anche i Bollandisti sotto questo giorno 28. di Giugno, e gli Annali Ecclesiastici ec.

SAn Leone Papa, Secondo di questo nome, fu originario dell' isola di Sicilia, e si crede nativo della città di Messina. Egli si applicò fin da giovanetto allo studio delle scienze, e particolarmente dell' eloquenza, nella quale fece tal pre-

(1) *Rom.* 12. 18. (2) *Matt.* 5. 9.

profitto, che fu giudicato uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, e probabilmente nella città di Roma, si diede interamente allo studio delle divine Scritture, e de' Ss. Padri, per apprender quelle regole, che dovevano servire alla condotta tanto di se medesimo, quanto degli altri nelle funzioni del suo sacro ministero. E in fatti ei riuscì un eccellente ministro de' sacri altari, non solo nella dottrina della Chiesa, ma eziandio in una singolare pietà; onde risplendeva come un astro luminoso tra tutti quelli, che allora componevano il Clero Romano. Quindi è, ch' essendo passato a miglior vita nel mese di Ottobre dell' an. 682. il s. Papa Agatone, fu Leone con consenso unanime del Clero, e del popolo sostituito in suo luogo, e innalzato alla Cattedra di s. Pietro; ma la sua ordinazione fu differita più mesi, per aspettar l'approvazione, e conferma di Costantino Pogonato Imp. di Costantinopoli, secondo l'uso, o piuttosto abuso, che allora correva nella elezione de' Pontefici Romani.

2. Le prime cure del suo pontificato furono di estinguere affatto il fermento dell' eresia de' Monoteliti, la quale per molti anni avea turbata la pace della Chiesa. A questo fine confermò il sesto Concilio generale, tenuto poco prima in Costantinopoli sotto il suo predecessore, nel qual Concilio era stata solennemente condannata quell' eresia, e definito, che siccome in G. C. son due nature, l'una divina, e l'altra umana, sussistenti in una sola persona, così parimente erano in esse due volontà, e due operazioni, l'una divina, e l'altra umana; anzi si vuole, ch'egli stesso traducesse dal greco idioma nel latino gli

Atti di quel Concilio, per esser molto perito in ambedue le lingue. Ma siccome alla salute non basta la purità della Fede, se non corrisponde ad essa la santità de' costumi, così il s. Papa si applicò con ogni diligenza alla riforma della disciplina della Chiesa, facendo que' regolamenti, che a quest' effetto credè più necessarj, ed opportuni. E perchè trovò, che si erano introdotti degli abusi nel canto ecclesiastico, perciò essendo egli molto esperto anche in questa materia, prescrisse una riforma migliore nella maniera di cantar gl' inni, e i salmi nel culto divino, acciocchè vi risplendesse quella gravità, e quel decoro, che conviene alle sacre funzioni, e alle auguste cerimonie della Religione, come quelle, che sono ordinate non a solleticar gli orecchi, ma ad istillar la pietà, e la divozione negli animi de' Fedeli; anzi egli medesimo compose de' nuovi inni, e forse ancora la musica, con cui dovevano esser cantati.

3. Era qualche tempo, che gli Arcivescovi di Ravenna, sostenuti dall'autorità e potenza degli Esarchi, o sia Prefetti degl' Imp. di Costantinopoli, che facevano la lor residenza nella medesima città di Ravenna, avean preteso di sottrarsi dalla soggezione de' Romani Pontefici, e di non venire a Roma a ricevere l'ordinazione, allorchè erano stati eletti al reggimento di quella Chiesa. Ora il s. Papa Leone si oppose vigorosamente a tali ingiuste pretensioni, e sostenne con intrepidezza i diritti della Sede Apostolica; onde gli Arcivescovi di Ravenna furono da quel tempo in poi costretti a riconoscere l'autorità de' Rom. Pontefici, e ad essi prestare quell' ubbidienza, che dovevano alla suprema Cattedra di s. Pietro,

fe-

secondo i canoni, de' quali s. Leone fu in ogni occasione acerrimo difensore. Ma quanto egli era forte ed intrepido con coloro, che alzavano la testa orgogliosa contro la sua legittima podestà; altrettanto poi era dolce, amabile, e mansueto con ogni altra sorta di persone, anche le più basse ed abbiette, le quali accoglieva con viscere di paterna carità, consolandole, e soccorrendole ne' loro bisogni spirituali e temporali. I poveri specialmente, le vedove, e i pupilli trovavano nel santo Pontefice un padre amoroso e liberale, ricevendo da esso abbondanti limosine; per supplire alle quali egli era esemplarmente parco, e ristretto nelle spese, che riguardavano la sua persona.

4. Le virtù singolari, che adornavano il s. Papa, facevano desiderare ai Fedeli, che per lungo tempo ei governasse la Chiesa Romana: ma il Signore ne dispose altrimenti, poichè dopo dieci mesi incirca, dacchè era stato consacrato Pontefice, lo chiamò a ricevere in Cielo la corona, che ab eterno gli avea destinata in ricompensa delle sue opere buone, e della fedeltà, con cui, mediante la sua celeste grazia, l'avea servito nel corso della sua vita su questa terra. Seguì la sua beata morte ai 23. di Maggio dell' an. 684., ma in questo giorno 28. di Giugno se ne celebra la festa, perchè si crede, che in questo giorno fosse il suo corpo dalla Chiesa Lateranense trasferito a quella di s. Pietro in Vatic.

La premura, e sollecitudine, ch'ebbe questo s. Pontefice, non solamente a conservare intatti i dogmi della Fede contro gli errori, ma di promuovere ancor la riforma de' costumi secondo le regole della Morale evangelica contro le rilassa-

tezze, serva anche a noi di ammaestramento per aver la stessa premura e attenzione nella nostra condotta particolare, giacchè per conseguir la salute, non basta professare una sincera credenza di tutti i dogmi, che ci propone la Chiesa cattolica, se non vi aggiungiamo la fedele osservanza de' precetti evangelici, che riguardano i costumi. E' questa una verità certissima, e indubitata, la quale s. Agostino fin dal V. secolo dimostrò ad evidenza con un trattato *de Fide*, *& Operibus* contro certuni, che si lusingavano vanamente di salvarsi, anche vivendo male, purchè conservassero intatta, e immacolata la Fede. Certamente tra' Cattolici non si troverà a' tempi nostri chi cada in un simile errore, dopo le definizioni del Concilio di Trento contro i moderni Novatori. Ma pure se si riguarda la condotta di molti Cristiani, sembra che praticamente si diano ad intendere, che la sola Fede sia lor sufficiente per salvarsi. Imperocchè nel tempo stesso, ch' essi mostrano uno zelo ardente, e qualche volta eziandio trasportato oltre i limiti del dovere, per qualunque cosa, che credono appartenere ai dogmi della Fede, son poi negligenti, e trascurati oltre modo nel far il bene, e nello schivare il male, e menano in pace una vita molle, voluttuosa, e direttamente contraria alle sante massime del Vangelo. Non è adunque fuor di proposito il ricordar loro, che la Fede anche eroica, come quella, di cui parla s. Paolo (1), che giunge fino a trasportar le montagne da un luogo ad un altro, a nulla giova per salvarsi, se non è animata dalla Carità, e accompagnata dalle opere buone, come soggiun-

(1) 1. *Cor.* 13. 2.

giunge lo stesso Apostolo. Si ricordino ancora, che le cinque Vergini, chiamate stolte nel Vangelo, tutte avevano le lampane, figura della Fede, ma perchè mancò loro l'olio, cioè la Carità, e le opere buone furono riprovate (1). Si ricordino parimente, che quell'uomo, il quale fu trovato sedere a mensa senza la veste nuziale nel convito del padre di famiglia, ne fu cacciato fuora vergognosamente, e gettato nelle tenebre esteriori (2); il che altro non vuol dire, secondo i Padri, se non che non basta essere aggregato al numero de' Fedeli, e professare la vera Fede nel seno della Chiesa cattolica, se poi si trascura l'esercizio delle opere buone, e delle virtù cristiane, che son quella veste nuziale, senza la quale non si avrà giammai l'ingresso nel celeste convito apparecchiato ai Santi in Cielo. Leggano finalmente il cap. 25. di s. Matteo, in cui G. C. medesimo di sua bocca rappresenta il giudizio, ch'ei farà di tutti noi nell'estremo giorno, e imparino, ch'egli dimanderà uno stretto conto delle opere buone, dalle quali dipenderà la nostra eterna sorte, o beata e felice in Cielo, se si faran praticate, o disgraziata e infelice nell'inferno, se si faran trascurate.

(1) *Matt.* 25. 1. & *seq.*
(2) *Matt.* 22. 12.

29. Giugno.

SAN PIETRO PRINCIPE DEGLI APOST.

Secolo I.

Negli Evangelj, e negli Atti Apostolici son descritte le principali azioni di san Pietro. Il rimanente è stato con diligenza raccolto dal Tillemont nel primo tomo delle Memorie per l' Istoria Ecclesiastica.

SE noi abbiamo della venerazione per qualunque Santo, molto più, e in una maniera particolare dobbiamo averla per questo Apostolo, il quale dallo stato di povero pescatore, ch' egli era, fu innalzato da Gesù Cristo ad essere anche su questa terra il Principe de' suoi Apostoli, e il Capo visibile della sua Chiesa. Egli era nativo di Betsadia, piccola città della Galilea su la riva del lago di Genesaret, chiamato anche di Tiberiade. Suo padre si chiamava Giona o sia Giovanni, ed egli avea nome Simone, e insieme con Andrea suo fratello si guadagnava il vitto coll' esercitar la professione di pescatore. Aveva moglie, allorchè il Signore lo chiamò alla sua sequela, e si crede, ch' essa pure giungesse a conseguir la gloria del martirio. La storia poi della sua vocazione all' Apostolato così ci vien descritta nel santo Vangelo. Avendo sant' Andrea avuta la sorte di conoscere il Salvator del mondo, s' affrettò di recarne subito la lieta nuova al fratel-

lo,

lo, dicendogli: *Ho trovato il Messia premesso da' Profeti*. Simone prestò subito fede a queste parole del fratello; e insiem con lei se n' andò da Gesù, che benignamente l'accolse, e gli disse, che di lì in poi si sarebbe chiamato *Cefa*, che in lingua Siraica significa *Pietra*. E siccome questa fu parola di un Dio, così fin d'allora, dice san Gregorio Nisseno, fu comunicata a Simone la fermezza, e la solidità della pietra, spargendo Iddio nel di lui cuore i semi di quella grazia, e di quella Fede, la quale cresciuta poi di giorno in giorno divenne finalmente l'appoggio, e il sostegno della Chiesa. Stettero Pietro, e Andrea per un giorno col Salvatore, e fin d' allora divennero suoi discepoli, ma senza restar sempre con lei, conciossiachè se ne ritornavano al solito loro esercizio della pesca; e solamente di quando in quando andavano a trovarlo per ascoltare le parole di vita, che uscivano dalla sua divina bocca.

2. Non passò però molto tempo, ch' essi si diedero alla perfetta sequela del Salvatore, senza più abbandonarlo; il che avvenne in congiuntura del seguente miracolo fatto da Gesù Cristo alcuni mesi dopo ciò, che si è quì sopra riferito. Tornato Gesù Cristo da Gerusalemme, incontrò sulla riva del lago di Genesaret Pietro, e Andrea, che stavano lavando le loro reti, e avevano per compagni in un'altra barchetta Giacomo, e Giovanni. Salì il Signore sulla barca di Pietro, e d' Andrea per istruire il popolo, che in folla correva ad ascoltarlo. Dopo aver predicato al popolo, ei disse a Pietro: Getta le tue reti in alto mare, e pesca. Pietro ubbidì, e benchè egli insieme co' suoi compagni avesse pescato tutta la

notte senza prender nulla, fece allora una pesca sì copiosa, che le reti sue si rompevano. Stupito Pietro di un tal miracolo, si gettò a' piedi di Gesù, dicendo: *Signore ritiratevi da me, perchè io sono un peccatore*. Colle quali parole riconoscendo egli la sua indegnità, e umiliandosi con profondo rispetto davanti al suo Signore, meritò che questi non già si ritirasse da lui, ma vieppiù gli si appressasse con infondere nel suo cuore maggior copia di grazie. Laonde s. Pietro in quello stesso momento, lasciata la barca, le reti, e quanto aveva, si diede interamente alla sequela di Gesù Cristo, il quale gli disse, che d' indi in poi sarebbe divenuto pescator d' uomini, cioè, che colle reti della parola di Dio, come dice sant' Agostino, gettate nel mondo, quasi in un profondo mare, avrebbe preso, vale a dire, convertito a Cristo, una moltitudine innumerabile d' uomini.

3. Gesù Cristo, il quale avea già cominciato a distinguer san Pietro dagli altri suoi discepoli, lo distinse altresì nella scelta, ch' ei fece poco dopo de' dodici Apostoli, perocchè alla testa de' medesimi ei pose san Pietro; onde e nella sacra Scrittura, e in tutti i monumenti della Tradizione egli è sempre riguardato come il Capo, e il Principe del Collegio Apostolico. Pietro corrispose perfettamente alla sua vocazione, perchè da quel punto in poi fu sempre acceso d'un grande amore per Gesù Cristo, e per la sua dottrina, e d'un ardente zelo per far conoscere a tutti l' uno, e l' altra. Gesù Cristo gli diede parimente dal canto suo frequenti contrassegni di amore, e di preferenza sopra gli altri Apostoli. Qualche tempo dopo s. Pietro, e gli altri Apostoli in

in tempo di notte nel lago di Tiberiade, videro venire a loro Gesù Cristo, che camminava sopra le onde, e credendo che fosse un fantasma per la paura alzarono le strida. Ma Gesù Cristo parlò loro dicendo: *Son io, non temete.* Allora Pietro disse: *Signore, se siete voi, comandate, ch' io venga a voi, caminando anch' io sull' onde.* E il Signore per ricompensar l' ardore della sua Fede, e del suo amore, gli concedè la grazia, che chiedeva, dicendogli: *Vieni.* Subito san Pietro sbalzò giù dalla barca, e camminava sopra l' acqua. Ma essendosi alzato un vento gagliardo, Pietro ebbe paura, e cominciando già a sommergersi, gridò: *Signore, salvatemi.* E il Signore presolo per la mano, lo sostenne, e lo fece insiem con se entrar nella barca, dicendogli: *Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?* Così conveniva, osserva sant' Agostino, che san Pietro, il quale come Capo degli Apostoli, rappresentava tutta la Chiesa, e per conseguenza tanto i forti, quanto i deboli, facesse vedere nella sua Fede ciocchè possiamo per Gesù Cristo, e nel suo timore ciocchè noi siamo per noi medesimi; e per insegnare a tutti, che que' soli ricevano da Dio la forza, di cui hanno bisogno, i quali convinti dalla propria debolezza, la confessano, e implorano il divino ajuto.

4. Continuò poi s. Pietro a dar prove della sua gran Fede, e del suo amore verso di Gesù Cristo. Perocchè un giorno il divin Salvatore avendo annunziato in Cafarnao alcune verità superiori all' umana intelligenza, il Mistero cioè dell' Eucaristia, ei fu da quelli, che l' ascoltavano abbandonato; ond' egli rivoltosi a' suoi Apo-

postoli domandò loro, s'essi pure se ne volessero andare; e s. Pietro pieno di fede, con gran fervore a nome di tutti rispose: *Signore, e da chi andremo noi? Voi avete parole di vita eterna.* Molto più ancora si distinse s. Pietro dagli altri Apostoli per la sua Fede, quando avendo Gesù Cristo interrogato gli stessi suoi Apostoli con quelle parole: *Chi credete voi ch' io sia?* S. Pietro, riconoscendo la divinità del suo Maestro: *Voi siete*, rispose, *il Cristo, il figliuolo di Dio vivente*. Confessione mirabile, che li meritò per bocca della Verità medesima, il titolo di beato. *Beato sei tu*, replicò Gesù, *o Simone figliuol di Giona, perchè non la carne, nè il sangue, ma il mio Padre celeste ti ha rivelata questa verità. Ed io ti dico*, soggiunse Gesù Cristo, *che tu sei Pietro, e che su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro la quale non prevaleranno mai le potestà infernali. Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli. Tutto ciò, che tu legherai sulla terra, sarà legato in Cielo, e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto in Cielo*. Colle quali parole il Figliuolo di Dio dichiarò, dover s. Pietro avere il primato su tutta la Chiesa, la quale ad onta di tutti gli sforzi dell' Inferno durerebbe sino alla fine de' secoli, e nella quale avrebbero sempre lo stesso Primato i Successori di s. Pietro nella Cattedra Romana.

5. Fu effetto parimente dell' amore (benchè non ancora abbastanza illuminato) che s. Pietro aveva per Gesù Cristo, il tentar ch' ei fece, di distorlo dalla sua Passione, perchè egli la giudicava indegna di un Dio. Ma il Signore ne lo riprese, dicendogli, che si ritirasse da lui, perchè

chè non gustava le cose di Dio, lasciandosi trasportare dal suo affetto a dissuadergli il compimento della grand' opera della redenzione del genere umano, per cui era venuto al Mondo. Così questa correzione servì a s. Pietro per penitenza del suo fallo; nè il Signore cessò di dargli nuovi contrassegni della sua particolar benevolenza; perocchè otto giorni dopo lo scelse insiem co' due Apostoli Giacomo, e Giovanni per uno de' testimonj della sua Trasfigurazione, della quale più a lungo si parlerà nella festa, che se ne celebra ai 6. d' Agosto. Tal fu la gioja, che in tale occasione provò il santo Apostolo in veder la gloria del suo divino Maestro, ch' egli avrebbe voluto rimaner per sempre sù quel monte, ove avea veduto un così sorprendente, e dolce avvenimento. Ma come osservano i santi Padri, dovea s. Pietro passar prima pel Calvario, cioè dovea patire prima di giungere ai godimenti, e per mezzo di molte tribolazioni doveva acquistare il regno de' Cieli; tale essendo la strada, che Gesù Cristo era venuto ad insegnare, ed a battere egli stesso; onde conveniva, che per essa, e non per altra, passassero eziandio i suoi discepoli. Così pur Gesù Cristo allorchè risuscitò la figliuola di Jairo principe della Sinagaga, volle, che san Pietro solamente insiem co' suddetti Apostoli Giacomo, e Giovanni fosse testimonio oculato di un tal miracolo.

6. Si compiacque altresì il Signore di distinguer s. Pietro dagli altri Apostoli in occasione, che i Gabellieri chiesero al medesimo s. Pietro, se il suo maestro pagava un certo tributo. Perocchè il Salvatore, dopo avergli fatto conoscere, ch' egli come Re de' Re, e padrone del Cie-

Cielo, e della terra non era tenuto a pagare alcun tributo, gli comandò d'andare a pescare, dicendogli, che nella bocca d'un pesce, ch'ei prenderebbe, troverebbe una moneta, la quale servirebbe per pagare il richiesto tributo non solamente per se, ma anche per lo stesso s. Pietro, come di fatto avvenne: onde Gesù Cristo operò questo prodigio, non tanto per se, quanto per questo suo diletto Apostolo, che in tal congiuntura volle in certo modo eguagliare a se medesimo. Tutti questi, ed altri contrassegni di distinzione dati dal divin Maestro a s. Pietro, eccitarono nell' animo degli altri Apostoli ancora imperfetti qualche sentimento di gelosia; laonde mossero la quistione, chi fosse il maggiore fra di loro. Dal che prese motivo il divin Salvatore d'insegnar loro l'obbligo, che avevano, di reprimere in se stessi ogni ambizione, e d'insegnar non meno ad essi, che a tutti i ministri della Chiesa, anzi a tutti i Fedeli, che quegli è più grande avanti a Dio, che è più umile, e che in vece di cercare i primi posti procura di abbassarsi, e di tener l' ultimo luogo. Indi parlando loro del perdonar le ingiurire, s. Pietro gli domandò, se bastasse di perdonar sette volte; e Gesù Cristo gli rispose, che conveniva perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette volte, cioè quante volte fossimo stati offesi.

7. Siccome san Pietro riceveva sempre da Gesù Cristo grazie, e favori particolari, così egli si mostava verso di lui in tutti gl'incontri il più fervido, e il più amoroso; il che parimente era un effetto della grazia, ond' era prevenuto dal suo Signore. Quindi è, che quando dopo l' ultima cena Gesù Cristo lavò i piedi a' suoi Apostoli,

stoli, venuto che fu a s. Pietro, questi per un effetto della sublime idea, che avea del Salvatore, si protestò, che non gli laverebbe i piedi in eterno. Ma avendogli detto il Signore: *Se io non ti lavo, non avrai parte meco*; egli, che non voleva in nessun conto esser separato dal suo amato Signore, acconsentì di vederlo umiliato a' suoi piedi, e gli disse: *Non solamente lavatemi i piedi, ma le mani ancora, e il capo*. Così parimente quando Gesù Cristo predisse, ch' egli sarebbe dato nelle mani de' suoi nemici, e che i suoi discepoli tutti l' abbandonerebbero, s. Pietro pieno sempre d' amore pel suo Maestro, si protestò d' esser pronto, quand' anche tutti gli altri l' abbandonassero, a seguirlo, e alla prigione, e alla morte, e a dare egli stesso la sua vita, se bisognasse, piuttosto che essergli infedele, e abbandonarlo. Tal era in fatti la sua volontà. Ma Gesù Cristo, dice sant' Agostino, che conosceva s. Pietro meglio di quello ch' egli stesso si conoscesse, sapeva benissimo, che questa sua volontà quantunque sincera, era però ancor troppo debole, e che di più ella era infetta di presunzione, onde avea bisogno di un rimedio, che l' umiliasse; perciò gli predisse, che in vece di dar la vita per lui, lo rinnegherebbe tre volte prima che si facesse giorno.

8. Intanto essendo Gesù Cristo andato insieme co' suoi Apostoli nell' orto di Getsemani per ivi dar cominciamento alla sua Passione, siccome s. Pietro insiem co' due Apostoli Giacomo, e Giovanni era stato testimonio della sua gloria nella trasfigurazione; così volle, ch' ei fosse anche della sua volontaria umiliazione, e della sua agonia. Non si portò però egli in questa occasione

con

con quel coraggio, che avea prima dimostrato colle parole. Avea Gesù Cristo poco prima avvisati gli Apostoli della violenta tentazione, che lor sovrastava con quelle parole: *Il demonio ha chiesto di crivellarvi, come si crivella il frumento*, cioè di tentarvi per farvi cadere. Indi rivolto a s. Pietro gli disse: *Ma io ho pregato per te, o Pietro, acciocchè la tua Fede non manchi: e tu quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli*. Colle quali parole Gesù Cristo avea voluto significare la suprema potestà, la quale s. Pietro, come Sommo Pastore, doveva esercitare non solamente sopra tutti i Fedeli, ma eziandio sopra gli altri Pastori della sua Chiesa. Poi nell' orto stesso di Getsemani aveva ordinato al medesimo s. Pietro, e agli altri due Apostoli, ch' erano ivi presenti, di premunirsi coll' orazione, e colla vigilanza contro la tentazione; ma san Pietro in vece di ciò fare, s' addormentò, onde fu ripreso dallo stesso Signore, ch' egli, che si vantava di voler morire con lui, non avesse potuto nè pur un' ora vegliar seco. Indi a poco tempo died' egli invero una prova del suo coraggio, benchè irregolare. Perocchè essendo venuti i soldati per prendere il Salvatore, ei messa mano alla spada, e interrogato Gesù Cristo, se dovea con essa percuotere, senz' aspettare la risposta, diede subito un colpo a un servo del Sommo Sacerdote per nome Malco, e gli tagliò l' orecchia destra. Il Signore, restituita a Malco col solo toccarla l' orecchia, riprese s. Pietro, dicendogli, che riponesse la spada nel fodero, perocchè tutti coloro, che ferirebbero colla spada, per la spada perirebbero. Nel qual fatto non v' ha dubbio,
se-

secondo che riflette s. Agostino, che san Pietro peccò; perciocchè non è lecito servirsi della spada contro di alcuno, se non quando una superiore legittima potestà lo comanda, o lo permette. Ma pure, siegue a dire il santo Dottore, questo peccato di Pietro fu scusabile, perchè ei lo fece non già per animosità contro di alcuno, ma per odio dell' ingiustizia, e per amor carnale sì, ma sincero verso del suo Signore. Laonde questa stessa colpa, prosiegue il Santo, mostrava, come già in Mosè l' uccisione di quell' Egiziano; quali eccellenti frutti produrrebbe un giorno questa grand' anima coltivata, e innaffiata dalla divina Grazia, nella maniera appunto, che la copia dell' erbe anche cattive dà a conoscere la fertilità della terra, allorchè sarà coltivata.

9. Molto maggiore fu la colpa, che poco dopo commise lo stesso s. Pietro, come Gesù Cristo gi avea predetto. Tenne egli dietro a Gesù Cristo, benchè di lontano, quando fu condotto nella casa di Caifa. Entrato esso pure nell'atrio della medesima casa, come più diffusamente si narra nella Vita del Nostro Signor Gesù Cristo, la voce di una vil fantesca lo abbattè, e per ben tre volte si protestò di non conoscer colui, che poco prima avea pubblicamente riconosciuto pel Cristo, e pel Figliuolo del Dio vivente. E più volte ancora, come osserva sant' Agostino, l' avrebbe rinnegato, se più volte fosse stato stimolato a farlo: tant' era lo spavento, che gli aveva ingombrato l' animo! Tostochè egli ebbe commesso queste fallo, Gesù lo rimirò con uno di quegli sguardi di misericordia, che toccano il cuore, e lo convertono. Quindi san Pietro uscito

scito fuori dalla casa di Caifa si diede subito a piangere amaramente il suo peccato. Felici lagrime, esclama sant' Ambrogio, che non chiedono il perdono, e che lo meritano! „ Così
„ il Signore, *son parole di s. Gregorio Magno*,
„ per una mirabil condotta della sua ineffabil
„ pietà, dispose, che quegli, ch' era per esser
„ Pastore della sua Chiesa, anzi che dovea pre-
„ sedere a tutta la sua Chiesa, imparasse dalla
„ sua propria colpa come avrebbe dovuto com-
„ patir gli altri: e dalla propria sua debolezza
„ apprendesse con quanta misericordia dovrebbe
„ tollerare le debolezze altrui „.

10. Servono gli stessi peccati di vantaggio agli Eletti, perchè da essi risorgono per mezzo della penitenza più umili, e più diffidenti di se medesimi, e più grati verso Dio per la misericordia, che loro ha usata; onde tirano sopra di se dal Cielo più copiose benedizioni: così appunto avvenne a s. Pietro, il quale dopo aver risarcito colla penitenza il fallo commesso, continuò a ricevere da Gesù Cristo nuove grazie, e nuovi singolari favori. Perocchè sì tosto che gli Angioli ebbero annunziata alle sante Donne la risurrezione del Salvatore, comandarono loro di parteciparla ai discepoli, e nominatamente a s. Pietro, acciocchè egli sentendosi nominato particolarmente, dice s. Gregorio, non disperasse per aver negato il suo Maestro. Ma per maggiormente consolarlo nel dolore, ch'ei provava del suo peccato, e per appagare nel medesimo tempo il vivo desiderio, ond'egli ardeva, di rivedere il suo divino Maestro, Gesù Cristo gli apparì nel giorno stesso della sua risurrezione, prima ch'ei fosse apparito ad alcun altro de' suoi

Apo-

Apostoli, come si ricava dal santo Vangelo.

11. Nè andò guari, che il Signore fece al santo Apostolo la grazia di una nuova apparizione: e fu quando s. Pietro con alcuni altri Apostoli pescando nel mar di Galilea, videro sul lido dello stesso mare Gesù Cristo. Appena s. Pietro intese da Giovanni, il qual era in sua compagnia, che quegli era il Signore, che secondando il suo solito fervore, si gettò subito in acqua, per andare più sollecitamente a trovarlo. Arrivato così s. Pietro alla riva, e dopo di lui gli altri Apostoli, i quali v' approdarono colla barchetta loro, il Salvatore, avendo fatto cuocere alcuni pesci, presi da' medesimi Apostoli, ne diede lor da mangiare con del pane. Dopochè ebbero mangiato, Gesù disse a san Pietro: *Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu più di questi?* Gli rispose: *Sì Signore, voi sapete bene, che io vi amo.* E Gesù gli disse: *Pasci i miei agnelli.* Gli domandò poi un' altra volta: *Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore*, gli rispose Pietro, *voi sapete, che io vi amo.* Gesù gli replicò: *Pasci i miei agnelli.* Gli fece indi per la terza volta la medesima interrogazione. Allora s. Pietro rattristatosi, come se il Signore mostrasse in certa maniera di dubitare del suo amore, rispose: *Signore, voi che conoscete tutte le cose, sapete bene, che io vi amo.* Al che Gesù replicò: *Pasci le mie pecorelle.* In tal maniera volle il Signore primieramente che s. Pietro col confessar per tre volte pubblicamente, che l' amava, compensasse la timidità, per la quale l' avea tre volte negato. E dopo questa triplicata confessione d' amore, Gesù Cristo gli affidò il go-

governo della sua Chiesa, per dargli a conoscere, dice sant' Ambrogio, che col costituirlo Capo della sua Chiesa, voleva ch' ei fosse il *Vicario del suo amore*, praticando una carità superiore a quella degli altri Pastori verso i perfetti, e gl' imperfetti, de' quali la stessa Chiesa è composta.

12. Coronò il Signore le grazie compartite in questa congiuntura a s. Pietro con predirgli, che l'avrebbe seguitato costantemente, e che l'avrebbe glorificato col martirio, del quale gli significò eziandio le circostanze con queste parole: *In verità, in verità io ti dico, che quando tu eri giovane, ti cingevi da te stesso, e andavi dove ti piaceva; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà dove tu non vuoi*. Colle quali parole volle dire il Signore, che s. Pietro sarebbe fatto morire in Croce, onde anche in questa parte egli avrebbe avuta la grazia di rassomigliarsi al suo divino Maestro. E avvegnachè la predizione di una morte così violenta, e secondo gli uomini cotanto ignominiosa, sarebbe stata valevole e contristar chiunque non avesse avuto quell' ardente amore per Gesù Cristo, che aveva san Pietro, con tutto ciò fu al medesimo santo Apostolo di una indicibile consolazione. Perocchè, secondo che osserva un antico Padre della Chiesa, il Signore gli fece una tal predizione per assicurarlo, che quell' amore, ch' egli allora aveva per lui, sarebbe durevole, e costante fino alla morte, e che sarebbe anzi giunto a quel maggior grado, che dar si possa in questo mondo, qual è quello di dare il sangue, e la vita per la gloria di Gesù Cristo. In

que-

questa occasione fu ancora, che avendo s. Pietro domandato a Gesù, che cosa sarebbe avvenuto di s. Giovanni, cioè se egli pure avrebbe glorificato il suo nome col martirio, si sentì risponpere dal Salvatore, ch'ei pensasse solamente a seguirlo, cioè ad imitarlo, senza esser nè sollecito, nè curioso di ciò, che apparteneva agli altri.

13. Questi sono i principali avvenimenti occorsi a s. Pietro dal tempo, ch'ei fu chiamato alla sequela di Cristo, sino all'Ascension gloriosa del medesimo Signore al Cielo, della quale lo stesso s. Pietro ebbe la sorte d'essere insieme con gli altri Apostoli testimonio oculato. Ritiratosi poi co' medesimi Apostoli, co' Discepoli, e colla santissima Vergine per aspettar la venuta dello Spirito santo, secondo la promessa che ne aveva lor fatta il Redentore, ei fu, che come capo di quell'augusta adunanza, propose la necessità di eleggere uno in luogo di Giuda, e fu eletto san Mattia, nella maniera che si legge nella Vita di questo santo Apostolo ai 24. di Febbrajo. Venne quindi dieci giorni dopo l'Ascension del Signore nel giorno della Pentecoste lo Spirito santo sopra tutti quei, che si trovavano adunati in quella casa; e san Pietro immantinente dopo ricevuto il Divino Spirito, prima di tutti gli altri Apostoli, e Discepoli, e in nome di tutti fece a una gran moltitudine di popolo, composta di tutte le nazioni, e di tutte le lingue, un ammirabil discorso, pieno di forza insieme, e di amore, all'udire il quale si convertirono tre mila persone, come si può vedere più diffusamente nella Storia della *Festa della Pentecoste fra le Feste mobili*. Apparve chiaramente in questa occasione

ne qual cambiamento avesse operato nel cuor di s. Pietro l'effusione dello Spirito santo. „ „ Perocchè, *son parole di s. Agostino*, sebben „ tutti quelli, sopra de' quali era disceso lo „ Spirito santo, parlassero le lingue di tutti i „ i popoli, tuttavia s. Pietro è il solo, che „ più prontamente di tutti gli altri rendè testi„ monianza a Gesù Cristo, e confondè coloro, „ che l'avevano crocifisso, convincendoli della „ sua gloriosa risurrezione. Che bello spettacolo „ egli è mai, *prosiegue a dire il Santo*, veder „ Pietro, che prima avea negato Gesù Cristo, „ predicarlo ora con tanta energia! veder quel„ la lingua schiava un tempo del timore, ora „ piena di libertà, e di fiducia far confessare „ Gesù Cristo da tre mila lingue nemiche, una „ sola delle quali in bocca di una miserabile „ fantesca era stata prima bastante a fargliel̀o „ per tre volte negare! Che più? Talmente in „ Pietro risplendeva la grazia; per sì fatto mo„ do in lui appariva la pienezza dello Spirito „ santo; tanto peso avevano le preziose verità, „ ch' ei predicava, che s'egli prima temeva d' „ esser messe a morte da' Giudei insiem con Cri„ sto, ora fa tremare gli stessi Giudei nemici di „ Cristo, ne converte una gran moltitudine, e „ rende pronti a morire per Gesù Cristo que' „ medesimi, che poco prima l'avevano croci„ fisso „. Tanto operò nel cuor di san Pietro lo Spirito santo.

14. Al dono della parola unì il Signore in s. Pietro anche quello de' miracoli, per mezzo de' quali s'aumentava ogni giorno più il numero di coloro, che credevano in Gesù Cristo. Uno de' primi, e de' più strepitosi miracoli operati dal santo

santo Apostolo fu quello, che accadde alla porta del Tempio detta *la Speciosa*. Se ne andava s. Pietro insieme con s. Giovanni al Tempio per farvi orazione all'ora di nona, cioè tre ore incirca dopo mezzo giorno. Trovò alla suddetta porta del Tempio un uomo di più di 40. anni, nato storpio in maniera, che non potendo da se muoversi in conto alcuno, era ogni giorno portato da altri, e messo su la mentovata porta, acciocchè ivi chiedesse la limosina a quei ch'entravano nel Tempio. Costui vedendo s. Pietro, e s. Giovanni, i quali entravano nel Tempio, domandò loro l'elemosina. San Pietro con san Giovanni fissando in lui lo sguardo, gli disse: *Guardaci*. Lo storpio li guardava, aspettando di ricevere qualche cosa da loro. Allora s. Pietro gli disse: *Io non ho nè oro, nè argento; ma ti do quel che ho: Nel nome di Gesù Cristo Nazareno, levati su, e cammina*. E presolo per la mano destra l'alzò in piedi, e incontanente gli si assodarono le gambe, e le piante. Ed egli saltando sù stette in piedi, e camminava; ed entrò insieme co' due Apostoli nel Tempio, camminando, saltando, e lodando Iddio. Tutto il popolo, che conosceva questo storpiato, vedendolo così camminare, e saltare, rimase attonito, e pien di stupore; e s'affollava intorno a s. Pietro, e a s. Giovanni, per mezzo de'quali quello storpiato mostrava d'aver ricevuta la guarigione. Allora san Pietro per allontanar da se, e per dare a Gesù Cristo tutta la gloria di quel miracoloso avvenimento, così prese a parlare. „ O Israeliti, perchè vi mara-
„ vigliate di questo: ovvero perchè fissate in
„ noi gli occhi, quasi che noi per la nostra pro-

„ pria virtù, o posſanza aveſſimo fatto cammi-
„ nar coſtui ? Il Dio d' Abramo, e il Dio d'I-
„ sacco, e il Dio di Giacobbe, e il Dio de' no-
„ ſtri Padri ha glorificato il ſuo figliuolo Gesù,
„ il quale voi deſte in mano a Pilato, ed avan-
„ ti a lui lo negaſte, benchè egli giudicaſse,
„ che ſi dovea liberare ... Ora egli è, che per
„ la fede nel ſuo nome ha aſsodate le piante di
„ queſt' uomo, che voi avete veduto ch' era ſtor-
„ piato, e che ben conoſcete, e la Fede, che
„ vien da lui (cioè che è dono ſuo) ha reſti-
„ tuita l' intera ſanità a queſt' uomo davanti a-
„ gli occhi di tutti voi altri " . Indi rappreſen-
tò loro l' eceſso, che avevano commeſso col
dar la morte all' Autor della vita, benchè eſſi
l' aveſsero fatto per ignoranza. Moſtrò, che ſi
erano adempiute le profezie della morte di Gesù
Criſto, e della ſua riſurrezione, della quale egli
era teſtimonio; onde gli eſortò a pentirſi de'loro
peccati, e a convertirſi ſinceramente a Dio, ab-
bracciando quelle verità, ch'egli loro annunziava.

15. Mentre s. Pietro ancor parlava ſopravven-
nero i Sacerdoti, il Capitano delle guardie del
Tempio, e i Sadducei, i quali arreſtando i due
Apoſtoli, li miſero in prigione ſino al giorno
ſeguente; il che però non impedì, che cinque
mila uomini di quelli, che avevano veduto il
miracolo dello ſtorpio riſanato, e che avevano
udito il diſcorſo di s. Pietro, non credeſſero in
Gesù Criſto. Ora nel giorno ſeguente, eſſendoſi
adunato il gran Concilio de' Giudei detto Sine-
drio, vi fu condotto s. Pietro inſieme con s.
Giovanni, e quivi s. Pietro con un coraggio
ammirabile rendè teſtimonianza del miracolo o-
perato in nome di Gesù Criſto crocifiſſo da'me-
de-

desimi Giudei, ed unico mediatore fra Dio e gli uomini per ottener l'eterna salute. E allorchè i Sacerdoti, e i Senatori, e gli altri del Sinedrio gli proibirono con grandi minacce di più parlar di Gesù in qualunque maniera si fosse, rispose: che si doveva ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini; siccome più diffusamente s'è detto nella Storia della *Festa della Pentecoste.* Licenziato poi s. Pietro insieme con s. Giovanni dal Concilio, si portarono ambidue a trovar i lor fratelli, cioè gli altri discepoli, e raccontarono loro quel che i principi de' Sacerdoti, e i Senatori avevano loro detto. Il che udito dagli altri discepoli, si posero tutti insieme in orazione, e alzando la loro voce a Dio con gran fervore lo pregarono, che si degnasse di dare a' suoi servi la forza d'annunziare con un' intera libertà la sua parola, e che volesse stendere la sua mano per operar guarigioni miracolose, e far maraviglie, e prodigj nel nome del suo santo Figliuolo Gesù. Appena finita questa orazione, si sentì tremare il luogo, ov' essi erano adunati, per segno che il Signore gli aveva esauditi, e furon tutti ripieni dello Spirito santo, essendosi in essi rinnovato con maggior ardore quel fuoco divino, che avea già infiammati i loro cuori; onde poi tutti annunziavano con forza, e con coraggio la parola di Dio. E la predicazione loro era avvalorata da una gran moltitudine di miracoli, e prodigj, che da essi si facevano; ma sopra tutti risplendeva la virtù de' miracoli nella persona di s. Pietro, talmente che, come si dice negli Atti Apostolici, fin per le strade, e per le piazze si mettevano gli ammalati sopra de' letti, e de' pagliaricci, ac-

ciocchè venendo a passare s. Pietro, l'ombra sua coprisse almeno qualcuno di loro, e rimanesse per questo mezzo guarito dalle sue infermità.

16. Maravigliosi pertanto erano gli effetti, che la predicazion di s. Pietro, e degli altri Apostoli, accompagnata da tanta miracoli, produceva in Gerusalemme. Perocchè non solamente ogni giorno più s' accresceva il numero de'Credenti; ma ancora tutti que' Fedeli menavano una vita la più perfetta, che si possa mai dire. Conciossiachè essi, come si prosiegue a dire negli Atti Apostolici, non avevano che un cuore, e un' anima sola: tanta era l' unione, l'amore, l' uniformità de' sentimenti, che fra loro regnava! Nessuno considerava come roba sua propria quella ch' ei possedeva, ma tutto era comune fra loro. Chi aveva case o fondi, li vendeva, e ne portava il prezzo a' piè degli Apostoli; il che faceva sì, che fra loro non vi fosse alcun bisognoso. Tra i Fedeli, che per un fine sì santo si privarono de' loro beni, vien singolarmente commendato s. Barnaba. Allora avvenne ciò, che si narra negli Atti Apostolici di Anania, e Safira sua moglie. Questi risolverono di vendere un campo, che avevano, e di portarne il prezzo a' piè degli Apostoli, il che era lo stesso, che consacrarlo a Dio. Venduto ch' ebbero il campo, Anania non portò a s. Pietro se non una parte del prezzo, riservandosi il rimanente di concerto con sua moglie, o per ispirito d' avarizia, che li dominava ambedue, o per un vano, e mal fondato timore di qualche bisogno, che potesse loro sopravvenire. S. Pietro adunque vedendo alla sua presenza Anania, gli disse: „ Come mai, o Anania, il demonio ha
„ ten-

„ tentato, ovvero s'è impadronito del tuo cuo-
„ re fino a farti mentire (ovvero usar frode)
„ allo Spirito santo, e sottrarre una parte del
„ prezzo del campo, che hai venduto? Non
„ era fors' egli il tuo, se tu lo volevi ritenere;
„ e anche dopo averlo venduto, non eri tu pa-
„ drone del prezzo? Perchè adunque ti sei mes-
„ so in cuore di far quello, che hai fatto? Non
„ hai mentito agli uomini, ma a Dio „. All'
udir queste parole, Anania cadde a' piè del
Principe degli Apostoli, e spirò. E alcuni gio-
vani, che si trovavano ivi presenti, lo porta-
rono via, e lo seppellirono. Di lì a tre ore in-
circa, ecco che Safira, senza saper nulla di ciò,
che fosse avvenuto al marito, si presentò anch'
essa a s. Pietro, che gli disse: „ Dimmi, o don-
„ na, tanto eh avete venduto il vostro campo?
„ Sì, tanto, ella rispose. Perchè, replicò s.
„ Pietro, siete convenuti insieme di tentar lo
„ Spirito del Signore? Ecco che quelli, i quali
„ han seppellito il tuo marito, stanno alla por-
„ ta, e porteranno via anche te „. In quell'i-
stante essa cadde a' piè di s. Pietro, e spirò. E
que' giovani essendo entrati, e trovatala morta,
la portarono via, e la seppellirono accanto al
suo marito. Apparve in questo fatto, come s.
Pietro era pieno dello Spirito del Signore per
conoscere anche le cose più occulte. E Iddio
volle in tal guisa punire Anania, e Safira, non
perchè egli ami, o si curi del danaro, dice s.
Agostino, ma per mostrare, quanto egli odj la
menzogna, e l'infedeltà nell' adempiere ciocchè
gli s'è promesso con voto. Di fatto un tale av-
venimento servì d'istruzione a molti, e riempiè d'
un salutar timore chiunque l'intese raccontare.

17. Tante e sì luminose prove di santità, e di sovrumano potere date da s. Pietro, e dagli altri Apostoli non furon valevoli a reprimere l' odio, e 'l furore del Pontefice, de' Sacerdoti, e degli altri nemici del Salvatore, i quali fecero imprigionare il Principe degli Apostoli insieme co' suoi compagni, e rinserrare nelle pubbliche carceri, dalle quali essendo stati liberati pel ministero d' un Angelo, furono per ordine del Sommo Sacerdote condotti avanti al Concilio della Sinagoga de' Giudei, e per comando loro aspramente frustati, e sarebbero anche stati condannati alla morte, se Gamaliele colla sua prudenza, e saviezza non l' avesse impedito. Quindi si eccitò una fiera persecuzione contro tutti i Fedeli, nella quale santo Stefano fu fatto morire sotto un nembo di sassi, e quei, che avevano abbracciata la Fede, si dispersero in diverse provincie, dove portarono la luce del Vangelo, e fondarono molte Chiese. San Pietro però qual generoso Capitano, che nelle battaglie accorre ov' è maggior il pericolo, se ne rimase con gli altri Apostoli in Gerusalemme, per far sempre più conoscere il desiderio, ch' egli aveva della conversion de' Giudei, e per ispirare colle sue parole, e col suo esempio coraggio a quelli, che ne avevano bisogno. Ne uscì però per qualche tempo insieme con s. Giovanni per portarsi in Samaria, dove s. Filippo, uno de' primi sette Diaconi, avea predicato il Vangelo, e battezzate molte persone, fra le quali un celebre Mago, per nome Simone, che co' suoi prestigi avea per lungo tempo ingannato il popolo di quella città, e s' era acquistato un grandissimo credito. S. Pietro adunque accompagnato da s.

Gio-

Giovanni andò nella città di Samaria, detta altrimenti Sebaste, per consolar que' nuovi Fedeli, che stavano afflitti per la persecuzione, che soffrivano, e per dar loro lo Spirito santo, cioè per conferir loro il Sagramento della Cresima, giacchè questo Sagramento non avea potuto esser loro amministrato da s. Filippo, perchè egli era solamente Diacono. Vedendo Simon Mago, che que' Fedeli, sì tosto che avevano ricevuta l'imposizion delle mani dagli Apostoli, parlavano diverse lingue, e operavano miracoli, il che era una prova sensibile della discesa in loro dello Spirito santo; offerì a' santi Apostoli del denaro, dicendo: *Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceva lo Spirito santo.* Alla qual sacrilega proposizione rispose s. Pietro: *Perisca teco il tuo danaro, poichè hai giudicato che a prezzo si possa acquistare il dono di Dio. Tu non puoi aver parte, nè puoi pretendere a questo Ministero, perchè il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Fa dunque penitenza di cotesta tua malvagità, e prega Dio, che ti perdoni, se sia possibile, cotesto cattivo pensiero del tuo cuore: perocchè io ti veggo in un fiele amaro* (cioè pieno d'orgoglio), *e ne' legami dell' iniquità.* A sì terribili parole del Principe degli Apostoli replicò il Mago: *Pregate voi Iddio per me, acciocchè non m' avvenga nulla di quel che avete detto.* Così egli mostrò esternamente, dicono i santi Padri, qualche sorta d'umiliazione, per timore ch' egli ebbe di contrastar con uomini, i quali vedeva operare tante maraviglie; ma nel suo cuore s' ostinò più che mai nella sua iniquità, e continuò l'esercizio della sua magia, e d'in-

di in poi si fece gloria d' opporsi per quanto potè agli Apostoli, e particolarmente a s. Pietro. Questo infame Simon Mago è il capo infelice di coloro, che nella Chiesa pretendono di far commercio delle cose spirituali colle temporali, il qual indegno commercio da esso ha preso il nome di *Simonia*.

18. Da Samaria se ne ritornò san Pietro in Gerusalemme, donde partì, poichè fu cessata la persecuzione, per visitar le Chiese, che fino allora s' eran fondate nella Giudea, e ne' paesi circonvicini, e giunse fino a Lidda (che poi fu appellata Diospoli). Quivi essendosi abbattuto in un paralitico, per nome Enea, che da otto anni se ne giaceva sul suo letto, gli disse: *Enea, il Signor Gesù Cristo ti risana: alzati, e rifatti da te stesso il tuo letto*. E quegli incontanente si levò. Al qual miracolo quei di Lidda, e de' paesi vicini, che l'udirono, e videro Enea guarito, si convertirono. Da Lidda passò il santo Apostolo a Joppe, chiamatovi da alcuni discepoli pel seguente motivo. Era in Joppe una donna cristiana, per nome Tabita, molto commendabile per le opere buone, e per le limosine, ch' ella faceva. Essendo caduta inferma, morì; e lavato che fu, secondo il costume, il suo cadavero, fu posto in una camera del piano superior della casa. I discepoli in questo mentre avendo inteso, che s. Pietro stava a Lidda, città assai vicina a Joppe, gli spedirono due persone pregandolo, che volesse sollecitamente venir da loro. San Pietro subito partì, e giunto che fu in Joppe, fu condotto nella camera, ov' era il corpo di Tabita. Quivi tra gli altri ei trovò molte vedove, le quali gli si misero

fero intorno, piangendo, e mostrandogli le toniche, e le vesti, che Tabita aveva lor fatte, mentre viveva. S. Pietro, fatta uscir dalla camera tutta la gente, che v'era, si pose inginocchioni, e pregò Iddio: indi rivoltosi al corpo di Tabita, disse: *Tabita, alzati*. A queste parole Tabita aprì gli occhi, e avendo veduto s. Pietro, s'alzò a sedere, e s. Pietro, stesale la mano, la levò in piedi; e avendo chiamati i Fedeli, e le vedove, la presentò loro viva. Si vide in questa occasione, dice s. Cipriano, quanto accette siano a Dio le opere di misericordia per amor suo esercitate verso de' poveri, avendo voluto il Signore verificar letteralmente quel che la Scrittura dice; *che la limosina libererà dalla morte*. Questo miracolo divulgatosi per tutta la città di Joppe, convertì molti di quegli abitanti alla Fede di Gesù Cristo. E san Pietro vi si fermò per molti giorni in casa d'un certo Simone conciator di pelli, per dare a tutti, dice s. Giovanni Grisostomo, esempj di umiltà, con dimorare appresso di un povero artigiano in una città, dove la risurrezion di Tabita gli avea conciliata la stima, e la venerazione d'ogni ordine di persone.

19. Mentre s. Pietro era ancora in Joppe, il Signore gli mostrò in una misteriosa visione, che omai s'apriva la porta alla conversion de' Gentili (perocchè tutti coloro, che fin allora s'erano convertiti, erano Ebrei). E in quel punto sopravvennero i messi di Cornelio Centurione uomo Gentile, il qual risedeva in Cesarea, a pregarlo di portarsi in quella città per istruir nella Fede, e battezzare il medesimo Cornelio, come seguì, avendo voluto Iddio, che il primo

nella Festa della Cattedra Romana ai 18. di Gennajo, pieno d' invitto coraggio si diede, secondo che dice s. Leone, ad abbattere le opinioni della superba filosofia pagana, a dissipar le vanità della terrena sapienza, a confutare il culto, che in tante, e sì diverse maniere si rendeva a' demonj, e a distrugger l' empietà di tutti i sacrilegj del mondo. Quivi egli stabilì quella Sede, che per l' onore, e per l' autorità doveva precedere tutte le altre; ch' esser dovea per tutti i secoli il centro della cattolica Comunione, la maestra delle altre Chiese, e il fondamento, e il sostegno visibile dell'edifizio spirituale di tutta la Chiesa. E con sì felice successo riuscì il sant' Apostolo nella sua arduissima impresa, che convertì ben presto a Cristo innumerabili persone, onde la Fede de'Romani divenne celebre in tutto il Mondo, come attesta s. Paolo nella sua Epistola a' medesimi Romani. Quantunque però s. Pietro fino dal suddetto anno 42. sia stato riguardato sempre come Vescovo particolare di Roma, con tutto ciò egli non dimorò sempre in questa città, ma col suo apostolico zelo scorse ovunque lo chiamava la gloria di Dio, la dilatazione del regno di Gesù Cristo, e il ben della Chiesa universale, alla quale ei come Capo presedeva. Quindi è, che nella Pasqua dell' anno 44. egli era in Gerusalemme, ove il Re Agrippa avendo mossa persecuzione contro i Fedeli, fece morir san Giacomo fratello di san Giovanni, e fece mettere in prigione lo stesso san Pietro, il quale ne fu liberato da un Angelo, come più diffusamente si narra nella *Festa de' Vincoli di san Pietro al dì primo d' Agosto*.

21. Liberato il Principe degli Apostoli dalla

prigione di Gerusalemme, si crede, ch' egli se ne tornasse a Roma, donde scrisse la sua prima Epistola cattolica, indirizzata principalmente agli Ebrei convertiti ch' eran dispersi nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, nell' Asia, e nella Cappadocia, i quali egli consola, e incoraggia a soffrir con pazienza le persecuzioni, a cui eran soggetti; mostrando loro, che i mali di questa vita s' hanno da riguardar come mezzi, de' quali Iddio si serve per purificarli, e per renderli partecipi de' patimenti del suo divin Figliuolo, e per farsi coeredi della sua gloria, alla quale si debbon preparare con una vita pura, la cui santità faccia ammutolire le lingue de' calunniatori. Prescrive quindi le regole, che ciascuno dee seguir nel suo stato. Comanda a tutti d' ubbidir con rispetto alle legittime Podestà stabilire da Dio; ordina ai servi di prestare un servizio fedele ai loro padroni, alle mogli d' esser sommesse ai lor mariti, d' astenersi da' vani abbigliamenti, dagli ornamenti d' oro, dalle vesti troppo sontuose; ai mariti poi di portarsi saviamente verso le loro moglie, di trattarle con onore, e con discrezione, avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, e considerandole come coeredi della gloria medesima. Comanda a tutti in generale d' amarsi scambievolmente, d' esser pazienti, umili, e modesti. Vuol, che i Pastori delle anime si mostrino distaccati da ogni sorta d' interesse, e che con carità e con mansuetudine governino il gregge alla loro cura commesso, al quale diano continui esempj di virtù colla lor vita santa, e irreprensibile. Queste, e molte altre verità son trattate in questa divina Epistola con una maestà degna del Principe degli

Apo-

Apostoli, e con uno stile nobile, e spirante per ogni parte ardore e zelo. Si vuole, che in questo medesimo tempo san Pietro approvasse il Vangelo scritto da san Marco suo discepolo, il quale fu da lui spedito nell' Egitto a predicarvi la Fede, e colà fondò la celebre Chiesa d' Alessandria, la qual di poi per molti secoli fu riguardata per la prima Sede Patriarcale dopo quella di Roma, siccome si può vedere nella Vita di questo santo Evangelista ai 25. d' Aprile.

22. Intanto o fosse l' ordine dato dall' Imperator Claudio a tutti i Giudei (sotto il qual nome i Gentili intendevano in que' primi tempi anche i Cristiani) di partir da Roma, o fosse qualch' altro motivo a noi ignoto; egli è certo, come apparisce dagli Atti Apostolici, che san Pietro si trovò al concilio di Gerusalemme, tenuto al più tardi nell' anno 51., del quale s' è già parlato al dì primo di Maggio nella festa dell' Apostolo san Giacomo detto il Minore. In questo concilio san Pietro, come quegli che n' era il Capo, fu il primo a parlare, dicendo: „ Fratelli miei, voi sapete, che già da molto tem„ po il Signore m' ha scelto fra voi, acciocchè „ per la bocca mia i Gentili ascoltassero la pa„ rola di Dio, e credessero. „ (Allude qui il santo Apostolo al battesimo di Cornelio, ch' era seguito otto anni prima incirca). „ E Iddio, „ che conosce i cuori, ha renduta loro (cioè „ ai Gentili) testimonianza, comunicando ad „ essi, come a noi, lo Spirito santo. Nè ha „ posta fra loro e noi differenza alcuna, avendo „ purificato i loro cuori per mezzo della Fede. „ Perchè adunque ora tentate Iddio, imponendo „ ai discepoli un giogo (delle osservanze le-

„ ga-

„ gali), che nè i nostri padri, nè noi abbiamo
„ potuto portare? Ma noi crediamo, che per la
„ grazia del Signor Gesù Cristo noi saremo salvi
„ egualmente, che essi (senza l'osservanza del-
„ le cerimonie legali „) Questo sentimento del
Principe degli Apostoli fu abbracciato da tutto
il concilio, nella maniera, che si è riferito nel
suddetto primo giorno di Maggio.

23. Da Gerusalemme passò san Pietro in Antiochia, dove si trovava anche l' Apostolo san Paolo. Quivi san Pietro mangiava co' Gentili, senza punto badare alla distinzione dei cibi prescritta dalla legge Mosaica. Ma essendo poi sopravvenuti da Gerusalemme alcuni Cristiani convertiti dall' ebraismo, san Pietro per timore di offendergli, cominciò a separarsi dai Gentili, e a non mangiar più con essi. Colla qual condotta ei faceva credere ai Gentili convertiti, esser necessaria l' osservanza delle Cerimonie legali, in pregiudizio di quella libertà, che Gesù Cristo avea recata agli uomini, e contro la definizione fatta poco prima nel concilio di Gerusalemme. San Paolo adunque vedendo, che una tal maniera d' operare non era secondo la verità del Vangelo, e che gli altri Ebrei convertiti, e lo stesso san Barnaba, imitavano in ciò san Pietro, disse pubblicamente allo stesso san Pietro: *Se tu, che sei Giudeo, vivi come i Gentili, e non come i Giudei* (in ciò che riguarda l' osservanza delle cerimonie legali), *perchè sforzi i Gentili a giudaizzare?* Con queste, e con altre parole san Paolo riprese san Pietro. Nel che se si dee ammirare, come dice sant' Agostino, la libera e coraggiosa carità di san Paolo in riprender san Pietro, che egli era superiore, e si dee anche

più

più ammirare l' umiltà di san Pietro, che ricevette la correzione, e se ne approfittò. „ Perocchè, *siegue a dire lo stesso santo Dottore*, egli è più facile il veder negli altri quel „ che v' è di riprensibile, e avvisarneli, che il „ vedere in se stesso le proprie colpe, ed emendarsene. Di qual virtù adunque convien esser „ fornito, per aver piacere, com' ebbe san Pietro, d' esser corretto da un inferiore, ed esserlo pubblicamente " ? E quando egli gradisse questa correzione lo diede eziandio a conoscere nella seconda sua Epistola, nella quale, secondo l' osservazione di san Gregorio Magno, ei non ha difficoltà di lodare come piene di sapienza, e come Scritture divine le lettere di san Paolo, benchè da esse apparisca la sua mancanza, e la suddetta sua riprensibil condotta. *Laonde questo amico della verità* (cioè san Pietro) son parole del suddetto santo Pontefice, *lodò anche l' esser stato ripreso, e se ne compiacque, perchè non amava il suo cattivo sentimento, per cui era stato ripreso da san Paolo. E si arrendè al sentimento di chi era minor di se, per essere anche in ciò maggior di lui; perocchè ben si conveniva, che chi era il primo nella sublimità dell' Apostolato, fosse anche il primo nell' umiltà.*

24. Dopo ciò che seguì in Antiochia, come quì sopra si è detto, poche altre azioni in particolare si sanno del Principe degli Apostoli. Non si può però dubitare, ch' ei non continuasse fra innumerabili stenti e fatiche a predicare in diversi luoghi il Vangelo, ad invigilare per ragione del suo uffizio su tutta la Chiesa, e ad avere una particolarissima cura della sua Chiesa

di

di Roma. E certamente egli era in questa città circa l' anno 65., nel qual tempo ei scrisse la sua seconda Epistola indirizzata particolarmente a' Fedeli del Ponto, e delle circonvicine provincie. Apparisce da questa Epistola, che il sant' Apostolo sapeva esser imminente il tempo della sua morte. Lo scopo principale di questa lettera è di esortare i Fedeli a perseverare nella dottrina insegnata lor dagli Apostoli, e a non lasciarsi sedurre dalle illusioni de' falsi dottori, i quali, dic' egli, non potranno sfuggire gli effetti della divina vendetta, siccome non gli sfuggirono gli Angeli prevaricatori, gli uomini tutti della Terra (eccettuati quei, che si salvarono nell' Arca) al tempo del diluvio, e gl' infami abitatori di Sodoma nell' incendio di quella, e delle vicine città. Quindi ne inferisce il santo Apostolo, che se i Fedeli vogliono sottrarsi allo sdegno terribile del Signore, si mantengano fermi nelle verità, ch' egli ha loro annunziate, e che si esercitino nelle virtù cristiane, e specialmente nella temperanza, nella giustizia, nella carità, nella vigilanza, per esser sempre pronti a comparire avanti al tribunal di Dio nell' ultimo giorno del giudizio, che verrà, come un ladro, all' improvviso quando men vi si pensa.

25. Regnava allora in Roma Nerone, quel mostro di crudeltà, e degno ministro del demonio per far morire i due Principi degli Apostoli san Pietro, e san Paolo. Questo barbaro Imperatore, e insiem con lui tutti gli amatori de' piaceri, era irritato contro de' santi Apostoli, perchè con forza ammirabile e divina predicavano il culto di un sol vero Dio, e tutte le altre verità della Fede; insinuavano le virtù sconosciute

af-

affatto a'Gentili, e in particolare la castità; detestavano le danze, le crapule, e tutto ciò, che essendo contrario alla legge santa del Signore, ammollisce ed abbatte il vigor dello spirito, e corrompe la purità de' costumi. A ciò s'aggiunse il trionfo, che questi santi Apostoli riportarono dell' empio impostore Simon Mago. Costui, il quale già da molto tempo era venuto in Roma per opporsi a san Pietro, e che avea vedute le sue illusioni dileguate dalla virtù del santo Apostolo, era giunto a vantarsi di volere alla presenza di tutto il popolo salire in Cielo, per far credere, ch' egli era qualche cosa di divino, anzi lo stesso figliuol di Dio. Un giorno adunque, mentr' egli voleva far questa prova davanti allo stesso Imperatore, e ad una immensa moltitudine di popolo, si fece da due demonj sollevar in aria sopra un carro di fuoco. In questo tempo i santi Apostoli pregavano il Signore a dissipare i prestigj di quell'empio, e le orazioni loro assai più efficaci di tutte le arti della diabolica magia, fecero sì, che Simone abbandonato da' suoi demonj, cadendo precipitosamente in terra si fiaccasse ambedue le gambe; e non potendo più nè pur camminare quegli, che avea preteso di volare, indi a poco fra gli spasimi, e l' ignominia disperatamente morisse. Lo scorno adunque di questo impostore, e di tutti coloro, che da' suoi prestigj s'erano lasciati sedurre, fra' quali si dee annoverare Nerone, irritò maggiormente lo stesso Imperatore contro i santi Apostoli. Laonde i Fedeli vedendo san Pietro sempre più esposto al furore di quel tiranno, che già lo facea cercare per arrestarlo, lo pregarono, come narra sant' Ambrogio, a vo-

volere per qualche tempo ritirarsi, a fin di conservare la sua vita pel ben della Chiesa, e pel vantaggio del popolo del Signore. San Pierro, non ostante il desiderio, ch' egli avea di soffrire il martirio, s' arrendè finalmente a tali preghiere, e di notte tempo s' incamminò per uscire di Roma. Ma quando egli fu vicino alla porta della città, vide Gesù Cristo entrare per la medesima porta. A tal vista san Pietro attonito gli domandò: *Signore, dove andate?* Ed egli rispose: *Vo a Roma, per esservi di nuovo crocifisso*. Comprese subito il santo Apostolo il senso di quelle parole; onde senza frapporre indugio se ne ritornò indietro, e narrò a' Fedeli questa misteriosa apparizione, ch'egli aveva avuta, e che mostrava esser venuto il tempo di consumar col martirio il sacrifizio della sua vita.

26. Di fatto poco tempo dopo ei fu arrestato per ordine dell' Imperator Nerone, e messo in prigione, nella quale si crede, che fosse ritenuto per lo spazio di circa nove mesi; come avvenne eziandio all' Apostolo san Paolo, il quale o nel medesimo anno, o anche prima, era stato imprigionato. Nella stessa loro prigione i santi Apostoli continuarono a guadagnar anime a Cristo, avendo convertito molte persone, e fra le altre alcuni soldati delle stesse loro guardie, e specialmente i santi Processo, e Martiniano, i quali furono da san Pietro battezzati, e conseguirono nel tempo stesso la corona del martirio, e di essi ai 2. di Luglio si fa memoria nel Martirologio Romano. Finalmente il dì 29. di Giugno dell' anno 66. fu tratto san Pietro dalla prigione per esser condotto al supplizio. Allora si verificò, dice sant' Agostino, quel che gli avea

Gesù

Gesù Cristo predetto, che un altro l' avrebbe cinto, o legato, e condotto ov' egli non voleva; cioè egli provò quell' umana avversione ai patimenti, e l'effetto di quell' amor naturale alla vita, per cui nessuno vorrebbe morire. Il che in vece di togliere, o di diminuire il merito del martirio, anzi l' accresce; imperochè, come osserva il medesimo sant' Agostino, *nessuno ama le cose, che tollera*: *Nemo amat, quod tolerat*; ma però ama di tollerare, *sed tolerare amat*, ama cioè la virtù della pazienza, e il merito, e il frutto, che ne ridonda a chi tollera; e in fatti meno risplenderebbe, al dire dello stesso santo Dottore, la gloria de' Martiri, se si potesse senza pena, e anche senza una gran pena morire; e men chiaro altresì sarebbe il trionfo della possanza della grazia, e della misericordia di Dio, che li conforta, e fa loro vincere quella ripugnanza, che naturalmente si ha al patire, e al morire. Ma questa natural ripugnanza fu vinta in san Pietro dal vivo desiderio, ond'egli ardeva d'imitar Gesù Cristo crocifisso, e d' unirsi per sempre con esso lui, al che non poteva giungere se non per mezzo della morte. Si vuole, che al santo Apostolo fosse prima battuto colle verghe, secondo il costume de' Romani di flagellare i rei prima di eseguire in essi la sentenza di morte. Arrivato al luogo del supplizio, dove gli era preparata la la croce, ei domandò, e ottenne d' esservi confitto col capo all' ingiù, stimandosi indegno di morire com' era morto il suo divino Maestro, e così compiè la sua gloriosa carriera nel tempo stesso, in cui a s. Paolo fu tagliata la testa. Il corpo di san Pietro fu sepolto nel Vaticano, ove

ve in tutti i secoli è stato venerato dalla divozione non solo della città di Roma, ma di tutta la Terra.

27. Felici noi, se potessimo con s. Pietro dir veracemente a G. C. *Signore, voi sapete che io vi amo*! Quest' amore in s. Pietro, prima della passione di G. C., era tenero, sensibile, e anche fervoroso, ma non abbastanza forte, nè accompagnato da quella umiltà, che si richiedeva. E però Iddio permise, ch' egli in pena della sua presunzione cadesse nel grave fallo di rinnegare per ben tre volte il suo divino Maestro. Ma dopo la Risurrezione di G. C., e molto più dopo la venuta dello Spirito s. nel giorno della Pentecoste, l'amore del s. Apostolo fu umile, fu forte e generoso, e fu costante. Fu *umile*, perchè s. Pietro pose tutta la sua fiducia non già nelle sue forze, ma nella sola grazia di G.C.: fu *forte e generoso*, perchè predicò il Vangelo in faccia a tutta la Sinagoga, e ai Principi de' sacerdoti, tutti nemici del Salvatore, e soffrì con allegrezza le ignominie, le battiture, le prigionie, e altri innumerabili patimenti per parte de' Giudei, e de' Gentili in tutto il corso della sua vita; finalmente fu *costante* fino alla morte, e morte di Croce, sopra della quale consumò il suo martirio. Preghiamo il s. Apostolo, che impetri a noi pure un amor simile al suo verso del nostro amabilissimo Salvatore. Non ci fidiamo di noi stessi, nè di certi fervori sensibili, e passeggieri; ma umiliamoci sempre nel nostro nulla, sperando unicamente nella Grazia di Dio, e ne' meriti di G. C. Siam generosi e costanti nell'amor suo, nell'esercizio delle opere buone, e nel soffrire, almen con pazienza, se non possiamo

con

con gioja, le afflizioni e le tribolazioni di questa misera vita, finchè arriviamo al termine della nostra carriera, e al possesso di quella gloria, che è promessa a coloro, che sinceramente, e di tutto cuore amano Iddio, e gli son fedeli fino alla morte. Questo, dice s. Agostino, è il principal frutto, che dobbiamo ritrarre dall' odierna solennità dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Dobbiam celebrare la loro festa (siegue a dire il s. Dottore) con gioja non carnale, ma spirituale. Nè ci diamo già a credere di appagar le brame di questi Ss. Apostoli solamente con lodarli, e con ammirare l' eroiche virtù loro; poichè essi nè cercano, ne han bisogno di tali lodi, essendo in Dio pienamente felici e beati. Quello, ch' essi da noi desiderano, si è, che imitando gli esempj loro, camminiamo con coraggio e con amore per la via angusta, che conduce al Cielo. Ella è in vero questa strada dura e seminata di spine; ma pur si può dire, ch' ella è ora divenuta meno difficile, dopochè è stata intrepidamente battuta non solo da' medesimi Ss. Apostoli, ma da innumerabili altri Santi d'ogni condizione, sesso, ed età, e fin da deboli fanciulli, e da tenere donzelle; i quali tutti, conchiude il medesimo s. Agostino, trionfano del Mondo, del demonio, e della carne, non colle forze loro, ma in virtù della potente Grazia del Salvatore, che dice nel Vangelo (1): *Sine me nihil potestis facere. In Mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici Mundum.*

AP-

(1) *Jo. 15. 5.*

APPENDICE

S. CASSIO VESCOVO.

Secolo VI.

Quello, che si sa di s. Cassio, si rileva da s. Gregorio Magno nell'Omilia 37. sopra gli Evangelj, e ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 6. e lib. 4. cap. 56.

IN questo giorno dedicato alla solenne memoria e festività de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, si fa nel Martir. Rom. commemorazione di s. Cassio Vescovo di Narni, il quale professava una special divozione a questi Ss. Apostoli, ed era solito ogni anno portarsi a Roma a venerar le sacre loro Reliquie nel giorno della lor Festa; onde in questa medesima festa fu dal Signore chiamato al possesso della beata eternità. Egli circa la metà del sesto secolo governava la Chiesa di Narni, e di quanto gran merito fosse presso Dio si può raccogliere dal seguente fatto, raccontato da s. Gregorio Magno. Essendo venuto in quelle parti Totila Re de' Goti, che allora regnava in Italia, s. Cassio gli andò incontro per fargli onore, e forse ancora per raccomandargli il suo popolo, acciocchè da' soldati del suo seguito non patisse alcun detrimento. Or siccome s. Cassio era per natura assai rubicondo nel volto, Totila pensò, che ciò provenisse dal soverchio bere, onde lo disprezzò come un uomo dedito all' ubbriachez-
za.

za, attribuendo a vizio quello, ch' era qualità naturale: tale, e tanta è l' inclinazione, che hanno gli uomini a pensar male del prossimo loro, e a prendere in cattiva parte anche le cose naturali, e indifferenti! Ma il Signore volle disingannare il barbaro Re del falso supposto concepito contro l'uomo di Dio, e manifestargli la sua santità. Conciossiachè permise, che un suo scudiere fosse in sua presenza invasato dal demonio, il qual fieramente l' agitava e tormentava. Si ebbe pertanto ricorso al s. Vescovo, il quale, fatta orazione per lui, col segno della croce lo liberò dal demonio alla presenza del Re medesimo; ond' egli cambiò in altrettanta stima, e venerazione il disprezzo, che prima avea fatto del s. Prelato.

2. Era s. Cassio solito di celebrare ogni giorno con singolar fervore il sacrosanto Sagrifizio della Messa, nella quale spargeva copiose lagrime, alla considerazione della bontà infinita di quel Dio, che non contento di aver una volta sacrificato se medesimo sul calvario per la nostra salute, si degna di continuare, e rinnovare in una maniera sì prodigiosa, e ineffabile lo stesso sacrifizio del suo corpo, e del suo sangue sopra il sacro altare, e d' applicare per mezzo di esso a' Fedeli gl' infiniti meriti della sua Passione, e morte di Croce. A questa tremenda funzione, soggiunge s. Gregorio, si preparava il s. Vescovo con lunghe, e ferventi orazioni, e col dispensare abbondanti limosine a' poveri, oltre la vita santa, e irreprensibile, ch' essi menava, sempre applicato alle funzioni del suo pastoral ministero, e a pascere il suo gregge colle parole, e cogli esempj. Aveva ancora, come si disse, una

par-

particolar divozione ai Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed era suo costume d'andare ogni anno a Roma nel giorno della festa loro, giacchè la città di Roma n'è poco distante, a fin di venerare i sepolcri di questi Principi degli Apostoli, e d'implorare la lor potente protezione presso l'Altissimo. E quanto Iddio gradisse questa sua divozione verso i Ss. Apostoli, si degnò di mostrarlo ad un de' Preti della sua Chiesa colla seguente visione, che vien rapportata dal sopraddetto s. Gregorio Magno.

3. Apparve adunque il Signore ad un Prete in tempo di notte, mentre dormiva, e gli disse: *Và, e dì al Vescovo: Fà pur quello che tu fai, e persevera ad operare quel che tu operi: non cessi il tuo piede, non cessi la tua mano; nel giorno del natale degli Apostoli verrai a me, e riceverai la tua mercede*, cioè l'eterna felicità, che Iddio tiene in Cielo apparecchiata a' servi suoi in ricompensa delle loro buone opere. Differì il Prete a portare la celeste ambasciata al santo Vescovo, o perchè non prestasse piena fede alla visione, o perchè avesse della ripugnanza a recar l'annunzio della perdita d'un sì santo Pastore. Ma dopochè ne fu dal Signore ripreso, e anche punito con battiture in un'altra visione, se ne andò al santo Vescovo in tempo che stava per celebrar la Messa secondo il suo solito al sepolcro del beato Martire Giovenale, e gli riferì ciocchè il Signore gli avea comandato, mostrandogli le lividure delle percosse sofferte per la sua negligenza ad ubbidir prontamente, le quali rendevano testimonianza della verità della medesima visione. San Cassio pertanto da quel giorno in poi maggiormente accrebbe

il

il suo fervore, e si applicò con ogni possibile diligenza a moltiplicar le opere buone, per rendersi meritevole di quella inneffabil mercede, che il Signore si era degnato di promettergli nel giorno della festa de' Ss. Apostoli. Passarono però sette anni senzachè ne vedesse l' adempimento; nè per questo ei punto diffidò, che non si avesse ad avverare la celeste visione nella maniera, che gli era stata significata, e però ogni anno nell' avvicinarsi la festa de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo si apparecchiava in modo particolare al passaggio da questa vita all' eterna. Di fatto nel settimo anno nella vigilia della festa de' medesimi Ss. Apostoli fu sorpreso da un piccolo calor febbrile, non ostante il quale nel giorno festivo de' Ss. Apostoli celebrò i sacrosanti misterj, e dispensò la comunione a quelli, ch' eran presenti. Dipoi messosi in letto, poco dopo spirò tranquillamente, e se ne andò a compiere la festa de' medesimi Ss. Apostoli Pietro, e Paolo in Paradiso.

Dall' esempio di s. Cassio impariamo noi pure a professare una particolar divozione ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, a venerar con profondo rispetto i loro gloriosi sepolcri, e ad implorare il potente lor patrocinio in tutti i nostri bisogni, e specialmente ne' più importanti delle anime nostre, confidando di esser per loro mezzo esauditi dalla divina misericordia, e di giungere, come s. Cassio, alla nostra beata patria del Paradiso. Mentre essi vivevano ancor mortali in Terra, eran sì potenti, e favoriti da Dio, che l' ombra sola di s. Pietro bastava a guarire le infermità, e gli sciugatoj di s. Paolo applicati agli ammalati restituivano loro la sanità, come

si ha negli Atti Apostolici. Quindi più adunque ora che possеggono l'immortalità, e siedono in troni eccelsi nel cospetto di Dio, come Principi della sua Corte celeste, avranno il potere d'impetrarci quelle grazie, che lor dimanderemo, quando sieno espedienti alla nostra eterna salute? Tutti i Santi certamente debbono venerarsi, e invocarsi, perchè tutti sono amici di Dio; ma sopra tutti i Santi, dopo la Santissima Vergine madre di Dio, convien di avere una singolar divozione, e venerazione ai Ss. Apostoli; perocchè essi hanno sopra tutti i Santi ricevute le primizie dello Spirito, e sono stati eletti, come pietre fondamentali, sopra le quali è piaciuto al Signore di edificar la sua Chiesa in Gesù Cristo pietra angolare. Ma se vogliamo, che la nostra divozione sia utila alle nostre anime, profittiamo ancora, come fece s. Cassio, sì de' documenti lasciati nelle divine loro Epistole, e sì ancora degli esempj delle virtù, che hanno esercitate, mentre vivevano su questa Terra. Immaginiamoci, che dal Cielo ci ripetano quelle parole, che s. Paolo soleva indirizzare ai primitivi Fedeli: *Siate miei imitatori, come io sono di Cristo* (1); camminate fedelmente per quella strada, per cui noi abbiam camminato, a fin di giungere allo stesso beatissimo termine, al quale siamo arrivati.

(1) 1. *Cor.* 4. 16. *Philip.* 3. 17.

30. Giugno.

S. PAOLO APOSTOLO.

Secolo I.

Gli Atti Apostolici dal cap. 13. sino al fine riferiscono i viaggi, e la predicazion di s. Paolo. Si veda anche il Tillemont nel tom. 1. delle Memorie Ecclesiastiche, dove si riporta tutto quello, che riguarda le azioni del Santo Apostolo.

Qual fosse il glorioso Apostolo delle Genti san Paolo prima della sua mirabil conversione, e in qual maniera Gesù Cristo lo cambiasse di persecutore, ch' egli era della Chiesa, in difensore, e propagator zelantissimo della medesima, già s' è detto ai 25. di Gennajo, nel qual giorno si celebra la memoria della sua Conversione. Cominceremo adunque quì dall'esporre quel, che dagli Atti Apostolici, e dalle sue Epistole sappiamo, ch'ei fece, dopo che per mano d' Anania fu battezzato in Damasco nell' anno 34. o secondo altri trentacinque, un'anno in circa dopo l' Ascensione di Gesù Cristo al Cielo. Siccome egli era stato scelto da Gesù Cristo, come vaso d' elezione, per portar la gloria del suo nome per tutta la terra; così diede principio subito dopo il suo battesimo nella città stessa di Damasco all' esercizio del suo apostolico ministero. Quindi il nuovo Apostolo (che allora

poteva avere circa 36. anni) istruito non dagli uomini, ma da Cristo medesimo, e riempiuto dello Spirito del Signore, cominciò a predicare nelle sinagoghe con grande zelo, che Gesù Cristo era il Messia predetto dai Profeti, e figurato dalla Legge Mosaica, e da tutte le Cerimonie legali. Tutti quei, che l'ascoltavano, rimanevano attoniti, e dicevano fra loro: *Non è egli costui quello, che con tanto ardore perseguitava in Gerusalemme coloro, che invocavano il nome di Cristo, e che era quà venuto a posta per condurli legati ai principi de' Sacerdoti?* Ma san Paolo, soggiungono gli Atti Apostolici, *prendeva sempre maggior vigore, e confondeva i Giudei, ch' erano in Damasco, provando loro, che quello, ch' ei predicava, era il Cristo.*

2. Ma insieme colla predicazion del Vangelo cominciarono per s. Paolo que' patimenti, che Cristo gli avea prenunziati, quando lo convertì, e che lo accompagnarono poi sempre nelle funzioni del suo ministero. Conciossiachè i Giudei di Damasco, non potendo soffrire il vantaggio, che ridondava alla Chiesa dalla conversione, e dalla predicazion di s. Paolo, cospirarono insieme per ucciderlo. Costoro indussero il Governatore della città di Damasco, la quale era soggetta al Re Areta, a dar ordine, che fossero ben guardate le porte, ed eglino stessi vi stavano giorno, e notte, a fin di potere arrestar l' Apostolo, e levarlo dal mondo. Queste loro insidie vennero a notizia di s. Paolo, il qual dai Fedeli fu di notte tempo calato dentro una sporta per una finestra, che corrispondeva sulle mura della città. In questo modo egli scampò dalle mani

mani de' suoi insidiatori, non per mezzo d'un miracolo visibile, ma servendosi de' mezzi suggeritigli dall'umana prudenza, come dovea fare, secondo che osserva s. Agostino, per non tentare Iddio, col rimaner esposto a un pericolo, a cui avea modo di sottrarsi.

3. E per verità, che non fosse un vil timore, ma una prudenza celeste, che gli fece tenere in questa occasione una simil condotta, ben lo dimostrarono le cose, ch'ei fece dopo. Perochè, come osserva s. Giovanni Grisostomo, ei non andò già a nascondersi in qualche solitudine, ma andò a Gerusalemme (1), che è lo stesso che dire, andò a mettersi in mezzo ai più violenti nemici, che allora vi fossero, del nome Cristiano. Là egli voleva unirsi con gli altri discepoli, ma questi avean paura di lui, e lo fuggivano, non potendo indursi a credere, ch'ei si fosse convertito. Fu d'uopo pertanto, che san Barnaba il quale era ben informato di quanto era accaduto, lo prendesse in sua compagnia, e lo presentasse agli Apostoli, cioè a s. Pietro, e a s. Giacomo il Minore, che allora si trovavano in quella città; e raccontò loro, in qual maniera era stato convertito da Cristo, e quanto gli era occorso in Damasco. Allora tutti i discepoli presero gran confidenza con s. Paolo, il

 qua-

(1) *S. Paolo nell' Epistola ai Galati cap. 1. ver. 17. parla d'un viaggio da se fatto nell' Arabia, il quale si crede, che avvenisse per poco tempo solamente, durante la sua dimora in Damasco. Si veda il Tillemont* Vita di s. Paolo art. V.

quale era continuamente con essi; e si distingueva dagli altri per lo zelo, col quale annunziava la Fede di Gesù Cristo, e disputava co' Giudei forestieri, ch' erano in Gerusalemme. E perchè costoro uscivano sempre dalle loro dispute coll' Apostolo svergognati, e confusi, perciò risolverono, come aveano prima fatto quei di Damasco, di ucciderlo. Il qual iniquo disegno essendosi scoperto dai Fedeli, questi lo fecero di lì partire dopo quindeci giorni, da che v' era venuto, e l' accompagnarono sino a Cesarea.

4. S' arrendè s. Paolo senza veruna difficoltà al consiglio propostogli d'abbandonare Gerusalemme, perchè un giorno, mentre ch' egli stava facendo orazione nel tempio, essendo alienato da' sensi, vide Gesù, che gli disse: *Affrettati, ed esci presto da Gerusalemme, perciocchè costoro non riceveranno la testimonianza, che tu renderai di me*. E s. Paolo gli rispose: *Essi sanno, o Signore, ch' io era quegli, che metteva in prigione, e faceva battere, e flagellare nelle sinagoghe quei, che credevano in voi; e che quando si spargeva il sangue di Stefano vostro Martire, io stava presente, e acconsentiva alla di lui morte, e teneva in custodia gli abiti di coloro, che lo facevano morire*. Con che voleva dire il santo Apostolo, che vedendolo allora i Giudei di Gerusalemme predicar quella Fede, che prima avea con tanto furor combattuta, avrebbono dovuto credergli più facilmente, che a qualsivoglia altro. Ma Cristo gli replicò: *Và, ch' io ti manderò in paesi molto lontani a predicare ai Gentili*. Egli adunque andò co' Fedeli da Gerusalemme a Cesarea, donde si portò a Tarso sua patria per predicarvi

il

il Vangelo; nè in Tarso solamente, ma predicò eziandio nella Siria, e nella Cilicia, e indi per tutta la Giudea, benchè ci siano ignote le particolari circostanze, e il tempo preciso di questa predicazione.

5. Sappiamo bensì dagli Atti Apostolici, che s. Paolo si trovava in Tarso l'anno 43., quando s. Barnaba, che dagli Apostoli era stato mandato in Antiochia, e v'aveva già predicato con molto frutto, andò a cercarlo per condurlo seco, come fece, in Antiochia, ove si trattennero ambidue per un anno intero, convertendovi un gran numero di persone, di maniera che ivi cominciarono i discepoli a chiamarsi *Cristiani*: nome, che ben presto si comunicò a tutti i seguaci del Vangelo; e sotto del quale son poi stati sempre conosciuti i Fedeli: nome, del quale se noi con ragione ci gloriamo, dee ancora ricordarci, secondo che osservano i Ss. Padri, che siccome esso ci comunica il nome di Cristo nostro Capo, così ci obbliga, come sue membra, a far comparire nella condotta della nostra vita le virtù, ch' egli ci ha insegnate. Mentre che questi due Apostoli si trattenevano in Antiochia, vi vennero da Gerusalemme alcuni Profeti, fra' quali uno, per nome Agabo, predisse che sarebbe stata quanto prima una gran carestia per tutta la terra, come di fatto seguì al tempo dell' Imperator Claudio, l'anno di Cristo 44. Questa carestia diede occasione a' Cristiani d' Antiochia d' esercitare la lor carità verso i Fedeli di Gerusalemme, i quali per aver venduti i loro beni, o per esserne anche stati violentemente spogliati, erano più poveri degli altri. Risolverono adunque i Fedeli d' Antiochia di mandar loro,

ognuno a misura delle sue forze, delle limosine; e Paolo e Barnaba furon quelli, che le portarono.

6. Ademputa ch'ebbero i due Apostoli la loro commissione in Gerusalemme, fecero ritorno ad Antiochia, ove insieme con altri Profeti, e Dottori, fra' quali son nominati da san Luca Simone detto il Nero, Lucio di Cirene, e Manaen, s'occupavano nelle funzioni del lor ministero in servizio del Signore, e digiunavano. Or mentre ch' essi stavano intesi a questi santi esercizj, Iddio disse loro: *Separatemi Saulo, e Barnaba per l'opera, per la quale io gli ho prescelti*, cioè per essere Apostoli delle Nazioni, ovver de' Gentili, e per predicar da per tutto il Vangelo con quella pienezza di autorità, che conveniva agli Apostoli eletti da Cristo, mentre ancor era su questa terra. In esecuzione di questo comando di Dio, si fecero nuove orazioni, e nuovi digiuni, e Simone, Lucio, e Manaen imposero le mani a Saulo, e a Barnaba, e li lasciarono andare a predicare il Vangelo, dovunque volessero. Si crede, che poco dopo questa ordinazione avesse s.Paolo quelle grandi visioni, e rivelazioni, delle quali egli stesso parla nella sua seconda Epistola ai Corintj, e quel mirabile ratto, nel quale, com' egli dice, fu rapito fino al terzo Cielo, e fino al Paradiso, (se col corpo, o senza il corpo, non si sa) dove udì parole ineffabili, che non è permesso all' uom di ridire.

7. Divenuto Paolo in questa guisa l' Apostolo de' Gentili, non per elezione degli uomini, ma per vocazione di Dio, e arricchito da Gesù Cristo delle maggiori grazie, e de' doni più eccel-

len-

lenti, andò insiem con s. Barnaba, e con un altro discepolo chiamato Giovanni Marco a predicare il Vangelo nell' isola di Cipro, e avendola scorsa tutta, giunse a Pafo, dov' era il Proconsole Sergio Paolo, Governator di quell' isola, uomo savio e prudente, il quale pel desiderio, che avea d' ascoltar la parola di Dio, fece venire a se Barnaba, e Paolo. Ma egli aveva appresso di se un certo Giudeo, chiamato Barjesu, che era un mago, e un falso profeta. Costui s' opponeva quanto più poteva agli Apostoli, e si studiava di distorre il Proconsole dall' abbracciar la Fede. Ora s. Paolo, ripieno dello Spirito santo, mirandolo fissamente gli disse: *O uomo pieno d' ogni fraude, e d' ogni malizia, figliuolo del diavolo, nemico d' ogni giustizia, non finirai mai di prevertire le vie rette del Signore? Ma ecco ch' è sopra di te la mano del Signore, e sarai per un tempo cieco senza veder il sole:* E in quell' istante vennero sopra di lui le tenebre, se gli oscurarono gli occhi, e girando intorno, cercava chi lo menasse per mano. Il Proconsole allora, vedendo questo prodigio, abbracciò la Fede, e la dottrina di G. C. Sebbene nella casa di Dio, dice s. Agostino, non vi sia distinzione fra i ricchi e i poveri, fra i nobili e gl' ignobili; tuttavia si riporta una vittoria maggiore del demonio, allorchè gli si tolgono quelli, ch' egli possiede con maggior impero, e per mezzo de' quali egli più facilmente moltiplica i suoi seguaci. Or tali appunto sono i nobili e potenti del Secolo, i quali colla lor vanità, e superbia si rendono soggetti al demonio; e per l' autorità, e per la stima, che hanno appresso gli altri, tirano molti a seguire

il loro esempio. Per questa ragione s. Paolo mostrò un particolar piacere per la conversione di questo Proconsole, e per memoria di una sì illustre vittoria lasciò il nome, che fino allora aveva avuto di Saulo, e prese quello di Paolo.

8. Da Paso s. Paolo insiem con s. Barnaba, dopo aver scorsi vari altri paesi, venne in Antiochia di Pisidia, ove entrato nella sinagoga nel giorno di Sabato (com'era solito di fare ovunque andava), i principali degli Ebrei l'invitarono a fare un'esortazione al popolo; e s. Paolo parlò così divinamente delle promesse da Dio fatte al suo popolo, e dell'adempimento delle medesime nella persona di Gesù Cristo crocifisso, e risorto da morte, che i Giudei stessi lo pregarono a voler anche nel Sabato seguente parlare dello stesso soggetto. V'acconsentì san Paolo di molto buona voglia; e in quel Sabato tutta la città si radunò per ascoltarlo. Ma quegli stessi, che avevano pregato s. Paolo a parlare, vedendo quella moltitudine di popolo, s'accesero d'invidia, e bestemmiando contraddicevano a quel, che l'Apostolo predicava. Allora s. Paolo, e s. Barnaba dissero a' Giudei, che giacchè essi si rendevano indegni colla loro ostinazione di ricever la parola di Dio, la quale poteva loro portare la vita eterna, eglino si rivolgevano a predicarla ai Gentili, secondo il comando ricevutone da Dio. Del che i Gentili molto si rallegrarono, *e tutti quelli fra loro*, dicono gli Atti Apostolici, *che erano stati predestinati alla Vita eterna, abbracciarono la Fede*. I Giudei all'incontro per mezzo delle donne nobili loro divote, e de' principali della città, eccitarono una fiera persecuzione contro s. Paolo, e s. Barnaba, e

gli

gli scacciarono da' loro confini. Pel qual fatto que' nuovi discepoli convertiti non perderono già il coraggio, anzi rimasero pieni di giubilo, e di Spirito santo, avendo imparato da' lor maestri, ch'era cosa gloriosa il patire, e l' esser perseguitati pel nome di Cristo.

9. S. Paolo intanto, scacciato d' Antiochia di Pisidia, se n'andò insieme col suo compagno san Barnaba ad incontrare nuove persecuzioni in Iconio, città della Licaonia. Quivi molti furono i Giudei, e i Gentili, che si convertirono alla loro predicazione; ma que' Giudei, che rimasero ostinati, irritarono contro gli Apostoli, e contro i nuovi Fedeli que' Gentili, i quali non si erano convertiti, di maniera che tutta la città era divisa in due parti, tenendo gli uni pe' Giudei, e gli altri per gli Apostoli. Non ostante questa gran divisione, s. Paolo, e Barnaba si trattennero in quella città, predicando con invitto coraggio la Fede di Cristo, e confermando con molti miracoli la loro predicazione, fino a tanto che i Giudei, e i Gentili insieme uniti, con aver alla testa i lor magistrati, non solamente fecero ai due Apostoli ogni sorta d' ingiurie, ma vollero di più lapidarli. Allora essi se ne partirono, per predicare altrove la parola di Dio, e fra le altre città, che riceverono questa benedizion del Signore, una fu Listra, ove s. Paolo cominciò la sua predicazione da uno strepitoso miracolo. V' era fra quelli, che lo stavano ascoltando, uno attratto nelle gambe fin dal ventre di sua madre, il quale non avea giammai camminato. S. Paolo avendolo veduto, conobbe per lume divino, ch'egli aveva fiducia d' esser guarito, onde gli disse ad alta voce: *Le-*

vati dritto in piè. E quegli subito s'alzò su, e si mise a camminare. Vedendo il popolo questo prodigio, cominciò a gridare: *Gli Dei in forma umana sono discesi sino a noi*; e chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perchè egli era, che principalmente parlava, e già eran pronti ad offrir loro de' sacrifizj. Del che accortisi i santi Apostoli, si lacerarono per segno di dolore le vesti, e gettatisi in mezzo alla turba, gridarono ad alta voce, ch' essi erano uomini mortali simili agli altri, e che lungi dal voler essere adorati, insegnavano non si dover adorare altri, che il solo Iddio, creator del Cielo, e della Terra. E con tutto ciò appena venne lor fatto d'impedire, che quella gente non offerisse loro il sacrifizio, che avevano preparato.

10. Ma provarono essi ben presto, quanto vana, e instabil cosa, sien gli onori, e la stima degli uomini. Perocchè essendo sopravvenuti certi Giudei da Antiochia, e da Iconio, questi rivolsero talmente l'animo di quel popolo, che insiem con loro si mise a lapidar san Paolo sin quasi a farlo morire. E poichè l'ebbero lapidato, lo strascinarono fuori della città, e lo lasciarono, credendolo morto. Così fu trattato colui, che poco prima ebbe ad essere adorato come una divinità. Ma questi mali trattamenti, e non già gli onori e gli applausi erano stati da Cristo promessi a' suoi Apostoli, e ai seguaci suoi. Ora i discepoli si radunarono intorno a san Paolo così mal concio, il quale con evidente miracolo si rialzò sano e salvo, e di nuovo entrò nella città, donde partì il giorno seguente, accompagnato al solito da san Barnaba; e ripassando per quei paesi, ov' essi avevano annunziato

to il Vangelo, ordinavano in tutte le Chiese de' Vescovi, e de' Preti con orazioni, e con digiuni, ed esortavano i Fedeli a mantenersi costanti nella fede, che avevano abbracciata, insegnando loro, *che per mezzo di molte tribolazioni conviene entrare nel regno di Dio*. Queste, dice san Giovanni Grisostomo, erano l'esortazioni, e le istruzioni, che facevano gli Apostoli ai fedeli nuovamente convertiti, promettendo loro non beni, e felicità temporali, ma i beni eterni del Cielo, ai quali si dee giungere per mezzo de' travagli sofferti con pazienza per amor di Cristo. Dopo aver annunziato in molti altri paesi il Vangelo, se ne tornarono i due Apostoli in Antiochia, ond' eran partiti per predicare ai Gentili, e vi si trattennero per qualche tempo, rendendo conto di quanto Iddio aveva operato per mezzo loro, e come aveva aperta ai Gentili la porta della Fede.

11. Mentre che san Paolo se ne stava in Antiochia, si suscitò la questione sulla necessità della Circoncisione, e delle osservanze legali, la quale diede occasione al concilio degli Apostoli in Gerusalemme, del quale si è già parlato al primo di Maggio nella Vita di san Giacomo. San Paolo si portò a questo concilio, e dal medesimo concilio fu destinato a recare in Antiochia la decisione, che vi s'era fatta; e gli s'aggiunsero per compagni, oltre san Barnaba, anche Giuda sopranominato Barsaba, e Sila, ch' erano due de' principali discepoli del Signore. Si fermò ancora per qualche tempo san Paolo in Antiochia, dopo di che propose a san Barnaba d' andare a visitar le Chiese, che avean fondate colla loro predicazione. V' acconsentì san Bar-

na-

naba, ma voleva condur seco Giovanni Marco, al che si oppose san Paolo, dicendo, che siccome questi gli aveva abbandonati, quando erano andati in que' luoghi a predicare, così non conveniva ammetterlo di nuovo in lor compagnia. San Barnaba non rimase persuaso delle ragioni di san Paolo, nè san Paolo di quelle di san Barnaba: onde nacque fra loro dissensione, sì che si separarono l'uno dall'altro, andando san Barnaba con Giovanni Marco in Cipro, e san Paolo con Sila a visitar le Chiese della Siria, e della Cilicia. Questa differenza di sentimenti fra i due Apostoli, dice san Giovanni Grisostomo, non alterò punto la carità, nè diminuì quella stima, e quell' amore, che uno aveva per l'altro; perchè ognuno di loro con restare nel proprio sentimento, non aveva in mira altro, che la gloria di Gesù Cristo; *e piacesse a Dio*, soggiunge lo stesso santo Dottore, *che le nostre dispute non avessero a somiglianza di questa altro principio, che la considerazione del proprio dovere, nè altro fine, o altro successo, che il ben dell' anime.*

12. Visitò san Paolo con san Sila, detto ancora Silvano, suo nuovo compagno, le Chiese da se fondate; e in Listra trovò san Timoteo, che, sebben fosse allora assai giovane, volle nondimeno che andasse seco; e avendo scorsi diversi paesi, secondo che lo Spirito del Signore lo guidava, venne in Troade, ov' ebbe una visione, nella quale vide un Macedone, che stando in piedi, e pregandolo gli diceva: *Passate in Macedonia, e soccorreteci.* Certificato per questa visione l'Apostolo della volontà di Dio, passò subito nella Macedonia, e venne a Filippi cit-

tà

tà principale della Macedonia, e Colonia de' Romani, ove certa buona donna per nome Lidia, mercantessa di porpora, essendosi convertita alla predicazion di san Paolo, ed avendo ricevuto il santo battesimo con tutti gli altri della sua famiglia, obbligò l' Apostolo co' suoi compagni ad alloggiare in sua casa. Nella stessa città di Filippi v'era una giovane schiava, che avea lo spirito di Pitone, cioè un demonio, che le faceva indovinar le cose, e predire anche il futuro, con che ella recava un gran guadagno a' suoi padroni. Or accadde, che un giorno questa giovane s' imbattè in san Paolo, e nei compagni suoi, mentre andavano all' orazione, e seguitandoli gridava ad alta voce: *Costesti uomini son Servi dell' altissimo Iddio, e v'annunziano la via della salute*. E continuò a far questo per molti giorni. Era il demonio, dice san Giovanni Grisostomo, che così la faceva parlare, perchè quel maligno spirito voleva, che san Paolo ammettendo questa testimonianza, che gli rendeva, venisse ad approvare tutto il restante, ch' esso diceva, per bocca di quella giovane. Ma san Paolo dopo aver ciò sofferto per alcuni giorni, finalmente annojato, e rivoltosi alla giovane, così disse a quello spirito: *Ti comando in nome di Gesù Cristo d' uscire da questa giovane*. E lo spirito subito uscì.

13. Avrebbero tutti dovuto, e massime i padroni di quella povera fanciulla, render grazie a Dio del benefizio compartitole, e mostrarsi grati a san Paolo, che n' era stato il mezzo, e l' istrumento. Ma troppo crudele è l' avarizia, dice san Giovanni Grisostomo, benchè per la sua bruttezza ella non osi di mostrarsi. Vedendo

i pa-

i padroni della giovane, che avevano perduta la speranza del loro guadagno, presero san Paolo, e Sila, e li condussero nel Foro davanti ai Magistrati, accusandoli non già d'avere scacciato il demonio da quella fanciulla, ma d' essere perturbatori della pubblica quiete. *Ecco*, dissero, *costoro, che essendo Giudei; mettono sossopra la nostra città, e annunziano riti, che non è lecito a noi, che siam Romani, di ricevere, nè di osservare*. Il popolo si levò anch' esso a romore contro di loro, e i Magistrati, senz'altro esame, e senza nè meno ascoltarli, comandarono, che fossero frustati, e dopo essere stati crudelmente battuti, furon messi in prigione, con ordine al custode di tenerli ben guardati; il quale, ricevuto un tal comando, li mise nella prigione più interna, e serrò loro i piedi ne' ceppi. Ma ecco che sulla mezza notte stando Paolo, e Sila in orazione, e lodando Iddio a voce alta, di modo che gli udivano anche gli altri carcerati, si sentì all'improvviso un tremuoto sì grande, che scosse i fondamenti stessi della prigione; e incontanente tutte le porte s'aprirono, e si sciolsero i legami di tutti.

14. Destatosi il carceriere, e vedendo aperte le porte della prigione, tratta fuori la spada, si voleva uccidere, pensando che i carcerati fossero fuggiti. Ma san Paolo gli gridò ad alta voce: *Non ti fare alcun male, perchè noi siam tutti quì*. Il carceriere allora, preso un lume, entrò dentro alla prigione, e tutto tremante si gettò ai piè di san Paolo, e di Sila, e condottili fuori: *Che cosa, o Signori*, disse, *debbo io fare per esser salvo?* Essi gli risposero: *Credi in Gesù Signore, e sarai salvo tu e tutta la tua*

casa.

casa. Indi l' istruirono insieme con tutti quei della sua famiglia. Ed egli lavò le loro piaghe; e poi ricevè il battesimo con tutti i suoi. Avendoli poi condotti in casa sua, diede lor da mangiare, e giubilava d' aver con tutta la sua famiglia creduto in Dio. Fattosi giorno, i Magistrati mandarono de' littori a dire al carceriere, che mettesse in libertà quei carcerati. Il carceriere portò questa nuova a san Paolo, il quale così rispose: *Come? Essi ci han fatti pubblicamente frustare, senza cognizione di causa, essendo noi cittadini Romani; ci han messi in carcere; ed ora vogliono di nascoso farci uscire dalla prigione? La cosa non dee andar così: ma vengano essi, e ci mettano in libertà*. Così parlò san Paolo, perchè voleva, che apparisse a tutti per onore della cristiana Religione, ch' essi non erano stati carcerati come rei d' alcun delitto. Di fatto i Magistrati ebbero paura, quando udirono, che erano cittadini Romani, e venuti alla prigione pregarono i due Santi ad uscire, e a partire dalla loro città. Essi andarono prima a trovar Lidia loro albergatrice; videro i Fedeli, che s' erano convertiti, li consolarono, e poi se ne partirono. San Paolo conservò sempre un amor particolare pe' Fedeli di Filippi, ai quali scrisse poi una lettera, ove molto li loda, massime per la parte, che prendevano ne' suoi patimenti.

15. Da Filippi, ove tanto avea patito il santo Apostolo, passò per Amfipoli, e per Appollonia, e venne a Tessalonica metropoli della Macedonia. Vi predicò per tre Sabati continui nella Sinagoga, e alcuni Ebrei, e molti Gentili si convertirono, sì che la sua predicazione produsse

duſſe un gran frutto, confermandola Iddio con molti miracoli. Ma il ſanto Apoſtolo non dovea aver quivi ſorte differente da quella, che avea avuta altrove. Abitava ſan Paolo nella caſa di certo Jaſone; ora i Giudei rimaſi increduli e oſtinati, moſſi da invidia, preſero in lor compagnia certi uomini malvagi dell'infima plebe, e meſſa inſieme una turba di gente, eccitarono tumulto nella città, e ſe n'andarono alla caſa di Jaſone, volendo trar fuori della medeſima Paolo, e Sila, ed eſporli al furore del popolaccio. Ma non avendoli trovati, preſero Jaſone con alcuni altri Criſtiani, e lo condußero davanti ai Magiſtrati, dicendo: *Coſtui ha ricevuti in ſua caſa coloro, che mettono ſossopra la città, che non ubbidiſcono agli ordini dell'Imperatore, e che dicono eſservi un altro Re, ch'è Gesù*. Così quei, ch'erano veramente i ſedizioſi e i tumultuanti, incolpavano ſan Paolo del delitto, di cui eſſi erano rei. I Magiſtrati intanto, fattaſi dar da Jaſone la ſicurtà di comparire in giudizio, qualora foſse ſtato chiamato, lo licenziarono. E i Fedeli per ſalvar ſan Paolo, e Sila dal tumulto popolare, li condußero di nottetempo nella vicina città di Berea, dove furono dopo non molti giorni inſeguiti da' perfidi Giudei di Teſſalonica, i quali ſi portarono a poſta colà ad eccitare il popolo contra di loro, di maniera che fu d'uopo condur di naſcoſo ſan Paolo in Atene.

16. Queſta città cotanto celebre in tutto il Mondo per le ſcienze, che in eſsa fiorivano, era piena più d'ogni altra d'idoli, e di ſuperſtizioni, perocchè vi s'adoravano i falſi Dei di tutte le nazioni, e v'era ſino un altare, innal-

zato

zato *al Dio sconosciuto*; sotto il qual nome significavano talvolta i Pagani il Dio dei Giudei. Ora san Paolo si sentiva bruciar di zelo di far conoscere la verità a gente, che vedeva tanto amante d'ogni falsa religione. Predicava pertanto tutti i Sabati nella Sinagoga ai Giudei, e ai Proseliti; e ogni giorno annunziava il Vangelo nella piazza a quei, che vi s'incontravano, ch'eran sempre molti, e fra essi de' Filosofi Stoici, ed Epicurei; conciossiachè la principale occupazione degli Ateniesi era di dare, o d'ascoltar delle nuove. Siccome la dottrina dell'Apostolo riusciva nuova a quei savj, la Filosofia de' quali era del tutto carnale, e mondana; così egli fu chiamato nell'Areopago (ch'era il Tribunal supremo, dove si giudicavano le cause più gravi, e il più rinomato, che fosse allora nel Mondo) a render conto di quello, che insegnava. Ivi il glorioso Apostolo con sapienza veramente celeste mostrò l'assurdità dell'idolatria, ed esortò tutti al culto del vero Dio, ch'è il creatore del Cielo, e della Terra, e che concede agli uomini il perdono dei loro peccati per mezzo, e pe' meriti di Gesù Cristo crocifisso, e risorto da morte. All'udirlo parlare della risurrezione de' morti, altri se ne facevano beffe, altri gli dicevano: Sopra di ciò v'udiremo un'altra volta. Così san Paolo uscì dall'Arepago, ma vi furono alcuni, che s'unirono con lui, ed abbracciarono la Fede, fra' quali uno fu san Dionigi Senatore dell'Areopago, e Damari, la quale si crede, che fosse moglie dello stesso san Dionigi. Questi fu poi il primo Vescovo di Atene, ordinato da san Paolo, e che ivi con un glorioso martirio finì la sua vita.

17.

17. Si trattenne ancora per qualche tempo il santo Apostolo in Atene ; donde poi partì per andare a Corinto, ch' era la metropoli di tutta l'Acaja, città quanto ricca, altrettanto piena di vizj, e dedita straordinariamente all' impudicizia. Egli prese alloggio nella casa di Aquila, e di Priscilla sua moglie, ch' erano Giudei convertiti, e insiem con loro lavorava nel mestiere di far tende per guadagnarsi il vitto, attesochè non voleva esser d' aggravio ad alcuno. Predicava ogni Sabato nella Sinagoga, procurando con ogni suo sforzo d' indurre i Giudei, e i Gentili alla cognizione di Gesù Cristo. Ma siccome i Giudei gli si opponevano con parole di bestemmia, egli scosse le sue vesti, e disse loro queste terribili parole : *Il sangue vostro ricada sopra il vostro capo ; io ne sono innocente ; d'ora innanzi anderò a predicare ai Gentili.* E lasciata la casa di Aquila, ch' era Giudeo, andò in quella d' un certo Tito Giusto, che stava unita alla Sinagoga, acciocchè, dice san Giovanni Grisostomo, i Giudei lo vedessero, e la conversion de' Gentili, che s'arrendevano alle sue parole, servisse loro di stimolo ad abbracciare la Fede. Di fatto Crispo, ch' era il capo della Sinagoga, si convertì con tutta la sua famiglia, e san Paolo lì battezzò tutti di sua mano, cosa ch' egli non solea fare, lasciando ad altri la cura d' amministrare il battesimo, per attendere unicamente alla predicazione. Molti furono i Corintj, che si convertirono alla Fede ; e per maggiormente incoraggiar san Paolo, Gesù Cristo di notte gli apparve, e gli disse : *Non temere, anzi parla, e non tacere, perocchè io sono con te ; o nessuno ti potrà far male, conciossiachè*

io

io ho un gran popolo in questa città. E per verità, benchè il santo Apostolo soffrisse in Corinto molti patimenti, fino a trovarsi privo delle cose le più necessarie pel suo sostentamento, non v' ebbe però quei cattivi trattamenti, che ricevè altrove. Perocchè avendolo una volta preso i Giudei, e condottolo al tribunale del Proconsole Gallione, accusandolo, che impedisse d' adorare Iddio secondo la loro legge; il Proconsole rigettò quegli accusatori, dicendo, ch'essi movevano questioni intorno a cose, delle quali non voleva impicciarsi. San Paolo stette 18. mesi in Corinto, donde scrisse le sue due lettere ai Tessalonicesi, per confortarli a soffrire la persecuzione, che da Sila, e da Timoteo avea inteso, ch' essi soffrivano per la Fede, rammentando loro ciocchè aveva predetto, allorchè vi predicò l' Evangelio, che dovevano esser preparati a soffrire molti travagli, e varie tribolazioni, a fin di conseguire la vita eterna.

18. Diversi viaggi fece san Paolo, partito che fu da Corinto, parte visitando le Chiese da se già fondate, e parte fondandone delle nuove con ordinar da pertutto Vescovi e Preti. Fu anche di passaggio in Gerusalemme, per adempiere il voto del Nazzareato da se fatto in Cencrea, pel qual voto si dovevano offerire due tortorelle nel Tempio di Gerusalemme. Con questo voto veniva il santo Apostolo a mostrare a' Giudei, ch' ei non biasimava la Legge di Mosè, com' essi l'accusavano, giacchè per qualche tempo, anche dopo la promulgazion del Vangelo, fu permesso d' osservare i riti giudaici. Passò indi in Efeso, dove, come si ha negli Atti Apostolici, la prima funzione, che fece, fu di battezzare, e cresima-

ſinare dodici diſcepoli, i quali avevano già ricevuto il battesimo di ſan Giovanni. Entrò poi ſecondo il coſtume ſuo nella Sinagoga; predicando per tre meſi ai Giudei le verità del Vangelo; ma vedendo la loro oſtinazione, e la perfidia, colla quale pubblicamente gli ſi opponevano, ſi ſeparò da eſſi, e preſi ſeco i ſuoi diſcepoli, ſi miſe ad iſtruire ogni giorno chiunque lo voleva aſcoltare nella caſa di cert'uomo, chiamato Tiranno. Così ſeguitò a predicare per due anni, di maniera che tutti quei, che abitavano nell'Aſia, Giudei, e Gentili, udirono la parola di Dio. Ei predicava non ſolamente in pubblico, ma ancora nelle caſe de' particolari, non tacendo nulla di ciò, che era utile a' ſuoi uditori. Non ceſsava, com' egli ſteſſo dice, nè di giorno, nè di notte d' iſtruirli; dando a ciaſcuno in particolare gli avvertimenti opportuni, e accompagnendo le ſue parole colle lagrime, e col buono eſempio, perocchè ſerviva Iddio con tutta l' umiltà, e lavorava colle proprie mani, per inſegnare a tutti quanto egli foſſe lontano dal deſiderare oro, argento, o veſti di chiccheſſia. Finalmente Iddio accreſceva il peſo, e l'autorità alla predicazione del ſuo Apoſtolo, operando per mezzo ſuo prodigj ſtraordinarj; talche i fazzoletti, e i grembiali, che avean toccato il corpo di ſan Paolo, poſti ſopra gl' infermi, e gli oſſeſſi, li guarivano, e ne ſcacciavano i demonj. Così la parola di Dio ſempre più ſi ſpandeva, e vieppiù ſi fortificava in Efeſo, e nelle città dell' Aſia, benchè l' Apoſtolo v' aveſſe molti avverſarj, e molto vi ſoffriſſe, ſino a combattere contro le fiere, cioè fino ad eſſer eſpoſto nell' anfiteatro alle beſtie, dalle qua-
li

li sarebbe stato divorato, se Iddio non l' avesse prodigiosamente liberato.

19. L' ultima tribolazione, che il s. Apostolo soffrì in Efeso, si crede che fosse quella cagionatagli da una sollevazione ivi succeduta, la quale s. Luca riporta nella seguente maniera. Un certo Demetrio argentiere di professione, che faceva de' tempietti d' argento di Diana (ch' era la Divinità sopra tutte le altre venerata in Efeso), dava un gran guadagno a quelli della sua arte. Ora un giorno, radunati quelli, che facevano simili lavori, ei disse loro: Voi ben sapete quanto a noi frutti quest' arte; ma ora vedete, e udite anche dire, che questo Paolo ha disviata una gran moltitudine di persone non solamente in Efeso, ma ancora in tutta l'Asia, dicendo, che non son veri Dii quei, che son fatti per mano degli uomini: Onde non solo v'è da temere per noi, che manchino i lavori per la nostra arte, ma ancora che il tempio della gran Diana resti screditato, e che la maestà della Dea, che oggi è adorata da tutta l' Asia, anzi da tutto il Mondo, non si riduca a poco a poco al niente. All' udire queste parole, tutti coloro s' accesero d' ira, e si misero a gridare: *Viva la gran Dea degli Efesj*. A un tratto tutta la città si riempiè di tumulto, e quella gente corse in folla al teatro, strascinandovi Gajo, e Aristarco Macedoni, ch' eran compagni di Paolo. Voleva il s. Apostolo presentarsi al popolo, ma i discepoli non glie 'l permisero; anzi alcuni de' principali dell'Asia suoi amici lo mandarono a pregare, che non volesse entrar nel teatro. Altri adunque gridavano una cosa, altri un' altra; perciocchè quella raunanza era piena
di

di confusione, e i più non sapevano per qual motivo si fossero là radunati. Ora un Giudeo per nome Alessandro tratto fuori dalla turba per opera di quei della sua nazione, intimato colla mano silenzio, voleva parlare al popolo. Ma subito che s' accorsero, ch' egli era Giudeo, cominciarono tutti ad una voce a gridare: *Viva la gran Dea degli Efesj*, durando questi gridi quasi per due ore.

20. Ma finalmente il Cancelliere della città calmò questo rumore, con dir loro, che quel tumulto poteva esser preso per una sedizione, di cui l' Imperatore avrebbe domandato conto. Che se Demetrio, proseguì egli a dire, ha qualche cosa contra qualcuno, vada all' udienza, e domandi giustizia al Proconsole; ma se si tratta di altra cosa, cioè di qualche pubblico affare, questo si dee terminare nelle adunanze legittime, che si tenevano tre volte al mese. Del pericolo, in cui per questa sedizione si trovò s. Paolo con tutti i Cristiani, e delle altre afflizioni da lui sofferte in Efeso, crede s. Gio: Grisostomo, ch' ei parli nella sua seconda Epistola ai Corintj, ove dice: *Non voglio, o fratelli, che voi ignoriate l' afflizione, che c' è sopravvenuta in Asia, perocchè ella è stata tale, che i mali, onde ci siamo sentiti oppressi, sono stati eccessivi, e superiori alle nostre forze, sino a renderci nojosa la vita. Ma noi abbiam quasi inteso a pronunziare in noi stessi la sentenza della nostra morte, acciocchè non mettessimo in noi la nostra fiducia, ma in Dio, che risuscita i morti, che ci ha liberati da tanti pericoli, e ce ne libererà ancora, come speriaco coll' ajuto delle vostre orazioni per noi.* Sedato

dato che fu quel tumulto, l' Apostolo raduuò tutti i Cristiani, e si licenziò da loro per andarsene in Macedonia, dopo avere predicato in Efeso per lo spazio di tre anni, cioè dal 55. sino al 57., nel qual tempo scrisse anche la sua Lettera ai Galati, e la prima ai Corintj.

21. La Macedonia adunque vide nuovamente s. Paolo, che consolò, e incoraggiò quei Fedeli con molte esortazioni, mentr' egli quanto a se ebbe molto da patire per le opposizioni, che gli facevano gl' Infedeli, e pel timore, che gli davano i Cristiani deboli, e soggetti a diverse imperfezioni. Ma Iddio, che consola gli umili, consolò anche lui coll' arrivo del suo discepolo Tito, che lo ragguagliò del buono stato della Chiesa di Corinto, ond' egli prese occasione di scrivere ai Fedeli di quella Chiesa, e di tutta l' Acaja la sua seconda Lettera. Scorsa la Macedonia, passò nell'Acaja, e visitò di passaggio la Chiesa di Corinto, donde si crede, che scrivesse la sua divina Epistola ai Romani, la più celebre di tutte le altre pe' profondi misterj, de' quali in essa più che nelle altre è piaciuto allo Spirito santo d' istruire i Cristiani. Dall'Acaja, ovvero Grecia, ove si trattenne tre mesi, voleva s. Paolo andare in Siria per mare; ma avendo saputo, che i Giudei gli tendevano insidie pel cammino, che egli era per intraprendere in quelle parti, determinò di ritornarsene per la Macedonia. Si fermò alcuni giorni in Filippi, ove celebrò la Pasqua (che in quell' anno, cioè nel 58. cadeva ai 25. di Marzo). Indi passò a Troade, ove stette una settimana. Nella Domenica accadde, che essendosi i Fedeli insieme con s. Paolo radunati nello stesso luogo, cioè in

una sala al terzo piano d' una casa, ov' erano molte lampane, per celebrare il santo Sacrifizio; l' Apostolo, che dovea partire il giorno seguente, tirò in lungo il suo discorso fino alla mezza notte. Ora un certo giovanetto per nome Eutico, sedendo sopra la finestra, sopraffatto da profondo sonno, cadde così addormentato giù da quell'altezza, e fu trovato morto. S. Paolo scese a basso, si gettò sopra quel morto, l' abbracciò, e lo risuscitò, dicendo a quei, che gli stavan d' intorno: *Non vi turbate, perocchè egli è vivo*. E risalito nella sala (ove fu anche condotto quel giovanetto risuscitato con molta consolazione di tutti) celebrò i divini Misteri, e proseguì a parlare fino all' alba.

22. Di poi se ne partì, e incamminatosi verso Gerusalemme, dopo esser passato per diversi paesi giunse a Mileto, ove fece venire i seniori della Chiesa d' Efeso, cioè, come spiega s. Ireneo, i Vescovi, e i Sacerdoti d' Efeso, e delle vicine città, e fece loro un discorso pieno di zelo per animarli ad adempiere perfettamente gli obblighi del loro stato. A questo fine ei fu costretto dalla sua carità a propor loro per esempio la condotta, ch' egli stesso avea tenuta nell' annunziare il Vangelo; inculcando singolarmente l' umiltà, virtù sopra ogni altra necessaria, dice s. Giovanni Grisostomo, a quei, che governano la Chiesa: *Ed ecco*, soggiunse, *che io per impulso dello Spirito santo, me ne vo in Gerusalemme, non sapendo che cosa mi debba ivi avvenire; se non che lo Spirito santo mi fa conoscere in tutte le città, per dove passo, che là m' aspettano vincoli, e tribolazioni. Ma io non temo alcuna di queste cose; nè m'è*

m' è tanto cara la vita, quanto il terminare il mio corso, e l' adempiere il ministero, che ho ricevuto dal Signore Gesù, d'annunziare il Vangelo della grazia di Dio. Ed ora io so, che voi tutti, fra' quali io son passato predicando il Regno di Dio, non vedrete più la mia faccia. Laonde vi protesto anch' oggi, ch' io son mondo del sangue di tutti; perciocchè non ho ricusato d'annunziarvi tutte le volontà di Dio. Badate a voi, e a tutta la greggia, nella quale lo Spirito santo v' ha costituiti Vescovi per regger la Chiesa di Dio, ch'egli ha acquistata col suo sangue. So, che dopo la mia partenza entreranno fra voi de' lupi rapaci, che non risparmieranno la greggia; e che fra voi stessi si solleveranno di quelli, che insegneranno dottrine perverse, per tirarsi dietro de' discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi, ch'io non ho mai cessato notte e giorno per tre anni d' ammonir con lagrime ciascun di voi. Ed ora vi raccomando a Dio, e alla parola della sua grazia, che può perfezionar l' edifizio già cominciato, e darvi parte nella sua eredità insiem con tutti i suoi Santi. Finalmente raccomandò loro il distaccamento da ogni sorta d' interesse, dicendo che si ricordassero di quelle parole di Gesù Cristo, che disse: *E' felicità maggiore il dare, che il ricevere.* Dette, ch' ebbe s. Paolo queste cose, si mise inginocchioni, e orò insieme con tutti quei, che l' avevano ascoltato. E si fece un gran pianto da tutti, e gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, afflitti massimamente per quella parola, che avea detta loro, che non avrebbero più veduta la sua faccia, e l' accompagnarono alla nave.

23. Imbarcatosi s. Paolo a Mileto giunse con una felice navigazione a Tiro, ove si fermò sette giorni, indi passò a Cesarea. Quivi alloggiò in casa di Filippo, uno de' primi sette Diaconi, che avea quattro figliuole Profetesse. Mentre che ivi si tratteneva il santo Apostolo, sopravenne il Profeta Agabo, il quale prese la cintura di s. Paolo, e legatisi con essa i piedi, e le mani, disse: *Ecco quel che dice lo Spirito santo: L'uomo, di cui è questa cintura, sarà così legato in Gerusalemme da' Giudei, e consegnato ai Gentili*. Tutti allora si misero a pregar con lagrime s. Paolo, che non andasse in Gerusalemme. Ma egli rispose: *A che state voi a piangere, e a dare afflizione al mio cuore? Io son pronto non solo a soffrire i vincoli, e la prigione, ma ancor la morte in Gerusalemme pel nome del Signore Gesù*. Ond'essi vedendo di non poterlo persuadere, si quietarono, e dissero: *Sia fatta la volontà del Signore*. S. Paolo adunque andò in Gerusalemme, e il giorno dopo il suo arrivo in quella città si portò a visitare s. Giacomo, che n' era Vescovo; e per consiglio di lui, e degli altri Sacerdoti prese parte in alcune cerimonie legali, cioè si purificò insiem con quattro uomini, che avevano fatto il voto del Nazzareato, e contribuì alla spesa pe' sagrifizj, che essi dovevano offerire. Il che fece, come l' altra volta, per mostrare la falsità della calunnia sparsa contro di lui, a fin di renderlo odioso, cioè ch' egli insegnasse, che la legge data da Mosè era cattiva.

24. Dopo sette giorni, da che s. Paolo era in Gerusalemme, senza che avesse mai disputato con alcuno, nè radunato il popolo, o nelle Sina-

Sinagoghe, o nel Tempio, o in qualsivoglia altro luogo della città, avendo per tutto quel tempo unicamente atteso alla distribuzione delle limosine, che avea raccolte nell'altre Chiese, per dove era passato, in soccorso de' poveri di quella di Gerusalemme; alcuni Giudei d'Asia, trovatolo nel Tempio, gli s' avventarono addosso, e sollevarono tutta la moltitudine del popolo, gridando: *Israeliti, venite in nostro ajuto: questi è, che insegna da per tutto una dottrina contraria al popolo, alla legge, e a questo Luogo santo, quale ha anche profanato coll' introdurvi de' Gentili.* (Peroechè credevano, ch' avesse introdotto nel Tempio Trofimo Gentile, con cui l' avevano veduto accompagnato per la città). A questo grido corse tutto il popolo, e preso s. Paolo, lo strascinarono fuori del Tempio, e ne chiusero subito le porte. Mentre coloro cercavano d' ucciderlo, fu fatto sapere a Lisia, Tribuno della Coorte Romana, che stava in Gerusalemme, esser la città tutta sossopra. Ei subito accorse con de' soldati ov'era il tumulto, e al suo arrivo cessarono quei Giudei di batter s. Paolo. Il Tribuno comandò, ch' ei fosse legato con due catene, e poi gli domandò, chi egli fosse, e che cosa avesse fatta. Ma siccome fra quella turba altri gridavano una cosa, altri un' altra; così il Tribuno non potendo per quel tumulto saper nulla di certo, diede ordine, che fosse condotto nella fortezza, credendo ch' ei fosse un certo Egiziano, che poco tempo prima avea fatta una sedizione.

25. Tutto il popolo accompagnò l' Apostolo fino alla fortezza, gridando sempre, che fosse fatto morire; ma quando egli fu su gli scalini,

pe' quali si saliva nella fortezza, fermatosi, chiese licenza al Tribuno di parlare al popolo; e ottenutala, cominciò a narrar la storia della sua conversione, e come Iddio gli avea detto, che l'avrebbe mandato a predicare ai Gentili. A queste parole i Giudei non vollero più ascoltarlo, e alzando la voce gridarono: *Levate dal Mondo costui, che non conviene, ch' ei viva.* E come essi gridavano, e gittavano via i loro abiti, e mandavano la polvere per aria, il Tribuno comandò, che s. Paolo fosse menato dentro la fortezza, che fosse flagellato, e gli fosse data la tortura per fargli confessare il motivo, per cui il popolo domandava la sua morte. E già l' avevano legato per flagellarlo, quanto s. Paolo rivolto al Centurione, che gli stava a canto disse: *Potete voi flagellare un cittadino Romano, senza che sia stato condannato?* Avendo inteso il Tribuno, ch' egli era cittadino Romano, ebbe timore, e facendo ritirar quelli, che lo dovevano battere, rivocò l' ordine che aveva dato di flagellarlo. Il giorno seguente volendo sapere il delitto, di cui Paolo era accusato da' Giudei, fece radunare i Sacerdoti, e tutto il Concilio della nazione detto sinedrio, e in mezzo ad essi ordinò che fosse introdotto l' Apostolo sciolto dalle sue catene; il quale fissati gli occhi in quell' adunanza, disse: *Fratelli, io ho servito Iddio sino a questo giorno con tutta la buona coscienza.* Allora Anania Sommo Sacerdote comandò a coloro, che gli stavano vicini, di dargli uno schiaffo. Non v' è alcun dubbio, dice s. Agostino, che il santo Apostolo era prontissimo secondo ciò, che insegna il Vangelo, non solamente a presentar l'altra

guan-

guancia a chi l'aveva percosso, ma a soffrire ancora qualsivoglia tormento per la verità; tuttavia in questa occasione egli credette di dover conservare nel suo cuore questa disposizione, e mostrare esternamente forza e vigore, e con severità riprendere Anania dell' ingiuria, che gli aveva fatta. E però gli disse: *Iddio ti gastigherà, o parete imbiancato. Come? tu siedi per giudicarmi secondo la legge, e contro la legge comandi, ch'io sia percosso?* Quei, ch'erano lì presenti, dissero a s. Paolo: come ardisci tu di maledire il Sommo Sacerdote di Dio? *Io non sapeva*, rispose l' Apostolo, *ch' ei fosse il Principe de' Sacerdoti; Perocchè sta scritto: Non maledirai il Principe del tuo popolo*. Colle quali parole, dice s. Cipriano, volle s. Paolo dar a conoscere, ch' egli rispettava anche l' ombra del Sacerdozio in quel Pontefice empio, sacrilego, e sanguinario, ancorchè in esso più non risedesse nè l'onore, nè l' autorità sacerdotale.

26. Ora s. Paolo sapendo, che i Giudei ivi radunati, parte erano Sadducei, che negavano la risurrezione de' morti, e parte erano Farisei, che l' ammettevano, alzò la voce, e disse: *Sappiate, o fratelli, ch' io son Fariseo, e figliuolo di Fariseo: e ora si vuol condannarmi per la speranza*, che ho d'un altra vita, *e della risurrezione de' morti*, ch' io credo. A queste parole si eccitò una gran dissensione fra i Giudei medesimi, di maniera che temendo il Tribuno, che s. Paolo non fosse da loro messo in pezzi, mandò i soldati a levarlo di mezzo a loro, e a ricondurlo nella fortezza, ove la notte seguente gli apparve il Signore, e gli disse: *Fatti coraggio; come hai renduta testimonian-*

za di me in Gerusalemme, così la dei rendere anche in Roma. Fattosi giorno, più di quaranta Giudei si unirono, e fecero voto di non mangiare, e di non bere, se prima non avessero ucciso Paolo. Ed a fine di poter riuscire in questo loro iniquo disegno, andarono da' principi de' Sacerdoti, e da' Senatori, e manifestato loro il voto, che avevano fatto, li pregarono, che volessero ottener dal Tribuno, che facesse venire un' altra volta Paolo nel Concilio, col pretesto di volerlo meglio esaminare, mentr' essi per istrada l' avrebbero ucciso. Ebbe notizia di questa congiura un giovanetto, figliuolo d' una sorella di s. Paolo, e subito andò ad avvisarnelo; e s. Paolo ne fece inteso per mezzo di quello stesso giovane il Tribuno. Questi pertanto fece partire quella stessa sera s. Paolo alla volta di Cesarea, dove risedeva il Presidente della provincia, sotto buona scorta di soldati, per timore, che i Giudei a forza non lo prendessero, e l' uccidessero per istrada. Scrisse anche una lettera al Presidente della provincia, che si chiamava Felice, nella quale gli dicea, che rimetteva a lui Paolo, ch'era stato preso, e poco men che ucciso da' Giudei non per altro, che per alcune questioni della legge loro. Del resto, ch' egli non era reo d' alcun delitto, che meritasse la morte, e nè anche la prigione.

17. Il Presidente Felice non volle ascoltare san Paolo, se non dopo che furon venuti in Cesarea i suoi accusatori; il che seguì cinque giorni dopo l' arrivo colà del s. Apostolo. Questi accusatori furono Anania con alcuni altri Sacerdoti, e Senatori, e un certo Tertullo, il quale fu quegli, che a nome degli altri parlò davanti

vanti al Presidente, e accusò Paolo d'essere un sedizioso, un profanatore del Tempio, e il capo dell' eresia de' Nazzareni (così essi chiamavano i Cristiani). San Paolo confutò le loro calunnie, e mostrò esser false l' accuse, eccetto che quella d' esser egli Cristiano; onde Felice differì di terminar quest' affare fino all' arrivo a Cesarea del Tribuno Lisia; e frattanto diede ordine a un Centurione, che tenesse guardato Paolo; lasciandogli per altro tutta la libertà d' esser servito da' suoi. Dopo alcuni giorni trovandosi Felice con Drusilla sua moglie, ch' era di nazione Giudea, fece venire a se san Paolo, e l' udì parlare della Fede di Gesù Cristo. E ragionando egli della giustizia, e della castità, e del giudizio avvenire, Felice impaurito, disse: *Per ora non occorre altro, andate; a suo tempo vi manderò a chiamare.* Di fatto lo facea spesso venire a se, e ragionava con lui, perchè sperava, che gli avrebbe dato de' danari per ottenere la sua liberazione. Onde si vede, come osserva san Giovanni Grisostomo, che mentre il santo Apostolo commendava davanti al Presidente la virtù, e procurava d'insinuargli il disprezzo delle cose del Mondo, e un salutar timore dei giudizj di Dio, egli ad altro non pensava, che a soddisfare alla sua ingordigia del guadagno e del danaro. E con questa speranza lo tenne per due anni in prigione, e ve lo lasciò per fare cosa grata a' Giudei, quando egli dovè partire dalla Provincia; al cui governo era stato destinato Festo.

28. Festo adunque tre giorni dopo, che avea preso il governo della provincia, si portò a Gerusalemme, ove l' andarono subito a visitare il

Pontefice, i Sacerdoti, i Senatori, e fin la turba del popolo, chiedendogli con alti gridi la condanna di Paolo, di cui volevano il sangue; e la morte. Ma Festo rispose loro: *Non è costume de' Romani il condannare alcuno, prima che l'accusato abbia presenti i suoi accusatori, e gli sia dato comodo di difendersi, e di purgarsi da' delitti, de' quali è accusato.* Essi allora lo pregarono, che almeno lo facesse andare in Gerusalemme (giacchè macchinavano d'ucciderlo per istrada); e Festo replicò, ch'egli se n'andava in Cesarea, dov'era Paolo, e che chiunque voleva accusarlo, poteva colà andare. Essi accettarono il partito, e il secondo giorno dopo l'arrivo di Festo in Cesarea fu tenuta una pubblica udienza, nella quale fu condotto san Paolo. L'accusarono i Giudei di molti, e gravi delitti, senza che ne potessero provare alcuno; e all'incontro san Paolo si difese sì bene, e con tanta evidenza mostrò la falsità delle accuse appostegli, che Festo s'accorse non trattarsi d'altro, che di questioni di Religione, che a lui poco, o nulla premevano; onde avrebbe dovuto rimettere san Paolo in libertà. Ma per fare cosa grata a' Giudei, gli domandò, se voleva esser rimandato a Gerusalemme, e là giudicato. Rispose san Paolo: *Io sto avanti al tribunal di Cesare; ivi ho da esser giudicato. Io non ho fatto alcun torto ai Giudei, come voi ben sapete. Perciocchè s'io ho fatto alcun male, o se ho commesso qualche delitto degno di morte, non ricuso di morire; ma se non v'è nulla di vero in tutto ciò, di che essi m'accusano, nessuno mi può dar loro nelle mani. Appello a Cesare.* E Festo replicò: *Hai*

Hai appellato a Cesare? a Cesare andrai.

29. Mentre che san Paolo era tuttavia trattenuto in prigione, per esser poi mandato a Roma, venne a Cesarea il Re Agrippa insieme con Berenice sua sorella per far una visita a Festo, il quale gl'informò della causa di san Paolo. Il Re mostrò piacere di udirlo parlare. Onde per compiacerlo, fu intimata pel giorno seguente una pubblica udienza, alla quale intervennero con Agrippa, e Berenice molti Offiziali, e Tribuni, e le principali persone della città. Condotto il s. Apostolo in mezzo a tutta quella adunanza, poichè ebbe ottenuta dal Re licenza di parlare, tenne un lungo, e nobilissimo discorso, dove rendè conto, qual era stata la vita sua nel Giudaismo, come dal nostro Signor Gesù Cristo, ch' egli prima avea perseguitato, era stato in maniera mirabile convertito, e destinato a portare il suo nome ai Gentili; indi provò, come secondo la Legge, e i Profeti Cristo era il Messia, il quale era risorto da morte, e che tutti dovean credere in lui, e far penitenza dei lor peccati. Mentr' egli con gran fervore parlava di queste cose, Festo l'interruppe, dicendogli: *Tu dai in pazzia, o Paolo; le molte Lettere ti fanno perdere il senno.* Ma egli rispose: *No, non impazzisco, o Festo; anzi dico parole di verità, e di buon senso.* E rivolto al Re Agrippa, che sapeva esser bene istruito della religione Giudaica. *Credete*, gli disse, *o Agrippa, ai Profeti? Io so, che voi ci credete.* Poco manca, rispose Agrippa, che tu non mi persuadi di divenir Cristiano. *Piacesse a Dio*, ripigliò l'Apostolo, *che non vi mancasse nè poco, nè molto, e che non solamente voi, ma tutti*

quelli ancora, che m' ascoltano, divenissero oggi tali, quale son io, da questi legami in fuori. Il che disse, come osserva san Giovanni Grisostomo, non già perchè non risguardasse que' suoi vincoli, come il principal soggetto della sua gloria, ma perchè una tal generosità era troppo sproporzionata alla disposizione de' suoi uditori. Così finì quell' udienza, in cui tutti rimasero convinti dell' innocenza di san Paolo, e Agrippa disse, che si sarebbe potuto mettere in libertà, se non avesse appellato a Cesare.

30. Dopo due anni di carcere sofferta in Cesarea, fu san Paolo nell' anno 60. consegnato a un Centurione, e ad alcuni soldati, e messo in una nave per mandarlo a Roma. Egli ebbe una lunga, e penosa navigazione, minutamente descritta nel capo 27. degli Atti Apostolici, e soffrì una sì fiera burrasca, che convenne prima gettare tutte le mercanzie; poi l' equipaggio stesso della nave, e per più giorni e più notti non vide mai nè sole, nè stella alcuna, di modo che nessuno prendeva cibo, tenendo tutti per disperata la lor salute. In queste estremità apparì a s. Paolo un Angelo di Dio, che gli disse: *Non temere, o Paolo; tu dei esser presentato a Cesare, ed ecco che Iddio t' ha donato tutti quei, che navigano teco,* che erano 276. persone. Raccontò l' Apostolo questa visione a quei, ch' erano nella nave, e gli assicurò, che nessun di loro sarebbe perito, e che tutti si sarebbero salvati in una certa isola, ma che la nave sarebbe ita a male. Indi gl' incoraggiò a prendere un po' di cibo, ed egli stesso ne diede loro l' esempio prendendo del pane, e mangiandone, dopo aver rendute grazie a Dio alla vista di tutti. Finalmen-

mente nella decimaquarta notte della tempesta, accortisi i marinari d'esser vicini a terra, gettarono l'ancore, e fattosi giorno, si videro vicini a certa spiaggia, che non conoscevano; e volendovi approdare urtarono colla nave in una lingua di terra, sicchè la prora rimase interrata nella rena, e la poppa era sdruscita dall'impeto dell'onde. Non vi era dunque altro scampo, che gettarsi in acqua, e notando salvarsi; e perchè i soldati temevano che i prigionieri, fra i quali era s. Paolo, in questa occasione fuggissero, volevano ucciderli. Ma il Centurione, che bramava salvar s. Paolo, non permise, che eseguissero un sì barbaro progetto. Ognuno adunque pensò a salvarsi, e chi a nuoto, e chi sulle tavole della nave naufragata, tutti giunsero a riva, senza che perisse alcuno, come s. Paolo aveva promesso, che sarebbe succeduto.

31. Era quel luogo, dove giunsero a salvamento, l'isola di Malta, e furon da que' Barbari accolti con molta umanità. Conciossiachè vedendoli tutti bagnati, e dal freddo intirizziti, accesero un gran fuoco per ristorarli. S. Paolo ammassò alcuni sarmenti, e fattone un fascio li gettò sul fuoco. Allora una vipera, che era fra essi, sentendo il caldo, gli s'avventò alla mano. Quando que' barbari videro quella vipera, che gli pendeva dalla mano, cominciarono a dirsi fra loro: Costui senz'altro è un omicida, perocchè essendo scampato dal mare, la vendetta divina pur lo perseguita, nè lo lascia vivere. Ma s. Paolo scosse quella vipera nel fuoco, e non ne risentì alcun male. Or essi aspettavano di vederlo tutto gionfiarsi, e subito cader per terra, e morire; ma poichè ebbero lun-

gamente aſpettato, ed ebbero veduto che non glie ne avveniva alcun male, mutato parere, dicevano lui eſsere un Dio. S. Paolo con tutta la ſua compagnia ſtette per tre giorni in caſa di certo Pubblio, che era il principale dell' Iſola, e fu trattato con molta corteſia; e in queſto tempo guarì dalla febbre, e dalla diſsenteria il padre dello ſteſso Pubblio col pregar per lui, e con imporgli le mani. Dopo queſto miracolo tutti quei, che eran malati, venivano da s. Paolo, ed eran ſanati. Onde tutti que' Malteſi fecero grandi onori all' Apoſtolo, e quando, dopo tre meſi, s' imbarcò per Roma, lo provvidero di tutto il biſognevole pel tempo della navigazione. Dal che ſi può arguire, dice s. Giovanni Griſoſtomo, in qual maniera gli abitanti di quell' Iſola riceveſsero la parola di Dio, e quanto grande foſse il numero di quelli che ſi convertirono.

32. S' imbarcò adunque s. Paolo alla volta di Roma ſu d' una nave d' Aleſsandria, e da Malta venne a Siracuſa, ove ſi fermò tre giorni; indi paſsò a Reggio, e da Reggio in due giorni giunſe a Pozzuoli, ove ad iſtanza de' Criſtiani, che v' erano, ſi trattenne ſette giorni. Finalmente verſo la primavera dell' anno 61. per la via Appia pervenne a Roma, incontrato da' Fedeli di queſta città ſino al Foro d' Appio, e alle tre Taverne (che ſi crede, che foſse un luogo lontano da Roma circa cinquanta miglia) con vicendevole conſolazione. In Roma fu permeſso a s. Paolo d' abitare in una caſa particolare, ch' ei preſe a pigione, con un ſoldato di guardia, e così ſtette per due anni. E quì terminano gli Atti Apoſtolici. In queſto tempo il s. Apoſtolo, come ſi ricava dalle ſue epiſtole, predicò

al-

altamente il Vangelo sì agli Ebrei, come ai Gentili, di maniera che la sua prigionia molto contribuì alla propagazion della Fede, e lo rendè celebre fino alla corte dell' Imperator Nerone, nella quale erano de' Cristiani. Da Roma s. Paolo scrisse la sua epistola ai Filippensi, e quella a Filemone, e quella ai Colossensi, ed anche quella agli Ebrei, nella quale promette loro di ritornare a vederli. Dal che si argomenta, che allorquando la scrisse era finalmente libero da' suoi vincoli, benchè non si sappia, in qual maniera ottenesse questa sua liberazione. Di fatto ei ritornò nell' anno 64. nella Giudea, visitò le Chiese dell'Asia, e della Macedonia, donde si crede ch' egli scrivesse la sua prima epistola a Timoteo, e fece diversi altri viaggi, e scrisse la Lettera a Tito.

33. Finalmente nell' anno 65. fece ritorno à Roma, ove insiem col Principe degli Apostoli s. Pietro procurava con un ardentissimo zelo la conversion de' Giudei, e de' Gentili; e si vuole, secondo la testimonianza d' alcuni antichi Padri, ch' ei convertisse anche una concubina di Nerone, il che diede occasione a quel crudele Imperatore di far arrestare s. Paolo, e di farlo condurre alla sua presenza. In questa occasione ei fu abbandonato da tutti, ma l' assistè il Signore, che gli diede forza, e coraggio per compiere il ministero della sua predicazione, e lo liberò, com' egli dice, dalla bocca del leone, cioè dalle mani di Nerone, il quale o lo rimise per allora in libertà, o almeno non lo condannò alla morte. Egli però certamente era ne' ceppi, quando scrisse l' epistola agli Efesj, e la sua seconda lettera a Timoteo, in cui chiaramente

par-

parla della sua vicina morte, e la quale può giustamente chiamarsi il suo ultimo testamento.

34. In Roma dunque ebbero fine i viaggi fatti da s. Paolo, si può dire, per tutta la Terra, a fine di portar da per tutto la luce del Vangelo. E benchè quei soli, che si son quì riferiti, sieno più che bastanti a dimostrare le immense sue fatiche apostoliche, e gl' incredibili suoi travagli, e patimenti; tuttavia per formarne una più giusta idea, conviene aggiunger quello, ch' ei stesso per ispirazione di Dio ha lasciato scritto di se nelle sue epistole. Dice adunque (1) che soffriva la fame, e la sete, e la nudità; ch' egli era schiaffeggiato, nè avea dimora fissa in alcun luogo; che lavorava colle sue proprie mani per guadagnarsi il vitto; era maledetto, mentr' egli benediceva; era da per tutto perseguitato da coloro, de' quali procurava la salute; gli eran dette delle ingiurie, e delle villanie d' ogni sorta, ed egli rispondeva con preghiere. Aggiunge, ch' era divenuto come le sozzure del Mondo, e come la lordura di tutti. Altrove dice, ch' egli esercitava il suo ministero (2) in mezzo alle tribolazioni, alle angustie, alle battiture, alle carceri, alle sedizioni, agli stenti, alle vigilie, ai digiuni; che (3) spesso si vedeva esposto alla morte. *Cinque volte*, dic' egli, *ho ricevuto da' Giudei quaranta colpi di battiture, meno uno. Tre volte sono stato flagellato colle verghe* per parte cioè de' Gentili; *una volta lapidato*; *tre volte ho naufragato*; *sono stato una notte, e un*

(1) Cor. 4. 11.
(2) Cor. 6. 5. & seqq.
(3) 2. Cor. 11. 23.

un giorno nel fondo del mare; spesse volte sono stato in viaggi, in pericoli di fiumi, in pericoli di ladroni, in pericoli dalla mia nazione, in pericoli da' Gentili, in pericoli nelle città, in pericoli in solitudine, in percoli in mare, in pericoli fra i falsi fratelli; e questa tribolazione *de' falsi fratelli*, come osserva s. Agostino, ha il s. Apostolo nominata per ultima, come la più sensibile, e più gravosa al suo spirito apostolico. *Oltre tutti questi mali*, ei soggiunge, *che sono esteriori, la cura, che io ho di tutte le Chiese, mi tira addosso una moltitudine di affari, e di sollecitudini, da cui mi trovo ogni giorno assediato. Chi è debole, senza che io senta la sua debolezza? chi è scandalizzato, senza che io arda, e bruci di zelo?* S' aggiunga per fine a questi patimenti, che per tenerlo umile in mezzo ai doni, e alle grazie, ond' era arricchito, Iddio permise, ch' ei sentisse lo stimolo della carne, l' Angelo di Satanasso, il quale, com'egli dice, lo schiaffeggiava, cioè gli recava una grande, e continua molestia, da cui pregò istantemente il Signore che lo liberasse, senza essere esaudito, acciocchè si mantenesse umile; e altrove dice, ch' egli vedeva ne' suoi membri la legge della carne, che ripugnava a quella dello spirito, onde esclamava: *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* E perciò ei gastigava il suo corpo, e lo riduceva in servitù, per timore di non divenir egli stesso reprobo, dopo aver predicato agli altri. Dal che si scorge ancora la profonda umiltà del s. Apostolo, dalla quale ne dà, per così dir, mille prove nelle sue divine epistole, chiamandosi ora un peccatore, anzi il primo fra'

pec-

peccatori, che avea conseguito dal Signore misericordia, perchè l'esempio suo animasse gli altri a sperare nella sua infinita bontà; ora un abortivo, e il minimo fra gli Apostoli, anzi indegno d' eser nominato Apostolo, perchè avea perseguitata la Chiesa di Dio; ora un bestemmiatore, che non meritava se non pene, e gastighi; ma che avea trovata grazia nel cospetto del Signore, al quale perciò vuole, che si renda solamente onore, e gloria.

35. Tanti innumerabili, e quasi infiniti patimenti, in mezzo a' quali il s. Apostolo avea sempre bramato di sciogliersi da' legami del suo corpo per viver con Cristo, furon coronati con un glorioso martirio, avendolo Nerone fatto decapitare nell' anno, e giorno stesso, in cui fu crocifisso l' Apostolo s. Pietro, cioè ai 29. di Giugno dell' anno 66., secondo l' opinione che sembra la più verisimile, non mancando altri, che o anticipano, o posticipano il martirio di questi gloriosi Apostoli. Il suo sacro corpo fu seppellito sulla via Ostiense nel luogo, ov' è presentemente la celebre Basilica dedicata alla memoria del medesimo grand' Apostolo, il qual luogo è stato sempre anche nei primi secoli, e prima che fosse edificata la stessa Basilica, visitato, e vengrato da' Cristiani, i quali dalle più rimote parti del Mondo si portavano a Roma per venerare i trofei, cioè i sepolcri di s. Pietro nel Vaticano, e di s. Paolo nella Via ostiense.

36. Ecco in sostanza qual fu la vita di s. Paolo, che lo Spirito santo medesimo ci ha descritta negli Atti Apostolici, e nell' Epistole dello stesso santo Apostolo. Ella è una continua serie di fatiche, di travagli, di tribolazioni, di calunnie,

di-

di persecuzioni, e d' ogni sorta di patimenti, di maniera che s' avrebbe difficoltà a credere, che un uomo solo avesse potuto tanto affaticarsi, e patir tanto, se l' autorità infallibile delle divine Scritture non ce ne assicurasse. Ma che cosa non può la potente Grazia di Gesù Cristo? Di fatto diceva, lo stesso san Paolo (1): *Se io ho faticato più di tutti gli altri, non sono stato io, ma la Grazia di Dio con me*. E di tutti i suoi incredibili patimenti, che cosa dice il medesimo Apostolo? *I patimenti di questa vita non hanno alcuna proporzione con quella gloria, che sarà un giorno manifestata in noi* (2). E altrove (3): *Son ripieno di consolazione, soprabbondo di gaudio in mezzo a tutti i miei patimenti*. Ora se s. Paolo così parlava, e giudicava co i delle tante sue gravissime e innumerabili tribolazioni, ch' egli soffrì in tutta la sua vita per amor di Cristo, e per la salute de' suoi prossimi, che cosa dovremo dir noi di quelle poche, che il Signore ci manda per nostro bene nel breve corso di questa vita? Se tanto patì s. Paolo per propagar la Fede di Gesù Cristo, come possiamo noi ricusare di vincere quelle difficoltà, che incontriamo nel vivere secondo le massime di questa Fede? Ma se vogliamo, che ciò ci riesca facilmente, studiamoci d'accendere nel nostro cuore il fuoco della carità, e dell' amor di Dio; onde possiamo dire collo stesso Apostolo (4): *Chi ci separerà dall' amor di Cri-*

(1) 1. *Cor.* 1. 10.
(2) *Rom.* 8. 18.
(3) 2. *Cor.* 7. 4.
(4) *Rom.* 8. 35. & *seqq.*

Cristo? Forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse i pericoli? forse la persecuzione? forse la spada? ... *Son certo*, (attesa la fiducia, che ho nel mio Salvatore) *che nessuna cosa, e nessuna creatura ci potrà separare dall' amor di Dio, che è in Gesù Cristo Signor nostro*. E a quest' effetto preghiamo il santo Apostolo, che ci assista colla sua potente protezione, e c' impetri da Dio una viva fede, una ferma speranza, e un' ardente carità, per mezzo delle quali arriviamo ad esser partecipi di quella immensa gloria, ch' ei gode in Cielo.

APPENDICE

SS. MARTIRI DELLA SESTA PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L'IMPERATOR SEVERO.

Secolo II., e III.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 43. e seguenti; il Tillemont nel tom. 3. delle Memorie Ecclesiastiche, e il Card. Orsi nel lib. 5. della Storia Ecclesiastica tom. 2.

UNa delle più lunghe, e più violente persecuzioni, che trasmise al Cielo un' infinità di Martiri in tutte le provincie del Romano impero, fu quella di Settimio Severo, il quale comin-

minciò a regnare nell' anno 193., e finì di vivere nell' anno 211. E' vero, che questo Imperatore non pubblicò nuovi editti contro la cristiana Religione se non nell' anno 202., perchè ne' primi dieci anni fu distratto dalle guerre, e quasi sempre occupato ad abbatter coloro, che gli cotendevano la corona in diverse parti dell' Impero, come fecero Didio Giuliano, Pescennio Negro, e Clodio Albino, i quali dalle legioni Romane erano stati proclamati Imperatori. Ma pure in questi primi dieci anni avendo egli lasciata una piena libertà ai popoli, e ai Presidenti, e Governatori di maltrattare i Cristiani a modo loro, soffrirono questi una fiera persecuzione, come apparisce dai monumenti della Storia Ecclesiastica, e specialmente dalla celebre Apologia di Tertulliano, la qual si crede, che fosse da lui pubblicata circa l' anno 198., in tempo ch' egli era cattolico, e non aveva ancora abbracciati gli errori de' Montanisti. Sussistevano tuttavia nelle deluse menti de' Gentili le calunnie sparse contro i Cristiani, delle quali si parlò ai 31. dello scorso mese di Maggio, cioè ch' essi fossero rei d' enormi delitti, che si cibassero di carne umana nelle loro adunanze, e che commettessero delle nefande abbominazioni contro l' onestà. Inoltre erano i Cristiani riguardati come una gente empia, senza Dio, e senza Religione, perchè ricusavano di venerar gli Dei dell' Impero, e d' intervenire agli spettacoli, e alle pubbliche feste, che i Gentili celebravano nelle loro superstiziose solennità. Finalmente ai Cristiani era attribuita la cagione di tutte le disgrazie, e calamità, che accadevano nell' Impero, come se gli Dei irritati vendicassero il loro culto, ed one-

onore, che veniva dai Cristiani deriso, ed oltraggiato. *Se il Tevere*, diceva Tertulliano, *uscito dal suo letto inonda Roma, se il Nilo non innaffia colle sue acque le campagne dell' Egitto, se non cadono dal Cielo le solite piogge, se la Terra è scossa da tremuoti, se le città sono afflitte dalla fame, o devastate dalla peste, subito i Gentili esclamano: I Cristiani alle fiamme, i Cristiani ai leoni.* Ond' essi o eran dal popolo tumultuante trucidati, o dai Presidenti condannati alla morte, come vittime dell' odio pubblico, e meritevoli d' ogni sorta di supplizj. Tanto grande era il numero di coloro, che perdevano la vita, abbruciati dalle fiamme, legati ad uno stipite, o mezzo palo di ferro, e circondati da' sarmenti, o altre materie combustibili, che i Cristiani, come siegue a dire Tertulliano, venivano comunemente da' Gentili soprannominati *Sarmentitii*, e *Semaxii*. Anzi giungeva tant' oltre il furor de' pagani, che nelle maggiori insanie de' loro baccanali incrudelivano eziandio contro i cadaveri de' morti, estraendoli da' sepolcri, lacerandoli in minuti pezzi, e disperdendo quà, e là le lacere membra.

2. Questa persecuzione durata così per dieci anni sotto l' Impero di Severo, per licenza popolare non raffrenata da' Presidenti, e Magistrati Romani, anzi da essi fomentata, e autorizzata in esecuzione delle antiche Leggi stabilite contro i Cristiani, prese poi nuova forza, e nuovo vigore, allorchè nell' anno 202. lo stesso Imperatore, trovandosi in Oriente, pubblicò degli editti contro i medesimi Cristiani, condannandoli all' ultimo supplizio, se non rinunziavano alla loro

loro Religione, e non abbracciavano il culto degl' idoli. Innumerabili furono gli adoratori del vero Dio, di ogni età, sesso, e condizione, i quali in questa occasione combatterono in tutte le provincie dell' Impero. Ma sopra tutto maggiormente infieriva la persecuzione, e si moltiplicavano le stragi in quei luoghi, ove si portava colla sua presenza l' Imperatore, uomo d' indole feroce, sanguinaria, e crudele. Così avvenne nella città di Alessandria in Egitto, ove per qualche tempo si trattenne Severo, nel tornar che faceva dall' Oriente, poichè, come abbiamo da Eusebio Cesariense, ella divenne un vasto teatro, o un campo di battaglia, ove moltissimi Fedeli di tutto l' Egitto, e di tutta la Tebaide mirabilmente si segnalarono, combattendo per la Fede, soffrendo con invitta generosità ogni genere di supplizj, e ricevendo dalle mani di Gesù Cristo, che presedeva a' loro martirj, e li confortava nel combattimento, immortali corone di gloria. Così parimente accadde nelle Gallie, e principalmente nella città di Lione, la quale già circa trenta anni prima era stata innaffiata dal sangue di molti illustri Martiri, de' quali si riferirono gli Atti ai 2. di Giugno, perocchè attraversando Severo quella provincia, a fin di portarsi nella gran Brettagna a far guerra ai Barbari di quell' isola, lasciò da per tutto segni del suo furore, e fece scorrere a rivi il sangue de' Cristiani trucidati per la Fede di Gesu Cristo. Così finalmente seguì nell' Italia, particolarmente in Roma capitale dell' Impero, ove come si ha nel Dialogo di Minuzio Felice, intitolato *Ottavio*, da lui composto negli ultimi anni dell' Impero di Severo, furono senza na-

numero quegli eroi della cristiana Religione, i quali con maravigliosa costanza offersero alle fiamme, e ad ogni sorta di supplizj i loro corpi per conservarsi fedeli al loro Dio. *I nostri stessi fanciulli*; (dic' egli) *le nostre deboli donnicciuole, colla pazienza ispirata loro dal Cielo, schermiscono le croci, i tormenti, le fiere, e tutto il terrore de' più orribili supplizj*. La medesima generosità, e costanza invincibile, e superiore a tutti gli sforzi delle potestà infernali, collegate colla potenza de' pagani Imperatori, mostrarono in altre parti, e sopra tutto nell' Africa, gli altri Cristiani, ai quali Tertulliano indirizzò due Trattati, l' uno intitolato *Della pazienza*, e l' altro *Esortazione ai Martiri*, per animarli alla pugna, e a soffrir non solo con pazienza, ma eziandio con allegrezza i patimenti transitorj del secolo presente, a fin di giungere per mezzo di essi agli eterni godimenti del Cielo, ricordando loro, che a questa condizione eran divenuti Cristiani, e si erano arrolati alla milizia di Cristo, di seguir cioè le sanguinose pedate del Salvatore, e di portar dietro a lui la propria croce in questa vita, per esser dipoi fatti partecipi per sempre della sua celeste gloria.

3. Benchè dal detto fin quì apparisca chiaramente, essere stati senza numero quei Fedeli, che in questa persecuzion di Severo, la quale non terminò se non nell'anno 211. colla morte del tiranno, diedero il sangue, e la vita per Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio; tuttavia non son fino a noi, e alla nostra notizia pervenuti, se non pochi nomi di tanti illustri Eroi del Cristianesimo, e pochi ancora

eora Atti autentici del loro martirio, tenendoli Iddio nascosi nel secreto della sua faccia, ove godono una perfetta felicità, per manifestarli poi a tutto il Mondo, allorchè nell' estremo giorno essi riceveranno dalle sue mani la compiuta corona di quei singolari meriti, de' quali si degnò di arricchirli, mentre vivevano su questa Terra. Eusebio Cesariense nella sua Storia ci ha conservati i nomi, e i trionfi di s. Leonida padre di Origene, di s. Potamiena Vergine, di s. Plotarco, e di altri discepoli del medesimo Origene, i quali da lui non solo ammaestrati nella dottrina Evangelica, ma inoltre assistiti, e confortati nel combattimento, riportarono una gloriosa vittoria, sacrificando la loro vita per amor di Cristo. Ci restano ancora gli Atti autentici, e originali di s. Sperato, ed altri Martiri, chiamati Scillitani, e delle ss. Perpetua, e Felicita, e de' loro compagni; e di alcuni altri, de' quali abbiam riportate le gloriose azioni e gl' illustri loro martirj ne' rispettivi giorni ne' quali se ne fa dalla Chiesa la commemorazione, onde sarebbe cosa superflua il farne quì un nuovo racconto. Solamente non lasceremo di aggiungere, credersi da gravi Scrittori, che a questa persecuzione di Settimio Severo appartengano alcuni di quei Martiri, che nel Martirologio si trovano notati d' aver patito sotto Alessandro Severo, il qual regnò dall' anno 222. fino all' anno 235., attesochè questo Imperatore non solo non mosse alcuna persecuzione contro la cristiana Religione, ma piuttosto le si mostrò favorevole; benchè però o per sedizioni popolari, o per violenza, e frode di Ulpiano Prefetto del Pretorio, anche sotto di lui, come altrove si è

osservato (1); non furono i Cristiani affatto esenti dalle molestie, e vessazioni de' Pagani.

Quanto si debbono arrossire i Cristiani de' nostri tempi della lor debolezza, e fiacchezza nel soffrire quelle piccole traversie, che lor succedono, in confronto della generosità, e fortezza eroica di quei primitivi Fedeli tra tante, sì lunghe, e sì gravi persecuzioni! Ma molto più crescerà il nostro rossore, se si confrontano i santi, e innocenti costumi, che allora regnavano ne' Fedeli, come ce li descrive Tertulliano nel suo libro Apologetico, con quelli, che pur troppo regnano nella maggior parte de' Cristiani de' giorni nostri, benchè professino la stessa Fede, e si dichiarino colle parole di seguir lo stesso Evangelio. Udiamo pertanto un breve compendio della vita, che menavano quei beati Cristiani, acciocchè serva a noi d' ammaestramento per imitare i loro esempj, e per giungere allo stesso felicissimo termine, al quale essi son giunti. Erano, dice Tertulliano, i Cristiani fedeli adoratori del vero Dio, al quale cercavano di piacere in tutte le loro azioni, ubbidendo a' suoi comandamenti, onorandolo, e servendolo in ispirito e verità. Conservavano un' inviolabile fedeltà verso gl' Imperatori, e i Magistrati, benchè pagani e persecutori; pagando loro i tributi, e ubbidendoli in tutte le cose, che non si opponevano alla Legge di Dio; e la loro ubbidienza era tanto più sincera, quanto che era fondata nella lor pietà verso Dio, da cui sapevano essere ordinate le umane podestà, e distribuiti i regni, e gl'

(1) *Si veda ai 30. di Gennajo festa di s. Martina.*

e gl' imperj, secondo il suo beneplacito. Quindi è, ch' essi erano alieni dalle fazioni, dalle sedizioni, e dalle congiure, tanto frequenti tra' Gentili contro i loro Principi. Essi tolleravano con invitta pazienza le violenze, i torti, le persecuzioni, e le ingiustizie, che contro di loro tutto giorno si commettevano dai magistrati, e dal popolo, senza risentirsi, senza vendicarsi, e senza turbar la pubblica pace, benchè l' avessero potuto fare con somma facilità, atteso il loro gran numero, che riempiva omai tutte le città, le terre, i borghi, e fino i villaggi dell' Impero Romano. Essi, come buoni cittadini, entravano a parte di tutti i pubblici aggravj, e non ricusavano di concorrere in tutte le cose al pubblico bene, e solamente si allontanavano dagli spettacoli, dalle dissolutezze, e dalle feste profane de' Gentili, nè volevano in tali cose aver parte alcuna, benchè sapessero d' incorrere il loro odio, e di esporsi perciò alla persecuzione. Noi facciamo (soggiunge Tertulliano) un solo corpo, perchè abbiamo la stessa Religione, la stessa speranza, e la medesima morale, e ci aduniamo insieme per pregare Iddio con purità di cuore, e colle mani alzate verso il Cielo, per celebrare i divini misterj, e per udire la lezione delle sacre Scritture, e l' esortazioni di quelli, che presiedono alle nostre assemblee. In tale occasione ognuno somministra volontariamente ciò che può, e che vuole, in sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri, e bisognosi. Noi ci chiamiamo tra noi fratelli, perchè ci amiamo l' un l' altro con sincerità; e questa nostra scambievole carità, siegue a dire Tertulliano parlando ai Gentili, vi

reca

reca maraviglia, essendo voi soliti dire: *Vedete, come i Cristiani si amano scambievolmente, e come son pronti a dare la vita l'uno per l'altro*: e ad alcuni di voi è motivo di scandalo ciò, che dovrebb' essere d'edificazione. In somma (conclude Tertulliano) la santità delle nostre leggi, e l'efficacia de' nostri costumi, regolati da' precetti del nostro divin Maestro, è ordinata a promuovere, e a far regnare l'innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia, e tutte le virtù, per cui l'uomo si rende accetto a Dio, e si dispone a conseguire l'eterna felicità, alla quale i Cristiani unicamente aspirano, mediante il disprezzo de' beni terreni, e la sofferenza de' mali passeggieri di questo Mondo.

Fine del Mese di Giugno.

mancante la pag.ª 366. a 379. verificato al 14. agosto 1855. f. C.